# PER UNA GRAMMATICA ITTITA

## TOWARDS A HITTITE GRAMMAR

STUDIA MEDITERRANEA 7



a cura di
Onofrio CARRUBA

Gianni Iuculano Editore

STUDIA MEDITERRANEA 7

# PER UNA GRAMMATICA ITTITA
# TOWARDS A HITTITE GRAMMAR

a cura di Onofrio CARRUBA

**Gianni Iuculano Editore**

PAVIA 1992

Opus edendum curavit

Onofrio CARRUBA

adiuvantibus

Silvia LURAGHI et Mauro GIORGIERI

La pubblicazione della presente opera è avvenuta con il contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche



GIANNI IUCULANO EDITORE - Pavia

Sede operativa
27100 Copiano (PV) - Via Grecchi, 11
Tel. 0382/968862 r.a. - Fax 0382/968865

ISBN 8870722074

## Prefazione

Gli studi di ittitologia in questi ultimi decenni si sono ampliati fino a comprendere tutte le culture e le lingue anatoliche del II e del I millennio a.C. a tal punto che si può ben parlare ormai senz'altro con un termine più ampio, di "anatolistica" per designare questa scienza.

Lo sviluppo degli studi nel nostro campo avviene con un processo molto veloce, quasi tumultuoso, ricchissimo di novità, sia nell'ambito delle elaborazioni e riedizioni della documentazione archeologica e testuale, sia in quello degli studi linguistici veri e propri, che cominciano a interessare a fondo anche l'indoeuropeistica.

Se è difficile seguire tutto ciò che avviene e viene prodotto, diventa sempre più difficile riuscire a stendere delle sintesi aggiornate, che possano aggiungersi (non sostituirsi!) a quelle eccellenti e proficue edite appena due o tre decenni fa (pensiamo soprattutto, ma non solo, alle opere di J. Friedrich, E. Laroche, P. Meriggi, A. Kammenhuber, E. H. Sturtevant).

Per ovviare, sia pure solo parzialmente a queste difficoltà, e per iniziare a raccogliere del materiale, sia pure non definitivo, avevamo pensato di invitare i colleghi a scrivere su temi di grammatica e di sintassi dell'ittito, la lingua fondamentale per gli studi anatolistici in tutte le loro espressioni. La scelta è caduta nell'ambito della linguistica, perché è questo l'aspetto dell'anatolistica che si presenta oltremodo promettente per l'apporto sempre più proficuo che essa dà agli studi sulla comparazione indoeuropea nel loro processo di approfondimento e ammodernamento.

Il risultato è stato, pensiamo, superiore alle aspettative.

Il presente volume contiene contributi che ci sembrano tutti particolarmente interessanti per il loro contenuto, per il loro valore intrinseco e perché sono un indice delle tendenze oggi prevalenti nello studio delle lingue anatoliche.

Va rilevato innanzitutto lo studio della sintassi da un punto di vista sostanzialmente sincronico, pur nella singolarità e nella contrapposizione dei tre stadi linguistici rilevabili ormai con sicurezza, cioè antico, medio e tardo ittito (Boley 2, Cotticelli, Luraghi, van den Hout). Un antico problema, forse ancora in parte irrisolto, trattano gli articoli sulle particelle (Boley 1, Hoffner) e sulle congiunzioni (Weitenberg).

I temi più squisitamente morfologici sono invece di carattere storico-

comparativo, quasi a dimostrare la difficoltà di costruire, su basi esclusivamente sincroniche, una grammatica ittita mediante le strutture dell'indoeuropeistica, e si estendono necessariamente anche alle altre lingue anatoliche e a quelle indoeuropee (Carruba, Melchert, Neu, Oettinger, Tischler).

I contributi sono incentrati come si vede sia su problemi che risalgono ai primordi della ricerca ittitologica (ad es. le particelle o la questione centum/satem), sia sui problemi più recenti (l'agente animato e l'ergativo) o nuovi (il collettivo).

Tutti i lavori ci sembrano tuttavia significativi, anche e soprattutto perché sono opere di sintesi di studi precedenti e propri, che potranno certamente essere utilizzati per nuovi progressi.

Ai collaboratori del volume e a tutti coloro che l'attendevano da tempo chiediamo scusa per il lungo ritardo dell'edizione, ritardo dovuto a traversie della Casa Editrice. Proprio per le vicende editoriali non abbiamo potuto usare sempre i segni diacritici, come è uso e come avremmo gradito nelle traslitterazioni (per es. per *h*). Nella scriptio continua dell'ittito essi sono comunque superflui.

Un cordiale ringraziamento va a Silvia Luraghi e a Mauro Giorgieri per l'aiuto datoci, affinché il libro potesse uscire nonostante tutto.

## Preface

Hittite studies have broadened considerably in recent decades; they now embrace all Anatolian languages and culture of the second and first millenium BC to such an extent that the term Anatolian studies has become more suitable to define this science.

Progress in this field of study has taken place with astonishing rapidity both in terms of the elaboration and new publication of archaeological and textual documents and also in terms of actual linguistic studies which are beginnig to the great interest throughout the field of Indo-European research.

It is hard enough to follow development as they happen - harder still to produce up-to-date summaries which add to those excellent and ample studies already undertaken - prominent, among others, are works of J. Friedrich, E. Laroche, P. Meriggi, A. Kammenhuber, E. H. Sturtenvant.

In order to try to overcome these difficulties and to begin gathering material, we thought of inviting colleagues to write about grammatical and syntactical features of Hittite, the fundamental language for all Anatolian studies. The choice fell within the ambit of linguistics because this is the aspect of Anatolian studies which can contribute most to Indo-European studies.

The results have exceeded our expectations.

This volume contains contributions of great interest, for the high quality of their contents and also because they reflect the tendencies prevalent today in Anatolian language studies.

Emphasis is placed on a substantially synchronic study of syntax despite the differences which can clearly be identified between ancient, middle and late Hittite (Boley 2, Cotticelli, Luraghi, van den Hout). An old problem, still partly unresolved, is tackled in the contribution of particles (Boley 1, Hoffner) and in that on conjuctions (Weitenberg).

More exclusively morphological themes are of a historical-comparative nature. They hint at the difficulty of construtting, along synchronic lines, a Hittite grammar using the structures of Indo-European studies and they inevitably extend into other Anatolian languages and to Indo- European ones (Carruba, Melchert, Neu, Oettinger, Tischler).

The contribution are centred both around problems which return to the origins of Hittite research (e.g. the particles or the centum/satem question) and

also more recent problems (the animated agent and the ergative) or indeed new ones (the collective).

All the articles are of significant value, partly owing to their being syntheses of previous studies which can be used as a basis for further progress.

We would like to apologise for the long delay in the publication of this volume which was due to publishing difficulties. Because of these problems we have not always been able to use diacritic signs as we would have wished in the transliteations, e.g. for 'h'. Our thanks go to Silvia Luraghi and Mauro Giorgieri for their help in the preparation of this volume.

# Indice

# THE 'LOCAL' SENTENCE PARTICLES IN HITTITE

Jacqueline Boley
Old Saybrook

The study of the sentence particles has been sporadic. Goetze discussed them in articles ranging from 1933-63. The most intensive work was done by Carruba, from 1964-70. This was followed by Josephson, 1972, who expressed a completely opposite point of view. Until Boley very recently, then, no large scale work on the subject was attempted. There were however two studies on a restricted corpus, by Ciantelli (1978-9) and Kestemont (1985) (also diametrically opposed analyses), and the treatment of the particles beginning with *-a-* in the Munich Dictionary (HW²).

**1a** Carruba considers the particles to have local function. His analysis is summarized in the following table (1964, p. 430):

| | |
|---|---|
| (*-z*(*a*): | Bewegung zum oder am Subjekt); |
| *-kan*: | Bewegung zu einem Punkt hin im allgemeinen Sinn; |
| *-san*: | Bewegung auf oder über etwas; |
| -(*a*)*sta*: | Bewegung aus oder auf oder in einem Zentrum (isolierend); |
| -(*a*)*pa*: | Bewegung an einem Punkt heran, auf einen Punkt zu |

He also discovered the particle *-an* in 1970, attributing a meaning 'into' to it.

Carruba treats the particles' use in the context of the whole paragraph and text, and concludes that they have a "textsyntaktischen, anaphorischen Bezug, dessen Hauptfunktion in dem Ausdruck des örtlichen und zeitlichen Zusammenhangs mit einer anderen Handlung besteht. (Semantisch ist der Sinn der Partikel dagegen innerhalb des Satzes bestimmt und zeigt, wie sich die Handlung lokal abspielt)." (1983, p. 91, §7.4.8). This conclusion is encouraged by the fact the particles have some tendency not to appear in the first clause of a paragraph.

He also signals a change in particle use over Hittite's history. Specifically, *-an* and *-apa* are Old Hittite particles. By the very end of Hittite, there has been speculation that *-asta* and perhaps also *-san* have been eliminated, leaving only *-kan*. However, texts of Tudhaliyas IV (the next to last Hittite emperor) still seem to have the two particles.

**1b** HW² also takes the particles as purely local. See in this regard also the very interesting study of *-kan* and *-asta* with *da-* by Ciantelli. For -(*a*)*sta*, HW²

*This work was partly supported by grants from the National Endowment for the Humanities.

signals its OH use in 'Rückbezug auf den vorausgehenden Satz in ablativischer Bed. gegenüber den ah. Rückbezügen mit *-(a)pa* und *-san*, die lokativische Bed. haben'. In LH, '*-(a)sta* kann in Sätzen mit Adv. (= ohne Bezugswort im Satz, meistens ohne Ortspart.) einen Rückbezug zum vorausgehenden Satz herstellen. Auch hier *-kan* häufiger' (p. 427).

Cf. also p. 98: "Während die Ortspart. im Jheth. weitgehend funktional den Adv. untergeordnet werden als Träger von zusätzlichen Bed.nuancen, haben sie zunächst im Aheth. z.T. eine prominentere Rolle als die Adv. inne gehabt".

**1c** Goetze 1933, and following him Zuntz, found that *appa* with *-kan* means 'away/out', without 'back'; *arha* with *-kan* 'away', without 'heim' (see also HW², *arha*); *para* with *-kan* 'out', without 'weiter'. However, Goetze himself acknowledged that *appa* could mean 'back' in the cases with particle (see Boley 1989 p. 124 ff. for discussion). With *para* the difference between the alleged two uses is so slight that one wonders if it, and the particle usage, is not derived rather from the specific context.

As for *arha*, the PW often occurs without particle with the verbs of washing, etc, clearly without a meaning 'heim'. In phrases like *nas arha INA* KUR-*ŠU pait* 'he went off home' (Madduwattas Vs 65), one might interpret it as meaning 'heim'. But cf. Madd Rs 54: *nat-za arha pair* ᵁᴿᵁ*marasan* [ ] *kattan lukker* "they went off and burned M.". It is in fact unlikely the people went home to burn one of their own cities down! According to Boley 1989 §3c.2, country or city names apparently do not normally comport a particle in MH and later (see e.g. q. 45, also from Madd., below). The presence or lack of the particle very probably does not change *arha*'s meaning and is due to some other feature of the phrase.

**1d** Josephson on the other hand thinks that the particles have only aspectual (or 'manner of action') function. He distinguishes an Old and Middle Hittite corpus of texts, but treats the particle usage in the two periods as the same. In any case, dating has been refined since his work, and many of his texts would not now be considered originals of those periods.
He remarks (p. 366-7): 'The ... particles (*-asta* and *-kan*) are used when the achievement of the goal is stressed, *-san* when the action is seen as directed towards the goal, without the achievement being referred to. *-san* thus functions as a sign of intraterminality'.

See also his summing up (p. 416-7):
"The particles do not refer exclusively to the verb, but are connected with the inflection of the entire phrase. Mostly, however, they should be understood as most intimately qualifying the predicate".
He also believes (p. 344) that the function of *-an* is equivalent with that of *-kan*. With regard to *-(a)pa*, see p. 322 ff. Josephson remarks (about one specific occurrence, but his analysis of the other examples follows this lead):
'The action' (described by the clause with *-(a)pa*) 'is seen as an event that follows the preceding action, the effectuation of which is stressed by *-kan*; the action is not seen as an "incident", but as a final completion. The particle thus seems to have the same function as *-(a)sta*. There is no reason to suppose that it has some kind of local function in these passages' (specifically with *ed-/ad-*) 'and a sense of "an ihm"' (as suggested by Carruba 1964, p. 425) 'does not seem probable'.

1e Kestemont 1985, who contributes a study of *-kan* and *-san* in the early Late Hittite State Treaties, considers the particles purely as syntactic markers, used to show logical sequences of clauses within a paragraph or argument.

1f Finally, Boley 1989 considers the particles in Old and Middle Hittite, with special reference to their relationship with the Place Words (PWs, i.e. preverbs/postpositions). The particles are not considered as isolated elements, but rather in the wider context of local expression in Hittite; hence their relationship to the PWs is of great importance. According to this study, the particles were independent of other elements in OH, and had both local and aspectual function, though they thereby had connections with the PWs. The proposed syntactic use is not easy to detect, if it is present, though *-apa* may have had some. In MH, then, we can trace a major reorganization of local syntax, which determined the shape of the language for the rest of its life (through LH). The local component of the particles' use is transferred to the PWs, with which they begin to form standardized PW + particle phrases. These express concepts which before had been the province of the particle alone (with optional PW) and of case-forms. *-asta* seems to have had a syntactic use.

2a Since this last study is based partly on the syntax of the PWs, it is well to give an overview of the current work on this subject as well.

The first to offer a systematic description of PW syntax was Zuntz, who

established that certain elements, such as the negatives, could stand between PW and V in final position without breaking their nexus. She thought the PWs could be classed as postpositions or preverbs solely on the basis of their position in the clause. Goetze 1963 then discussed the fluid relations between the PW and the V and Dat/Loc., concluding that a firm line between the postpositional and preverbal uses could not always be drawn. Kammenhuber 1973 calls the PWs generally adverbs, specifying that they are postpositions when they are immediately behind a case-form they can govern, and preverbs when they have connection with the verb, no matter what their position in the sentence.

**2b** Starke (StBoT 23) then did a study of the PWs in Old Hittite, concluding that (p. 131ff., 155ff., 172 ff.):
1) the PWs are nominal forms: the Motion PWs are Dir.s, the Stative PWs Acc.s. Hence there is no such thing as adnominal use: the PWs are in apposition to the oblique cases (the motion PWs to the Dir./Dat., the stative PWs to the Loc.). The motion PWs (*anda*, *appa*, *katta*, *para*, *sara*) can however be nuclear, with verbs that require a Dir. complement. The stative PWs (*andan*, *appan*, *kattan*, *piran*, *ser*) are always non-nuclear (i.e. they have no connection at all with the verb).
2) as for placement, the Motion PWs stand always **before** the Dir./Dat., whereas the Stative PWs can stand both **before and after** the Loc. In the latter case, the relative importance of the elements in the particular context would determine which form stands first.

**2c** Finally, Boley 1985 did a study of PW syntax from OH to LH. To begin with OH:

It appears that motion PWs are usually nuclear, though they can occasionally have a non-nuclear use as well. Starke seems correct that the motion PWs cannot be said to govern the Dir./Dat. The placement with the Dat. in OH is as follows: the motion PW can stand **before or after** it, depending at least partly on the degree of connection between the PW and the V, in unmarked order. In initial position stands whatever element must be marked, so that the PW can in fact follow the NP (Dir. or Dat.) in certain cases.

The nuclear Stative PWs (see below) do have adnominal use. They take up initial position apparently only when they refer to an NP: if the latter is understood, the PW stands in initial position itself, but if the Loc. is overt, **it** takes up initial position, and the PW stands right behind it. Examples are q.s 11, 15 below. As a consequence, the phrase *ser-(m)a-ssan* at the beginning of the

clause (as in q. 15) becomes quite common: this has repercussions in MH. The Stative PWs however stand in final position when referring to an enclitic pronoun.

The PWs cannot be full-fledged nouns, merely appositions to the oblique cases. This thesis is untenable typologically, and is in contradiction to the Indo-European patterns, from which the PWs in part take their syntax. Furthermore, the PWs have many different origins. It is surmised e.g. that some stative PWs were ancient accusatives because they occur with the accusative enclitic possessive pronoun. But other equally stative PWs have a slightly different syntax: *kattan* for instance, which is not nominal in origin, is not found in OH with the enclitic possessive pronoun. Yet the PWs have formed a unified system, all with the same function. Clearly even PWs with nominal derivation must have ceased to be considered nouns, since they are equated with and used like non-nominal forms.

Furthermore, there are clear indications that the motion PWs do not behave exactly like Dir.s: cf. e.g.

(1) *utne anda le aut* [*ti le* ] *arsanesi* . . . GUD$^{HI.A}$ *anda le autti l* [*e* ] *arsanesi*

"do not 'look into' the land/cattle, do not envy it" (KBo XXV 122 Rs 1-4 = StBoT 25 no. 122, p. 205).

Obviously no Dir. would ever be able to form a syntagm with a V as the PW *anda* does here: the 'compound' verb governs the Acc. This use recalls Latin *in-video*, which also governs a case *in* has no connection with by itself, namely the Dat. One may surmise that these constructions go back to some PIE prototype.

We might add that verbs like *ki-* or *dai-* require a Loc, just as terminative verbs require a Dir., and it is not possible to take the stative PWs with those verbs as anything but nuclear, even if one wishes to see them as nouns.

**2d** In MH, then, PW syntax is altered profoundly. It is possible to trace a development through the period: The copied IX 28 or Zarpiya Ritual of HT 1+, e.g., are archaic, as are the originals TdH 1 and KBo XX 34. The copied B.U. or TdH 2 have a mixture of older and newer usages. Text with the double PWs with *awan*, such as XLV 47 and IBoT 1 36, represent the next stage in development. Finally, we find that the LH use is quite similar to that of the last texts, e.g. Madduwattas or Mitas, with perhaps a little less use of *-asta* than is common in the MH material. (C) after a text citation indicates it comes not from a contemporary original (or copy), but from a later copy.

**2e** The main MH innovations are as follows:

The Dir. and Loc. fall together with the Dat. There is confusion between the Motion and Stative PWs, and hence also the distinctions in their syntax become blurred. As a result, we find that

A) the old order for Motion PWs *PW Dir/Dat. V* is vanishing (by the end of MH it is gone, except in certain archaic phrases).

Cf. in the older order:

(2) *nat* EGIR-*pa ishi-ssi piskimi*

"I give it back to its owner" (TdH 2 I 52 (C)), as opposed to

(3) *nan ANA* $^{D}$UTU$^{\check{S}I}$ *appa pau*

"let him give him back to My Sun" (VIII 81 II 12-13).

For examples with ex-Directives, see TdH 1 I 12 (old order)/ SV Hukk III 61 (new order). There is in fact a tendency to place the motion PW right next to the verb: it appears in initial position only for stylistic reasons. Apparently this is an indication of a closer connection of PW and V.

**2e.B)** *anda* has fallen together with its stative counterpart, and is used in adnominal phrases (containing a particle), with both motion and stative verbs. Cf. for example

(4) ***É-ri-kan anda*** *assu paiddu*

"let the good come into the house"

(5) ***É-ri-kan anda*** *eshar . . . kisat*

"in the house blood arose" ( B.U. II 49, I 54-6 (C)).

**2e.C)** The Stative PWs have the placement of §2e.B, as well as final position. But as they have appropriated also the old motion order, they also can now stand occasionally before the Dat. in unmarked order with phrasal verbs, which are becoming popular. See e.g.

(6) *nu-ssan* NINDA.ÉRIN$^{MEŠ}$ *ser INA* $^{GIŠ}$BANŠUR *tehhi*

"I put the soldier's bread on the table" (VII 5 II 7 (C)).

This placement is in some favor in LH, though the late LH archaizing rituals still try to keep the old word order with motion PWs as well.

Finally, we find an attempt to distinguish between adnominal and adverbal use (in OH these functions were fulfilled by the same form):

(7) *nu eshani kattan* NINDA.SIG *kattan appanzi*

"they put a flat bread under the blood" (XLIII 56 III 12-13).

This is not frequent.

## 3 Old Hittite Particles

In OH the particles, and PWs, are used sparingly; the corpus of original texts is not great either. Similar phrases occur with and without particle. Usually the particle contributes something in these cases; but sometimes the two constructions look like variants. In the latter case, the particle seems an innovation; the use without particle probably reflects an older stage of the language. In any case, in all these instances, the particle apparently is reinforcing or emphasizing some aspect of what is already in the phrase. We may mention that it is possible, though rare, to find an OH text without a single particle: see e.g. KBo XXII 1.

**3a** The particles occur with verbs of taking, releasing (*-kan*,*-asta*); verbs of motion, i.e. going, coming, turning (all the particles); verbs of bringing, carrying; verbs of putting, pouring, throwing (*-san*; once *-an*); verbs of being, sitting, lying (*-san*).
There are also various miscellaneous expressions, some of which are of importance for the development into MH.

As can be seen, the particles occur mainly with verbs requiring a literal local sense. They are undoubtedly more frequent with oblique cases and PWs. This makes a syntactic use unlikely, however; at best it is very hard to detect, though its possibility should be kept in mind.

**3b** However, each particle has a distinct sense, even with the same verbs. The following quotes demonstrate how independent the particles are of each other in OH:

**3b.1** *es-* "to be" and *ki-*
Compare also the use with *dai-*, §3b.2b below, of which *ki-* is the 'passive'.

**3b.1a** Without particle:

(8) *man* LUGAL-*us* [SAL.LUGAL-*as*]*s-a ispanti asanzi*
"while the king and queen are in the night" (StBoT 8 III 29).

(9) LÚ$^{MEŠ}$ AZU-*sa katti-mi*
"the magicians are with me" (StBoT 8 IV 6).

**3b.1b** With *-san*, however, when there is a local meaning, apparently 'on' (note *ser* in the second example):

(10) $^{NINDA}$*sarrui-ma-ssan* ERÍN$^{MEŠ}$*-az eszi*

"on the *s*-bread are the troops" (StBoT 8 I 30).

(11) ERÍN$^{MEŠ}$]*-ti-ma-ssan ser* GÍR ZABAR-*kitta*

"on the troops lies a bronze dagger" (StBoT 8 II 33).

The particle is connected with the Loc: when *ser* has a Gen. accompaniment, the particle is absent:

(12) *ser-smet-a* [G]ÍR ZABAR *kitta* (StBoT 8 I 31).

Notice the alternation between no particle and *-san* with *andan*:

(13) [*ug*]*a arhari nu hurtiyallan harmi hurtiyali-ma* [AN.B]AR-*as nepis* 1$^{EN}$ *kitta* URUDU-*ass-a* 1$^{EN}$ *kitta tarmas-san* 9-*an andan kitta*

"I stand and hold an *h.*; on the *h.* 1 iron sky lies and one of copper lies; 9 pegs lie in(side; in between)" (StBoT 8 I 7-9).

In the following example, however, we find exactly the reverse: *andan* with no particle, and *-san* by itself in the next clause:

(14) [(*watar* $^{DUG}$*tessummiya*)] *lahuan andan tuhhuisar ishiyan kitta na-ssa*[(*n hassi PANI* $^{D}$U.GUR *kitta* )]

"water is poured into a *t.*; inside lies a bound *tuhhuisar*, and it lies on the hearth before $^{D}$U.GUR" (KBo XVII 15 + later copies (StBoT 25 no. 27) Rs 16-17).

See Boley 1985 B.2c-d, for a discussion of these alternations.

Consider the similarity in use between *ki-* and its 'active' *dai-*. In particular, note the play between the simple *tehhi* and *-san tehhi* (and the similarity between the syntax of *dai-* and *pessiya-*):

(15) *ke-san humanda* [*p*]*addani tehhi ne* LUGAL-*as* SAL. LUGAL-*ass-a kitkar-smet tehhi ser-a-ssan* GAD-*an pessiemi sus* LÚ-*as natta auszi*

"I put all this in a basket and put it on the king's and queen's head; I throw a cloth on top and noone sees them" (StBoT 8 IV 20-2).

Note also

(16) *tuppus sakanda sunnas nu* DUMU$^{MEŠ}$-*ŠU andan ziket*

"she filled the baskets with dung and put her sons in" (Zalpa Vs 2-3).

**3b.1c** One may deduce from the above examples that *-san* has some connection with the meaning 'on', since it is common with *ser* (and *andan*). But Boley 1989, 2a.3 suggests that it has a special thrust, which she identifies as a perfect meaning. Some examples which also encourage this conclusion:

(17) [(*takku* LÚ)]-*an* [(*ELLAM tap*)]*esni appanzi anda-sa*[(*n parna naui paizzi* )]
"if they catch a free man in a break-in (?), but he has not yet gone into the house" (Laws I §93 (bis)).

The particle she suggests is used to give a perfect twist to the phrase. In practical terms, it underlines the fact that the thief was not *in* the house yet when caught (which is what the law is actually interested in. Precisely how he was going in is not really the issue).

With *arnu-*:

(18) [*tak*(*ku t*)]*aiszin kuiski lukkizzi* [GU(D$^{HI.A}$-*ŠU etri*)]*skizzi* [(*nu-ssa*)]*n para hameshanda ar*[(*nuzi taiszin* EGIR-*pa p*)]*ai*
"if someone burns a silo (?), he feeds his (the injured party's) oxen and brings them through to the (following) spring; he rebuilds the silo." (Laws I §100).

The particle underscores the fact that the cattle will be alive *in* the spring, and does not treat just the mechanics of how they will be brought through the winter.

Finally:

(19) *kuin-wa sanhiskiweni UMMANI-san uemiyauen*
"'Whom are we seeking? We have found our mother'" (Zalpa A Vs 14).

The verb *uemiya-* is not attested with a particle apart from this occurrence. It is conceivable that *-san* marks the final logical step, or that it has some similar syntactic function, such as referring to previous material. But the force of *-san* seems that of a perfect: i.e. it emphasizes not that the sons have found their mother, but that they (as a result of their finding) now **have** a mother. This may in fact be more ancient than the proposed sense 'on', which increases in MH as this proposed 'perfect' sense apparently decreases.

**3b.1d** With *-asta*, an interesting example is:

(20) *essari-sett-a essari* GAL-*li* . . . IGI$^{HI.A}$-*ŠU ANA* IGI$^{HI.A}$-*ŠU* GAL-*li* [ ] (21) [*a*]*is-set-a issi* GAL-*li* EME-*ŠU ANA* EME-*ŠU* GAL-*li* [ ] (22) [*kap*]*ru-set-asta kapruaz* GAL-*li meli-sset-a* (23) [*m*]*elias* GAL-*li iski-set-asta iskisi* GAL-*li* (24) [*palt*]*a<n>as-si*[!]*t-asta paltani sallis*
"his form is bigger than his form . . . his eyes are bigger than his eyes, his mouth is bigger than his mouth, his tongue is bigger than his tongue, his throat is bigger than his throat, his *m.* is bigger than

his *m.s*; his back is bigger than his back, his shoulder is bigger than his shoulder" (XLIII53I19-24=LH duplicate of KBO XVII 17 IV 8-9: see StBoT 25 no. 9).

This seems to be the way to express a comparative sense, with *-asta* as an apparently optional inclusion. Obviously the use of the Abl. to mark comparatives in other IE languages, etc., springs to mind, and suggests that this is *-asta*'s thrust here. The 'opposite' of this phrase, i.e. the comparison of two equivalent entities, is rendered with *-apa* (also optional):

(21) IGI$^{\text{ḪI.A}}$-*Š*]*U ANA* IGI$^{\text{ḪI.A}}$-*sas dakki* GEŠT[U$^{\text{ḪI.A}}$]-*ŠU ANA* GEŠTU$^{\text{ḪI.A}}$-*ŠU* [*dakk*]*i ais-sit-apa* KA'xU-*i da*[*k*]*ki* [EME-*Š*]*U ANA* EME *dakki kapru-set-apa kaprui dakki* . . . GÌR$^{\text{MEŠ}}$*ANA* GÌR$^{\text{MEŠ}}$ *takkanzi* ŠU[$^{\text{ḪI.A}}$]-*s-apa* ŠU$^{\text{ḪI.A}}$-*as takkanzi*

"his eyes correspond to his eyes, his ears correspond to his ears; his mouth to his mouth, his tongue to his tongue, his throat to his throat . . . his feet to his feet, his hands to his hands" (XLIII 53 (StBoT 25 no. 9) I 3-5, 15: LH duplicate of OH KBo XVII 17 IV 1-5).

I 6-14 is a continuation of the parallel clauses with *dakki*: only one, with *paltanas* (l. 7) has *-apa*.

Cf. also the phrase (*-asta*) *assus es-* "be dear (to someone)". See Anitta 1-2/ Zalpa A Rs 4-5 = B Rs 20 for the passages, with and without particle.

**3b.2** *pai-* "to go"

See also *uwa-* and the other verbs of motion, and *peda-* and the other verbs of carrying and bringing: the particles behave in roughly the same way as with *pai*.

Without particle:

KBo XXII 1 Vs 28: *parna-ssa paisi*; *utniya paitteni*, Vs 24. Compare *parna-sma tarnai*, Vs 22.

Cf. also:

(22) LUGAL-*us tunnakisna paizzi*

"the king goes to the inner chamber" (StBoT 12 II 26).

With *sara*:

(23) *nas sara ANA* É.DINGIR$^{LIM}$

"He goes up to the temple" (KBo XX 69 + KBo XXV 142 (StBoT 25 no. 142) Vs 7).

With *asta*, however, compare the following:

(24) *kursas* É-*irza* DINGIR$^{\text{MEŠ}}$ *uenzi*

"the gods come out of K.'s house" (KBo XVII 9 (StBoT 25 no. 12)

II 18; also KBo XVII 21 + (StBoT 25 no. 19) Vs 16).

But *-asta* can also be included, when a sense 'from' is present:

(25) *// man-asta* LÚSANGA*-es IŠTU* É *kur[sas p]aizzi*

"when the priest comes out of K.'s temple" (KBo XX 69 + (StBoT 25 no. 142) l. 6-7).

The phrase *-asta para pai-* is very common. However, for an example of *para pai-*, without particle (in the meaning 'go forward'), see q. 37 below. With particle, however, the verb means 'go out':

(26) *nasta para paiwani // apus hantezumni tehhi wes-a namma anda [p]aiwani*

"we go out. I put them in the *h*. and we come in again" (StBoT 8 I 20-22).

In other words, when the term is in the limelight, the particle is included. In practical terms the departure point of the action is stressed, and this can ultimately provide a sense of finality or decisiveness to the verbal content as a whole. See e.g. the OH q.s 36 ff. The particle is not present when the term is of no importance, as in q. 37, where the PW is simply descriptive of the verbal content.

With *-an*, in terminative sense:

(27) *ug-an namma anda [p]aimi*

"I go in again" (StBoT 8 II 45).

As the quotes at the top of this section above show, similar expressions with the meaning 'to' (referring to e.g. a room (*tunnakisna*), which implies the sense '<u>in</u>to') can occur without particle and without *anda*. Furthermore, q. 26 above has *anda*, but no particle. Again, as with *-asta*, the particle is apparently included when the term (in this case the end point, or goal) is to be emphasized.

For *-san*, see q. 17.

**3b.2b** The particle use with *peda-* is basically parallel to that with *pai-*. In StBoT 8 II 37, we find an interesting alternation:

(28) (MUŠEN)*haranann-asta para petanzi*

"they take the eagle out".

But virtually the same phrase occurs without particle, because the goal of the action is expressed:

(29) MUŠEN*haranann-a para hilamn[a]* (43) *petumini*

"we carry the eagle out to the gate" (StBoT 8 II 42-3 (StBoT 25 no. 3 II 28-29)).

See how this distinction is blurred in MH, in q. 50 below.

With *peda-*,*-kan* alternates once with *-an*:

(30) *anda-k[a]n halinas tessumius . . . 2-ki petumini*

"we bring in *t*.s of clay . . . twofold" (StBoT 8 I 26-7)

This alternation is unique. HW²'s suggests that *-ap* is present instead of *-kan*. However, a use with the meaning 'into' seems very foreign to *-apa*: see §3f for *-apa*'s sense. It may be a sign of language change, towards the MH system: we cannot tell. There are other such signs: one may note the parallelism between the above use of *-san* and the following with *-an anda*:

(31) *takku* GUD-*un kuiski kussanizzi nu-sse-an* ᴷᵁŠ*husan nasma* ᴷᵁŠ*tarusha anda dai*

"if someone rents an ox and puts on him an x or x" (Laws I §78).

Starke (StBoT 23, p. 145) takes *dai* as a form of *da-*, not of *dai-*. This would be the only occurrence of *-an anda* with *da-* in OH, and a surprising one at that, since the meanings of the PW/particle and the verb do not correspond. At any rate, this use of *-an* seems to be a sign of language change, leading to what became MH usage, rather than a normal OH alternation between the two particles.

The following examples may be evidence of the same tendency:

(32) *[n]en kissari-smi dai*

"puts it in their hand" (StBoT 8 I 20).

Without particle, in the same text:

(33) DUMU.É.GAL-*is* ᴰ*hant[as]epan* LUGAL-*i kissari dai*

"the palace servant puts H. in the king's hand" (StBoT 8 I 27-8)

See q. 67 for the MH treatment of this phrase.

**3b.3** An interesting point is whether *-asta* can refer to previous material. Note the following:

(34) *ta* ᴰᵁᴳTU₇-*sa saliga* ᵁᶻᵁÚR-*asta dai ta[t app]a* ᴰᵁᴳTU₇-*sa pessiezzi*

"he approaches the vessel, takes the member out (of it; *asta* ?) and throws it [bac]k into the vessel" (KBo XVII 43 (StBoT 25 no. 43) I 15-16).

Ciantelli (1979, p. 167) thinks this is the only use of *-asta* in Rückbezug in OH (she believes it became frequent in later Hittite. See §5 below). Boley however believes that OH does not rely on the particles for a specific reference to an NP, but rather turns to a PW for this function; and that the particles seem also to refer primarily to concepts within their own clause.

Compare in fact:

(35) 3 $^{NINDA}$*harsaes* ... *kitta man luggatta-ma nu* $^{LÚ}$Ú.ḪÚB-*za ugg-a anda paiwani tusta sara tumeni* LUGAL-*us* SAL.LUGAL-*s-a asanzi*
"3 *h.*-breads ... lie; when it dawns, the deaf man and I go in and we take them up; the king and queen are (already there)" (StBoT 8 IV 23-5)

There is no NP in the passage to which *-asta* could refer, and the use seems similar to that of q. 34.
Consider also the following examples with *ueh-* and *nai-*. The particle seems to emphasize the basic sense of the verb, by marking.
its departure point. In this first q., the verb has acquired basically a terminative sense:

(36) *p]edi-smi-pat* ZAG-*ni* 1-*ŠU waha[nzi* DUMU.NITA *Ù* D[UMU.SAL $^{D}$*inaras*] *halukan tarnanzi tasta namm[a* GÙB-*liya wahanz]i* DUMU.NITA *Ù* DUMU.SAL $^{D}$*inaras halukan tar[nanzi*
"In their place they turn once to the right; the son and daughter of I. announce the message; they turn off again to the left; the son and daughter of I. announce the message" (KBo XXV 31 (StBoT 25 no. 31) III 4-6. See Bo 2599+ (C) (StBoT 25, p. 84) for restoration; also KBo XX 14 + (StBoT 25 no. 33) Vs 9-11).

(37) LUGAL-*i para* 1-*ŠU paizzi appa-ma-sta nea* $^{LÚ}$*menean* $^{KUŠ}$*sarazzit walhzi para-[m]a-as paizzi* LÚ$^{MEŠ}$ ALAM.KAxUD-*us walhzi*
"he goes forward to the king once, he turns off back; he strikes the *m.*-man with a *s.*; goes forward; strikes the performers" (KBo XVII 43 I 11-13 = KBo XVII 18 II 13-15 (StBoT 25 no. 42, 43)).

**3c** As can be seen, each particle has a clearly defined territory, even with the same verbs. The only particle truly to alternate with the others is *-kan*. These variations are very infrequent: we find most play between *-asta* and *-kan*; once the latter (probably) takes the place of *-an* (q. 30). For the similar use of *-san* and *-an* with *dai-*, see q. 31 above.

**3d** The particle *-kan* seems to be of a different type from the others. It has no clear local connotations. Furthermore its alternation with opposite particles, namely, both with the separative/ablative *-asta* (mainly with *da-* 'to take), and

with the terminative *-an* (unless HW[2] is correct that *-ap* is present instead), makes its root meaning elusive. Ciantelli (1979, p. 174 on *da-* alone) notes that *-kan* is frequent after enclitic pronouns. She concludes that it is a substitute for *-asta* in that position. It seems clear, however, that both *-asta* and *-kan* are secondary in the phrases with the sense 'to take', since the expression can occur totally without particle, both in Hittite and naturally in other IE languages. Cf. e.g.

(38) LÚSÌLA.ŠU.DU$_8$ LUGAL-*i* NINDA.KUR$_4$.RA *epzi*
"the cupbearer takes the fine bread from the king" (KBo XXV 61 (StBoT 25 no. 61) II 10).

Probably both particles were attached to the expression for different reasons. We suspect that *-kan* may have been included to mark the enclitic pronoun, or some other feature of the phrase, and that it was later reinterpreted as having the same function as *-asta*.

We cite some other examples of *-kan*, in an effort to determine its sense. The particle appears apparently twice with an Abl.: with *la-* (the Abl. is restored) and *samen-* (the verb is restored). Cf. however-: *huwai*
Without particle at the beginning of a paragraph:

(39) [3-*i*]*s* LUGAL-*un* SAL.LUGAL-*ann-a* *huyanzi*.
"they run to the king and queen three times" (StBoT 8 I 3).

But with particle:

(40) NIN.DINGIR-*as* LÚ GIŠPA-*as* LÚMEŠ*ha*[*pi*- *huw*]*ai* *hassan-kan huyanzi* *AŠAR-ŠUNU* *appa*[*nzi*
"the N.D., the staff-man and the ...-men run; they run to the hearth and they take their place" (KBo XXV 31 (StBoT 25 no. 31) III 7-8; and passim).

It is interesting that *-kan* occurs with an Acc., but specifically when the case-form does not have its basic meaning of direct object, but a secondary use comparable to the Dir. *-kan* may mark the case-form to indicate a reclassified sense. See also *gank-* and a Loc., with *-kan* in possibly a similar function:
Without particle:

(41) 1 MÁŠ.GAL-*ri* *garauni-si* /*INA* SI-*ŠU* *murialies* *gangantes*
"*m*.s are hung on the horn of a goat" (StBoT 8 III 25-6; again 27).

But with particle:

(42) *ta* GIŠ-*ru* *kattan* 1$^{EN}$ 5 *alkistas-sis* [*ta*]-*kkan* [*g*]*apinan* *kuwapitta* 1-*an* *gangahhi*
"underneath are 5 branches of a tree, and I hang a thread on/from each" (StBoT 8 IV 16-17).

See also

(43) [*m*]*an-κan kalulupi-smi kank*[*i*

(StBoT 8 I 2-3, 7 (KBo XVII 2)).

Q. 42 could be interpreted as an example of Rückbezug. The passages from KBo XVII 2 do not seem susceptible of that interpretation, however. One may conjecture that *-kan* is either marking a reclassified sense in the Loc. case-form, as it appears it does with *hassan-kan* of q. 40 above (*-kan* may indicate a sense 'hang off of' rather than a simple Loc.), or a transformative sense in the verb. Or alternatively, especially in q. 42, it may mark a limitation of previous material.

In light of the last suggestion, it is interesting that *-kan* occurs also with *sipant-*. In MH, *-kan sipant-* is apparently used only of blood sacrifice (without particle it means 'to libate wine'). It is therefore not outlandish to consider that *-kan* is marking a special, perhaps a secondary, sense of the verb.

**3e** One derivation of *-kan* (first proposed by Wackernagel, Altindische Grammatik III 568) takes it from IE **qem/qm̥*, the ancestor of Greek κεν/κα, and particles in Slavic and Indo-Iranian. (See Kestemont p. 68 for a table illustrating **qem/qm̥*'s uses). The PIE particle is used, among other things, with nouns and pronouns: in the Indo-Iranian languages it occurs with the Dat., of persons and abstract (infinitival) nouns; in Slavic with pronouns. It also reinforces various asseverative particles (Skt., Slavic), the imperative (Skt., Slavic), a present with future sense (Skt.), and in Greek in general, it is 'a modal particle used with Verbs to indicate that the action is limited by circumstances or defined by conditions.' (Liddell-Scott p. 96, ἄν).

It would appear, from its use in Hittite, that *-kan* might well descend from a particle of this nature. This would in fact explain at least how come *-kan*'s nature is not easily pinned down: in particular, how it can express opposite meanings, at a time when the other particles had such clearly defined, independent territories; and how its sense was so versatile that it could oust the other particles by the end of Hittite. It may also clarify why *-kan* is often found behind enclitic pronouns. The derivation perhaps also supports the notion, proposed above, that *-kan* is employed as a marker of special, secondary, or reclassified sense, or possibly also limits information.

Another current derivation (first proposed by Pedersen) takes *-kan* from **kattan*. This is perhaps surprising, since the two forms seem to have no connection in the language, but naturally not at all impossible.

3f Finally, *-apa* occurs with a different set of verbs from the other particles (and in only four unbroken passages in all of original OH). We have seen one example with *dakk-* (q. 21). Usually the particle occurs with *anda*, as the following examples show-: *inarahh-*; *lak-*

(44) *[]abarnas* LUGAL $^{URU}$*hatti sahessar-summe[t] estu nu-za-pa utniyanza humanza iski-smet anda* $^{URU}$*hattusa lagan hard[u/ -z[i // labarnas* LUGAL-*us inarauanza nu-sse-pa utniyanza humanza anda inarahhi*

" Let L., the king of Hatti, be your desire, and the whole land has its back inclined into H. (or 'let the land have . . . inclined'). L. the king is strong, and the whole land gives him strength (or 'takes strength on him'?)" (XXXVI 110 (StBoT 25 no. 140) Rs 8-12).

There is not much sign in the larger original OH examples of *-apa* of a syntactic use. The phrase *nus-apa tanzi*, in a completely broken context (KBo XVII 36+ I 7, StBoT 25 no. 54), might be translated "then they take them", but it is obviously not certain. Some copied examples, e.g. from the Telipinus Edict, could be interpreted in this fashion. Since the particle virtually vanishes after OH (in other words the only source for its use must be OH), one may conclude that it did have this use.

3g See works cited §1a ff. above, and Boley 1989 §5a for more details:

The particles are only included when there is a specific need or desire for their nuance. Specifically, *-an*, *-apa* and *-asta* are only present when the term appropriate to them is to be marked. They are intimately connected with the local oblique cases and the PWs. But they are still independent, and still express a local, as well as an aspectual, sense on their own.

***-san*** apparently had the sense 'on'. It had a stative function (i.e. it occurs mainly with the Loc., and stative PWs). Boley 1989 §2a.3 suggests that it gives a perfect sense to a verbal content;

***-asta*** had a basic separative/ablative meaning: by dint of marking the initial point of the action, it then emphasized the verbal content. This extended sense borders on the terminative in several cases (see q. 36; also occurs probably in a figurative use with *handai-*; possibly *assus es-*);

***-an*** definitely seems to have meant 'into' (i.e. it had terminative function). It seems to have transferred its putative local component to *anda* already in OH;

***-apa*** apparently means 'up against' (Boley believes it is also terminative in function, though HW² thinks it is locative). It may have had some syntactic use.

***-kan*** is the only PW with no clear local connotation. Its sense is elusive.

Ciantelli (1979, p. 174 and passim) noted its tendency to appear behind enclitic pronouns. It possibly marked secondary or limited function in case-forms, verbs, and perhaps clauses. It probably developed a separative and terminative function out of the way it was used in the language.

## 4 Middle Hittite Particles

In MH, the particles occur with a similar set of verbs as in OH, though they (particularly *-kan*) are found in some new expressions as well (see §4h below). However, *-an* and *-apa* have nearly disappeared entirely. Furthermore, *-asta* and *-kan* are virtually interchangeable, and *-kan* is moving in on *-san*'s territory as well. *-asta* and *-san* are however still kept separate. There is a great upsurge in the frequency of both PWs and particles, mostly in cases in which OH would have had neither.

**4a** The particles still do not normally accompany *appan*, *piran* and various other secondary local expressions (though *appan* is used with *-san* in the meaning 'behind, i.e. near a city'; and *piran* and *menahhanda*, as well as *parranta*, seem to take *-kan/-asta* in the meaning 'before someone's face, i.e. in someone's presence').

**4b** The particle *-kan*, and secondarily *-asta*, is a necessary accompaniment of adnominal phrases with *anda(n)*, and *istarna*. These phrases with *anda(n)* are used in both motion and stative sense (i.e. in the meanings 'in' and into': see above, q.s 4, 5). When the phrases occur in mid-sentence (see e.g. q. 63 below), only *-kan* is used.

**4c** The two particles are also obligatory when there is an ablative/separative sense with respect to a specific oblique case, with or without *para* or *arha*. However, usually a PW (normally *arha*) is included in the separative/ablative phrases. In terminative use, the sense 'to' is being confused with the sense 'into', and hence the terminative sense is rendered by the PWs *anda*(, *katta* and *sara*) + particle. These phrases are very common.

In fact, the two particles no longer express local concepts, which are now the province of the PWs. They emphasize (the finality or decisiveness of) the verbal content, and are apparently connected with the term. They are not still included when the term is not marked, but this is becoming a rare occurrence:

since local expression has devolved on the PWs, and the PWs normally point to the term, it is natural for the particles to be included regularly with them. One may say, in fact, that separative or terminative meaning, as well as the sense 'in' in motion or stative sense, are now expressed by means of a PW + particle syntagm. Sometimes the exact coordinates are not specified, as in q.s 48-9 below. One may view this as an 'abstract' extension of the use we have just described.

This coincides with the falling together of the old OH oblique cases, which expressed locality by themselves: the Dat. (see §2e above) has now swallowed the OH Dir. and Loc. It is clear therefore that the PW + particle phrases have taken over the expression of these categories: the case-form is no longer sufficient by itself. In some rare cases we find also *para* or *arha* (even *katta*) attached to the Abl., as if it, on the pattern of the other oblique cases, was no longer capable of expressing its own sense unaided (see e.g. q. 63). Since in addition the PWs are being connected more with the V, one might consider that the expression of the old sense of the case-forms has now passed to the VP as a whole.

**4d** Note that each particle still behaves in a similar way with similar verbs, just as in OH. Also, the particles, though still more frequent in follow-up clauses, do regularly occur anywhere in the paragraph. Hence it is unlikely that they have much syntactic use (except *-asta*, §4e below). We shall in fact begin by considering all the verbs of motion together, to show the similarity in particle and PW usage with them:

Without particle:

> (45) *uk-wa walhuwanzi* (67) $^{\text{URU}}$*dalauwa paimi [sumes-ma-]wa* $^{\text{URU}}$*hinduwa itten nu-wa uk* $^{\text{URU}}$*dalauwan walhmi nu-wa namma* ERÍN$^{\text{MEŠ}}$ $^{\text{URU}}$*dalauwa ANA* $^{\text{URU}}$*hinduwa* (68) *sardiya UL uizz[i ..]. nu* $^{\text{I}}$*kisna[pili]s* ERÍN$^{\text{MEŠ}}$-*an* $^{\text{URU}}$*hinduwa zahhiya pihutet* "'I will go to strike D.; you go to H., and I will strike D.: the troops of D. will not come in aid to H. . . .', and K. led the troops to battle to H." (Madd Vs 66-8).

Note the parallelism in syntax of *pai-*, *uwa-*, and *pihute-*. There is usually no particle with city and country names, and also with old OH survivals, like the old Dir. *parna-ssa*:

> (46) *mahhan* $^{\text{GIŠ}}$*hulugannis parna-ssa paizzi* $^{\text{LÚ}}$*salashas-ma* (62) $^{\text{GIŠ}}$ŠUKUR$^{\text{ḪI.A}}$ *ANA* $^{\text{LÚ}}$NI.DUḪ *pai nat-kan* $^{\text{É}}$*hilamni sara pedai* (63) *man* $^{\text{GIŠ}}$*huluganaza-ma neari* . . .

"when the chariot goes to its house, the stablehand gives the spears to the porter, and he takes them up to the gatehouse. When he turns from the chariot . . ." (IBoT I 36 III 61-3).

On the other hand, note *nat-kan* $^{É}$*hilamni sara pedai*, standing next to *parnassa paizzi*: it is in the new word order, with the new catch-all Dat. in lieu of the Dir., and with *-kan*.

Also with particle, *anda* with *pai-* and a Dat.; *katta* with *uwa-*:

(47) *nu sipanti* (22) *nas-kan katta uizzi nu-za-kan QATI-ŠU arri* (23) *nas-kan* É DINGIR$^{LIM}$ *anda paizzi nas ANA* DINGIR$^{LIM}$ *UŠGEN*

"He libates and he comes down and washes his hand and he goes into the temple and bows to the deity" (KBo XXI 33 IV 19-23 (C?)).

A separative use of the particle, with *-kan*:

(48) *ant]uwahhas-ma-kan huwai*

"a man runs, i.e. deserts(?)" (KBo XVI 25 I 20 (31 by Rizzi-Mellini)).

(49) *IŠT]U* KUR $^{URU}$*hatti-wa-kan huwait* (or: *huwaid[du* )

"let him run (or: 'he ran') from Hatti!" (Mitas (XXIII 72+) Vs 17).

The particle seems to give a sense of decisiveness to the verbal content in q. 48, i.e. to emphasize it, as we suggested happened with *-asta* in OH (see e.g. q. 25). Hence *huwai-* with *-kan* here might legitimately be translated 'desert, escape', as opposed to simply 'run'. The use of the particle seems the same e.g. with *ispart-* and with *parh-*.

Cf. also

(50) LÚ$^{MEŠ}$*MEŠEDI-ma kue* $^{GIŠ}$ŠUKU[R$^{MEŠ}$ *UL harkan]zi nat-kan para ŠA* $^{LÚ}$*MEŠEDI* (32) $^{É}$*hili panzi*

"the bodyguards who don't hold spears, they go forth to the court of the bodyguards" (IBoT I 36 IV 31-2).

It is interesting that when the phrase is simply *-kan para pai-*, it is separative; but it here becomes terminative simply by the addition of a goal expression. As shown by q. 29, the particle was not included in the corresponding terminative phrase in OH.

With *arha* and *-kan*:

(51) *sumenzan nepisas* DINGIR$^{MEŠ}$*-as kue* KUR.KUR$^{HI.A}$ . . . (9) . . . *esta* (10) *arha-kan* LÚ$^{MEŠ}$SANGA . . . (11) . . . *kuez* (12) *iyantat* DINGIR$^{MEŠ}$*-s-a-kan argamanus* . . . (13) *kuez arha piddair*

"the lands, etc., which were yours, the gods of heaven; from which

the priests, etc., left (lit. went out); from which they took out also the tributes, etc., of the gods" (XVII 21 II 8-13).

Why is *arha* necessary?: the Abl. used to be enough by itself.

4e The use of *-asta* appears to be essentially the same as that of *-kan*: With *anda*, and *uwa-*:

(52) *nasta* SAL.LUGAL DUMU$^{MEŠ}$ LUGAL*-ya ANA PANI* DINGIR$^{LIM}$ *anda* (39) *uwanzi nat ANA* DINGIR$^{LIM}$ *UŠGENNU* "the queen and princes come in before the deity and they bow to the deity" (XLV 47 I 38-9).

With *para*, *-asta* and an Abl.:

(53) *mahhan-ma* LUGAL*-us arahza paizzi nasta* 1 DUMU.É.GAL $^{É}$*halentuwaz* (65) *para uizzi*

"when the king goes out, one palace servant comes out of the *halentuwa*-house" (IBoT I 36 I 64-5).

But note the following:

(54) *nasta anda-ya UL kuinki tarnai para-ya-kan UL kuinki tar[nai]* (74) *n[am]ma-kan para ŠA* $^{LÚ}$*MEŠEDI* $^{É}$*hilaz uiskandari*

"he does not let anyone in and he does not let anyone out; they are sent out from the court of the bodyguards" (IBoT I 36 I 73-4).

Parallel contrasted clauses, both requiring a particle, are generally couched in the above manner: the first has *-asta*,the following *-kan*. It seems that *-asta* is stylistic or syntactic in some fashion. See also q. 67 below.

Cf. also:

(55) *huiswatar-ma-pa anda kingani haminkan hingana-ma-pa anda huiswanni-ya haminkan* (21) *dandukisnas-a* DUMU*-as ukturi natta hui[sw]anza huiswannas* UD$^{HI.A}$*-ŠU kappuwantes* (22) *namman dandukisnas-a* DUMU*-as ukturi hu[is]wanza esta man-asta man* (23) *[an]tuwahhas idaluwa inan arta man-at-si natta kattawatar*

"life is bound in to death and death is bound in to life. A child of mankind does not live forever: the days of his life are counted. If a child of mankind lived forever, (even) if an evil sickness natural to a child of mankind stands (i.e. oppresses him), would it be no recompense for him? (i.e. wouldn't he be pleased to live forever even so?)" (XXX 10 (Kantuzilis' Prayer) Vs 20-3, q. 180).

(Note incidentally the use of *-apa* in the first line of this q. This text is archaic,

or archaizing).
The particle *-asta* on l. 22 apparently marks a contrast, in this case a qualification of previous material. It usually occurs with verbs which normally would take *-kan*, so that its syntactic use is within the parameters of its more literal function. But it may be liberating itself by the end of MH: for instance, *anda hulaliya-* normally does not take a particle of any kind, but it does occur once in the late MH Mastigga ritual with *-asta*, probably with a syntactic use (A I 42; the copied C I 5 has no particle, and an Instrumental).

**4f** The only particle still distinct from *-kan* in MH is *-san*. It occurs with more PWs, but it has been connected to a great extent with *ser*. It accompanies primarily the verbs of putting, throwing, pouring, etc., in the meaning 'on(to)' or at least with the sense that '*x* is lying on/in *y* at the end of the process' (this obviously recalls our analysis that it had a perfect sense in OH). As with the verbs of motion, bringing, and so forth with *-kan/-asta*, *-san* behaves in the same way with all the verbs of this category. Hence one may treat *iya-*, *lahuwai-* and similar verbs, *pessiya-* and *dai-* (to name but a few) together:

The particle *-san* is being slowly replaced by *-kan* over the course of MH. In this use *-kan* is more and more frequently accompanied by PWs which specify exactly in which direction the motion is taking place. One surmises that this is partly due to the tendency in MH to spell out local concepts by means of PWs, and partly to the fact that *-san* in fact had some sort of local connotations, which could not be expressed by *-kan* alone. E.g. *-san* (*anda*) means 'onto'; *-kan anda* 'into' for most of MH, but of course as *-san* is replaced by *-kan*, the only hope of getting the sense 'on(to)' across clearly is to rely on the PWs. The most usual ones are *ser*, *katta*(*nda*) and *anda*. Once in a while we even find two PWs: cf.

(56) *nu-ssan* LÚAZU GIŠ*zuppari* *katta* *ANA* DUGLIŠ.GAL *dannaranti ser dai*

"the magician puts the *z*. down on the saucer" (KBo XV 48 II 30-1(C)).

Quite a change from OH, when even the particle might not have been present! Note the parallelism between the syntax of *katta* in this q., and that of *ser* in q. 6.

Note that *-asta* occurs in phrases with the same verbs and PWs, in alternation with *-kan*, if the sense is 'into'; 'onto' is still represented solely by *-san* (*anda*). I.e., *-asta* alternates with *-kan*, not with *-san*.

But this situation is obviously unstable. *-asta* is basically not found with *ser* or *sara* in MH.

4f.1 In early MH, the particles and PWs are not always included yet:

(57) *nu* AL[AM]$^{HI.A}$ [*pidi-sm*]*i-pat* [*p*]*edumen nus dametani* (2) $^{NA_4}$*p*[*ir*]*uni kattan isqarrir nu isnas kurtali* (3) Ì LÀL *kuwapi lahuwan nat-san* $^{NA_4}$*piruni dai*

"we brought the images to their place, and stuck them on another stone, and the dough *k.* where the oil and honey were poured, he puts it on the stone" (TdH 1 II 1-3).

Later, they are *de rigueur*. Note the parallelism between the constructions with *dala-* and *dai-* with *-san*, even at this stage:

(58) PÍŠ *gapartan-a-kan* (59) *kuin ANA* DÙ EME *sipantas nu* $^{UZU}$NÍG.GIG *happinit zanuzi* (60) *nat-san* $^{NA_4}$*peruni-pat dalai* PÍŠ *gapartann-a-ssan* (61) *hassi dai nan arha warnuzi*

"the P. which he sacrificed to the produced (?) tongue - the innerds he roasts with flame and leaves them on the stone - he puts the P. on the hearth and burns it up" (TdH 1 III 58-61).

The later Mastigga ritual, as usual, prefers *-kan*:

(59) *hassikkitten kuedani* [(UD-*ti nu-wa kasa*)] (19) *apel* UD-*as* EME$^{HI.A}$-*es kinuna-war-as k*[(*asa addas*)] (20) $^{D}$UTU-*us tarmait nas-kan hassi* [(*dai*)]

"'on the day you were satisfied, behold the tongues of that day: now behold the father, the Sungod, has pegged them' and she puts them on the hearth" (Mast A II 18-20).

In XLV 47, we find a careful use of *-san* with *ki-* and *hassi pessiya-/dai-* (which presumably is derived from an OH expression, and is conservative). But with *ser dai-* we find an interesting pattern. When the PW is final, the phrase is *-kan . . . ser dai-* (only once *-san*). The particle *-san* however appears in the phrases *nu-ssan ser* and *ser-a-ssan*, which are also holdovers from OH, in which the PW is fronted (actually *nu-ssan ser* is most likely an MH reworking of *ser-a-ssan*: the sentence connective *nu* is becoming ubiquitous in MH: see Justus p. 223 and Boley 1985 §A.1). Cf. e.g.:

(60) ]-*ma namma* 1 $^{GIŠ}$BANŠUR AD.KID *dai nu-ssan ser* (32) 1 $^{NINDA}$*nahhitin . . . dai ser-a-ssan* $^{GIŠ}$*INBI*$^{HI.A}$ *ishuwai* (33) *nu* $^{LÚ}$AZU UBUR$^{HI.A}$ GUŠKIN *dai nat arha arrizzi* (34) *nat-kan ANA* $^{NINDA}$*nahhiti ser dai*

"he puts down a reed table and puts the *n*-bread on top; on top he pours fruits, and the magician takes the gold breasts, and purifies (?) them and puts them on the *n*-bread" (XLV 47 I 31-4).

The fronted constructions with *-san* are on their way out.

A couple of interesting examples from a copied(?) MH text show that care was taken even within clauses to assure the proper attribution of the particles to each particular local sense:

> (61) 1 $^{DUG}$GAL GEŠTIN-*ya dai* (20) *nas para damedani ANA* $^{LÚ}$AZU *pai nasta para* (21) *suhhi-ssan sara* DINGIR.LÚ$^{MEŠ}$-*as pedai nu sipanti* (22) *nas-kan katta uizzi nu-za-kan QATI-ŠU arri* (23) *nas-kan* É DINGIR$^{LIM}$ *anda paizzi nas ANA* DINGIR$^{LIM}$ *UŠGEN*
>
> "He takes a beaker of wine and gives it to another magician and he takes it forth up to the roof to the male gods, and libates, and he comes down, and washes his hand(s) and he goes into the temple and bows to the deity" (KBo XXI 33 IV 19-23(C?)).

The PWs *sara* and *ser* are more closely connected in MH: *sara* has acquired a new motion meaning comparable to *ser*, namely 'down onto'. See q. 67 below. The phrase *suhhi-ssan sara* would have been unthinkable in OH: the word order then was exclusively *ser*'s province, and *-san* probably did not occur with *sara*, at least not in plain terminative sense (see in fact the OH q. 23 above). It demonstrates the confusion and new closer connection of *ser* and *sara*.

In the following quote, note in particular lines 7-8:

> (62) *ANA* DINGIR$^{LIM}$-*kan menahhanda* 1-*ŠU sipa*[*nti*] . . . (5) *namma-ssan ANA* $^{UZU}$GAB *ser sipanti nu-ssa*[*n* ] (6) $^{DUG}$GAL GEŠTIN *katta ANA* $^{GIŠ}$BANŠUR AD.KID *dai BEL* SISKUR.SISKUR-*m*[*a-ssan*? ] (7) *ANA* $^{UZU}$GAB *QATAM dai nan* $^{LÚ}$AZU *PANI* DINGIR$^{LIM}$ (8) *ANA* $^{GIŠ}$BANŠUR GIŠ-*san ANA* $^{NINDA}$*zippinni piran dai*
>
> "He libates once before the deity . . . and he libates on the breast, and he puts the pitcher of wine down on the reed table; the celebrant puts his hand on the breast, and the magician puts it before the deity, on the wood table and before the *z.*-bread" (KBo XXI 33 IV 3-8(C?)).

This phenomenon occurs even when the same particle is repeated: cf. the early LH DS p. 76:

> (63) *lukkatti-ma-kan ABU-YA* $^{URU}$*tiwanzanaza katta* KUR-*e-kan anda pennai*
>
> "at dawn my father goes down from T. into the country" (XIX 18 I 26).

**4f.2** We still can find what looks like the perfect use presumed for OH (see 3g above), even in late MH: cf. e.g.

(64) *nu-ssan* E[RÍN$^{MEŠ\ URU}$]*dalauwa* KASKAL-*si para uwater* (?) *nu uer anz*[*el*] ERÍN$^{MEŠ}$-*TI* KASKAL-*an eppir nus nininkir*
"'So they sent the troops of D. forth on(to) the road, and they came and took the road (before) our troops, and they caught them" (Madd Vs 71).

-*san* seems to indicate that they sent the troops out onto the road, so that they would be lurking there.

The particle -*san* occurs in special phrases: Location in or near a city is usually expressed with -*san*, as is placement on or against someone's body. It may have taken over this latter use from OH -*apa*. We might add that -*kan anda* is also emerging as a variant for this expression also; -*san* can occur with and without *anda*, though it prefers to have the PW with it, while -*kan anda* apparently always occur together. Again we see how the PWs are gaining in importance: they are staples where they were not considered essential before, and it seems that the basic unit of nuclear local expression is becoming -*kan* + PW.

**4g** It is interesting to see how two OH expressions have been transformed in MH:

(65) *nu* $^{SAL}$ŠU.GI ... 1 $^{DUG}$*KUKUB* GEŠTIN (18) *dai nat ANA BEL* SISKUR.SISKUR$^{TIM}$ *para* [*e*]*pzi* (19) *nu-ssan QATAM tianzi*
"the old woman takes . . . 1 pitcher of wine, and holds it out to the celebrants and they put their hand on it" (Mast A I 17-19)

-*san* is clearly an innovation here, to express the sense 'on'. The OH phrase is:

(66) $^{LÚ}$MUḪALDIM $^{UZU}$NÍG.GÍG [LUGAL-*i* *p*]*ara* *epzi* LUGAL-*us QATAM dai*
"the cook holds the liver out to the king; the king puts his hand on it" (StBoT 12 II 24-5, and passim).

In the following (l. 42), the Dat. and *anda* and the particle appear to be building some sort of adnominal phrase together (see above, §2e):

(67) *nu* SAL.LUGAL DUMU.NITA $^{I}$*manninni* . . . (41) . . . [. . . *AN*]*A* SISKUR.SISKUR *tiyanzi* (42) [*n*]*u-smas-kan* $^{LÚ}$AZU *INA QATI-ŠUNU anda* $^{GIŠ}$ERIN (43) *dai nasta ANA* DINGIR$^{LIM}$ *watar sara papparsz*[*i* ] (44) *ANA* SAL.LUGAL-*ya-kan* . . . . *kissaras* (45) *watar sara papparszi*

"the queen and prince M., etc. step to the ritual, and the magician puts the cedar into their hands and sprinkles water on the deity; on the queen's, etc., hands he sprinkles water" (XLV 47 I 40-5).

See q.s 32-3 for the OH expressions.

**4h** The particle *-kan* also occurs with many verbs, with apparently no local connotations. It alternates with *-asta* with most of them (perhaps all: with *la-*, for instance, *-asta* is not attested, but this is perhaps a quirk of the texts available to us).

The particle accompanies *sipant-*: as discussed under the OH evidence, it apparently marks a special meaning in the verb (§3d above). It also is found frequently with verbs of

**killing** and **breaking** (for instance, it is apparently obligatory with *kuen-*,but e.g. *hat-* 'slaughter' only uses the particle with the PW *kattanda*. The same works for *sarra-* 'break, divide (something)' as opposed to the simple *duwarna-* 'smash');

**washing** (in the meaning 'wash, clean (something) off'. The simple sense 'purify' apparently does not take a particle);

**filling** and **satisfying** (e.g. *asnu-*, *hassik-*, *suwa-*, *sunna-*);

and with *as-* (remain), *lak-* (in the middle), *sakuwantariya-*, etc.

Its sense is not clear. In some cases one might see it as having a partitive sense (e.g. with *as-*). In others, its sense could stem from an extension of the 'abstract' use we alluded to in 4c, and refer to the ultimate goal implicit in the verbal content, or from a marking function of *-kan*. *lak-* is a good example: the active meaning 'train a plant', or 'incline an ear (to listen to someone)', does not take the particle.

But the middle 'be overturned' involves a fulfilled goal or transformation. This might well apply also to *kuen-* et al., *sunna-*, and even the verbs of washing. But it is not certain.

Of course, the particle might be syntactic. Cf. e.g.

(68) *nu-wa-az* [(*kas* GIM-*an*)] *nepis UL auszi* (47) *appa-ma-wa-az-kan* [(ŠAH.TUR$^{HI.A}$)] *UL auszi nu kus-a* (48) *BEL* SISKUR.SISKUR *ida*[(*laues*)] *hurtaus QATAMMA* (49) *le uw*[(*an*)]*zi*

"as this (suckling pig) does not see the sky and will not see the other piglets hereafter/again, let the evil curses likewise not see these celebrants" (Mast A II 46-9).

Or does *-kan* mark or give a sense of finality to the verb? Cf. further:

(69) 2 ALAM$^{\text{ḪI.A}}$.GIŠ TÚG *wassanda nat-kan* SAG.[DU]-*ŠUNU kariyantes*
"2 wood images, they wear a cloth and their heads are covered" (Mast A I 25-6).

It would appear that SAG.[DU]-*ŠUNU* is a type of internal accusative on the Latin model. *-kan* may be signalling that the activity is limited, to the heads: *kariya-* is not attested otherwise with a particle.
In the following, *-kan* is attached to an NP in mid-sentence, even when there is an initial particle in the clause:

(70) GAL *MEŠEDI* -[ ] x x x (34) *iyatta ... nasta apass-a ANA 2-kan* [LÚ$^{\text{MEŠ}}$*MEŠEDI* (35) *ha*]*ndanza na*[*t-k*]*an* 3-*es taksan handantes*
"the head bodyguard marches, . . . and he too is in formation with the 2 bodyguards and the three are in formation together" (IBoT I 36 II 33-5).

This shows an interesting play between *-asta* and *-kan*. *-kan* can be attached to an NP (we don't know what case it is) when the main particle is also *-kan*: cf.
(71) EGIR-*pa-ma-kan namma istarna* 1-*kan*
"then there is furthermore one in the middle" (IBoT I 36 II 5, and passim).

5 The behavior of the particles in Late Hittite has not been thoroughly studied, though, as mentioned in § 1a, an examination of LH texts with no reason to archaize shows that the MH system essentially continues down to the end of Hittite's history. There is less use of *-asta*, and possibly, at the end of the period, also of *-san*. Ciantelli and HW$^2$ also signal the use of *-asta* and *-kan* in 'Rückbezug zum vorausgehenden Satz' (HW$^2$ p. 427). See q. 34 above for some illustration.

It seems however that in very Late Hittite, the PWs alone were taking over expressions that in OH had occurred simply with particle, and in MH had passed through the stage of the PW + particle phrases. One example is *nat-za arha uwanzi* (IX 31 IV 26, 40, and duplicates), or *arahza pai-*, where OH would have had *testa* (*para*) *panzi*, and MH *nat-kan para panzi*. Note also the use of plain *sara* essentially as the equivalent of *-san*, in the LH copy of an OH KI.LAM text (II 3 II 48-50. The MH KBo XXIII 74 has something entirely different at that point).

## Bibliography


Anitta — E. Neu, *Der Anitta-Text* (StBoT 18), 1974.

Archi, A. (1979) "L'humanité des Hittites" in *Florilegium Anatolicum: mélanges offerts à Emmanuel Laroche*, Paris.

Beckman, G. (1983) *Hittite Birth Rituals* (StBoT 29).

Boley, J. (1984) *The Hittite* hark-*Construction* (Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft 44), Innsbruck.

— (1985) 'Notes on Hittite Place Word Syntax', *Hethitica* VI, 5-43.

— (1985) 'Hittite and Indo-European Place Word Syntax', *Die Sprache* 31,2, 229-41.

— (1989) *The Sentence Particles and the Place Words in Old and Middle Hittite*, (Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft 60), Innsbruck.

B.U. — H. Otten, "Eine Beschwörung der Unterirdischen aus Boğazköy", *ZA* 54, 1961.

Carruba, O. (1964) "Hethitisch -(*a*)*sta* , -(*a*)*pa* und die anderen 'Ortsbezugspartikeln'", Orientalia NF 33, 1964

— (1969) *Die satzeinleitenden Partikeln in den indogermanischen Sprachen Anatoliens*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1969 (Incunabula Graeca XXXII).

— (1970) "Di nuove e vecchie particelle anatoliche", *SMEA* XII, 1970.

— (1985) "Die anatolischen Partikel der Satzeinleitung", in *Grammatische Kategorien Funktion und Geschichte* (Proceedings of the 7th Congress of the Indogermanische Gesellschaft, 1983), Wiesbaden.

CHD — *Chicago Hittite Dictionary*, Chicago 1980-.

Ciantelli, M. — in *Materialien zu einem hethitischen Thesaurus*, vol. 7-9, Heidelberg, 1979-80.

DS — H. Güterbock, 'The Deeds of Suppiluliuma', *JCS* 10, 1956.

Fs Meriggi — *Studia Mediterranea Piero Meriggi dicata*, O. Carruba ed., Pavia 1979.

Goetze, A. (1933) "Über die Partikeln *za*, *-kan* und *-san* der hethitischen Satzverbindung", *AO* 5.

— (1950) "The Hittite Particle *-kan*", *JAOS* 70.

— (1963) "Postposition and Preverb in Hittite", *JCS* 17.

HT — *Hittite Texts in the Cuneiform Character from Tablets in the British Museum*, London, 1920.

HW² J. Friedrich-A. Kammenhuber, *Hethitisches Wörterbuch*, Heidelberg: Winter, 1975-.

IBoT *Istanbul arkeoloji müzelerinde bulunan Boğazköy tabletlerinden seçme metinler I-III*, Istanbul 1944, 1947, 1954.

Jakob-Rost, L. (1965), "Beiträge zum hethitischen Hofzerimoniell (IBoT I 36), *MIO* 11.

Josephson, F. (1972), *The Function of the Sentence Particles in Old and Middle Hittite*, Uppsala.

Justus, C. (1976) "Relativization and Topicalization in Hittite", *Subject and Topic*, ed. C.N. Li, New York.

Kammenhuber, A. (1973) "Syn- und Diachronisches zu hethitisch *anda*, *andan* und *anda mema-*", *Festschrift H. Otten*, Wiesbaden.

KBo *Keilschrifttexte aus Boghazköi* (WVDOG 30ff.), Leipzig 1916-23, Berlin 1923-.

Kestemont, G.(1985) "Remarques sur la grammaire des traités internationaux hittites: Les enclitiques *-kan* et *san*", *OLP* 16, 1985.

Laws J. Friedrich, *Die hethitischen Gesetze*, Leiden 1971.

Lebrun, R. (1980) *Hymnes et prières hittites* (Homo Religiosus 4), Louvain-la-Neuve (contains edition of XXX 10)

Lee, D.J.N. (1966) "The Hittite Particle *-kan* and Others", *ArchOr* 34.

Madd. A. Goetze, *Madduwattas* (MVAG 32.1), Leipzig 1927.

Mast(igga) L. Rost, "Ein hethitisches Ritual gegen Familienzwist", *MIO II*, 1953.

Neu, E. (1980) *Studien zum endungslosen "Lokativ" des Hethitischen* (IBS, Vorträge 23).

Rizzi-Mellini, A. See Fs Meriggi (edition of KBo XV 25).

Starke, F. (1977) *Die Funktionen der dimensionalen Kasus und Adverbien im Althethitischen* (StBoT 23).

StBoT *Studien zu den Boğazköy-Texten*, Wiesbaden: Harrassowitz.

TdH *Texte der Hethiter*, Heidelberg: Winter.
-- (1971) G. Szabó, *Ein hethitisches Entsühnungsritual für das Königspaar Tuthaliya und Nikalmati.*
— (1972) L. Jakob-Rost, *Das Ritual der Malli aus Arzawa gegen Behexung.*

Zalpa H. Otten, *Eine althethitische Erzählung um die Stadt Zalpa* (StBoT 17), 1973.

Zuntz, L. (1936) *Die hethitischen Ortsadverbien* arha, para und piran, Speyer (diss. Mü).

Texts cited only by their Roman numbers belong to the series *Keilschrifturkunden aus Boghazköi*, Berlin 1921-.

# THE HITTITE PERIPHRASTIC CONSTRUCTIONS

**Jacqueline Boley**
**Old Saybrook**

In addition to a full paradigm of synthetic verbal forms, Hittite also possesses two periphrastic constructions with the participle: 1) the inflected participle with *es-* "to be", found with intransitive verbs, and with transitive verbs in a passive sense; 2) an active formation, composed of the neuter participle and *hark-* "to have/hold". These constructions have been called the periphrastic perfect, but their exact value has been the subject of much controversy.

## 1: Previous Scholarship

The construction with *es-* has never been the subject of a thorough study, though Kronasser (1962, p. 366 ff.), and Friedrich (1960, p. 111, 137) comment on it. See §5c below for this material. Cf. also Houwink ten Cate's discussion (1973) of an impersonal use of the participles.

Benveniste was the first to discuss the *hark-*formation systematically. He concluded that the *hark-*forms represent two separate constructions. One contains a 'Vollverbum' *hark-* (i.e. it is akin to the modern constructions with 'have/hold' and the participle); it comprises verbs whose verbal content can be prolonged and which refer to the object. Imperatives are always of this type. In the other category, *hark-* is an auxiliary, and the entire form is a 'forme temporelle périphrastique', expressing a 'temps passé', in opposition to the preterite (p. 41-2, 62-3). He says 'La périphrase met au compte de l'agent et en quelque sort comme dans sa possession ("avoir") le procès accompli'. This category includes verbs whose content cannot be prolonged and which refer to the subject. The participle he believes is used adverbially in the construction. He compares the *hark-*construction to the Latin formation with *habeo* and the inflected participle.

This analysis has formed the basis for all discussion of the *hark-*forms since its appearance. It has been challenged in detail by many scholars, notably Kronasser (1962, p. 366-8), who thinks that the *hark-*construction has a strong perfect character, but that it can be used to express a pluperfect sense. He shifts some of the *hark-*forms from one of Benveniste's categories to the other, and believes that the construction with the 'Vollverbum' *hark-* originally contained a participle in agreement with the object, rather than an adverbial one as in the "periphrastic perfect" forms.

Neu (1968, 1979) derives the *hark-*construction ultimately from an IE perfect form, which would have become the *hi-* conjugation in Hittite.

Benveniste's theory has been disputed totally by a few researchers, notably Houwink ten Cate (1973, p. 199), who concludes that the construction represents a perfect periphrasis. (See also his very interesting comments on the intransitive *hark*-forms, which are discussed in §4b below). Kammenhuber (e.g. BiOr XXI p. 203) agrees, arguing that the *hark*-forms are not temporal, since they are not used to express anteriority. Neu (1968 p. 249, etc.) compares and in fact ultimately derives the *hark*-construction by an indirect route from the Indo-European perfect. He takes *hark*- to be a Vollverbum in some cases. An in-depth study was undertaken by Boley (1984). The following discussion is based on its findings. Attention will be paid to the *es*-forms as well, though we shall not concentrate on them, as more work on them is needed.

## 2: Definitions

1) "perfect" will signify the verbal content after its termination point (see Ruiperez, 1954 p. 62). That is, the resultant situation in the case of transformative verbs, and the (intensified) meaning of the simplex with non-transformative verbs. The periphrasis with 'have' and the participle, in which the subject of 'have' is responsible for the condition of the object, and has no direct possession or control over it, but rather a sense of responsibility for its condition, will be considered to pertain to this category (examples: 'I have the city surrounded'/ 'I have the mail (already) sent out').

2) "periphrastic perfect" will indicate a past action considered complete at or by the time of the tense of *hark*-, with or without a resultant situation implied. This is the sense of the English periphrastic perfect (see Ruin 1970); the modern European constructions have developed into more of a simple past tense.

We must also look for a sense of maintenance or duration, whether it is overt or implied; and any cases in which *hark*- indicates actual possession of the object. In this regard, we note that the simple verb *hark*- is indifferent to the expression of maintenance or duration.

## 3: Syntax

3a Benveniste's division of the *hark*-forms into two constructions is not reflected in the syntax. Firstly, the negative, which in unmarked sentences places itself directly before the predicate, is always found before the complete

*hark*-form, not just before *hark*-, even when the latter is a Vollverbum according to Benveniste's classification. Consider the following passage:

(1) *k[ar]u-za sumenzan* É.DINGIR$^{MEŠ}$-*K[UN]U* EGIR-*an anzel [iwa]r UL kuiski kappuwan harta // namma s[u]menzan* DINGIR$^{MEŠ}$-*as kue* ALAM$^{ḪI.A}$-*KUNU ŠA* KÙ.BABBAR GUŠKIN . . . *nat anzel iwar* EGIR-*pa UL kuiski newahha[n hart]a*
"formerly no-one kept your temples counted like us; further your images of gold and silver . . . no-one kept them renewed like us" (XVII 21+ I 6-8; 14(...)-17-18; see E. von Schuler, *Die Kaskäer*, p. 152ff.).

According to Benveniste, (EGIR-*an*) *kappuwan hark-* contains a Vollverbum *hark-*; EGIR-*pa newahhan hark-*, on the other hand, appears on his "periphrastic perfect" list. However, it is clear, on examination of this example, that the two forms are used in exactly the same way, both syntactically and semantically, and it is therefore difficult to see how they can be interpreted as different usages. Note that the negative stands before the entire *hark*-form, even in the case where Benveniste thought the verb *hark-* represented the full predicate.

3b The behavior of the negative with a *bona fide* Vollverbum *hark-* is quite different. Cf. an example, in parallel use with a *hark*-form:

(2) *nu -za man tuel mahhan ANA* SAG.DU-*KA* . . . *genzu harši* ŠU$^{ḪI.A}$-*us -za arahzanda harsi nu man ANA* SAG.DU $^{D}$UTU$^{ŠI}$ . . . *gimzu QATAMMA UL harsi* ŠU$^{ḪI.A}$-*KA-ya-mu arahzanda QATAMMA UL harsi pirann-a-tta ŠA* $^{D}$UTU$^{ŠI}$ *UL wahnuwan harzi*
"if as you have care for your own head . . . and hold your hands around (it), if you do not have care in the same way for the head of the king . . . and do not also hold your hands around me, and the (affairs) of the king have not 'turned' before you" (SV Hukk I 22-6).

The exact meaning of (*piran*) *wahnuwan hark-* is not clear; however, Benveniste analyzes it as a 'hold + participle' construction, on the strength of its parallel use here with the simple *hark-*. Again the whole *hark*-form is treated as a unit, exactly like a simplex verb. Further, a true Vollverbum *hark-*, such as in *genzu hark-* or (*arahzanda*) *hark-*, has a different syntax: the negative stands immediately before it and not before the entire expression of which it is a part. It is therefore legitimate to assume that *hark-* in the *hark*-forms is not a Vollverbum, or it would be accorded the same treatment.

**3c** Q. 1 is an Middle Hittite (MH) text; q. 2 is early Late Hittite (LH). There is no occurrence in Old Hittite (OH) of a *hark*-form with the negative; however, we have an OH example of *lagan hark-* with a place word (*anda*) and a directive (the OH case in *-a*), which illustrates the same treatment of the *hark*-form as a unit:

(3) *nu-za-pa utniyanza humanza iski-smet anda* $^{URU}$*hattusa lagan hard*[*u*]/*-z*[*i*]$^{?}$ "May the whole land have its back inclined in to Hattusas" (XXXVI 110 (StBoT 25 no. 140) Rs 9-10).

This shows the OH unmarked placement of a place word, a directive and any verbal form. (See e.g. StBoT 23, p. 172 and Boley 2) B.1h). The predicate is again clearly the entire *hark*-form, as one entity.

**3d** We only find the two components of the *hark*-construction separated because of the indefinite pronouns and *kuit*. These are constrained to place themselves behind a fully independent form (i.e., not just the sentence connective), and they are therefore found between the participle and *hark-* only when the former is the only free-standing form in the sentence they can follow. They shift outside the *hark*-form whenever any other independent form is present. An example is:

(4) *nassu dammishan kuiski kuitki harzi nasma-za dan kuiski kuitki harzi . . . nasma* ARÀḪ *kuiski kinuwan harzi*
"if anyone has damaged anything or anyone has taken anything . . . or anyone has broken open a granary" (*B.-M.* IV A 14-15, 16-17)
See q. 15 for the complete passage.

The following example shows *dammishan* in initial position, most likely because it is being marked, rather than solely because the negated indefinite pronoun is present:

(5) *ŠA* KUR $^{URU}$*hatti-kan* DINGIR$^{MEŠ}$ *sumas ANA* DINGIR$^{MEŠ}$ *ŠA* KUR $^{URU}$*gasga arha UL kuitki harkanzi dammishann-a-smas UL kuitki harkanzi*
"the gods of Hatti have (taken) nothing away from you, gods of Gasga, nor have they damaged anything for you" (IV 1 II 7-10).

This is the only case of a participle and *hark-* in separation for syntactical reasons other than the presence of the pronouns discussed above.

§3e The locution with the participle and *es-* has the same syntax; that is, the negative, et al., stands usually before the participle, not before the form of *es-*. An MH example is:

(6) *nat* EGIR-*pa ANA* SAL*zi-pát wahan estu*

" let it be turned back on Z." (TdH 1 II 28)

This in fact appears to be the normal syntax for predicative elements, with or without *es*-, in Hittite, though on occasion the past tense of *es*- is treated as the full predicate. One may in fact speculate that the *hark*-formation modeled its syntax on that of the construction with the participle and *es*-, from which it is presumably ultimately to be derived.

### 3f A few statistics

Most *hark*-forms occur as the predicate in a main clause. In secondary clauses, they are mainly found in causal and relative clauses, in conditional clauses, and in clauses introduced by *mahhan* ('how/as'). They are never used in temporal clauses (see Kammenhuber's comments, §1). When a pluperfect or periphrastic perfect occurs in the translation of a temporal clause (the pluperfect appears most often in such clauses in the modern European languages), the Hittite invariably has a simple preterite. In other words, the *hark*-construction is not apparently not used to express anteriority, which means that it is not equivalent to our periphrastic perfect, at least in this area. The periphrasis with *es*- appears to follow the same pattern as the construction with *hark*-, in this regard.

## 4: Old Hittite *hark*-forms

The OH *hark*-forms are few in number and appear to express mainly the sense of the "state" perfects found in early Greek and Sanskrit, though there is one resultative form in original OH, *hazzian hark*-. All the *hark*-forms involve most closely the condition of the subject, rather than that of the object; and they are on a level with the present, not in opposition to it. Even with the resultative forms, *hazzian hark*-, and the copied *ara iyan hark*-, the sense of the causal action is faint, if it is present at all. Their basic thrust is active, rather than transitive. Some of the *hark*-forms seem to survive as formulae into LH.

### 4a: *karpan hark* -

This is one of the most enduring *hark*-forms: it is found from OH through LH. An example from an OH text in late copy:

(7) *nu suppa sara danzi // suppa karpan harzi*

"they take up the meat. // They hold the meat" (IBoT I 29 Rs 20-1).

This quote clearly shows the perfect character of the *hark* -form: it cannot refer directly to the anterior action, since that is couched in terms of another verb. The meaning of *karpan harzi* is simply "hold". See q. 24 for an MH example.

It seems that *karpan hark-* had become a formula by LH, on the lines of English 'I have got' = 'I have'. It does not conform to the LH use of the *hark*-forms; by LH many of the old *hark*-forms, with a meaning similar to that of *karpan hark-*, had been supplanted by newer locutions. An important form of this type is *tarhan hark-*, which first occurs in the copied Telipinus Edict. It appears to mean 'have power over, have in subjection' (*tarh-* means 'conquer'). It survives as an expression at least as late as Mursilis II (AM p 16ff: KBo III 4 I 11).

**4b *parsnan hark-* and intransitive *hark*-forms**

This is the most important intransitive *hark*-form in Hittite; it is first attested in original OH:

(8) UGULA LÚ^MEŠ^MU *hassas katta ket arta* 6 ḪAR-*nai* ^SAR^ *harzi* ^LÚ^*hesta hassas katta edi parsnan harzi* 6 ḪAR-*nai* ^SAR^ *harzi*
"the head cook stands near the hearth on this side (and) holds 6 H.;
the ^LÚ^*hesta* crouches near the hearth on that side (and) holds 6 H."
(KBo XVII 15 Vs 14-16 = 40 IV 9-10 (StBoT 25 no. 27).

The *hark*-form and *arta* are in exactly parallel use; *parsnan hark-* clearly is used as if it were a simple present.

In LH archaizing texts, some of which may actually be copies of OH originals, this *hark*-form alternates with the participle, which is the normal form of the periphrastic construction with intransitive verbs after OH (actually, it is in OH too). See e.g. KBo IV 9 VI 5-9 // XXV 1 II 1-2, 6-9, VI 12-13. One might wonder why an intransitive *hark*-form was coined at all, since the participle was in existence in OH: it obviously antedated the *hark*-form since the latter could be built on it. Cf.:

(9) *tas tiyazi* GUNNI-*as kattan marnuwandas luliya* 2 LÚ^MEŠ^ ALAM.KAxUD *nekumantes luli-kan anda parsnantes*
"(the king) steps near the hearth to a vat of *m*-beer; 2 performers, naked, are crouching in the vat" (II 3 II 12-16).

This text is from OH, but in late copy, with some modernizations of the language. It illustrates a use of the participle common down to the end of LH: the form describes the condition of the subject adjectivally. This forms a contrast to the *hark*-form, which appears on the contrary to stem from a

perception of the verbal content as active. An examination of other intransitive *hark*-forms may serve to make this clearer:

**4b.1 *lalukisnuwan hark-***

(10) *nu* $^{D}$UTU-*us mahhan se*[*r katta*?] *nepisza huyanza nasta utniy*[*as humandas*] *lalukisnuwan harzi Ù* DINGIR.MAH *A*[*NA* SAL.LUGAL . . . *INA* ZI-*ŠU andan QATAMMA laluk*[*isnuddu* "as the Sun runs down? from heaven and gives light to the whole land, so [let] the Mothergoddess give light to the queen . . . in her soul" (XXXIV 77 Vs 3-6).

This example comes from an early (i.e. OH or early MH) text in late copy. Note the parallelism of the intransitive participle *huyanza* and the *hark*-form. The participle expresses the same sense as the untransformative *huwai*- 'run', and indicates a constant, unchanging condition, or rather action, of the Sun.

The verb *lalukisnu*- is formed with the causative suffix -*nu*-; *lalukis*- by itself means simply "shine". It therefore seems to mean "make a shining for; i.e. give light to", that is, it is an active occupation of the subject, not just a condition of "shining" it may happen to be in. In the above passage, the *hark*-form clearly means the same as the simplex, with the added nuance that the action is permanent and unchanged.

**4b.2** As for the later intransitive *hark*-forms, (*piran*) *wahnuwan hark*-, of q. 2 above, is also apparently intransitive, but its meaning and origin are obscure. Another *nu*-formation which may come into this category is *wastanuwan hark*- of Pap. I 42, 44, which could be interpreted as meaning, like *lalukisnu*-, "make a sin happen". (It is also possible to take *kuitki* as the object; the verb would then mean "do (something) as a sin". I think the first sense is however preferable). Cf. also the causative *kururiyahh*- "make war (on)", which forms a *hark*-form (AM p. 24-8, KBo III 4 I [44], 49).

Finally, there are the unsatisfactory *karussiyan hark* "be/keep quiet!", which occurs in a broken context (XIV 4 IV 11, LH (Mursilis II)), and *appa asan hark*- of XXXII 121 II 22, which is more or less impenetrable: it probably is built on *es*- "be", but even that is not certain. The verb *parsnai*- itself, one might add, although it is not a causative formation, is built on the word for a part of the leg, and probably can be interpreted as meaning "leg (it)", or "bend the leg" or similar. That is, with all the above, with the possible exception of *karussiyan hark*- and *appa asan hark*-, the verbs which form intransitive *hark*-forms might

seem to contain an internal object. The rationale for intransitive *hark*-forms seems to be the desire to emphasize the active nature of the verbal content.

**4c: *lagan hark-***

We have seen an example of this verb in q. 3. A frequent expression is GEŠTU/*istamanan lagan hark-* "hold (your) ear inclined": cf. XXXIII 68 II 4-5, an OH text in MH copy. This appears to survive into LH as a formula: cf. Mursilis II's XXIV 1 I 15-17 + 2 Vs 13-14, alongside the newer expression *istamanan para ep-*, in Murs. P.P. IV Vs 19-20. It is not clear whether it was used after Mursilis II. The *hark*-form itself seems to have taken over from the simple verb *lak-*, as in KBo VII 28 Vs 12-13.

Usually *hark-* is thought a Vollverbum in these phrases, meaning literally 'hold (the ear inclined, etc.)'. But the difference between the simplex *lak* and the *hark*-form appears to be basically one of emphasis, similar to the relationship between the *hark*-form and the simplex of *lalukisnu-*, discussed above. This *hark*-form conforms to the definition of 'perfect' given in §2 above.

**4d *arhan hark-***

(11) *nu ŠA* ᴸᵁ́MAŠDÁ *eshar-set natta sanhiskatteni* //LÚ$^{MEŠ}$ *NA.ŠI ṢÍ.DI.TI$_4$-ŠU natta punusteni ta* ᴸᵁ́*happinandas isteni . . . nu kissan AWAT ABI-YA arhan harteni*

"you do not seek the blood of the poor man (i.e. you do not investigate his murder). You do not investigate his provision carriers, but you do those of the rich man . . . and thus you fulfill the word of my father" (KBo XXII 1 l. 24-7, 30-1).

See Archi's complete treatment of this text in *Florilegium anatolicum* (*Mélanges Laroche*), p. 45ff.

The text is speaking of corrupt officials who do not care for the poor and pander to the rich. The phrase with *arhan harteni* comes at the end of a series of reproaches like those above, as a general summing-up of the situation they just described in detail. It seems to be an ironic comment on how well the people in question respect the instructions of the king (the father of the writer), who obviously wished to see justice done. The *hark*-form, therefore, is used to subsume a series of individual actions which are given in terms of simple or *sk*-suffixed presents. The pattern the *hark*-form expresses however is not viewed in terms of change or repetitive or prolonged action: rather the whole is seen as unchanging bad behavior. Hence the use of a *hark*-form, rather than another part of the verb.

The parallelism of *hark*-forms with *sk*-suffixed forms is very common throughout Hittite. See for example the context of the LH *kururiyahhan hark-*, mentioned in §4b.2; also cf. the MH XVII 21+ I 24-27, where the actual specifics of the neglect expressed by the *hark*-forms (q. 1) is given in terms of *sk*-suffixed preterites; also e.g. q. 30 below.

4e: ***hazzian hark-; ara iyan hark-***

This is the only original OH resultative *hark*-form, from the same text as q. 11:

(12) *man-smas ABI parna-sma tarnai nu-smas man handa hatreskizzi natta-smas* LÚ$^{MEŠ}$DUGUD-*as TUPPI hazzian harzi*
"as my father lets you to your house and as he keeps writing to you, has he not written/engraved the tablet of the LÚ$^{MEŠ}$DUGUD for you?" (KBo XXII 1 l. 21-3).

Here the *hark*-form seems to be the equivalent of Greek γεγραφε. It does not in fact seem that the original action is of any interest in the context; the text emphasizes rather that the writer has his tablet written (by him), as a guide for the people. Although the *hark*-form is resultative, all its attention appears to be trained on the present, and on the condition of the subject as having this product of his work still available and in vigor.

The only past-tense *hark*-forms we have for OH come from copied texts. A few are resultative, but they are almost all in broken passages. The only one in a good context is *ara iyan hark-*:

(13) *kinuna* LUGAL-*us idalu mekki uhhun ta* LUGAL-*wa<s> uddarra-met le sarrattuma asi* SAL.LUGAL $^{URU}$*huruma* <$^{SAL}$>É.GE$_4$.A *esta addas-mis-a-mu kedani ara iyan harta* // [*kas*]*a*? SAL.LUGAL-*as* DUMU.SAL É$^{TIM}$ *kuwat-an pitatteni*
"now I the king have seen a great evil: do not break my, the king's, words. The queen of H. was my bride: my father had her betrothed to me. Now why do you bring the daughter of the queen to the house?" (KBo III 28 II 20-3).

Although this *hark*-form really might appear to be a pluperfect, it is apparent that *esta* and *ara iyan harta* are describing the same situation, and must be on the same time level. (The passage is interested in the fact that the betrothal is still valid at the time of the narrative, and not in exactly when or how it happened). Note that a *hark*-form of *es* -"be" does not exist (cf. the dubious *appa asan hark-*, discussed under §4b.2; it at any rate is accompanied by a

preverb, which may change its sense). If the *hark*-forms were pluperfects or periphrastic perfects, this would be surprising, but not if they represent a perfect periphrasis.

This *hark*-form also appears in an LH example (XXX 24 II 1) in the imperative. Imperatives are considered by everyone to indicate that the *hark*-form has the meaning of the "hold + participle" construction. It is evident therefore that the same *hark*-form can express both what appears to us to be a pluperfect sense, and what we would interpret as a "hold + participle" usage. This is further evidence that the *hark*-forms cannot be split into two constructions, but rather that the *hark*-formation represents a single 'valeur de langue', which manifests itself in different ways depending on the context. In fact, every *hark*-form in Hittite, at least from MH on, is potentially capable of forming an imperative: it is just that the sense of some verbs does not lend itself to this use. See §5f below for further discussion.

## 5: MH and LH hark-forms

In MH, Hittite as a language underwent a revolution. One of the major changes that occurred was the rise of the resultative *hark*-form, which determined the usage of the construction down to the end of LH, and set aside the older "state", subject-oriented use of the forms. The use of the periphrastic constructions rises dramatically.

**5a** The transitive participles always had resultative sense. Cf. e.g. the following OH example:

(14) *takku* LÚ.ULÙ.LU-*an kuiski kussanizzi nas lahha pai*[*zz*]*i nas aki takku kussan piyan sarnikzil* [NU.GÁL] *takku kussan-a natta piyan* 1 SAG.DU *pai*
"if someone hires a person and he goes to war and dies, if the wage is already given, [there is no] restitution; if the wage isn't already given, he gives 1 head" (Laws § 42).

The participle *piyan*, like the OH *hark*-forms, is also oriented to the present, rather than towards the causal action, but it is resultative. In OH apparently this was the only way to express the present product of an earlier action. The preterite could be used for the same purpose in an active sense, but its meaning is not quite the same, since it concentrates on the actual action and only incidentally implies the results.

**5b** In MH, however, *hark*-forms were coined on transitive verbs, to answer the need to express the same sense as the participle, but in an active mode. The seeds of this development were evidently sown in OH, if *hazzian hark*-, and e.g. *ara iyan hark*-, are any indication, but the actual leap into a truly resultative use of the *hark*-forms was apparently not taken until MH. The result is that every transitive verb in Hittite becomes capable of forming a *hark*-form, after MH. Also, intransitive *hark*-forms become a sideline.

An indication of how differently the *hark*-forms were employed in MH is provided by the following example:

(15) *nassu dammishan kuiski kuitki harzi nasma-za dan kuiski kuitki harzi nasma-za happiran kuiski kuitki harzi nasma* ARÀḪ *kuiski kinuwan harzi nasma-za-kan* GUD LUGAL *kuiski kunan harzi nasma-kan* ARÀḪ^ḪI.A^ *kuiski sara adan harzi nu-za* ^GIŠ^ḪUR^ḪI.A^ GÙB-*las-ma harninkan harzi nat-za* EGIR-*an kappui* // *nasma-kan ANA* SAG.GEMÉ.ÌR^MEŠ^ *kuiski kuitki arha dan harzi nan auwariyas* EN-*as epdu*

"if someone has damaged anything, or someone has taken anything or someone has sold anything, or someone has broken open a granary, or someone has killed an ox of the king, or someone has eaten up the granaries or evilly destroyed documents, take note of him. Or if someone has taken something away from the servants, let the lord of the watch take him" (*B.-M.* IV A 14-22).

First of all, in OH, one does not find so many *hark*-forms piled up one on the other, all describing the same situation. This in fact only occurs if they are resultative.

The OH *hark*-forms are on the level of forms in the tense of *hark*-; i.e. a present *hark*-form, even the resultative *hazzian harzi*, is a type of present, indicating present condition, rather than present action. The MH forms of q. 15, on the other hand, mark the beginning of a use in contrast to the present. But the subject's responsibility for the actions is of current interest, and, to be precise, the **object** is in the resultant condition described by the *hark*-form, in the present. The *hark*-forms refer primarily to the present situation, on the basis of which present action is to be taken (represented in q.15 by EGIR-*an kappui* (l. 20) and *epdu* (l. 22)). If the verb were not intended to express that sense, a preterite would be used (see §5e-i below). The *hark*-forms have however shifted their attention from transformations of the subject, as in OH, to those of the object.

**5c** As for the participles, in addition to the older resultative use, Kronasser

(1962, p. 366 ff.,) and Friedrich (1960, p. 111, 137) wish to attribute to them a sense similar to the transformative passive. I.e. *dantes asandu* would mean '*sie sollen genommen werden*' as well as '*sie sollen genommen sein*'. This does not appear to fit the OH material: a typical example is cited in §5a above. Kammenhuber and Houwink ten Cate e.g. (see §1 above for ref.s) also disagree for LH as well. Even then, in fact, the participles always refer to the situation at the completion of the action, even when the context may sometimes seem to draw our attention to the process which led to that situation.

The intransitive participles seem, like the *hark*-forms, to have developed a tendency towards resultative use in later Hittite. It is not clear whether they always had it, or whether the non-transformative sense, as shown by *huyanza* of q. 10, represents the only use in early texts. The body of original OH and early MH participles is very meagre. For MH, see e.g. IBot I 36 II 4, 8, 12 and passim, still with the (presumed) older sense. However, later at least, *huyanza* can also be built on the transformative sense of the verb and mean "be there (as a result of having run there)" (see the LH XXX 28 Vs 28, e.g.); there are many examples of this use with other intransitive participles in LH. Q. 18 below shows however that the non-transformative use of the participle was also still in vigor in LH. See also Hatt. II 39, alongside the noun LÚ$^{MEŠ}$*piran huiyatallus*, II 28, which seems to mean approximately the same thing as the participle.

We find both uses of the participle *panza* in Mursilis' Annals. Cf. on the one hand AM p. 54, XIV 15 III 39-40: *aruni-ya-as-kan parranda panza* "(this Mt. Arinnanda is very steep) and it juts out into the sea". The resultative use is more common: cf. e.g. AM p. 60, KBo III 4 II 55: *nu-kan* KUR $^{URU}$*arzawa kuit human* X X X X X *INA* $^{URU}$*puranda sara pan esta* "(Tapalazunaulis came out of the sea), and because the whole population of Arzawa was gone up into Puranda, (T. went up to P.)". See also §5g.

Q.s 22 and 23 below provide more evidence that the *es*-construction was undergoing a similar development to the *hark*-forms in LH.

**5d** We still find *hark*-forms which are interpreted as 'hold + participle' constructions (e.g. TI-(*nu*)*an hark-* " keep alive", which is object-oriented), or as a 'parfait à valeur lexicale de présent' (Benveniste, p. 45, 54, on *wassan hark- / siyan hark-*). (See q. 24 for an example of *siyan hark-*). It is interesting, incidentally, that *wassan hark-* apparently has usurped the territory of the middle *uesta*, which is found in early texts. The middle is also used in Luwian, which has no trace of a *hark*-formation, and it has cognates in IE (Homeric εἷμαι, Sanskrit *vaste*). By the same token, the *hark*-form is being displaced by

the *sk*-suffixed form *wassisk-* in very late LH: note the alternation between the two forms in XXII 70 Vs 9, 78 (*wassan hark-*)/Rs 31 (*wassisk-*).

The frequent parallelism between *sk*-suffixed forms and *hark*-forms, mentioned in §4d, is another indication that a descendant of the older use of the *hark*-forms is still in vigor. Finally, we adduce direct evidence that the older and newer uses existed side-by-side. For instance, the *hark*-form *iyan hark-* illustrates the fact, mentioned in connection with *ara iyan hark-*, of q. 13, that the same *hark*-form can sometimes take on characteristics recalling the older "state" perfects, and sometimes seem equivalent to our periphrastic perfect. This range in use indicates that the center of the construction is the perfect sense. Cf. from a text of Hattusilis III (LH):

(16) *ANA* $^{D}$*IŠ*[*TAR*. LÍL] *walliwalli-ma ŠA* $^{I}$*mursili annalla*[*n*] SISKUR *UL hapusanzi ANA* $^{D}$*IŠTAR* $^{URU}$*samuha-as-ka*[*n*] EZEN-*ni anda assuli halziyanza* $^{I}$*mursilis-at ABI* $^{D}$UTU$^{ŠI}$ *kissan iyan harta*
"for Ishtar of the fields *walliwalli*, they do not replace the ancient ritual of Mursilis; she is called in for greeting in the festival with Ishtar of Samuha: Mursilis, the father of the king, did it/kept it done this way" (XXVII 1 I 2-6).

A pluperfect sense for *iyan harta* would be meaningless (i.e., what would it be anterior to, or what resultant situation would it be the cause of?). The *hark*-form clearly expresses the fact that the performance of the ritual in that manner was Mursilis' custom (recalling *arhan hark-* of q. 11 above); *iyan harta* is no different from a preterite in tense. See q. 30 below.

Contrast however:

(17) *ŠA* ŠEŠ$^{MEŠ}$ $^{D}$UTU$^{ŠI}$ *hassantes nasma* DUMU $^{SAL}$*NA*[*PTA*]*RT*[*I me*]*mian* GÙB-*tar kuiski* DÙ-*an* MUD *nasma* BAL [*na*]*sma kuin memian* GÙB-*an awan* GAM *tardi* [*na*]*sma-za* DUMU.LUGAL *kuiski* GÙB-*an uttar ANA* $^{LÚ}$SAG [*aw*]*an* GAM *memai nasma-tta karu-ya* [*iy*]*an harzi ANA* LUGAL-*ma-at UL mematteni* . . . *ŠAPAL MAMITUM*
"(if) one of My Sun's legitimate brothers, or the son of a secondary wife does/has done an evil deed, blood or revolt, or entrusts an evil thing, or the son of the king entrusts an evil thing to a functionary or already has done it, and you don't tell the king . . . (it lies) under the oath" (PHO IV 23-8, 32).

Firstly, DÙ-*an* of l. 24 is of interest. It is clearly the participle of a *hark*-form, since the subject is *kuiski*, but the form of *hark-* is missing. There are one

or two other examples of this phenomenon in LH, which might seem to indicate a closer connection between the *hark*-form and the participle at that time, one expressing, as it does, the passive of the other. Compare also $^{D}$UTU$^{ŠI}$*-ya kues* EGIR*-pa* SUM*-an harzi* (/B: SUM*-antes* [ , which is apparently not quite grammatical, but interesting), IV 38.

Again, this *hark*-form seems to be a blanket description of all the evil in question, either already done, or in the making. Hence the translation "does" rather than "has done", though the latter is possible. It is hard not to think automatically of the passive rendering with the participle "if there is any evil done (i.e. in existence now)".

The second *hark*-form (which incidentally might be *meman hark-*, and not *iyan hark-*), on the other hand, seems to come as close to our periphrastic perfect as any form attested in Hittite. Here too, of course, the primary interest is in the present, i.e. in the fact that some evil is in existence, as a result of the actions of the king's son, and the king needs to be informed of it. But the attention is drawn strongly to the causal action and the agent, partly because of the presence of *karu* 'formerly; already'. This adverb, in the second meaning, is found generally with the present, the participle or the *hark*-form.

5e Consider also the following examples with *tarnan hark-*:

(18) *nu-za kasma au* $^{D}$U NIR.GÁL*-mu BELI-YA mahhan piran huiyanza nu-mu idalaui para UL tarnai assaui-ma-mu para tarnan harzi*

"As the mighty Weathergod my lord is running before me, he does not let me forth to evil, but keeps me let forth to good" (KBo V 8 I 12-14, AM p. 148).

The *hark*-form clearly indicates a present, timeless action: it is the positive equivalent of the negated simple present *para tarnai*. Cf. however:

(19) *nu man* $^{I}$PÍŠ.TUR*-as kuitki PANI* DINGIR$^{LIM}$ EME*-an arha tarnan harzi nu* IGI*-zi* TE$^{MEŠ}$ . . .

"If Mashuiluwas has 'let off' any tongue (i.e. curse) before the deity, let the omens first . . ." (V 6 III 8-9).

See also III 14. In III 17, however, the same action is described by means of a preterite:

(20) *nu* GAM *ariskir nu-za-kan hurtaus meqqaus tarnas nat IŠTU TUPPI anir* . . .

"they put further oracle question, and (it resulted that) he let (off) great curses, and they put it on tablet . . ." (V 6 III 17).

It seems that the *hark*-form is used to describe the situation on which the oracle is to pronounce. When the past actions are simply being narrated, the preterite is the correct form. It is clear from these examples that in LH a *hark*-form can be parallel to a present in one case, but to a preterite in another.

5f The various occurrences of *tarnan hark-* provide a clue to resolving the apparent confusion in so many different uses of the *hark*-forms. It is not clear for instance whether *tarnan harmi* of q. 21 is to be taken as similar to *para tarnan harzi* of q. 18, which is parallel to a present (i.e. as "I confess, I make a permanent confession"); or as parallel to *arha tarnan harzi* of q. 19, which refers to past actions, is parallel to a preterite, and has little sense of an involvement of the subject in the repercussions of the past action, except in the form of responsibility.

The preverb used with the verb obviously determines to some extent what use we perceive in the *hark*-form. The verb *para tarnai-* describes an action which is capable of lasting or being maintained, and we therefore perceive such a sense in its *hark*-form. With *arha*, on the other hand, there is no possibility that the subject can have any control over the results of his action (*arha* means "off, away"), and we therefore find the feeling of a periphrastic perfect in its *hark*-form. The only explanation for such divergent manifestations of what is evidently a unified construction, with one 'valeur de langue', is that the construction expresses basically the sense of the perfect.

5g The following passages, also with *tarnan hark-*, illustrate the difference between the preterite and the *hark*-form:

(21) *nu kikkistari QATAMMA ŠA ABU-ŠU-kan wastul ANA* DUMU-*ŠU ari nu-kan ammuqq-a ŠA ABI-YA wastul aras nat-za-kan ANA* ᴰIM ᵁᴿᵁ*hatti* EN-*YA . . . piran tarnan harmi eszi-ya-at iyauen-at nu-za-kan ŠA ABI-YA kuit wastul tarnan harmi nu ANA* ᴰIM ᵁᴿᵁ*hatti . . .* ZI-*anza namma warsiyaddu*

"it happens thus: the sin of the father comes down to the son; and to me the sin of my father has come down; and I have confessed/confess it before the Stormgod of Hatti my lord . . . : it is, we did it. Because I have confessed/confess the sin of my father, let the Stormgod's anger be calmed" (Murs. P.P. II §9).

Contrast the use of the preterite in the same phrase:

(22) *nu-mu-kan apiya-ya* ᴰIM ᵁᴿᵁ*hatti* EN-*YA piran tiyauanzi handaittat nu-za-kan kas[a ANA PANI* ᴰIM *was]tul tarnahhun*

*eszi-ya-at iyauenn-at* [ *UL*$^{?}$] *ammuk piran kisanza ANA PAN ABI-YA-x*[ *kisat/kisanza*$^{?}$ ]*anda imma saggahhi*
"then also it was established by oracle for me to step before the Stormgod of Hatti my lord, and behold I confessed the sin before the Stormgod: it is (so), we did it; [it did not$^{?}$] happen before me, but before my father; . . . I also know" (Murs. P.P. II §6).

In q. 22, the text is describing the actions Mursilis took at a specific past time, to rid the country of the plague. The preterite is the form used. Q. 21, on the other hand, is the first resumé section of the prayer, and presents the situation to the Stormgod, on the basis of which Mursilis expects him to act, at that moment. The *hark*-form is the correct form here. One might note also that the preterite *aras* of q. 21 has the sense of a periphrastic perfect: it has a strong sense of present results, since the sin is evidently still plaguing Mursilis. But unless there is a particular reason in the development of the narrative to emphasize the repercussions, the *hark*-form (or participle) is not used.

The participles too show some developments of major interest in this text. Cf. for instance [*UL*$^{?}$] *kisanza* in q. 22. Why is it not simply *kisat* ? Obviously it refers to a finite past action, and it is hard for us to understand how "to happen" can have resultant repercussions. It would seem that just the fact that the action took place, in the past, constitutes the present situation. This is precisely the sense of *arha tarnan hark-* of q. 19. Consider also (from a late MH or early LH text):

(23) *namma sakuniyas* IM-*an dai kuitman* $^{\text{SAL}}$ŠU.GI *ke daskizzi* EGIR-*an-ma-ssan* ÍD-*i piran* $^{\text{GIŠ}}$ZA.LAM.GAR$^{\text{HI.A}}$ GI *karu iyanta iyanzi-ma kuwapi nu kuwapi hursawar maninkuwan* NU.GÁL [$^{\text{GIŠ}}$ API]N *UL aranza nu* $^{\text{GIŠ}}$ZA.LAM.GAR *apiya iyanza*
"she further takes mud of the spring; while she is taking these things, in her absence, before the river, reed tents are already made; where do they make (them)? where no cultivation is near and the plow has not come, there the tent is made" (Tunn. I 38-42).

The essence of *UL aranza* is that the field is 'untouched', an English word which also literally refers to the lack of past action, but in practical terms means the same as 'virgin' (i.e. it concentrates solely on the resultant state. It is conceivable that the participle expresses emphatically the sense of the simplex. Probably the above interpretation is however to be preferred). See also AM p. 150, KBo V 8 I 37-38: *kedas-ma ANA* KUR.KUR$^{\text{HI.A}}$ LUGAL $^{\text{URU}}$*hatti kuit UL kuiski panza esta* "because no king of Hatti had ever been to these lands, (I stayed up there a while (?))".

These uses bring the periphrastic construction with *es-* as close to the expression merely of past time as we have seen also for the *hark*-forms, and indicate that the participles and *hark*-forms were proceeding on similar lines of development. One can always see however that overriding interest in the current resultant situation prompts the use of a periphrastic construction. This is emphasized by the use of the preterite, not the periphrastic constructions, in temporal clauses: see §5k.

**5h** To consider possible historical changes in the use of the *hark*-forms, cf. some MH alternations with the preterite:

(24) *kisseras* ᴰUTU-*us kasa alwanzines antuhsis nu kun* UKÙ-*an man* LÚ-*is iyan harzi nat kasa iskisaz karpan hardu ne-za* EGIR-*pa dau nat iskisaz karpan harzi* // *man-an* SAL-*ma iyan harzi nan zik* ᴰUTU-*us sakti nat* ᵀᵁ́ᴳ*kuressar esdu nat-san INA* SAG.DU-*ŠU siyan hardu ne-za* EGIR-*pa dau*
"Sungod of the hand, behold bewitched people; if a man has done this person, let it hold it from the back and let it take them away and it holds it from the back. If a woman has done him/her, you Sungod know her, and let it be a *kuressar* and let her have it on her head and let it take them away" (TdH 2, KBo XII 126 I 12-18).

The duplicate KBo XI 12 I 16 shows *iet* instead of *iyan harzi* (l. 13 above, but keeps the *hark*-form in I 18 (corresponding to l. 16 above). The text of q. 24 is clearly a late copy, while KBo XI 12 shows no late signs, has an old form of *U* and some phonetic writings where KBo XII 126 has ideograms: it would appear to be an MH or early LH version of the text. The form *iet* is generally considered to be the MH writing of the preterite of *iya-*. One might therefore surmise that in MH the preterite covered territory which was later transferred to the *hark*-form.

The *hark*-form only occurs in the opening section of the ritual. Elsewhere in the text, even in similar contexts, where the verb appears to us to have the sense of a periphrastic perfect, we find only the preterite. The *hark*-form is frequently found in this position in rituals: it is used to establish the situation on the basis of which the ritual is undertaken. Note also that the other *hark*-forms in the text are all of the type translated by a 'hold + participle' construction.

Other alternations between a *hark*-form and a preterite might in fact seem to illustrate an opposite change in usage over the history of Hittite. In the MH ritual of Uhhamuwa (IX 31 II 45 = XLI 17 II 20 = HT 1 II 19 and IX 31 II 57 = HT 1 II 25), we find *iyan hark-* in the phrase *zik-ma kuis* DINGIR$^{LIM}$ *ki hinkan*

*iyan harti* "you, god who has made this plague", or variants. On the same tablets, IX 31 and HT 1, we also find the LH ritual of Ashella, and the tablet XLI 17 also contains another LH ritual. All the LH texts have the preterite in the same or similar phrases, in place of the *hark*-form. It is unlikely that these alternations can be put down to the predilection of the writer for one form or the other: each scribe copied one ritual consistently with *hark*-forms and the next ritual with the preterite, onto the same tablet.

5i It is therefore clear that there was some shift in the boundaries between the territories of the *hark*-form and the preterite from MH to LH. It appears in fact that the *hark*-form was restricted as against the preterite in LH. The perfect character of the *hark*-form might appear strengthened by this, though it did not lose its resultative sense, i.e. its connection with the causal action. Probably the preterite was preferred when it was felt that the subject's connection with the results of his action was limited to his agency, whereas the *hark*-form presupposes more active involvement in the resultant situation.

The rare direct alternation between a *hark*-form and a preterite in an MH text, as in q. 24, is probably due to the fact that the boundaries between the two forms were as yet undefined in MH: the *hark*-forms had in fact just lately come into what had been the territory of the preterite. It would be expected in any case that there would be 'gray' areas in which both forms would seem appropriate. Cf. in a Muwatallis text:

(25) *man-ma-kan* ᴰU-*ma* EN-*YA* ḪUR.SAGᴹᴱŠ . . . TUKU.TUKU-*nuan harkanzi* [*ki*]*nuna* DINGIRᴹᴱŠ . . . *ANA* ḪUR.SAGᴹᴱŠ . . . *menahhanda taksulandu*
"if the mountains . . . have angered the Stormgod My Lord, now let the gods . . . calm down towards the mountains . . ." (KBo XI 1 Vs 29-30)

In Vs 14 and 16, the preterites TUKU.TUKU-*nut*/*nuir* introduce similar paragraphs. Note that in Vs 18, the formula switches to the participle: *man* DINGIR*ᴸᴵᴹ* KUR*ᵀᴵ*-*ma kuiski* ḪUL-*ahhanza nu ANA* ᴰU-*ni ar*[*kuwait* "if a god of the country is offended and has prayed to the Stormgod" (see Vs 32 for *arkuwait*, in the same phrase). The next section is introduced by the *hark*-form; the next after that by the participle again. The paragraphs describe the actions taken by the king to remove the god's anger. The text then returns to the preterite (though the paragraphs are a little different).

Such a direct alternation between a preterite and a *hark*- form in the same text is very unusual, in LH in particular. KBo XI 1 also has the only other *hark*-

form from Muwatallis, (*par*[*a UL*]) *arnuan harmi*. Both *hark*-forms concentrate on the present situation. With *arnuan harmi*, it is particularly clear: the *hark*-form is used to describe precisely what the Stormgod knows and is angry about.

In this regard, it is interesting to discuss the use of *piyan hark-* in the newly-discovered Bronze Tablet of Boghazköy.

This *hark*-form occurs twice in the present, once practically alongside the preterite in similar use:

(26) *kuis-ma kedani* KUR-*e ANA* $^{\text{I D}}$LAMA *uwai pedai nat-si-kan arha dai nasma-at-kan katta ANA* NUMUN $^{\text{I D}}$LAMA *arha dai nasma-ssi* ZAG *anda tepnuzi nasma-ssi piyan kuit harmi nu-ssi-kan arha kuitki dai* ... *nan-kan kus NIŠ* DINGIR$^{\text{MEŠ}}$ *arha harninkandu nu* $^{\text{D}}$UTU$^{\check{S}I}$ *kuit ANA* $^{\text{I D}}$LAMA LUGAL KUR $^{\text{URU D}}$U-*tassa pihhun* ZAG$^{\text{ḪI.A}}$-*is-si kues tehhun nas-kan zilatiya ANA* NUMUN $^{\text{I D}}$LAMA *arha le kuiski dai*

"Whoever gives grief to Kurunta in this land, and takes it away from him, or in future takes it away from the seed of K., or encroaches on his border, or takes away what I have given him ... let these oath gods destroy him. And I, My Sun, what I have given to K. the king of Tarhuntassa, and the borders which I have set for him, let noone in future take them away from the seed of K." (B.T. IV 16-23).

Consider further:

(27) *nu ABU-YA kuit ANA* $^{\text{I D}}$LAMA *pesta* $^{\text{D}}$UTU$^{\check{S}I}$-*ya-ssi kuit pihhun nu-ssi ŠA* DINGIR$^{\text{MEŠ}}$ *kuit hazziui*$^{\text{ḪI.A}}$ *saklauss-a dassaues nat-si ANA* $^{\text{D}}$U *pihassassi* ... EGIR-*an pihhun nan-kan arawahhun nu-ssi-kan arha le kuiski kuitki dai* . . . *kuis-ma-kan ANA* NUMUN $^{\text{I D}}$LAMA *ŠA* KUR $^{\text{URU D}}$U-*tassa* LUGAL-*iznatar arha dai nasma-at tepnuzi nasma-at harganna taparriyaizzi nasma-ssi ABU-YA* $^{\text{D}}$UTU$^{\check{S}I}$-*ya kuit piyan harueni nu-ssi-kan arha kuitki dai* ...

"What my father gave to K., and what I, My Sun, gave to K., because the cult provisions for the gods are important to him, I have given them to him for the *p*. Stormgod, etc., and freed him; let noone take any of this away from him. Whoever takes the kingship of Tarhun tassa away from the seed of K., or reduces it, or conspires to over- throw it, or takes away anything which my father and I have given him . . . (let the Sungoddess of Arinna and the Stormgod of Hatti take the kingship of Hatti away from him)" (B.T. III 64-74).

Another example of the preterite:

(28) *ANA* [I] $^{D}$LAMA-*ma* . . . *ABU-YA kuit pesta* $^{D}$UTU$^{ŠI}$- *ya-ssi kuit pihhun nasta apus arkammus* . . . *UL appanzi*
"what my father and I, My Sun, have given Kurunta, they shall not take tribute (for the gods) from it" (B.T. II 22-4).

The preterite and the *hark*-form are clearly not interchangeable. Specifically, the latter is used to describe the situation on which direct action is to be taken, and is not in the least interested in any past action from which that situation stems. The preterite, on the other hand, deals with actions as such, whether or not they had resultant repercussions (in these examples they obviously did). It is interesting that the *hark*-form is very much the active reverse of the passive participle, which in this text appears to be oriented solely to the resultant state, with no reference to previous action. Cf. in fact *piyan* itself:

(29) *nu-ssi-kan lapanalianza le danzi ANA* LUGAL KUR $^{URU}$ $^{D}$U-*tassa-at piyan*
"let them not take the summer pastures from him: they are given to (i.e. the prerogative of) the king of Tarhuntassa" (B.T. II 6-7).

One may surmise that the alternation of q. 25 follows this pattern; given the nature of the context there, the two forms came closer in use than is common.

On the other hand, the *hark*-form and preterite can obviously be used to describe the same occurrence: all that changes is the point of view. As a result, the *hark*-formation is becoming somewhat more connected with the expression of a type of past action (i.e. those with resultant repercussions), as Hittite progresses. This use however has clearly not become the central *valeur de langue* of the formation, and apparently efforts have been made to restrict it, strengthening the perfect character of the *hark*-forms. These developments might however ultimately have led to a change in the use of the construction, as happened with the modern European periphrastic perfects, as well as the Greek and Sanskrit perfects, which ultimately fell together with the aorist/imperfect. Or Hittite might have developed an English-style periphrastic perfect. But we cannot speculate on what might have happened if the language had had time to develop further: the LH situation could have perpetuated itself for quite some time.

5j We will take this opportunity to cite also all of the past tense *hark*-forms in the Bronze Tablet; they are all interesting (Otten, who prepared the edition of the tablet in 1988, regrettably does not discuss them. Also, it is puzzling that he lists them in the index as if the participle and the form of *hark*- were separate elements).

***piyan hark-*** again:

(30) *ABU-YA kuwapi* [I]*hattusilis ANA* [I]*urhitesupas* DUMU [I]*muwatalli menahhanda kururiahta nan* LUGAL-*iznanni arha tittanut ANA* [I D]LAMA-*ma-kan wastul UL kuitki asta* LÚ[MEŠ URU]*hatti kuit imma kuit wastir* [I D]LAMA-*as-ma-kan UL kuwapikki anda esta annisan-pat-an* [I]NIR.GÁL-*is* LUGAL-*us ANA ABU-YA* [I]*hattusili sallanummanzi piyan harta nan annisan-pat ABU-YA sallanuskit*

"When my father Hattusilis made war on Urhitesup the son of Muwatallis and deposed him, there was no sin found on Kurunta. Whatever sins the Hittites committed, K. was no part of them. Of old Muwatallis the king gave him to my father Hattusilis to exalt, and my father of old exalted him" (B.T. I 10-13).

This is the whole paragraph. The *hark*-form, and its corollary *sallanuskit*, are therefore not leading up to anything; it is hence unlikely that the *hark*-form can have a pluperfect sense. See below for more discussion.

***tiyan hark-***; ***taparriyan hark-***:

(31) *nu-nnas lenkiyas esuen* 1-*as-wa* 1-*an pahsaru apedani-ma mehuni ABU-YA* ŠEŠ *MAHRU* [LÚ]*tuhukantahiti tiyan harta ammuk-ma apedani mehuni* LUGAL-*iznani naui taparriyan harta* [I D]LAMA-*as-ma-mu apedani mehuni pahhasnut* . . . *ABU-KA-wa-tta man* LUGAL-*iznani UL-ya tittanuzi*

"we were sworn to each other: 'let each protect the other'. At that time my father had my elder brother designated for the succession; he had not nominated me to the kingship at that time; Kurunta protected me at that time (and said): even if your father does not put you in for the kingship (whatever place he puts you, I will protect you)'" (B.T. I: 34-9).

Note that the *hark*-form is taken up by the simple present in the direct quote.

(32) *mahhan-ma ABU-YA* ŠEŠ-*YA kuin* [LÚ]*tuhukantahiti tiyan harta nan arha tittanut nu ammuk* LUGAL-*iznani tittanut*

"When my father deposed my brother whom he had installed in the succession, he put me in for the kingship" (B.T. II 43-4).

***lenqan hark-***:

(33) *nu-nnas ABU-YA-ya lenqanut anzass-a-nnas hanti lenkiyas* UKÙ[MEŠ]-*us esuen nu-mu* [I D]LAMA-*as pahhasta MAMETE* [MEŠ]-*mu kue piran lenqan harta nu-kan UL kuitki wahnut*

"My father also put us under oath (to each other), but we were

already sworn to each other, and K. protected me: the oaths which he had sworn to me he did not twist" (B.T. II 47-50). Also similar II 55-6.

At first blush these may all look like very 'pluperfect' *hark*-forms. But again, one can see that the causal action itself is never of any consequence. Its results are the sole interest of the passage: they form the groundwork for the development of the current action. Hence the use of the *hark*-form as opposed to the preterite. In q. 30, the effect of the *hark*-form is really to underscore the fact that the original action of 'giving' the young man over to favor was in practice renewed every day by its continuing results (*sallanuskit*). The *hark*-form and the *sk*-suffixed form are best taken as describing two aspects of one situation, on the same time plane, something like *arhan harteni* and the *sk*-suffixed forms of q. 11. This *piyan harta* seems also very like *iyan harta* of q. 16, which also could be taken to refer to Mursilis' original establishment of the practice; this then endured.

5k To demonstrate further that the expression of (previous) past actions was not the principal use of the periphrastic constructions, note the preterite, not the *hark*-form or participle, to express true pluperfect sense:

(34) *nu-ssi IŠTU* MUŠEN$^{\text{HI.A}}$ *Ù IŠTU* SU$^{\text{MEŠ}}$ *handaittat nu-kan ANA* $^{\text{I}}$*nuwanza* GAL.GEŠTIN $^{\text{I}}$*nana*-LÚ-*in* DUMU.LUGAL EGIR-*anda para nehhun nu-ssi hatranun*

"it was established for him by (oracle)birds and exta and I sent N. the prince after N. the Chief of Wine and wrote to him (thus) . . ." (AM p. 118, KBo IV 4 II 51-3).

(35) *mahhan-ma-kan* $^{\text{URU}}$*astataz arha INA* $^{\text{URU}}$*kargamis andan iyahhat nu-kan* $^{\text{I}}$*nana*-LÚ-*in kuin* DUMU.LUGAL *ANA* $^{\text{I}}$*nuwanza* GAL.GEŠTIN *haluki para nehhun nu-mu* KASKAL-*si menahhanda unnesta nu-mu kissan IQBI*

"When I went from A. to K., the prince N. whom I had sent as a messenger to N. the Chief of Wine came before me on the road and told me thus . . . " (AM p. 120, KBo IV 4 II 67-70).

The preterite *para nehhun* of q. 35 clearly refers to the past action described by q. 34. It expresses exactly our pluperfect sense. The *hark*-form, on the other hand, is only used when the resultant situation is of most importance in the context, even when it also stems directly from a previous causal action:

(36) MU-*anni-ma INA* KUR $^{\text{URU}}$*ziharriya paun nu-za ANA PANI ABI ABI-YA kuis* URU *gasgas* $^{\text{HUR.SAG}}$*tarikarimun* GEŠPU-*az esat*

*namma-as-za* $^{\text{URU}}$KÙ.BABBAR-*si hargas kisat nu uer* $^{\text{URU}}$KÙ.BABBAR-*san* GUL-*hir nan mekki dammeshair nu* $^{\text{D}}$UTU$^{\check{S}I}$ *paun nu-za* $^{\text{HUR.SAG}}$*tarikarimun kuis* URU *gasgas esan harta nan* GUL-*un*

"the next year I went into the land of Z.; the Gasgan city which had taken Mt. T. by force at the time of my grandfather became a peril for Hattusas, and they came and smote H. and oppressed it greatly; I, My Sun, went and the Gasgan city which was holding Mt. T., I smote it" (AM p. 80, KBo III 4 III 57-61).

The form *esan harta* cannot be taken as referring to anything but the Gasgans' current possession of Mt. Tarikarimus; when they took control of it is of no interest. In fact, *esan hark-* is usually translated by means of a "hold + participle" construction: cf.

(37) *nu mahhan* LÚ$^{\text{MEŠ URU}}$*taggasta istamassir nat IŠTU* ERÍN$^{\text{MEŠ}}$ *anda warrissanzi nu-mu piran senahha tiskanzi IŠTU* ERÍN$^{\text{MEŠ}}$-*ya-at-mu-kan menahhanda esan harkir*

"when the men of T. heard (of my setting out), they send in relief troops and place an ambush before me and held/occupied (the road) before me with troops" (AM p. 146, KBo V 8 I 8-11).

Q. 16 follows directly on this quote.

Cf. the same phenomenon with the participle *anda warrissantes esir*, which stems directly from the action described by *anda warrissanzi* of the above quote, but still expresses only the current situation:

(38) *mahhan-ma istantanun ŠA* LÚ$^{\text{MEŠ URU}}$*taggasta-ma kues* ERÍN$^{\text{MEŠ}}$ *NARARE anda warrissantes esir nat arha parsessir*

"when I stopped, the relief troops of the men of T. which were come in aid dispersed" (AM p. 148, KBo V 8 I 18-20).

## Bibliography


AM A. Goetze, *Die Annalen des Mursilis* (MVAG 38) Leipzig1933.

Beckman, G.M. (1983) *Hittite Birth Rituals* (StBoT 29).

Benveniste, E. (1962), *Hittite et Indoeuropéen*, Paris.

B.-M. *BEL-MADGALTI* Instructions, in E. von Schuler, *Hethitische Dienstanweisungen* (Archiv für Orientforschung Beiheft 10), Graz 1957. Contains also PHO.

Boley, J. (1984) *The Hittite* hark-*Construction* (Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft 44), Innsbruck.

— (1985) 'Notes on Hittite Place Word Syntax', *Hethitica* VI 5-43

— (1985) 'Hittite and Indo-European Place Word Syntax', *Die Sprache* 31, 229-41

— (1989) *The Sentence Particles and the Place Words in Old and Middle Hittite*, (Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft 60), Innsbruck.

CHD *Chicago Hittite Dictionary*, Chicago 1980-.

Friedrich, J. (1960) *Hethitisches Elementarbuch*, 1. Teil, 2nd edition, Heidelberg: Winter.

Hatt. A. Goetze, *Grosser Text des Hattusilis*; *Neue Bruchstücke* (MVAG 29,34.2), 1925, 1930.

Houwink ten Cate, P. (1973) "Impersonal and Reflexive Constructions of the Predicative Participle in Hittite", *Symbolae Biblicae et Mesopotamicae F.M.Th. de Liagre Böhl dedicatae.*

HT *Hittite Texts in the Cuneiform Character from Tablets in the British Museum*, London, 1920.

HW² J. Friedrich-A.Kammenhuber, *Hethitisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1975-.

IBoT *Istanbul arkeoloji müzelerinde bulunan Boğazköy tabletlerinden seçme metinler I-III*, Istanbul 1944, 1947, 1954.

KBo *Keilschrifttexte aus Boghazköi* (WVDOG 30ff.), Leipzig 1916-23, Berlin 1923-.

Kronasser, H. (1962) *Etymologie der hethitischen Sprache*, Wiesbaden: Harrassowitz.

Laws J. Friedrich, *Die hethitischen Gesetze*, Leiden 1971.

Murs.P.P., A. Goetze, *Pestgebete des Mursilis* (Kleinasiatische Forschungen I.2), 1929.

Neu, E. (1968) *Das hethitische Mediopassiv und seine indogermanischen Grundlagen* = StBoT 6, 1968.

— (1979) "Zur Rekonstruktion des indogermanischen Verbalsystems", *Studies in Greek, Italic and Indo-European Linguistics offered to Leonard R. Palmer* (Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft 16).

— (1979) *Althethitische Ritualtexte in Umschrift* (StBoT 25).

Otten, H. (1988) *Die Bronzetafel aus Boğazköy: Ein Staatsvertrag Tuthalijas IV* (StBoT Beih. 1), Wiesbaden.

Pap. F. Sommer-H. Ehelolf, *Das hethitische Ritual des Papanikri von Komana* (Boghazköi-Studien 10), Leipzig, 1924.

PHO See B.-M.

Ruin, I. (1970) *A Study of the Function of the Present Perfect Tense in the English Tense System*, Stockholm.

Ruiperez, M. Sanchez (1954) *Estructura del sistema de aspectos y tiempos del verbo griego antiguo* (Theses et studia philologica Salmanticensia VII), Salamanca.

StBoT *Studien zu den Bogazköy-Texten*, Wiesbaden.

SV Hukk, J. Friedrich, *Staatsverträge in hethitischer Sprache I-II*, (MVAG 31.1,34.1), Leipzig 1926, 1930. Hukk=Hukkana-Vertrag.

TdH *Texte der Hethiter*, Heidelberg: Winter.

— (1971) G. Szabó, *Ein hethitisches Entsühnungsritual für das Königspaar Tuthaliya und Nikalmati.*

— (1972) L. Jakob-Rost, *Das Ritual der Malli aus Arzawa gegen Behexung.*

— (1979) S. Heinhold-Krahmer et al., *Probleme der Textdatierung in der Hethitologie.*

— (1984) I. Hoffmann, *Der Erlaß Telipinus.*

Tunn. A. Goetze, *The Hittite Ritual of Tunnawi* (Amer. Oriental Series vol. 14), New Haven, 1938.

Texts cited only by their Roman numbers belong to the series *Keilschrifturkunden aus Boghazköi*, Berlin 1921-.

# LE NOTAZIONI DELL'AGENTE ANIMATO NELLE LINGUE ANATOLICHE (E L'ERGATIVO)

**Onofrio Carruba**
**Pavia**

1. Esistono nelle lingue anatoliche tre formazioni nominali senza riscontro preciso nelle restanti lingue indoeuropee, che sono sorte e si sono sviluppate fino a sostituire più o meno completamente forme che erano state ereditate dalla lingua comune.

Si tratta più specificamente:

1) innanzitutto di una formazione tematizzata mediante un suffisso *-ant-*, cui si è poi aggiunta la normale desinenza *-s* (nelle lingue del gruppo luvio *-i-+-s*), che dà ai termini cui si unisce - soprattutto antichi neutri, ma anche vocaboli di genere comune - una funzione "attiva", con la possibilità inerente di far sì che i neutri siano passibili di fungere da soggetto di verbi transitivi attivi: da qui la definizione di E.Laroche (1962) di caso "attivo" o "ergativo". La formazione è viva e documentabile in eteo, luvio cuneiforme e geroglifico, e licio (Carruba 1982).

2) D'altra parte nei dialetti luvi e, col segno di glossa, anche nei testi etei d'epoca tarda si ha una terminazione *-sa/-za* che si unisce ai sostantivi neutri in *-r*, *-l*, *-s*, *-t*, *-n*, *-a-n*, rendendoli anche in questo caso "attivi", ma non togliendo loro la caratteristica identità fra nominativo e accusativo.

Dal rilevamento e dall'osservazione di questo carattere "attivo", specialmente evidente in particolari situazioni di testo, che coinvolgono l'attore o il narratore, avevamo proposto per questa terminazione la definizione di "casus subjectivus" o "affectivus" o quello più descrittivo di "neutro animato" ("belebtes Neutrum") (Carruba 1982, 10, 15).

3) C'è inoltre in eteo una formazione nominale in *-anza/-anzan-*, comprendente un ristretto gruppo di termini, alcuni dei quali sicuramente animati, che sembra essersi costituita mediante una sigmatizzazione di temi in *-n* di origine i.ea. con un procedimento non ancora del tutto chiaro, che, ci pare, rientri nella nostra ricerca (Oettinger, 1980).

4) Recentemente si è fatta l'ipotesi che le forme anatoliche a suffisso *-anza* (eteo), *-anti-s* (luvio), di cui qui sopra sub 1), siano in realtà antichi strumentali ( o ablativi, l'autore non fa chiarezza su questo punto) utilizzati in funzione ergativa. Più precisamente: "The Anatolian branch of Indo-European is characterized by a split-ergative case-marking system in which neuters inflect ergatively and common-gender nouns inflect accusatively; its ergative case originated via the reanalysis of an improductive neuter instrumental marker in null-subject transitive clauses." (Garrett 1990). A sostegno della tesi vengono addotti, oltre ad argomentazioni tipologiche, elementi e tesi, che non ci sembrano riscontrabili nei testi. Essendo ovviamente l'argomento pertinente

alla nostra tematica, riteniamo opportuno parlarne in questa sede.

2.1 Il concetto di ergatività in linguistica è noto: il soggetto del verbo intransitivo è trattato allo stesso modo dell'oggetto del verbo transitivo. Nella sua espressione morfologica ciò significa che il soggetto del verbo transitivo è marcato e costituisce il cosidetto caso ergativo; il soggetto del verbo intransitivo e l'oggetto del verbo transitivo non sono marcati e costituiscono il cosidetto caso assolutivo.

E' evidente la differenza con le lingue flessive quali l' indoeuropeo, o il semitico, dove l'agente del processo (azione o stato) è sempre marcato in un certo modo (i.eo *-s*; sem. *-u*), l'oggetto in un altro (i.eo *-(o)m*, *-0*; sem. *-a*) e dove d'altra parte un eventuale "assolutivo" può essere esso stesso soggetto-agente non necessariamente e solo di verbi intransitivi (per alcuni esempi: Laroche 1962,42 (currico); Michalowski 1980 (sumerico); in genere Comrie 1978).

Il Laroche (1962, 42) riesce comunque a dimostrare in modo abbastanza soddisfacente che "le neutre hittite se trouve par rapport au verb comme le cas absolu (zéro) du hourrite et du basque: suject et object formellement et fonctionellement identiques, conçus comme siège du procès "intransitif". Dans l'un et l'autre systèmes, le suject se commue en acteur (origine du procès) par l'addition d'un indice grammatical. Tout le reste diverge: le hittite comme l'indoeuropéen primitif, classe les êtres selon le critère actif/passif, tandis que la même classification est appliquée ailleurs au verb lui-même".

2.2 Uno stato di fatto analogo a quello descritto sopra era stato segnalato all'inizio del secolo da C.C.Uhlenbeck (1901; 1902) per l'indoeuropeo e reso più esplicito e meglio documentato da A.Vaillant (1936): in i.eo esisteva un caso attivo (cioè, ergativo) in *-s* e un caso passivo (cioè, assolutivo) in *-(o)m* o *0*.

Una elaborazione più complessa dava Kuryłowicz (1935, 130-138), che distingueva tre fasi:

1) una prima fase ergativa con un caso assolutivo ad accento non finale e casi obliqui ad accento finale con funzioni anche di agente;
2) una fase accusativa iniziale in cui un caso in *-s* con accento non finale diventava nominativo, staccandosi dai casi obliqui ad accento finale ( che non posson più avere funzione di agentivo), mentre l'antico assolutivo diventa accusativo;
3) una fase accusativa tarda in cui l'accusativo prendeva la marca *-m* e si avevano mutamenti di minore portata nell'ambito delle vocalizzazioni.

Si tenga presente che il segno più caratteristico dell'ergativo, cioè una vocale desinenziale accentata oltre all'eventuale *-s*, è forse rimasto nel genitivo (cfr. da ultimo, Schmalstieg 1986).

Altri interventi notevoli nell'ambito dell'ergativo sono quelli di Martinet (1962) e quelli di Shields (1978; 1979; 1982), che tuttavia non mutano nella sostanza la concezione generale quale è stata elaborata a tutt'oggi.

Recentemente l'ipotesi di una ergatività indoeuropea è stata sottoposta a critiche rilevanti su basi comparative e tipologiche (Rumsey 1987a; 1987b; cfr. anche Villar 1983), il cui riesame in questa sede ci porterebbe lontano.

2.3 Importante nella teoria è stato il rapporto col sistema di classificazione non per generi, ma per classi: l'ergatività i.ea si collegava con un sistema di classi in cui l'animato dava gli "ergativi", i soggetti agenti, e l'inanimato l'assolutivo (Meillet 1926). Questa concezione sembrò trovare una conferma quando l'ultima lingua i.ea scoperta, che era anche la più arcaica, l'eteo, rivelò un sistema analogo con un genere detto"comune" (masch. e femm., entrambi in *-s*) e un genere "neutro" (con uscite in *-r/-n* soprattutto; in *-l*, *-r*, *-n*, *-t*, *ø* e *-a-n*) (Meillet 1932).

In realtà in eteo e in anatolico in generale non esiste una divisione rigorosa per classi, "animato"/"inanimato", quale potrebbe essere richiesta da una lingua ergativa che pone gli animati sotto il segno di una marca (nel nostro caso, *-s*) e lascia gli inanimati senza marca. Moltissimi sono gli inanimati che hanno la marca del nominativo *-s*, che dovrebbe essere derivata dall'ergativo o dall'agentivo, e ciò nei campi più vari del lessico del mondo reale, come può mostrare un rapida scorsa ai dizionari.

Ma è soprattutto tenendo presente che la struttura ergativa è data dal rapporto coerente dell'agente e del paziente col verbo che si può affermare che l'eteo non è una lingua ergativa.

Il problema se in eteo la distinzione animato/inanimato sia veramente da considerare tale invece che una semplice opposizione di generi comune/neutro e soprattutto se questa distinzione si sia formata in una fase protoanatolica dipende anche dalla discussione sull'origine del genere i.eo, sul suo sviluppo e sull'esistenza del femminile nelle fasi preistoriche di queste lingue, che non può essere ripreso qui (cfr. Carruba [1969] 1972; da ultimo, Kammenhuber 1985; Oettinger 1987).

Dovremmo quindi concludere affermando l'inesistenza dell'ergativo in anatolico.

2.4.1 Eppure c'è qualcosa che gli somiglia molto, perché gli si avvicina da un punto di vista semantico e da quello delle funzioni grammaticali (per le quali peraltro ha un comportamento da nominativo), tanto da essere chiamato "ergativo", pur con il chiaro richiamo alle diversità delle strutture grammaticali, dal Laroche che per primo mise in evidenza il fenomeno, come già ricordato.

Si tratta appunto della formazione in *-ant-*, di cui sopra, che in eteo viene tematizzata in consonante ( dunque *-ant-s*, grafia *-anza*); in luvio cun. e ger. mediante l'aggiunta di una vocale tematica *-i-* (cun. *-an-ti-is*; ger. *-CV-ti-s(a)*, cioè */-CVntis/*).

2.4.2.1 Sulla base di Friedrich HE 1, 40 § 48 e di Laroche riassumiamo qui i gruppi di formazioni possibili in base agli ambiti funzionali e semantici, più direttamente e ampiamente documentabili in eteo, ma presenti anche nelle altre lingue anatoliche. Distinguiamo dapprima i gruppi che trovano riscontro in altre lingue i.ee:

- designazioni temporali, nomi di stagioni e del tempo (Zeitdauer) in genere, spesso in parallelo con le forme senza *-ant-*, e senza differenza apparente di significato: *zena-/zenant-* "autunno" ecc., cfr. ved. *vasantá-* "primavera" ecc.;
- participi e aggettivi verbali in *-ant-* che possono avere:
- significato passivo nei verbi transitivi-attivi (*piyant-* "dato", da *pai-* "dare"; ecc.);
- diatesi attiva negli intransitivi (*akkant-* "morto", da *ak-/ek-* "morire"; *asant-* "esistente;vero", da *es-/as-* "essere" ecc.);
- un significato attivo analogo a quello dei participi presenti i.ei traspare ancora in alcuni nomi propri, per es. *Wisuriyant-*, una divinità femminile, dal tema *wisuriya-* "soffocare" (trans. e intrans.); *Tarhu(wa)nt-*, il dio della Tempesta, da *tarh-*"essere" potente,vincere"; forse anche *Sandas*, divinità luvia (=Marduk), con tematizzazione ulteriore in *-a*, cfr. eteo-luvio *sa(i)-* "essere adirato".

2.4.2.2 Più caratteristici sono naturalmente i gruppi documentabili solo in anatolico, che comprendono i seguenti ambiti e che non mostrano apparentemente differenza di significato fra forma di base e ampliata:

- parti del corpo, *hastai/hastiyant-* "ossa" ecc.;
- elementi naturali, *watar, weten-/ wetenant-* "acqua" ecc;
- oggetti concreti, *sast-/sastant-* "letto"; *per, parn-/ parnant-* "casa" ecc.

- collettività, *tuzzi-/tuzziyant-* "esercito" ecc.;
- attività, astrazioni, *uddar*, *uddan-/ uddanant-* "parola"; *papratar*, *paprann-/ paprannant-* "impurità" ecc.

2.4.2.3 Più difficili risultano la collocazione e la spiegazione dei derivati in *-ant-* da aggettivi, che mantengono questa funzione: *dapi-/dapijant-* "tutto" (influsso di *humant-* st.sign.?); *suppi-/suppiyant-* "puro"; *arahzena-/arahzenant-* "straniero".

2.5.1 Il Laroche (1962, 39) conclude che il suffisso *-ant-*, nella stragrande maggioranza dei casi usato solo al nom.sing., discrimina nei neutri un nominativo vero e proprio dagli accusativi e dagli altri casi, cioè la forma in *-ant-* è quella in cui appare un soggetto inanimato quando ha la funzione di soggetto logico in una frase transitiva attiva. Come controprova egli adduce il fatto che sostantivi neutri fungono da soggetto solo con predicati verbali intransitivi o in frasi nominali.

Si noti tuttavia che talvolta, seppure poco frequentemente, la soggettivizzazione (o "personificazione") avviene mediante un composto con *-sepa* "spirito; genio": *tekan* "terra", ma *Daganzipa-*; *miyata(r)* "crescita;abbondanza", ma *Miyatanzipa-* ; oppure mediante un passaggio di genere: $^{GIS}$*hattalwas zik* " o tu, chiavistello", dove *hattalu*, neutro, è diventato un sostantivo comune in *-a-*.

Si avrebbe quindi mediante il suffisso *-ant-* il transfert di un inanimato nella classe degli animati: il suffisso apparterrebbe al sistema del genere e mette in evidenza che il neutro è inerte, inattivo, inefficiente.

2.5.2 Il Kronasser (1961; 1962; 1966) vede nel suffisso in questione per quanto riguarda le parti del corpo e alcuni altri vocaboli isolati una funzione individualizzante e personificante soprattutto nei testi a contenuto magico, ma non spiega i termini degli altri gruppi, sebbene alcuni di essi fossero pensati come aventi notevole efficacia.

2.5.3 Obbiezioni di notevole rilievo formale e sostanziale alla proposta del Laroche apportò il Benveniste (1962), affermando che:
1) le forme in *-ant-* non si riferiscono mai ad esseri umani individuali in funzione d'agente, quale dovrebbe essere l'impiego normale dell'ergativo;
2) le forme in *-ant-* non sono casi specifici di una flessione, ma solamente dei

temi al nom. derivati da altri temi, e che esse servono a duplicare il neutro che ne è la base: cioè *-ant-* è un suffisso, non una desinenza;
3) in qualche caso si avrebbe addirittura una "surdétermination" del genere animato: *kalulupas* e *kalulupant-* "dito", mentre è possibile l'uso promiscuo nello stesso contesto di forme animate in *-s* accanto a quelle in *-ant-*.

Secondo Benveniste queste forme, soprattutto nei rituali, hanno una funzione espressiva, in quanto sono usate eccezionalmente e quindi sono interpretate come aventi efficacia magica e religiosa, sottolineata dal passaggio del genere dal neutro "au genre actif".
Ma nei termini esprimenti il tempo e la sua durata la sua funzione agentiva non c'è, come non c'è nei corrispondenti i.ei, perché questi vocaboli rappresentano porzioni di tempo particolari e individualizzate e servono in effetti "soit a énumérer soit a dénombrer les saisons". Qui si sarebbe avuto il nucleo dello sviluppo eteo e anatolico[1].
Quindi la derivazione in *-ant-* è "la marca morfologica di un tansfert alla formazione nominale atta a servire da soggetto". Si ha ora un'opposizione: neutro non attivo / derivato in *-ant-* quale soggetto attivo. La formazione originaria i.ea avrebbe proliferato in eteo grazie a sviluppi specializzati, per es. nei rituali magici, e può avere interesse lessicale, non di morfologia generale della lingua.

**2.5.4** Le acute e crude osservazioni del Benveniste sembrano dunque ricondurre l'uso del suffisso *-ant-* ad una normale morfologia i.ea di formazione della parola e tuttavia, se si osserva bene il significato e la funzione dei vocaboli con questa nuova marca morfologica di formazione nominale atta a servire da soggetto, ci si accorge che nella nuova frase esse sono strettamente inerenti ad una nuova concezione del soggetto, che se non è l'ergatività nell'accezione classica, certo esprime un'attivizzazione, quasi una "personalizzazione" del termine in questione per quella specifica azione.

**2.5.5** Il Laroche ha rilevato in modo ben chiaro questo fatto con alcuni esempi pertinenti ricorrenti nell'ambito della lingua dei rituali magici ed è proprio sull'eccezionalità di questo tipo di linguaggio che ha fatto leva il Benveniste per le sue obbiezioni. Ma anche gli esempi al di fuori della lingua magica non sono affatto scarsi, per es. fra gli aggettivi o i termini indicanti collettività e altri gruppi. Non solo, con l'approfondimento e l'ampliamento della nostra conoscenza dei testi queste forme si trovano ora in tutti i tipi di documenti (testi

storici; lettere ecc., cfr. un es. qui avanti), con o senza indicazione di glossa, dimostrando così che la causa prima del loro uso non può essere stata solo la rarità della formazione o la vocazione magica, a cui secondo il Benveniste (1962, 48) sarebbe limitata, perché "la prolifèration de ces neutres convertis en substantifs animés ne rèpond pas à un dévelopment vivant de la langue".

Vorremmo citare qui ancora un'altro esempio che dimostra come il fenomeno descritto sia ben vivo nella lingua e come non si tratti di un fatto circoscritto a una tipologia di testi d'ambito magico, ma di una necessità linguistica. Nelle lettere di Maşat-Höyük, scoperte e pubblicate recentemente, e quindi non ancora note al Laroche, ricorre diverse volte appunto il termine per "lettera", eteo *tuppi*, che tuttavia,quando è soggetto o, se si vuole, quando attua esso stesso l'azione, appare come *tuppiyanza*, come in

Mşt 75/13, r.11 *nu-smas mahhan kās / tuppianza anda uemizzi*
"appena questa lettera vi trova (/arriva)",
ma poco più avanti, nella stessa lettera,
r. 23 *kasmas-smas tuppi* ᵐ*Piseniyas / uppahhun-pát*
"Ecco, vi ho mandato appunto la lettera di Piseni".

(Cfr. per i testi, Alp 1980 e 1991; per la datazione e numerosi altri esempi da vari testi, Neu 1989).

Siamo evidentemente al di fuori da ogni contesto magico-rituale in una struttura linguistica da lingua viva.

**2.6** Riportate le opinioni sul suffisso anatolico *-ant-* e sulle sue possibili funzioni, ci sia permessa tuttavia un'obbiezione di fondo, trascurata, mi pare, per la novità e l'interesse della scoperta stessa. Innanzitutto si è già notato che accanto alle forme in *-ant-* nelle sequenze in cui risalta il valore del suffisso ci sono anche vocaboli tematizzati semplicemente in *-a-* come gli altri animati con la consueta desinenza *-s* ($^{GIŠ}$*hattalwas* ecc.). Ciò vale anche per il luvio, dove fra *tiyammis* e *tiyammantis* non c'è alcuna differenza di funzione e di significato, nonostante l'ampliamento suffissale in *-ant-*.

Questa "indifferenza" o "insensibilità" da parte di *-ant-* nei riguardi dell'"animazione" nei rituali e nei testi etei e luvi trova riscontro nella stessa "indifferenza" evidente in diversi altri gruppi di vocaboli ampliati in *-ant-* e già ricordati, quali gli aggettivi del tipo *dapi-/dapiyant-* "ogni;tutto"; le designazioni temporali; i "collettivi"; oppure i nomi propri, quali *Zida/is* e *Zidantas/Zidanza*; *Nana/is* e *Nananza*, che tutt'al più possono aver avuto una connotazione affettiva.

La conclusione non può che essere una, e cioè chè non è *-ant* ad avere la connotazione di"animato" (genere), o di"agentivo", e tanto meno dell'"ergativo" (caso), bensì *-s* del nominativo i.eo, mentre il suffisso è semplicemente un mezzo per connettere meglio questa desinenza *-s* anche a temi neutri in *-r*, *-n*, *-t*, *-s* ecc., forse proprio in quanto indice di personificazione o di attività nella sua funzione principale. Dunque *-ant-* deve aver avuto altre funzioni, forse ancora personalizzante o individualizzante; "efficiente" (cfr. *-nt-* participiale); singolativa; collettiva; affettiva o altro ancora (cfr. Solta 1958; Evangelisti 1990; Kronasser 1962, 213ss.; 1966, 256ss.), che occorrerà comunque ora ricercare alla luce dei dati anatolici.

**3.1** In luvio cuneiforme e geroglifico si ha un altro fenomeno analogo che sembra avere apparentemente affinità con quello fin qui descritto. Abbiamo infatti in questa lingua il cosidetto "caso in *-sa*/*-za*" ( forme allofone condizionate dalla consonante precedente), un elemento che si affigge a sostantivi e aggettivi neutri (temi in *-r*, *-l*, *-t*, *-s*, *-n*), che tuttavia possono essere usati indifferentemente come soggetto e come oggetto (Carruba 1982; critica in van den Hout 1984). Si tratta quindi di un morfema che modifica la forma della parola non dal punto di vista della struttura delle categorie morfologiche, ma di quella sintattico-grammaticale.

Anche in questo caso queste forme si accompagnano talvolta a normali forme flesse (nom.,acc., o nom.-acc.n.) di altri temi animati o inanimati. Nella trattazione più ampia menzionata sopra si era avanzata l'ipotesi che l'affisso fosse collegato ad una funzione magica, come il ricordato suffisso *-nt-i-* insieme al quale peraltro ricorre spesso nei contesti.

Nelle iscrizioni in grafia geroglifica tuttavia i termini affissi mediante *-sa*/*-za* si presentano in una contestualità del tutto diversa, perché non si tratta di testi magici e rituali, ma di testi dedicatori a carattere storico e autobiografico, qualche lettera e qualche lista.

E del resto le parole glossate con la stessa struttura appaiono anche nei testi etei, soprattutto nell'ultimo periodo dell'Impero, in tutti i tipi di documenti (Güterbock, 1956; Laroche 1959, 12ss.).

3.2 Si fa strada pertanto l'ipotesi che l'affissione di *-sa*/*-za* agli antichi neutri singolari sia un fenomeno in espansione diacronica che finisce per toccare tutto il luvio nella sua fase più recente, quando penetra ormai anche nei testi ufficiali etei, come traspare dalle forme glossate[2].

Assistiamo ad uno sviluppo per cui si giunge all'obliterazione delle uscite degli antichi neutri di origine i.ea mediante un morfema in *-sa/-za* ( sulla sua reale struttura fonologica, più avanti), che in pratica uniforma tutti i temi neutri da un punto di vista formale e li rende passibili di agentività (o "ergatività" nel senso già precisato) in quanto soggetti di verbi transitivi da un punto di vista funzionale. Proprio per questi fatti avevo designato questo neutro affisso come neutro animato (belebtes Neutrum)[3].

3.3 Il processo sembra giungere nella fase più recente al passaggio di queste forme alla declinazione dei nomi di genere comune o animato ( ammesso che non lo fossero già fin dall'inizio o che non fossero considerate tali): eteo nom.-acc.n.sing.*lāman* "nōmen", plur. ?; gen *lamnas*; verbo derivato *lamniya-*; luv. ger. *átìma"za* (anche *átāma"za* o *átēma"za* possibili, Carruba 1984, 66s.), ma plur.*átìmana*; (LOQUI)*lamanasà* "nominare;proclamare", lic.*alāma* (o *adāma*), sing. o plur., e infine lid. nom. com. sing. *ẽtamś*, acc. *ẽtamv* ; *ẽtamv i-* "nominare;proclamare", in cui appunto le forme lidie mostrano un nom. in-*s* e un acc. in - *v*, che non differiscono da quelle degli altri sostantivi di gen. comune (per es. *vãnaś*, acc. *vãnav*, "(pietra) tomba(le)"; o acc. *taśẽv*, luv. ger. *tasa"za*, sign. sim. Carruba 1982, 13; 1960, n. 7).

Lo sviluppo sembra dunque continuo, sicuro, convincente per il singolare che era il numero più frequentemente usato per soggetto e oggetto. E ciò a maggior ragione, se si considera che queste lingue mantengono al plurale le forme flessive neutre in *-a* : luv. ger. *átìmana*; lic. forse *alāma* ( per queste e per gli altri plur. neutri anatolici, cfr.Meriggi, 1980, 284ss.).

E' proprio questo sviluppo, fissatosi solo nel singolare, il numero più comunemente usato, una ulteriore prova del fatto che il morfema affisso *-sa/-za* non era plurale (Starke 1982, 417ss.), ma singolare, come del resto si può già constatare dall'osservazione dei testi (cfr. anche van den Hout 1984, 68, 74).

3.4 La funzione dell'affisso è stata discussa a lungo: caso in *-sa*; neutro plur.; "Sekundärendung"; "falsche Abtrennungsendung des Nom.-Akk.n.Plur.": pronome possessivo enclitico; elemento deittico (breve sintesi in Starke 1982, 417; cfr. anche van den Hout 1984, n.22; 75).

La determinazione della funzione da noi proposta sulla base delle indicazioni dei testi è quella di una marca di animato affissa a tutti i temi neutri in consonante e a quelli in *-a-n*, i.eo **-o-m*, considerati evidentemente come tali o assimilati ai temi in consonante. Perciò avevo proposto fra l'altro la

designazione di "belebtes Neutrum" per le forme cosi caratterizzate[4]. Si può naturalmente scegliere un'altra denominazione, ma la funzione è sostanzialmente quella descritta come mostra lo sviluppo successivo con assimilazione ai temi di genere comune.

3.5.1 Poiché inoltre la marca più caratteristica dell'animato in i.eo è *-s*, che l'anatolico ha esteso a tutti i comuni (mediante la mediazione dei temi in *-a*, *i.eo *-o*, l'eteo, del cosidetto "suffisso di mozione" *-i* il luvio, cfr. Starke 1982, n.3; 1991) avevamo proposto, e sosteniamo ora a maggior ragione, che l'entità fonologica del"suffisso" della marca era *s/z* e non *-sa/-za*. Naturalmente le grafie sillabiche cuneiforme e geroglifica nello scrivere i due suoni dopo consonante non hanno che una sola possibilità: *ŠA* o *ZA*, in ciò condizionate dal suono consonantico stesso.

Tuttavia ci sono forti indizi che nel nostro caso si tratti proprio e solo di / *s* / o / *z* /, nonostante le obbiezioni che ci sono state fatte sull'argomento (van den Hout 1984, 78s.), adducendo l'uso della grafia *ŠA/ZA* anche dopo i temi in *-i* e *-u* da una parte, e con il tema *-ahit/d-*, dove si ha sempre *-a-hi-sa*, nei quali si sarebbe dovuta avere la grafia *KV-Vs* invece di quella costante *KV-sa* dall'altra.

3.5.2 In realtà i temi in *-i* e *-u* in questione non esistono, perché gli esempi che noi abbiamo sono temi in dentale dal punto di vista della grammatica luvia, come mostrano le corrispondenti forme flesse attestate, *mudamudalisa* accanto al dat. *mudamudaliti*; *tarusa* e dat. *taruti*, che rientrano quindi nel tipo del tema in dentale, come *-ahit/d-* (già Carruba 1982, n.11).

Per quanto riguarda poi quest'ultimo tema neutro in dentale, dobbiamo ricordare che la grafia *KV-Vs* (cioè *-hi-is*) è riservata in realtà alla forma del genere comune in *-hi-* (non *-hi-t* !) come *harmahis*, acc. *harmahin* "testa", c'era cioè la necessità della distinzione dai temi lessicalmente più ricchi (i comuni) e quindi più "normali"[5].

Ci viene poi contestata la possibilità della grafia *hal-li-is-sa*, *ma-al-ha-as-sa* ecc.per **hallis-s*,* *malhas-s* ecc., che a volte vengono scritti con semplice *-s-* (non geminato) (van den Hout 1984, 78s., cfr 76).

Ma è proprio questa incertezza grafica fra semplice e geminata che ci dà il primo indizio a favore dell'affissazione di *-s* e non di *-sa*, perché se si trattasse di *-sa* si dovrebbe avere la geminata senza incertezze, mentre, trattandosi di *-Vs+s* lo scriba restava indeciso nella realizzazione grafica. Si noti che nel caso

dei temi in *-hit/d* abbiamo sempre *-sa* con grafia semplice dell'assibilazione senza alcuna incertezza proprio perché *d+s* non danno geminata[6].

3.6 Una volta eliminata definitivamente l'ipotesi che si tratti di un nom.-acc. n. plur. con "Sekundärendung" in *-sa* analogica dei neutri plur. i.ei in *-a*, che comunque non rendeva ragione della componente *-s-* del "suffisso" *-sa/-za* e non ne spiega la necessità funzionale[7], l'unica spiegazione morfologica e semantica plausibile ci sembra quella da noi data di una rideterminazione morfologica di tutti i neutri in consonante (e assimilati) mediante una marca *-s* di agentivo e animato (o comunque si voglia chiamarlo per evitare "ergativo"), che non è altro che l'antica desinenza i.ea del nominativo appunto nella "nuova" o "rinnovata" funzione di marca dell'animato.

Se si presta attenzione a questo dato, vi si può trovare facilmente la spiegazione cercata per la grafia *-sa/-za* (invece di *-s/-z*, impossibile dopo consonante) anche nei temi in occlusiva o spirante dentale. Come infatti dopo le liquide e le nasali si pronunciava (e scriveva) *-s* con o senza gli sviluppi combinatori consueti, secondo lo schema seguente:

| pronuncia | sviluppo | grafia |
|---|---|---|
| *-Vr-s* | *-Vrs* | *-Vr-sa* |
| *-Vl-s* | *-Vlts* | *-Vl-za* |
| *-Vn-s* | *-Vnts* | *-Vn-za*[8], |

analogamente nei temi in *-ahi-d-*, *-d/t-* o *-s-*, dopo queste consonanti dentali veniva mantenuta (almeno nell'uso scolastico degli scribi) la pronuncia marcata di *s*, appunto *-d-s* e *-s-s*, che portava necessariamente ad una grafia *-sa* e *-ssa*[9]:

| | | |
|---|---|---|
| *-Vd-s* | *-Vdz* | *-V-sa* |
| *-Vs-s* | *-Vss* | *-Vs-sa.* |

Se si accettano sviluppi come *humanza* da **humant-s* o *sumanza* da protoanat.**summan-s*, non si capisce perché nel nostro "suffisso" dovremmo avere sviluppi diversi o desinenze di derivazione analogica, ma senza le funzioni originarie né quelle pertinenti alla nuova forma. Infatti nel momento in cui le forme in *-sa/-za* sono soggetto non sono più neutri inanimati e, come si è visto, non erano neppure plurali.

3.7 Per i due tipi di formazioni fin qui esaminati si tratta quindi nelle due lingue, eteo e luvio (cun. e ger.) di due diversi processi di "animazione", che solo in parte hanno origini diverse e utilizzano mezzi diversi, ma che si possono ricondurre ad un'unica spiegazione che affonda le sue radici nella concezione indoeuropea e soprattutto anatolica del contrasto originario fra "animato" e "inanimato" ed ha le sue prime tracce nell'eteo stesso fin dall'età arcaica, come vedremo più avanti.

Alla base sta naturalmente la desinenza "attiva" *-s* del nom. i.eo, che il luvio "affissa" direttamente al tema neutro dell'inanimato per dargli una funzione di animato. Poiché il luvio stesso e l'eteo secondo alcuni autori userebbero anche *-ant-* con questa funzione, ma solo occasionalmente accanto ai normali nom. animati (cosidetti "comuni"), è chiaro che la funzione di *-ant-* non può essere quella dell'"animazione" (o dell'"ergatività"), come si è già visto sopra con altri argomenti.

4.1 Recentemente una serie di studi e proposte sono venute trattando i temi in *-n* etei, il loro sviluppo e la loro sistemazione nelle attestazioni linguistiche di età storica. In particolare ci interessa qui uno degli esiti della sigmatizzazione di questi temi, cioè la forma in *-anza*.
Questi temi si presentano, com'è noto, in due varianti:

| | | |
|---|---|---|
| il tipo | *hāras* | gen. *haranas* |
| | *ishimās* | gen. *ishimenas* |
| e quello | *sumanza* | gen. *sumanzanas*. |

Per Oettinger (1980) i due modelli partono entrambi da *-Vn+s* e si differenziano in base all'accento, se immediatamente precedente (tipo: *ishimas*, da *sh$_2$i-mḗ(n)+s) o lontano (tipo: *sumanza*, da séuh$_1$-mōn+s).

Per Harđarson (1987, 118s.) invece il primo tipo non avrebbe avuto *-n* al nom. sing. (dunque *séh$_2$i-mō, gen.*sh$_2$i-mḗn-s), mentre il secondo mostrerebbe uno sviluppo di *-Vns* a *-Vnz* anteriore nel tempo e completamente indipendente rispetto a quello di *-Vns* in *-Vs(s)*, come si ha per es., interno, in eteo *hassu* "re" da *h$_2$(o)ns-u-.

Melchert (1989, 111ss.) a sua volta pensa che *-nz-* si sviluppi da "secundary clusters, notably from *-ns-*".

4.2.1 Mentre dunque il modello del primo tipo si è stabilizzato comunque per

gli animati senza grandi difficoltà anche per gli originari temi apofonici in *_-(m)o/en_ (Oettinger 1982), i sostantivi in _-nza/-nzan-_ presentano numerose varianti eteroclitiche e di genere, come mostra lo schema seguente:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| sg.nom.c. | _sumanza_ | _sumanzas_ | _istanzanas_ | |
| | _istanza_ | | | _hullanzais_ |
| n. | _sumanza_ | | | |
| | _sumanzan_ | | | |
| acc.c. | _sumanzanan_ | _sumanzan_ | | _hullanzain_ |
| | | _hullanzan_ | | |
| n. | _sumanzan_ | | | |
| gen. | _istanzanas_ | _alanzas_ | | |
| | _alanzanas_ | | | |
| dat. | _sumanzani_ | | | |
| Pl.acc.c. | _lahhanzanus_ | _lahhanzus_ | | _lahhanzius_ |

(Cfr.esempi e discussione in Oettinger 1980).

Questa incertezza è sicuramente indice della singolarità in cui si è venuta a trovare la formazione all'interno delle strutture formali dell'eteo, almeno all'origine (cfr. anche Oettinger 1980, 55).

4.2.2 La spiegazione data da Oettinger per i due sviluppi del gruppo _-(V)ns-_ è intricata e complessa e comunque le regole elaborate, basate sulla presenza o assenza dell'accento, riposano talvolta su esempi incerti e sono contestabili con prove eloquenti:

1) esistono temi accentati con esito _-nz_, _istanza_, da *_pstén-_; _anzas_ "noi" (acc.,dat.), luv. _anza_, da *_n̥s_ (Eichner, 1973, 98 n.78; Oettinger 1980, 59; Carruba 1991, in stampa: anche per quanto segue);

2) viceversa si hanno forme verosimilmente disaccentate con esito _-Vss-_: _hassu-_ "re", forse da *_h_$_2$_(o)ns-ú-_ invece che da *_h_$_2$_óns-u-_; _dassu-_"forte", forse da *_d(o)ns-ú-_ e non da *_dóns-u-_;

3) uno degli esempi più discussi, _hanzassa_ rispetto ad _hassa_ nella nota formula per "figli e nipoti/ discendenti", non deriva verosimilmente dallo stesso tema

(*has-* "generare", da *$*h_2e/on$-s*, Melchert 1973; 1989, 111ss.), ma è un derivato da un avverbio arcaico *hanza* (cioè **hants*, ant.gen. "di fronte", cfr. per la forma *nekuz* "di notte": Carruba 1991, in stampa, n.20; sul termine, Szemerényi 1982);
4) *ishimās*, da *$*sh_2i$-mḗ(n)-s*, con *-as* tramite *-a(n)s*, non è verosimile, perché da *e*, specie avanti nasale, si dovrebbe avere *i*, come si ha infatti nell'acc. *ishime/inan*: si deve pensare quindi a *$*sh_2$éi-mō* o ad analogia per il nom., ma su quali temi, se anche *hāras, haranas* è analogico (Oettinger 1980, 62; 1982, 162ss.); forse su *-umas, -um(a)nas* ?
5) per la stessa ragione non è verosimile la medesima spiegazione per forme quali *Zalpumas*, dove è più probabile che il suffisso *-uman* sia stato tematizzato mediante *-a+s* (cfr. *-saras* da *-sar*) e sia giunto a *-mas* tramite *-um(a)nas, -umnas* e infine *-u(m)mas*, ma si tenga presente che un nom. *-umas* su un preteso acc. *-uman* è pur sempre possibile nella lingua parlata.

Concludendo dunque questo rapido esame delle difficoltà, forse proprio il contrario è vero: con accento precedente si avrebbe *-nz-*, con accento lontano *-ss*.

**4.2.3.1** Resta comunque inspiegato nella sua struttura essenziale il tipo di flessione, nom. *-nza*, obl.*-nzan-*, unico e isolato in tutto l'anatolico.
La proposta più coerente e ampia di spiegare questo "morfema" *-za* e insieme il "suffisso" luvio *-sa/-za* viene da van den Hout (1984, 75ss., 79s.), che presuppone:
1) forma neutra in base a *suppi sumanza* di KBo III 8 III 24 (nom.; III 6, acc. è in lacuna);
2) funzione fonologica di *-za* in entrambi i suoi elementi, quindi / *tsa* /;
3) eventuale collegamento con l'allofono *-za* del morfema luvio *-sa/-za*, che egli considera pure pienamente fonologico; e pensa
4) per analogia con *karza, karzanas* "uno strumento per la tessitura", che si abbia a che fare con l'affissazione del suffisso *-sar/-s(a)n-*,
5) ma con la caduta arcaica della *-r* (Eichner 1973, 98; sul fenomeno in eteo, cfr. tuttavia Neu 1982; Melchert 1988).

**4.2.3.2** Le argomentazioni non sostengono una critica accurata.

Ad 1): una forma neutra di inanimato nel passo citato è difficile, perché il testo è pieno di errori e di forme anomale ed infatti è verosimile che possa trattarsi di sandhi grafico e/o fonico *su-up-pi<-is> su-ma-an-za*; è possibile che lo scriba l'abbia considerata una forma luvia in *-sa/-za* come il successivo

*partianza* "ala" nella stessa riga. Dato il contesto non è neppure sicuro il significato[10]. Ma soprattutto infine è impossibile ammettere che il morfema implicasse un neutro inanimato a causa di forme come SAL-*anza* "donna", *istanza* "anima", *lahhanza* "un uccello" ecc.

Ad 2): Se dunque non è un neutro inanimato, bensì un animato ed ha -*a* fonologico, ci aspettiamo la grafia -*za-as* / *tsas* /, poiché tutti gli animati sono stati sigmatizzati. Si tratta dunque di un tipo di sostantivi animati che hanno /*ts*/ fonologico: cioè /*sumants*/ ecc.

Ad 3): La possibilità di un collegamento fra questo morfema -*ZA* e -*SA*/-*ZA*, prospettata da van den Hout, è proponibile solo se si assumono alla loro origine / *s* / e/o / *ts* / fonologici e solo in base ai dati di fatto da noi qui sopra elaborati: il morfema -*ZA* (derivato da -*s*) di *sumanza* ecc. è la desinenza -*s* dei nom. i.ei ed anatolici, che nel suo processo di espansione investe anche i temi in -*en*, modificandone il tema e creandone un altro (in -*z*(*a*), -*z*(*a*)*n*) per motivi contingenti di fonetica combinatoria (/-*nts*/ da -*ns*); il morfema -*SA*/-*ZA* invece, pur partendo dallo stesso elemento (-*s*), lo utilizza per trasformare il neutro in "animato" con la nuova funzione morfologica di agente (e quindi anche di paziente), pur mantenendone la struttura formale di neutro, come mostra l'affissazione sia del nom. che dell'acc.

Ad 4): E' del tutto improbabile che il punto di partenza dell'analogia per la nuova flessione sia stato il suffisso -*sar*/-*sn*-, in particolare in *karza, karzanas*, uno strumento per la tessitura, certamente neutro, che è stato interpretato da Eichner in maniera formalmente corretta come derivata da **kert-sor* (noi pensiamo piuttosto a **kert-s-r̥*) con "prophylaktische Dissimilation" (cfr.*peru*, da **perur* "roccia" o, potremmo aggiungere, *per* "casa" da **per-r̥*, gen. *par-n-as* ), una dissimilazione impossibile in tutti i vocaboli in questione (Eichner 1973, 98; van den Hout 1984, 79ss.)

Ad 5): La sparizione arcaica di -*r* finale dopo vocale disaccentata o meno è, a mio parere, un problema più aperto che mai: 1) dopo la plausibile ipotesi del Melchert (1988) che moltissimi, se non tutti, gli antichi sostantivi in -*ta* o -*ssa*, finora creduti forme arcaiche di uscite in -*tar* e -*essar* (cfr. Neu 1982), sono antichi collettivi in -*a* di quei temi, non sarebbe più necessario ammettere la caduta arcaica di -*r* in questi casi;

2) una restituzione funzionale (per es. *-wa*, ma *-war-* avanti vocale; oppure il medio arcaico in *-a*, ma *-ari* (con *-i*), in contrasto con pal. e luv. *-ar* e *-ari*), non è possibile, se non c'è un appiglio fonetico sempre presente: si può pensare a qualcosa come la pronuncia di *-r* inglese finale di sillaba rispetto alla pronuncia intervocalica (anche per *-wa* e *-war* sono state prospettate altre soluzioni, Melchert 1988, 224s., a nostro parere meno credibili).

**4.3.1** Una spiegazione globale degli esiti dei temi animati etei in *-n* ci sembra tuttavia potersi ricavare da fatti come essi sono stati esaminati da altri e qui sopra. I temi etei di animati in *-n* etimologicamente riconducibili all'i.eo sono presenti nei tipi surricordati *hāras*, *haranas*; *ishimās*, *ishimenas* e appunto *sumanza*, *sumanzanas*, che si fanno risalire ai temi i.ei in *-o(n)* ed *-en*, con gli sviluppi discussi nei lavori citati. Naturalmente in eteo (e in anatolico, ma verosimilmente anche in i.eo: cfr. Szemerényi 1989, 121s.) questi temi richiedono *-s*, sia per l'estensione generale della desinenza, sia per necessità di distinzione dagli altri temi neutri inanimati in consonante nasale (*laman* "nome", *tekan* "terra" ecc.) e tematici ( il tipo *pedan* "luogo", da **-o-m*).

Considerando che il gruppo *Vns* ( e *-n̥s* ) in eteo e luvio si mantiene sotto accento (cfr. sopra ); che il formante *-o(n)* perde presto la nasale dopo l'allungamento del nom., mentre *-en* resta di consueto inalterato in molti gruppi linguistici (Harđarson 1987, 118ss.); e infine che i vocaboli etimologizzabili del gruppo di *sumanza* avevano tutti i.eo **-en*, si deve pensare che i temi in *-ās/-a/en-* siano derivati da **-ō/-o/en-*, quelli in *-anza/-anzan-* invece da *-ēn/-en-*.

**4.3.2.** Il nuovo tipo tematico si spiega facilmente in questa prospettiva anatolica dell'animato.

Nella concezione puramente indoeuropeistica di Oettinger dell'affissazione di una desinenza *-s* di nom. sigmatico, non è spiegabile il suo mantenimento nella flessione dell'acc. e degli obliqui, né mediante l'analogia di *hāras*, *haranas* per ragioni formali, né di quella dei temi in *-sar/-s(a)n-* per ragioni morfologiche, poiché si tratta di temi neutri, mentre *istanza*, *lahhanza*, *sumanza* e, come pensiamo, SAL-*anza* (cfr. Harđarson 1987, 121; Carruba 1991 in stampa) sono sicuramente animati.

**4.3.3** Più corrette formalmente, ma altrettanto improbabili le vie tentate da altri:

- l'identità di *-ZA* con il suffisso *-sar/-s(a)n-* è da scartare per vari motivi:

morfologici, trattandosi di un suffisso neutro; fonetici, perché non c'erano motivi di dissimilare *-r* finale in nessuno dei sostantivi in questione; analogici, perché l'appoggio al tipo *-sar/-s(a)n* avrebbe reso il gruppo più consistente;
- più coerente la proposta di Milewski (1936, 14) e Pedersen (1948, 43s.) di un suffisso *-tiō(n)* (che risolverebbe i problemi morfologici in quanto suffisso di animato), nel presupposto che esso dia *za* e non *zija*, fatto peraltro non accertato, ma proprio perché il suffisso stesso è a sua volta composto da *-ti+ō(n)* e si aggiungerebbe ad un altro, *-en*, animato, l'ipotesi non ci sembra verosimile;
- il suffisso *-sa* di Kronasser (1966, 188ss.; 197ss.) significa far ricadere questi termini nell'ambito dell'espansione del suffisso luvio *-sa/-za*, fatto escluso dal suo isolamento formale nell'eteo; dalla presumibile antichità della sigmatizzazione - *en+s*; e comunque non spiegherebbe ancora la sua estensione agli obliqui e la sua completa tematizzazione.

4.3.4 Il tipo *istanza*, *sumanza* ecc. sembra dunque essere sorto su basi esclusivamente morfologiche nel corso della sigmatizzazione degli animati già in fase protoanatolica, ma senza particolari connotazioni di "agentività", almeno non così rilevanti e marcate come nel caso di eteo e luvio *-ant-* e del luvio *-sa/za*, dove esse sono primarie.

E' possibile che esso sia più antico delle altre creazioni ricordate, certamente costituisce un' innovazione nella struttura morfologica dell'eteo con il nuovo tema formalmente in affricata (*-nz-/-nzan-*) che comprende un piccolo gruppo di vocaboli, in cui potrebbero essere confluiti anche prestiti del sostrato e che sono flessi con numerose incertezze. Senza una struttura formale parallela e quindi senza possibilità di analogia formale la formazione si pone in una posizione di singolarità, se non di estraneità nelle strutture flessive dell'eteo, che tenta di introdurlo ora nei temi eterocliti ( *-nz(a)/-nzan-*), ora nei temi in *-a* (nom. in *-nzas* e *-nzanas)*, ora nei temi in dittongo (nom. in *-nzais*) o infine in neoformazioni con altri suffissi (il tipo *-nzatar*).

5.1 Riassumendo ora quelli che sembrano essere i principali risultati ottenuti circa le notazioni anatoliche dell'"animazione" nell'uso linguistico, possiamo distinguere diversi momenti caratterizzati in modi diversi.
- In una prima fase, *-s* del nom. i.eo viene aggiunto a tutti i temi che designano esseri animati o considerati tali, cioè sostanzialmente a tutti i temi in consonante nasale, o direttamente (i citati *hāras, haranas; ishimās, ishimenas* ecc.) o tramite *-a-* (eteo) e *-i-* (luvio).

E' nell'ambito di questo processo che per motivi fonetici *-s* nei temi in *-en* animati assume l'aspetto di un "suffisso": i vocaboli affetti non sembrano essere molti, ma alcuni, come *istanza* "anima" e SAL-*anza* "donna" importanti.

Siamo in una fase che potremmo definire di "animazione morfologica", in cui cioè il mezzo usato è un elemento formale, un morfema, già in uso con un valore affine (nel nostro caso, *-s*, di designazione dell'agente), che viene ora usato per marcare una funzione fino ad allora intrinseca, in quanto semantica (l'animazione) e per meglio distinguerne anche formalmente le nuove espressioni morfologiche, per es. nei temi in *-n*, del neutro, inattivo e inanimato[11].

5.2 - In una seconda fase, protoanatolica, il concetto dell'animazione viene esteso in entrambi i principali dialetti, eteo e luvio, ai neutri residui, ma con ampiezza e procedimenti del tutto differenti, anche se alla base sta sempre l'antica desinenza *-s*:

- in un primo momento, in eteo e in luvio i neutri nel tema dell'obliquo e talvolta anche sostantivi di genere comune vengono resi "animati" mediante un suffisso *-ant-* cui si aggiunge *-s* in eteo (*-anza*, da *-ants*); il "suffisso di mozione" *-i-* ed *-s* in luvio (*-antis*). Il nuovo tema può essere utilizzato anche all'acc., al plur., e talvolta anche per gli obliqui.

Poiché *-ant-*, che finora veniva considerato portatore dell'"ergatività" in queste formazioni, non à obbligatorio, è evidente che la sua funzione deve essere un'altra, di carattere semantico, quali per es. quella individualizzante; o eventualmente quella "agentiva" di **-nt-* dei participi presenti (e in questo caso serviva al rafforzamento della funzione di *-s*); o ancora quella intensiva, diffusa in numerose lingue i.ee (cfr.Solta 1958). Si può pertanto parlare di "animazione semantica o lessicale".

5.3 - In luvio fin dai testi più antichi, risalenti all'Antico Regno, assistiamo al processo di affissazione di *-SA/-ZA*, di cui sopra, ai nom. e agli acc. neutri dei temi in consonante e dei temi in *-a-* (i.eo **-o-m*). Le forme si diffondono poi anche nei testi etei del Nuovo Impero, dove vengono spesso espressamente segnalate ("Glossenkeilwörter") come termini non letterari, tradendo così l'uso sempre maggiore della lingua luvia parlata.

Poiché il morfema (a mio parere, sempre l'antico *-s*) costituisce una marca di animazione del neutro, senza intaccarne la struttura morfologica, si può definire il suo uso come "animazione formale".

5.4 Si tratta quindi di formazioni diverse che attraverso procedimenti e sviluppi vari si possono ricondurre a unità nella loro origine e nel mezzo utilizzato: eliminazione progressiva delle forme del neutro (e delle forme che formalmente vi si avvicinano, come per es. i temi i.ei in *-n*, raggruppanti neutri e comuni, animati e inanimati) mediante l'antica desinenza del nom. i.eo *-s* (o forse riappare nell'anatolico una più antica funzione "agentiva", "ergativa" ecc.?) al fine di trasporle dall'"inanimato" all'"animato" e di attribuir loro in questo modo le funzioni di soggetto di verbo transitivo.

Il fenomeno sembra essere iniziato in età protoanatolica e, differenziato nei procedimenti e, almeno apparentemente, nelle forme in eteo e in luvio, arriva fino alle lingue più recenti, licio e lidio.

## Sull'"ergativo" anatolico

**6.0** Quest'articolo era già stato scritto nella sostanza, quando è apparso un lavoro che riprende i risultati del Laroche sul suffisso *-ant-* e, utilizzando metodi di ricostruzione interna e tipologici, cerca di dimostrare come in anatolico esista un vero e proprio caso ergativo, che ottempera a tutti gli obblighi, anche a quelli derivanti dal rapporto col verbo, previsti dalla teoria dell'ergatività (Garrett 1990).

Secondo questo studio "The Anatolian branch of Indo-European is characterized by a split-ergative case-marking system in which neuters inflect ergatively and common-gender nouns inflect accusatively; its ergative case originated via the reanalysis of an unproductive neuter instrumental marker in null-subject transitive clauses. A development from instrumental to ergative also occurred in the prehistory of the Gorokan languages of Papua New Guinea, and it is suggested that this process is a general mechanism for the development of split ergativity of this type. The well-known NP hierarchy discovered by Silverstein receives a natural interpretation as a hierarchy of instrumentality" (Garrett 1990, 261).

In considerazione dell'interesse dell'argomento strettamente pertinente a quanto abbiamo esposto qui sopra (§ 2) e più in generale per la grammatica anatolica e per la tipologia, ma anche in considerazione del fatto che questa ipotesi sembra già assurgere a pieno titolo a teoria del "case-marking system" anatolico (CHD, vol.L-N, fasc.4, XIII), riteniamo utile accennare qui brevemente alla nostra opinione, soprattutto in merito ai dati anatolici[12].

**6.1.1** In via preliminare:

La tipologia in quanto parte delle scienze umane è una metodologia che dà risultati possibili, ma non obbliganti. La ricerca è doverosa, i risultati vaghi e particolari, irrepetibili, difficilmente trasferibili e soprattutto non generalizzabili.

**6.1.2** - Le rianalisi di strutture linguistiche non più vive mediante queste teorie sono il tentativo di far operare con la nostra mentalità o addirittura con i nostri metodi scientifici i parlanti quelle lingue. Dubitiamo tuttavia che il metodo utilizzato per studiare le strutture di lingue vive, come le lingue Gorokan, siano applicabili senz'altro alle lingue anatoliche, con strutture grammaticali del tutto diverse. Dubitiamo soprattutto che gli Anatolici eseguissero la rianalisi degli strumentali (o degli ablativi, nel testo non è affatto chiaro se e quando si parla degli uni o degli altri) al modo dell'autore, avendo essi a disposizione l'*-s* del nominativo, che trasmetteva molto bene questa funzione "ergativa" o, meglio, "agentiva", e che infatti sembrano aver utilizzato spesso per questo scopo, come abbiamo mostrato qui sopra: 1) nell'estensione preistorica ai temi in *-a*, i.eo *$*eh_2$*, e ai temi in *-n* (tipo *sumanza*) (§ 4) ; 2) con il rafforzamento del suffisso *-ant-* (§ 2), e infine 3) in luvio con la grafia *-ŠA/-ZA* nei temi neutri in consonante e nei temi i.ei in **-o-m* (eteo *-an*) (§ 3).

**6.2.1** Sul tema specifico.

Mi pare inoltre che ci sia un errore di valutazione circa l'"ergatività" dell'anatolico *-ant-* (o *-anza*). L'ergatività ha una tipologia morfologica precisa determinata dal verbo, non dal sostantivo: c'è un caso che marca il soggetto dei verbi transitivi (caso "ergativo") e un caso che marca il soggetto degli intransitivi e l'oggetto dei transitivi (cfr. Garrett 1990, 261, n.1). Si tenga comunque presente il fatto, generalmente trascurato in queste discussioni, che in i.eo, e in anatolico, la marca del soggetto dei transitivi serve o può servire anche per gli intransitivi.

Nel momento in cui il soggetto degli intransitivi, ma non l'oggetto dei transitivi, assume una marca speciale, non si ha tipologicamente una struttura ergativa, ma semplicemente una estensione della struttura preesistente, cioè di quella "nom. - acc." dell'i.eo, nel tentativo di superare la distinzione "animato/ inanimato", che è una distinzione di genere, non di caso.

**6.2.2** Da quanto abbiamo enunciato in questo lavoro con lo studio parallelo

delle strutture linguistiche etee e luvie che diventano "animate", risulta appunto che è *-s* il mezzo esplicito di questo processo, peraltro applicato con duttilità in epoche e modi diversi, talvolta insieme ad altri elementi, come *-ant-*, o, in luvio, al suffisso di mozione *-i-*, contingenti e occasionali.

Se poi queste nuove forme in *-s* sembrano all'analisi avere anche funzione "ergativa", ciò deve essere dimostrato sulla base della teoria dell'ergatività mediante la relazione col verbo, e solo allora si potrà parlare di ergativo, o agentivo o altro. Ma per quanto noi possiamo vedere non c'è nell'anatolico un mutamento reale del rapporto fra la forma in *-ant-*, *-anza* nella concezione del Garrett, e il verbo rispetto al consueto rapporto i.eo fra "soggetto" (nom.) in *-s* e verbo, come per es. si verifica nelle lingue indoiraniche (cfr. da ultimi Nespital 1986 e Bubenik 1989).

**6.3.1** L'assunto di questa ergatività anatolica si fonda sulla ricostruzione di uno strumentale in *-anti* (ma, stranamente, si parla poi quasi sempre di ablativo o al più di "instrumental ablatives", anche dove la funzione di strumentale non è presente), che riposa sulle seguenti premesse:

1) lo strumentale (e l'ablativo ?) avrebbe un'uscita in *-ti*, che in eteo si assibila in / *ts* /; ciò sarebbe dimostrato da
2) un solo esempio di cosidetto sandhi in *idalauwanzi=ya* (KUB XXIX 7 Vo 29);
3) due vocativi in *-anti*, che rappresenterebbero il puro tema;
4) i cosidetti ablativi in *-anza*.

**6.3.2.1** Ci sono molte obbiezioni da fare a queste asserzioni, per le quali rimandiamo ad una lettura preliminare del Garrett.
Ad 1): Lo strumentale eteo,ben documentato, si noti, in età arcaica e perciò sicuramente da attribuire ad età protoanatolica, è *-t*, più tardi *-e/it*, non *-ti* (Neu 1979, 190). Che in luvio esso sia confluito nell'ablativo in *-ati*, cioè / *-adi* / (Laroche 1959, 136 § 25; cfr.Starke 1982, 415s.), o ne sia stato sostituito è normale, perché la dentale (*-t/d*) finale in questa lingua cade.
Il problema si complica se ammettiamo che *-ti* fosse anche desinenza dell'ablativo, come implicitamente accetta il Garrett, che presuppone evidentemente equivalenza di funzioni e di forma (!) fra i due casi quando introduce nella discussione l'ablativo in *-anza*. Avremmo avuto allora eteo: strum.*-(e?)ti*, abl.*-(a)z*; luvio: abl. e strum. *-ati*, tutti derivanti da **-(o)-ti*, ma poiché il luvio mostra in realtà / *-adi* /, e poiché in eteo *d* assibila in *s*, non in *z-*, dobbiamo postulare per l'eteo *-(a)z* un'altra origine (cfr. da ultimo W.P.Schmid 1973). Ma questa

è un'altra questione, che esula da questa ricerca[13]. E' certo comunque che lo strumentale eteo è *-t*, non *-ti*: non esiste uno strumentale in *-ti*. Fra l'altro, se esso fosse esistito, avremmo in antico eteo forme come **kissarti*, **ishanti*, **ginuti* ecc. o almeno **kissarzi*, **ishanzi*, **ginuzi* ecc., invece di *kissarta*, *ishanda* (con *a* puramente grafico), *ginut* ecc. (cfr. Neu 1979, 190 e n. 39).

**6.3.2.2** Garrett (1990, 272) afferma "since Anatolian **ti* ordinarily gives / *ts* / in final position in Hittite, an ending *-anza* / *-ants* / can reflect either **-anti* or **-ants*".

In realtà tutti gli esempi sicuri che noi conosciamo di questa assibilazione danno *-(z)zi* in eteo:

- 3. pers.sg./pl. pres. *-zzi* e *-nzi*, i.eo **-ti*, *-nti*;
- il suffisso *-zzi* di alcuni sostantivi, come per es. *tuzzis* "accampamento; esercito", da **tuwa-ti-* (cfr. luvio *tuwa-* "porre"; Carruba 1966, 22, n.35; Laroche 1967, 50; per il suffisso in luvio, cfr. Starke 1980, 76);
- il suffisso degli aggettivi locali *appizzi-* "posteriore", *sarazzi-* "superiore" ecc., per cui il luvio ger. mostra forme parallele in *-ti-*: *ar-ha-ti-i-li-s* "esteriore", *anta-ti-i-li-s* "interiore" ecc. (Carruba 1976, 134);
- la forma dell'infinito I in *-wanzi*, che si fa risalire a **-wan-t-i* (Sturtevant CGr, 154 § 162; Carruba 1976, 140s.; Melchert 1977, 410s.).

Questi dati di fatto ci sembrano contrari all'ipotesi che sia *-anti* che *-ant-s* possano svilupparsi entrambi in / *-ants* /[14].

L'unico esempio contrario, quello della particella etea *-(a)z*, luvia *-ti*, è parallelo all'abl.e presenta le stesse difficoltà etimologiche. Inoltre, per quanto riguarda la mancanza di *-i* finale dobbiamo pensare a caduta di *-i* non funzionale, una caduta peraltro non altrimenti documentabile.

**6.3.3.1** Ad 2): Il sandhi in *idalauwanzi=ya* può essere stato originato in due modi: da *-anti*, tramite *-ants(i)*, ad *-anz*, cui si unisce la congiunzione, ma è strano che non si abbia lo stesso esito in tutti gli altri vocaboli con analoga uscita dove si ha sempre *-an-za-ša*; ed è ancora più strano che non si abbia sempre *-anzi*, come in realtà avviene quando all'origine c'era *-anti* (vd. qui sopra).

E' molto verosimile quindi che il sandhi sia dovuto alla congiunzione *-ya*, non ad *-i* di **-anti*, a mio parere inesistente; e/o alle convenzioni grafiche scribali relative ad un suono complesso (Friedrich HE 1, § 25,2, p.31; §41,2, p.36s.; cfr. qui avanti); e/o alla vicinanza grafica di un altro *-ya*, come avviene appunto nel nostro caso poche sillabe dopo: *idalauwanzi=ya NIŠ* DINGIR-*LIM*-*ya*.

6.3.3.2 D'altra parte la gran massa delle uscite in *-anza* (non *-anzi*) e, con congiunzione, *-an-za-sa* accanto al hapax *idalauwanzi=ya* mostrano chiaramente che alla base sta solo / *ts* /, al cui secondo suono si appoggia la congiunzione *-a* (non *-ya*: le grafie *-an-za-as-sa* sono analogiche delle geminazioni consuete, Garrett 1990, 272). Ciò può significare che in *idalauwanzi=ya* la congiunzione è *-ya* (non *-a*; cfr. qui sopra) e che questo *-y-* iniziale ha provocato il sandhi.

6.3.3.3 Il sandhi in *idalauwanzi=ya* può anche non essere un sandhi, ma semplicemente una grafia fuori dalla norma, dovuta sia alla complessità del suono affricato, sia alla difficoltà della sua resa mediante il sillabario cuneiforme (e geroglifico).

La complessità nella resa del suono è dovuta non solo al fatto che l'affricata è costituita da occlusiva e spirante / *ts* /, ma anche dal fatto che questo suono in quanto postdentale anteriore ha gli organi fonatori in una posizione prossima e idonea anche alla pronuncia di / *i* /.

Le difficoltà della sua rappresentazione nel cuneiforme (e, all'origine, nel geroglifico) sono ben note:

- i participi palaici, per es., sono scritti con uscite in *-anza e -anzi*, non solo nei duplicati ma anche nello stesso testo, mentre nelle Leggi sono attestate diverse altre varianti; eppure nessuno ha mai pensato a forme participiali in **-anti* con assibilazione (Carruba 1972a, 7,42 n.11 con bibliografia);
- anche nel luvio cuneiforme si ha grande incertezza nelle grafie del plur.: al nom. *-inzi* e *-inza*; all'acc. *-anza* e *-anzi*.
- Nei testi geroglifici del II. millennio il segno ↑ serviva per rendere *zi* e *za* e solo più tardi se ne differenziò diacriticamente ⍊ per *za* (si tratta in realtà di una legatura fra il segno precedente e quello per *a* ( ∩ ) che oggi tuttavia viene letto *i*, cfr. Hawkins et all. 1973). Ciò sta a significare che il segno che indicava *z* / *ts* / poteva stare senza difficoltà anche per *zi* / *tsi* /, come per es. negli abl. etei (Friedrich HE 1 § 41b, p.37) o appunto nelle rare forme in *-anzi*, invece del consueto *-anza*.

6.3.4.1 Ad 3): I vocativi in *-anti* "were undoubtedly created by the same trivial extension of subject-marking to vocative function observed throughout Indo-European. In this case, the locus of the change - whose phonology shows that it occurred before **-ti* > *-z* - must have been transitive clauses with null second-person subjects to which neuter (hence 'ergative') NPs were apposed; these

were reanalyzed as vocatives" (Garrett 1990, 275) . Avremmo quindi una ulteriore rianalisi, per di più sorta anteriormente al passaggio di *-*ti* a -*z*, cioè in età protoanatolica, mentre i testi che contengono i due vocativi sono più tardi, addirittura medioetei. In pratica si sarebbe costituita in eteo, almeno *in nuce*, una declinazione nominale parallela a quella derivata dall'i.eo, nel caso del vocativo poi senza reali motivazioni. Anche l'ipotesi della rianalisi in questo caso mi sembra immotivata, non da ultimo perché ricorre anche il nom. in questa funzione, come di consueto (KUB XV 34 IV 32: *attas nepisanza*; Garrett 1990, 275, n.21: si noti il nom.(!) *attas*).

**6.3.4.2** I due vocativi in -*anti*, proprio perché "secondarily created", hanno semplicemente preso l'unica desinenza di vocativo attestata in eteo, quella in -*i*, nella sua forma più arcaica (invece di -*e*, cfr. Neu 1979, 179) trattandosi di testi mitologici, probabilmente traduzioni o rifacimenti di miti stranieri, spesso arcaizzanti. Ciò è tanto più verosimile, se queste forme sono sentite come personificazioni. Data la formale identità di questi vocativi con i dativi dei temi in -*ant*-, dobbiamo ricordare qui che essi sono stati anche spiegati come dat. con funzione di voc., con un processo di sviluppo (o "rianalisi", se piace) riscontrabile in diverse altre lingue (Neumann 1983, 241ss.).

**6.3.5.1** Ad 4: Quanto all'ablativo esso non dovrebbe entrarci anche per motivi funzionali: in eteo, specialmente in quello arcaico, abl. (per es. *kissaraz*) e strum. (per es. *kissarta* o *kissarit*) sono due funzioni ben distinte, anche se poi nel corso dello sviluppo linguistico il secondo cade in disuso.

L'esistenza e l'uso di un ablativo in -*anza*, le cui attestazioni sono peraltro molto scarse, confinate per lo più ai temi in -*r*/-*n* (Melchert 1977, 448-450), e diffuse soprattutto nel medio e tardo eteo, è la riprova a nostro parere che gli Etei non hanno rianalizzato come ergativo un antico ablativo, data la difficoltà, se non l'impossibilità dell'uso contemporaneo di due forme identiche con funzioni molto diverse. Ciò a maggior ragione in considerazione del fatto che, come si è detto, il verbo non muta la sua forma, come avviene per l'iranico (v. sopra).

**6.3.5.2** Una spiegazione dell'ablativo in -*anza* è già stata tentata con procedimenti puramente morfologici (Puhvel HED 1-2, 477: "agental ablatives ... secondarily reinterpreted from paradigmatic to derivational status") o foneticamente difficili (Jasanoff 1973; Watkins, apud Garrett 1990, 276): alla base starebbero forme come **papratan-za*, che sarebbe l'esito regolare di un **papratn̥*-

*za*, la cui parte finale con la progressiva opacità ( ! ) di **papratanza* sarebbe stata riutilizzata sul tema dell'obliquo in **papratn-anza*. C'è da osservare tuttavia che **papratn-za*, per ragioni paradigmatiche non poteva che dare **papran(n)za* o *paprannaz(a)*, come è avvenuto (obliquo *papratn-/paprann-*)[15].

La spiegazione della formazione di un nuovo suffisso *-anza* potrebbe essere corretta, se si ammette che esso è sorto nei temi in *-r/-n* più comuni, quali **eshanza*, **witenza/wedanza*, **pahhu(wa)nza* ecc. in analogia paradigmatica con *eshanta*, *wedanda* ecc. e formale con *arahza, tapusza, nepisza* ecc., per esser poi esteso ai temi astratti in *-tar/-tn-* e per analogia di nuovo ai temi di origine, specialmente quando le forme del tipo strum. *eshanta, kissarta*. o abl. *nepisza*. **eshanza*, caddero in disuso o vennero usate solo come avverbi, quali *arahza, tapusza*.

**6.3.5.3** Ma forse, data l'occasionalità di questo tipo di ablativi, la loro frequenza in temi in *-n*, cioè con nasale, e la frequente alternanza di abl. in *-anza* e di quelli in *-az* nelle stesse frasi o in duplicati, si tratta, più semplicemente e verosimilmente, di ablativi in *-az* con nasalizzazione della vocale precedente (sulla frequenza della nasalizzazione nelle lingue anatoliche, Carruba 1984; 1969, 26 n. 12).

Ci riferiamo ad esempi come i seguenti:

KBo XXI 95 Vs.I
11' *na-aš-ta* $^{LÚ}$SAGI.A $^{GIŠ}$*lu-ut-ti-an-za ar-ha* [
12' NINDA.GUR$_4$.RA *EM-ṢA a-aš-ga-za u-da-i* ...
14 NINDA.GUR$_4$.RA $^{GIŠ}$AB-*ya-az da-a-i*
"Il coppiere via dalla finestra [ prende/va ?
porta il pane acido dalla porta ...
prende il pane dalla finestra".

KUB XXXIX 102, 1 *nu ma-a-an* URU-*an iš-ha-na-an-za*
2 *li-in-ki-ya-za pa-an-ga-u-wa-za* EME-*za a-ni-ya-mi*
"e quando tratto la città dal sangue, dallo spergiuro,dalla moltitudine, dalla lingua"[16];

KUB XXIV 14 I 12 *nu-uš-ši-iš-ša-an* ZAG-*az* $^{UZU}$ZAG.UDU-*az*
13 *1 še-e-na-an te-eh-hi* GÙB-*an-zi-ya-aš-ši-iš-ša-an*
14 1 *še-e-na-an te-eh-hi*
"alla sua destra ... metto una figura, alla sua sinistra metto una figura";

ABot 14 III 17 40 UDU$^{HI.A}$-*ma hal-ku-eš-šar-ra*
18 *ŠA* É$^{MEŠ}$-*ŠU-NU-pat an-na-la-az*
*19 tup-pi-an-za QA-TAM-MA i-ya-an*
"40 pecore e le dotazioni rituali
proprio della loro casa
secondo la vecchia
tavoletta (sono) eseguite allo stesso modo": cfr. Bo 3968 x+1 *an-na-la-az tup-pi-za*.[17]

**6.4.1** A questo punto va fatta un'ulteriore osservazione.

Lo strumentale in **-anti* sarebbe di origine protoanatolica e avrebbe dato luogo in eteo a-*anza*, in luvio a *-anti-s*.

- Luvio *-anti* non è tuttavia stato inteso come abl. o strum. con propria funzione ergativa, ma semplicemente assimilato alla flessione nominale e precisamente due volte, dapprima nelle formazioni tematiche in *-i* ( o, se si vuole, tramite il cosidetto suffisso di mozione ), e successivamente con la desinenza *-s* del nom.
- Interpretando quanto scrive il Garrett, la forma dell'ablativo-strumentale-ergativo avrebbe avuto non una, ma ben due rianalisi funzionali contemporaneamente 1) da una parte avremmo l'abl. in *-an-z* (cioè / *-an-ts* / da **-anti*); 2) dall'altra invece l'erg. *-anz* (cioè / *ants* /, sempre da **-anti*).

In realtà, mentre l'abl.in *-anz* é probabilmente una variante allofonica nasalizzata di *-az*, l'erg. in *-anz* è inteso nei testi sicuramente come / *-ant-s* /, cioè come nom. dei temi in *-nt-* (cfr. luv. *-nti-*), come dimostra anche qui il pieno inserimento nella flessione nominale etea, reso evidente dalle forme flesse, quali i plur. in *-antes* e,last but not least, lo stesso voc. in *-anti*.

**6.4.2** Come si vede, se anche le forme in *-anz*, abl., ma soprattutto erg., fossero mai esistite, avrebbero dovuto essere soggette a due possibili processi:
1) l'eliminazione terapeutica di una delle due forme omofone, ma con funzioni così differenti (cfr. il luvio che non mostra tracce dell'abl.-strum. in *-anti*, e conserverebbe *-anti*, se mai esistito, ma "nominativizzato" in *-anti-s*, come quasi tutti gli altri temi in *-nt-*);
2) la interpretazione di / *-ants* / come tema in *-nt+s*, cioè come un consueto nom. i.eo di temi in consonante (cfr. l'eteo, che declina regolarmente il caso "ergativo" !), che è quanto noi realmente troviamo in anatolico.

6.4.3 E' possibile che le lingue d'Anatolia avessero una particolare propensione ad un certo tipo di "ergatività", ma questa si esprimeva, come si è visto nei capitoli iniziali di questo lavoro (ma v. anche qui avanti sul pron. enclitico), tramite la desinenza *-s* di antica origine i.ea. Con altre parole, la sensibilità linguistica degli Anatolici è per l'"attività", come "azione in atto, efficiente", che sentivano ben marcata da *-s* del nom. ereditato dall'i.eo, non per l'"ergatività" in quanto capacità generale di agire, funzione generale, come essa viene espressa in una funzione di caso. Sul tipo di "ergatività" anatolica, cfr. Luraghi 1987.

6.5.1 L'unico elemento a favore di una funzione ergativa nell'anatolico sarebbe eventualmente, secondo l'osservazione del Watkins (1968/69, 92s.), la non occorrenza del pronome enclitico nella funzione di soggetto di verbi transitivi. Se ciò avviene realmente, come sembra, il fatto è ancora più interessante dal nostro punto di vista, se si osserva che il pron.encl. viene usato proprio in quanto creato unicamente come portatore di *-s* "agentivo" non di *-anza* o di altri morfemi ablativali con verbi intransitivi, per i transitivi essendo chiaro che il soggetto doveva essere a priori animato ed essere parte fondamentale di una delle frasi precedenti. Si ricordi che, se non andiamo errati, l'anatolico è l'unico gruppo linguistico i.eo ad avere un pronome enclitico di questo tipo.

6.5.2 Ma forse è proprio nella funzione disambiguante del pronome enclitico in quanto anaforico che sta in realtà la spiegazione più ovvia del mancato uso contemporaneo del nom. *-as* accanto all'acc. *-an*: una doppia anafora con lo stesso elemento pronominale ( *-a-*) è impossibile, almeno nei casi diretti, perché esso si riferirebbe allo stesso elemento, che non può essere soggetto e oggetto (agente e paziente) contemporaneamente. Non a caso gli obliqui con i quali è possibile la doppia anafora derivano da altri radicali (*-si* "a lui"; *-smas* "(a) loro; cfr. Luraghi 1990, 66s.). E d'altra parte, non essendo obbligatorio il pronome col verbo transitivo, l'uso prevalente (o generale) con gli intransitivi assume questa funzione disambiguante nei confronti del verbo, che altrimenti non sarebbe data dal contesto.

6.6 Concludendo, crediamo di poter restare ancora dell'idea che l'anatolico ha compiuto almeno tre tentativi (o più, se si considerano anche la sigmatizzazione dei temi in *-a* in eteo; e l'espansione del suffisso mozionale *-i* in luvio) di superare l'eredità i.ea del neutro "inanimato" e di uniformarlo agli "animati",

sempre tuttavia mediante la desinenza *-s* del nom. (o "agentivo") i.eo. Uno di questi tentativi è stato mediato tramite il suffisso *-ant-*, proprio a causa di alcune delle sue particolari connotazioni semantiche ( personalizzante; aggettivo verbale (cfr. il part. pres.); collettivo; "possessive denominal" (Garrett); durata del tempo ecc.); nessuno tuttavia ha utilizzato un ablativo in *-anza*, verosimilmente una forma a nasalizzazione del consueto abl.eteo in *-az*, né tantomeno uno strumentale in *-anti*, che non esiste.

# Note

[1]) Ipotesi sull'origine di *-ant* in Benveniste 1935, 126s.; Kammenhuber 1953 e 1969, 190s., 260s., 292ss.; Solta 1958. Per *-ant-* "participiale", v. l'interessante articolo di Evangelisti 1990, 139 ss.

Ci si chiede naturalmente quali delle funzioni presupposte per *-(a)nt-* i.eo ("participio", personalizzante, individualizzante, enumerativo, collettivo, aggettivizzante ecc.) fosse più idonea a servire meglio da "ergativo".

[2]) Alla corretta individuazione del "suffisso" *-sa/-za* dopo nasale rispetto al suffisso *-anza*, da *-ant-s*, nei testi etei di epoca tarda contenenti parole glossate, o in quelli luvi, fanno ostacolo di volta in volta la grafia o la fonetica:

- nel luvio si ha coincidenza delle forme di nom.-acc. sing. in *-anza* (da **-an+ŠA*) con l'acc. plur. *-anza* (da i.eo **-ons*);
- nei testi in eteo cun. abbiamo omofonia delle finali in *-anza* (nom. o abl. che si voglia) con i termini (non sempre glossati) al nom.-acc. sing. in *-anza* (da *-an+ŠA*, cfr. luvio);
- nel luvio ger. l'eliminazione grafica di *-n-* avanti consonante (specie *s/z* e *t*) rende ancora più complicato il riconoscimento delle forme.

Sulla possibilità di definire la reale consistenza fonologica di *s* o *z* nel cuneiforme, v. avanti.

[3]) Vogliamo sottolineare qui che nella nostra trattazione del "suffisso" *-sa/-za* (1982) abbiamo sempre usato il termine "ergativo" fra virgolette, così da rendere chiaro che davamo al vocabolo la connotazione che anche altri, per es. il Laroche, gli avevano attribuito, non certo quella in uso fra i teorici dell'ergatività linguistica, anche a noi ben nota. Non comprendiamo perciò l'osservazione di Kammenhuber 1988, 455, che ci attribuisce un'altra opinione e dà ancora un'interpretazione antiquata ed erronea del "suffisso" quale "Possessivpronomen".

Quanto alla possibile definizione di "casus subiectivus" o "affectivus" (data pure con qualche titubanza, 1982, 10 e 15), essa si riferiva alla possibile funzione di personalizzazione soggettiva, con sfumature di credenze magiche (rifiutate da van den Hout 1984, 77, e oggi meno credibili) con cui si tentava di spiegare l'uso non coerente del "suffisso" nei testi.

[4]) E' da rilevare come sia difficile tener distinti per queste forme temi in *-an*, da i.eo **-o-m*, quali luv. ger. *pi-tì-za*, cioè **pedanza*, eteo *pedan* "luogo", o forse luv. *sahhanza* "sporcizia" e altri analoghi, da temi di altra origine, quali per es. luv. *parattanza* "impurità" o *sarlattanza* "esaltazione", da temi in *-att-* (cfr. gli aggettivi derivati *paratt-assis, sarlatt-assis)*, sui quali in altra sede.

[5]) I temi animati in *-ahi-* attestati sono per ora rari e incerti: $^{GIŠ}$*turahenzi*; *upahi-li*; e ..]*adahinza*$^{UTA}$ (Laroche 1959, s.v.).

Per quanto riguarda *harmahi-* "testa" proponiamo qui un etimo anatolico in collegamento con eteo *hars-ar, hars-anas*, tramite *harsumna-* "la fonte" < "ciò che sta alla testa, all'origine" (col suffisso locale *-uman-*), e **hars(um)mahi-*, poi *harmahi-*, con un sviluppo come nel pron. encl. di 2a e 3a pers. plur. eteo *-smas*, luv. *-mmas*. Anche su questi temi in *-ahi-t-* tratteremo altrove.

Per l'etimologia di *harsar*, da i.eo **k'(e)rH₁sr̥* mediante assimilazione regressiva, v. Puhvel HED 3. 187ss.

6) Qui *-a* di *-sa* è da far risalire a necessità grafica da sillabario, come nel caso di nasale o liquida + *s* ( > *-nza; -rsa* ecc.); o da analogia grafica con quelle forme stesse. Il semplice tema in *-s* poteva essere scritto anche in luvio **malhas, *tappas, *hallis* ecc. senza problemi, mentre nel nostro caso occorreva in qualche modo sottolineare che si trattava di *-s+s*; *-d+s* ecc.

7) In questo caso bastava infatti aggiungere *-a* dei n. plur.: **utara*, invece di *utarsa; *mudamudaliya*, invece di *mudamudalisa*, ecc.

8) Cfr. Laroche 1959, 133. La regolarità di questi sviluppi ci porta a considerare errata l'interpretazione comunemente data dell' hapax *ha-as-te-er-za*, corrispondente dell'accadico *ka-ak-ka*$_4$*-bu* "stella", in KBo XXVI 34 III 9' (Otten-von Soden 1968, 40s. e Taf.III), come "a clear and unambiguous instance of the animate nominative singular ending *-s* added to a stem in final resonant" (Watkins 1974, 13; cfr. Oettinger 1980, 51 n.25; v. anche Tischler HEG, 204; e Puhvel HED 3, 238, entrambi con ulteriore, numerosa bibliografia).

Quanto a *-za*, dovrebbe trattarsi della particella "riflessiva" etea in una sorta di frase nominale: "(è) una stella", di cui per il momento non abbiamo altri esempi, ma cfr. in KBo I 44+KBo XIII 1 IV 27 *ut-tar-za ku-is pu-n[u-u]s-k[i-i] z z-i* "wer eine Sache immer wieder erfragt", che non spiega le corrispondenze sumerica e accadica (Otten-von Soden 1968,25), e in cui si ha comunque, e regolarmente, la stessa particella. La discordanza fra il disegno nella Taf. III di Otten-von Soden 1968, dove potrebbe aversi almeno un altro segno dopo *hasterza*, e KBo XXVI 34 non permette di decidere se *hasterza* fa parte di una breve frase o no.

9) Si tenga presente che l'aggiunta di *-a* quale desinenza, sia pure analogica, di neutro plur. non avrebbe potuto generare geminazione nei temi in *-s*, quella della desinenza di nom. sing.*-s* invece si, ma creava evidentemente imbarazzo nella grafia e difficoltà nella pronuncia, da qui sorge certamente la grafia con *-sa* per tutte queste forme. Su questa base non sono difficili da spiegare le incertezze grafiche, che talvolta si riscontrano. La spiegazione di Starke (1982, 418) è così artificiosa che si rinuncia volentieri a comprenderla: "es empfiehlt sich, auch in dem *-a* von *-sa* die Pl.N.-A.n.-Endung *-a* zu sehen, vor die infolge falscher Abtrennung bei den (neutralen) *s*-Stämmen ein sekundäres *s*, d.i.ursprünglich der Stammauslaut der *s*-Stämme, getreten ist", dunque, se abbiamo ben compreso,si tratta di qualcosa come un "infisso" predesinenziale.

10) Diamo qui il testo di KUB VII 1 + KBo III 8 III 1-8/19-26:
*sallis* ÍD*-as hunhumazzisit hami [kta / nasta anda* KU$_6$*-un INA hantiyara uiti / hamikta* ḪUR.SAG$^{\text{ḪI.A}}$ *pargamus hamikta / harius h [a ]lluwaus hamikta /* $^{\text{D}}$IM*-as uel [lu] hamikta nasta anda [suppi] / sumanza hamikta partianza haras*$^{\text{MUŠEN}}$ */ hamikta [sam]ankurwanduskan* MUŠ$^{\text{ḪI.A}}$*-us / anda hula [lisni] hamikta* "Il grande fiume legò le sue onde e nell'acqua profonda legò il pesce; legò gli alti monti, le valli profonde; legò il prato del Dio della Tempesta e dentro vi legò il *suppi sumanza*; legò l'ala dell'aquila; legò i serpenti barbuti nel (loro) groviglio ". In III 19-26 tutto ciò che è stato legato si scioglie (*lattat*), per cui i vari elementi o esseri si corrispondono perfettamente, ma sono dati al nom. Come si vede *suppi( )sumanza* dev'essere qualcosa che si trova nel "prato" divino, al più si potrebbe interpretare come "stelo", "filo (d'erba)".

[11]) Naturalmente è difficile stabilire una cronologia per l'affissazione di *s* all'interno dell'anatolico e ancor più, se questa sigmatizzazione deve essere attribuita già all'indoeuropeo, cfr. Szemerényi 1989, 121 ss. I dati dell'anatolico sono ancora troppo scarsi e il loro studio ancora contraddittorio per poterne trarre delle conseguenze affidabili.

[12]) Vorrei ringraziare E.Neu per le discussione sul tema qui trattato e per l'indicazione di alcuni passi relativi all'abl. eteo in *-anza*, su cui più avanti, nonché per alcuni dati bibliografici.

[13]) Sull'etimologia dell'abl. e dello strum. anatolici, da ultimo Melchert 1977, 451 ss.; 466 ss., che tratta a fondo entrambi i problemi. Tuttavia, se si ammette come punto di partenza una dentale sorda (*-ti* e *-t*, poi *-a-ti* e *-i/et*; i *-d* finali attestati in a.i. e in lat. non sono determinanti), occorre spiegare la sonora del luvio e a ciò non basta la proposta della lenizione; se si ammette una sonora, e l'unica forma possibile dovrebbe essere **dhi* (gr. - θι ecc.), non si spiega eteo *-z* (*-ts*).

Nell'ambito di un'antica struttura i.ea ripropone il vecchio etimo *-t(o)s* per l'abl. W.P.Schmid, 1973, 299s.

[14]) In considerazione della perfetta analogia nello sviluppo dell'abl. e della particella "riflessiva" è ipotizzabile che all'origine si trattasse dello stesso elemento deittico, per es. di i.eo **-ti* (gr. - τι ecc.), o **-dhi* (gr. - θι, ma anche - θε, - θεν ecc.), con funzioni differenziatesi poi in anatolico. Restano tuttavia le difficoltà fonetiche prospettate (improbabile lenizione in luvio, impossibile assibilazione di i.eo **-dhi* in eteo, ecc.), che rendono il problema ancora insolubile. Cfr. Morpurgo-Davis 1982.

[15]) Una singolare e interessante curiosità è l'abl. *nepisannaz* in KBo XII 85+ I 59 (e KUB XXXIV 110, 5'), inteso dagli editori (Haas-Wegner ChS I/5 II, 141 n.1) "Wohl (graphische?) Variante des Ablativs *nepisanza*.", ma che in teoria potrebbe essere stato inteso come abl. del nom. *nepisanza*, concepito come **nepisan-s*.

[16]) Il duplicato KUB XXX 35+ KUB XXXIX 104 I 1s. presenta: *ma-a-an* URU-*an iš-ha-na-aš* / *li-in-ki-ya-aš pa-an-ga-u-wa-aš la-la-uš a-ni-ya-mi* "quando la città (cioè) le lingue del sangue, dello spergiuro, della moltitudine tratto (magicamente)".

[17]) Cfr. anche Puhvel HED 3, 39.

# Bibliografia


Alp 1980 = Alp Sedat, Die hethitischen Tontafelentdeckungen aus dem Maşat- Höyük - Vorläufiger Bericht. *Belleten* 173 (1980) 25-59, Abb. 1-4; Taf. I-IV.

— 1991a = *Hethitische Briefe aus Maşat-Höyük*. Ankara 1991.

— 1991b = *Maşat-Höyük'te Bulunan civi yazili hitit tabletleri - Hethitische Keilschrifttafeln aus Maşat-Höyük*. Ankara 1991.

Benveniste 1935 = Benveniste Emile, *Origines de la formation des noms en indo-européen*. Paris 1935 (= 1984).

— 1962 = Les substantifs en *-ant* du Hittite, *BSL* 57 (1962) 44-51.

Bubenik 1989 = Bubenik Vit, An Interpretation of Split Ergativity in Indo-Iranian Languages, *Diachronica* VI (1989) 181-212.

Carruba 1960 = Carruba Onofrio, Studi sul verbo lidio, *Athenaeum* 38 (1960) 29-64.

— 1966 = *Das Beschwörungsritual für die Göttin Wišurijanza*. Wiesbaden 1966 (= StBoT 2).

— 1969 = *Die satzeinleitenden Partikeln in den indogermanischen Sprachen Anatoliens*, Roma 1969.

— 1972 = Il problema del genere in anatolico e in indoeuropeo, in *Le lingue dell'Europa*. Atti del V Convegno internazionale dei Linguisti (Milano, settembre 1969), Brescia 1972, 175-191.

— 1972a = *Beiträge zum Palaischen*. Instanbul 1972

— 1976 = Anatolico e indoeuropeo, *Scritti in onore di G.Bonfante*, Brescia 1976, 121-146.

— 1982 = Der Kasus auf *-sa* des Luwischen, *Investigationes philologicae et comparativae, Gs. H.Kronasser*. E.Neu ed., Wiesbaden 1982, 1-15.

— 1984 = Nasalisation im Anatolischen, *SMEA* XXIV 1984, 57-69.

— 1991 = Searching for "Woman" in Anatolian and Indo-European, in Fs.Polomé (in stampa).

Eichner 1973 = Eichner Heiner, Die Etymologie von heth. *mehur*, *MSS* 31 (1973) 53-107.

— 1974 = *Untersuchungen zur hethitischen Deklination*. Inaugural Dissertation der Philosophischen Fakultät der Universität zu Erlangen-Nürnberg (Teildruck). 1975.

— 1983 = Zur Genese der hethitischen Vokative auf *-i* und *-e*. Zwei Vorschläge. *KZ* 96 (1983) 233-240.

Evangelisti 1990 = Evangelisti Enzo, Ricerche sul suffisso *-ant* di participio, in idem, *Scritti tocarici e altri studi*. Brescia 1990, 139-161 (=*Acme* XVIII (1965) 205-221)

Garrett 1990 = Garrett Andrew, The Origin of NP Split Ergativity, *Language* 66 (1990) 261-296.

Güterbock 1956 = Güterbock Hans G., Notes on Luwian Studies, *Orientalia* 25 (1956) 113-140.

Hardarson 1987 = Hardarson Jon Axel, Das uridg. Wort für "Frau", *MSS* 48 (1987) 115-137.

van den Hout 1984 = van den Hout Theo P.J., Einige luwische Neutra auf *-sa/-za* in überwiegend junghethitischen Texten, *KZ* 97 (1984) 60-80.

Jamison 1979 = Jamison Stephanie W., The case of the agent in Indo-European, *Die Sprache* XXV (1979) 129-143.

Jasanoff 1973 = Jasanoff Jay, The Hittite Ablative in *-anz(a)*, *MSS* 31 (1973) 123-128.

Kammenhuber 1956 = Kammenhuber Annelies, Die hethitischen *-ant*-Suffixe historisch-komparativ betrachtet, *MSS* 8 (1956) 43-57.

— 1969 = *Altkleinasiatische Sprachen*, in HbOr. 1 Abt. II Bd. 1.u.2 Abschn., Lfg. 2: 119-357

— 1985 = Zum Modus Injunktiv und zum Drei-Genus-System im Ur-Indogermanischen (ca. 3000-2500 v. Chr.), in *Studia Linguistica Diachronica et Synchronica, Fs. W. Winter*, hrsg. von U. Pieper und G. Stickel. Berlin New York Amsterdam 1988, 435-466.

Kent 1986 = Kent Paul K., Die *ta*-Partizipialkonstruktion bei Asoka: Passiv oder Ergativ?, *KZ* 99 (1986) 75-94.

Kortlandt 1983 = Kortlandt Friedrich, Proto-Indo-European Verbal Syntax, *JIES* 11 (1983) 307-324.

Kronasser 1961 = Kronasser Heinz, Fünf hethitische Rituale, *Die Sprache* VII (1961) 140-167.

— 1962 = Das hethitische Ritual KBo IV 2. *Die Sprache* VIII (1962) 89-113.

— 1966 = *Etymologie der hethitischen Sprache*. Wiesbaden 1966.

Kuryłowicz 1935 = Kuryłowicz Jerzy, *Etudes indoeuropéennes*, Krakaw 1935.

Laroche 1959 = Laroche Emmanuel, *Dictionnaire de la langue louvite*. Paris 1959.

— 1962 = Un "ergatif" en in indo-européen d'Asie Mineure, *BSL* 57 (1962) 23-43.

— 1967 = Comparaison du louvite et du lycien, *BSL* 62 (1967) 46-66.

Luraghi 1987 = Luraghi Silvia, Reconstructing Proto-Indo-European as an Ergative Language: a Test, *JIES* 15 (1987) 359-379.

— 1990 = *Old Hittite Sentence Structure*. London & New York 1990.

Martinet 1962 = Martinet André, *A Functional View of Language*. Oxford 1962, 155ss.

Meillet 1926 = Meillet Antoine, La catégorie du genre et les conceptions indoeuropéennes, in *Linguistique historique et linguistique générale I*. Paris 1926, 211-229.

-- 1932 = Essai de chronologie de languages indo-européennes, *BSL* 32 (1932) 1-28.

Melchert 1937 = Melchert Craig H., Hittite *hassá- hanzassa-*, *RHA* XXXI (1937) 57-70.
— 1977 = *Ablative and Instrumental in Hittite*. Cambridge, Ma., 1977 (Harvard University Diss.).
— 1988 = Word Final *-r* in Hittite, in Y.L. Arbeitman, Ed., *A Linguistic Happening in Memory of B. Schwartz*. Louvain-La-Neuve 1988, 215-234.
— 1989 = Luvian Lexical Notes, *HS* 101 (1989) 211-243.

Meriggi 1980 = Meriggi Piero *Schizzo grammaticale dell'anatolico*. Roma 1980.

Michalowski 1980 = Michalowski Piotr, Sumerian as Ergative Language, *JCS* 32 (1980) 86-103.

Morpurgo-Davis 1982 = Morpurgo-Davis Anna, Dentals, Rhotacism and Verbal Endings in the Luwian Languages, *KZ* 96 (1982) 245-270.

Nespital 1986 = Nespital Helmut, Zum Verhältnis von Genus Verbi, Nominativ - und Ergativ-Konstruktionen im Indoarischen aus synchroner und diachroner Sicht, *MSS* 47 (1986) 127-158.

Neu 1968 = Neu Erich, *Das hethitische Mediopassiv und seine indogermanischen Grundlagen*. Wiesbaden, 1968.
— 1979 = Einige Überlegungen zu den hethitischen Kasusendungen, in *Hethitisch und Indogermanisch*, E. Neu W. Meid, Hrsg., Innsbruck 1979, 177-196.
— 1982 = Hethitisch */r/* im Wortauslaut, in J. Tischler, Hrsg., *Serta Indogermanica. Fs. G.Neumann*. Innsbruck 1982.
— 1989 = Zum Alter des personifizierenden *-ant-* Bildungen des Hethitischen, *HS* 102 (1989)1-15.

Neumann 1983 = Günter Neumann, Zur Genese der hethitischen Vokative auf *-i* und *-e*. Zwei Vorschläge. *KZ* 96 (1983) 241-244.

Otten-von Soden 1968 = Otten Heinrich- von Soden Wolfram, *Das akkadisch-hethitische Vokabular KBo I 44+KBo XIII 1*. Wiesbaden 1968.

Oettinger 1979 = Oettinger Norbert, *Die Stammbildung des hethitischen Verbums*. Nürnberg 1979.
— 1980 = Die *n*-Stämme des Hethitischen und ihre indogermanischen Ausgangspunkte, *KZ* 94 (1980) 44-63.
— 1982 = Reste von *e*-Hochstufe im Formans hethitischer *n*-Stämme einschliesslich des "*umna*"-Suffixes, in E.Neu, Hrsg., *Investigationes philologicae et comparativae. Gs. H.Kronasser*. Wiesbaden 1982, 162-177.
— 1987 = Bemerkungen zur anatolischen *i*-Motion und Genusfrage, *KZ* 100 (1987) 35-43.

Pedersen 1948 = Pedersen Holger, *Hittitisch und die anderen indoeuropäischen Sprachen*. København 1948.

Rumsey 1987a = Rumsey Alan, Was Proto-Indo-European an Ergativ Language ?, *JIES* 15 (1987) 19-37.
— 1987b = The Chimera of Proto-Indo-European Ergativity, *Lingua* 71 (1987) 298-318.

Schmalstieg 1986 = Schmalstieg William R., The Ergative Function of the Proto-Indo-European Genetiv: Remarks on Kortlandt's Proto-Indo-European Verbal Syntax, *JIES* 14 (1986) 161-172.

Schmid 1973 = Schmid Wolfgang P., Sprachwissenschaftliche Bemerkungen zum hethitischen "Direktiv", in *Festschrift Heinrich Otten*, hrsg.von E.Neu und Chr. Rüster. Wiesbaden 1973, 291-301.

Shields 1978 = Shields Kenneth, Some Remarks Concerning Early Indo-European Nominal Inflection, *JIES* 6 (1978) 185-210.
— 1979 = More on the Indo-European Nominal Inflection, *JIES* 7 (1979) 213-226.
— 1982 = *Indo-European Nominal Inflection: a Developmental History*. Pennsylvania State University Press 1982.

Solta 1958 = Solta Georg R.,*Gedanken über das nt-Suffix*. SböAW 232,1 (1958).

Starke 1980 = Starke Frank, Das luwische Wort für "Frau", *KZ* 94 (1980) 74-86.
— 1982 = Die Kasusendungen der luwischen Sprachen, in *Serta Indogermanica. Fs. G.Neumann*, Innsbruck 1982, 407-425.
— 1985 = Uridg. *$h_1$d-ti*- "Speise" im Luwischen, *Die Sprache* 31 (1985) 249-255.
— 1991 = *Untersuchungen zur Stammbildung des keilschrift-luwischen Nomens*. Wiesbaden 1990.

Szemerényi 1982 = Szemerényi Osvald, Anatolica II (8-10), in *Investigationes philologicae et comparativae, Gs Kronasser*, E. Neu, Hrsg., Wiesbaden 1982, 215-234.
— 1989 = *Einführung in die vergleichende Sprachwissenschaft*. Darmstadt 1989.

Uhlenbeck 1901 = Uhlenbeck C.C., Agens und Patiens im Kasussystem der indogermanischen Sprachen, *IF* 12 (1901) 170-171. V. anche "Nachtrag", *IF* 13 (1902) 219-220.

Vaillant 1936 = Vaillant André, L'ergatif indoeuropéen, *BSL* 37 (1936)93-108.

Villar 1983 = Villar Francisco, *Ergatividad, acusatividad y género en la familia lingüistica indoeuropea*. Salamanca 1983.
— 1984 = Ergativity and animate/inanimate gender in Indo-European, *KZ* 97 (1984) 167-196.

Watkins 1976 = Watkins Calvert, I.-E. 'star', *Die Sprache* XX (1974) 10-14.
— 1968-69 = The Celtic Masculine Neuter Enclitic Pronouns, *Études Celtiques* 12 (1968-69) 92-95.

# DIE HETHITISCHEN NOMINALSÄTZE

**Paola Cotticelli - Kurras**
**München**

0. Der Nominalsatz (=NS) ist in den verschiedenen idg. Sprachen gut bezeugt. Das Phänomen der Auslassung des Verbs "sein" in solchen Satztypen, bei denen die meisten modernen europäischen Sprachen es verlangen, hat seit dem berühmten Aufsatz von A. Meillet[1] auch in der Syntax der idg. Sprachen Interesse erweckt. Seitdem findet man in der Forschung sowohl übergreifende theoretische Untersuchungen wie auch Studien, die sich auf einzelne Sprachen beschränken[2].

Der Begriff NS wurde von Meillet und schon früher von Brugmann und Delbrück in bezug auf die Natur des Verbs "sein" und seiner Entwicklung als Kopula diskutiert[3]. Unter NS wird ein Satz verstanden, der nur aus Subjekt und Prädikatsnomen unter Auslassung der Kopula besteht. Diese Definition von NS entspricht dem von Meillet vorgeschlagenen Begriff "phrase nominale pure". Dieser Terminus wurde von Meilet geprägt, in dem Versuch, echte NSS von dem Phänomen des "nominativus pendens" und der Ellipse abzugrenzen. Die so bezeichneten Satztypen sind durch entsprechende Fügungen mit "sein" nicht austauschbar.

Die Umstände, unter denen diese Konstruktion vorkommt, sind einzelsprachlich noch zu untersuchen. Bis jetzt wurde nur das griechische Material in Hinblick auf diese Problematik ausführlich behandelt[4].

Benveniste hat Parameter aufgestellt, die eine theoretische Grundlage für den Gebrauch der NSS schaffen und im allgemeinen feststellen lassen, wann das Verb "sein" ausgelassen werden kann[5]. Hier werden sie kurz erläutert und zusammengefaßt:

(i) Das Verb hat die Funktion, Informationen über Person, Modus und Tempus zu geben. Wenn sie zum Verständnis des Satzes überflüssig sind, kann das Verb "sein" fehlen. Das betrifft die Funktion von "sein" sowohl als Kopula wie auch als verbum existentiae. Aussagen ohne das Verb "sein" enthalten keine Bezeichnung von Modus, Tempus und Aspekt. Wenn man solche Sätze in unsere modernen Sprachen übersetzt, muß man eine 3. Sg. Präsens ergänzen. Die 3. Sg. ist eine unmarkierte Form, die den Kontrast zwischen der Ich- und Du-Person in einer Sprechsituation neutralisiert. Die 3. Sg. drückt zusätzlich die Nicht-Identität des Subjektes weder mit dem Hörer noch mit dem Sprecher aus. Beim Präsens schließlich liegt eine Neutralisierung der Bezeichnung einer Vergangenheit oder Zukunft vor, was diesen Aussagen den Charakter der "Zeitlosigkeit" verleiht.

(ii) Wenn in einem Satz das Verb fehlt, ist sein Inhalt geeignet, eine allgemein gültige Wahrheit auszudrücken. Das Vorkommen von NSS läßt sich

nach Benveniste mit bestimmten Textgattungen wie Dichtung, Sprichwörtern, Sprechsituationen wie Dialogen, sentenziösen Aussagen verbinden. Am griechischen Material zeigte Benveniste, daβ NSS häufiger in der Dichtung, selten in der Prosa auftreten.

(iii) Benveniste hat schlieβlich betont, daβ Sätze mit "sein" und entsprechende NSS nicht nur stilistische Varianten sind, sondern unterschiedliche Funktion haben.

Bezüglich der Verteilung beider Fügungen liegen Ergebnisse nur für das Griechische vor (vgl. Anm. 4.). Sie widersprechen der obengenannten These von Benveniste. Es zeigt sich nämlich eine Austauschbarkeit beider Fügungen. Benveniste bringt keine statistischen Ergebnisse z.B. für das indo-iranische Material, er behauptet nur, die NSS wären im Idg. häufig[6].

Die von Benveniste aufgestellten Parameter decken eine Situation, die z.T. andere Fälle des Gebrauchs von NSS z.B. im Hethitischen - etwa Sätze mit 1. oder 2. Sg./Pl. als Subjekt, negierte Sätze, Imperativsätze - nicht ab.

**1.** Die hethitischen NSS sind noch nicht im Detail untersucht worden. In Friedrichs HE[2] I werden sie kurz unter dem § 195 a)-b) behandelt. Seine Darstellung beruht auf älteren Überlegungen von F. Sommer[7].

Nach der traditionellen Auffassung, daβ die sog. "reinen NSS" nur aus nominalem Subjekt und Prädikat unter Auslassung der Kopula bestehen, bietet Friedrich einen knappen überblick der Möglichkeiten der Bildung solcher Sätze im Hethitischen[8].

Später hatte E. Neu[9] erklärt, daβ 'der traditionelle Terminus Nominalsätze einer inhaltlichen Überprüfung und unter Umständen eines anderen Etiketts bedarf'.

Auch wenn hier auf die Details der Problematik der NSS nicht ausführlich eingegangen werden kann, ist es jetzt möglich, aufgrund neuer Analysen des heth. Corpus, eine erweiterte Typologie der NSS zu erstellen und besondere Verwendungen hervorzuheben. Auf die Frage, ob die Parameter für die hethitischen NSS gelten, kann nur anhand der Verteilung dieser Fügungen auf das Material geantwortet werden.

**2.** Das Material wird zuerst nach der Funktion von "sein" organisiert: *es-* als Kopula (§ 3.); *es-* als verbum existentiae (§ 5.); *es-* bei den Possessivkonstruktionen (§ 4.); *es-* in negierten Sätzen und Prohibitivsätzen (§ 6.); schlieβlich *es-* in besonderen syntaktischen Fügungen (§ 10.). Innerhalb

dieser Gliederung werden die Belege nach der Natur des Prädikats dargestellt. Es wird jeweils angemerkt, welche Konstruktionen mit oder ohne es- gebildet werden und welche beide Möglichkeiten erlauben. Das Hethitische bildet mit großer Freiheit NSS, deren Prädikat ein Substantiv, ein Adjektiv, ein Adverb, eine lokale oder modale Angabe sein kann. Auch Possessivkonstruktionen können als NSS vorkommen. Außerdem kann man feststellen, daß das Hethitische NSS der Vergangenheit besitzt. Ein fehlendes Verb erscheint aus syntaktischen und logischen Gründen in unseren Übersetzungen als eine Form des Präteritums (§ 7.). Dabei zeigt sich, daß die NSS sich auf Sätze mit dem *verbum substantivum* in Funktion des *verbum existentiae* ausgebreitet haben.

## 3. *es-* als Kopula

Man kann die NSS nach der syntaktischen Funktion des Prädikatsnomen unterscheiden:

### 3.1. Prädikatsnomen = Adjektiv
### 3.1.1. Prädikatsnomen = diverse Adjektive

KBo III 1 + II 13 (I. Hoffmann, THeth 11) (ah.) 5 ŠEŠ$^{MEŠ}$-*ŠU* "5 (sind) seine Brüder"

Zur Interpretation des Satzes s. S.R. Bin-Nun *JCS* 26/2, 1974, 115 und H. Eichner HuI, 1979, 43[6]f., der übersetzt: "5 (an der Zahl sind er und) seine Brüder".

KUB XXXI 141 Vs. 3 ff. (*JCS* 21, 1967, 256) (mh.) *x*]-*kán-zi ku-in sal-la-ya-as-kán* DINGIR$^{MEŠ}$-*as ku-is sal-li- is* (*4*) [*ud-da-a-a*]*r ku-e-da-ni da-as-su ŠUM-an-ti-it da-as-su* "... den sie [..]-en, der unter den größten Göttern groß (ist), dem die [Wort]e mächtig (sind) [der mächtige Worte hat], dein Name (ist) machtvoll."

KBo IV 6 Vs. 12'ff. (jh.) *na-as-kán am-mu-uk kat-ta-an* SIG$_5$ *an-za* (*13'*) *pár-ku-i- sa-as a-pa-a-as mi-is-ri-wa-an-za a-pa- a-as har-ki-sa-as a-pa-a-as* (*14'*) *na-as-kán hu-u-ma-an-da-az a-sa-nu-wa-an-za nu-kán* ... "Sie (ist) gut bei mir. Sie (ist) rein, sie (ist) glänzend, sie (ist) weiß, sie (ist) mit allem versorgt."

### 3.1.2. Prädikatsnomen = *assu-* "gut" (=SIG$_5$)

Eine vollständige Sammlung der *assu-* Belege findet sich in HW[2] I, S. 493-527.

KBo XVI 97 I 8 f. (R. Lebrun, *Samuha*, S. 198) (mh./jh.) [*ku-i*]*t-ma-an-kán* LUGAL SAL.LUGAL $^{URU}$*Ha-at-tu-si se-ir* SIG$_5$ (*9*) [*ku-i*]*t-ma-an a-ra-*

*ah-za* $^{URU}$*Zi-it-h[a-r]a* ..."[So]lange König (und) Königin in Hattusa oben (sind), (ist) es günstig. [So]lange sie außerhalb Zith[ar]as (sind)..." (*-kán* wegen $^{URU}$*Hattusi ser.*)

KUB XIII 5 II 23 (jh.) *nu-za* ZI$^{HI.A}$*-KU-NU* $SIG_5$*-in* "Und eure Wünsche (sind) gut."

Bemerkenswert ist die Verwendung der Partikel *-za* bei einer 3. Person und die Fügung mit dem Adverb $SIG_5$-in im NS.

KUB XIX 26 I 17 f. (A. Goetze, Kizzuwatna, S. 14 f.) *ku-i-sa an-tu-wa-ah-ha-as IT-TI* LUGAL SAL.LUGAL *a-as-su-us* (*18*) *A-NA* $^{LÚ}$SANGA*-ya-as QA-TAM-MA a-a[s-s]u-us e-es-du* "und welcher Mensch mit dem König (und) der Königin befreundet (ist), der soll mit dem Priester ebenso be[freu]ndet sein!

KUB XXVII 16 IV 25 ff. (jh.) *nu ma-a-an A-NA* SAL.LUGAL ZI *an-za*... (28) [*ma-a-a*]*n-si a-as-su- ma* "(25) Und wenn (es) der Königin gefällt (wörtl.: lieb ist)... (28) wenn (es) ihr gefällt."

KUB VII 5 + KUB V II 8 + KUB IX 27 IV 11 ff. (M. Kümmel, StBoT 3, 21 f.; H. Hoffner, *Aula Orientalis* 5, 1987, S. 271-287) (mh.) *nu-za u-iz-zi* DINGIR$^{LUM}$ *i-e-zi* (*12*) *na-am-ma-as-si ma- a-an* $^{DUG}$*har-si-ya-al-li* (*13*) *a-as-su na-an-za-an* ... "Er geht und feiert den Gott. Wenn ihm dann ein harsiyalli lieb (recht) (ist), dann..."

VBoT 1.3 ff. (mh.) *ka-at-ti-mi* $SIG_5$*-in* É$^{HI.A}$*-mi* DAM$^{MEŠ}$*-mi* DUMU$^{MEŠ}$ *-mi* (*4*) LÚ$^{MEŠ}$ GAL.GAL*-as* ERÍN$^{MEŠ}$*-mi* ANSE.KUR.RA$^{HI.A}$*-mi* (*5*) *pí-ip-pí-it-mi* KUR.KUR$^{HI.A}$*-mi-kán an-da* (*6*) *hu-u-ma-an* $SIG_5$ (*7*) *du-uq- qa kat-ta hu-u-ma-an* $SIG_5$*-in e-es-tu* (Amarna-Formel)

"Bei mir (ist) es gut! Meinen Häusern, meinen Gemahlinnen, meinen Söhnen, den Großen, meinen Truppen, meinem Streitwagenkorps, meinem 'Hab und Gut', in meinen Ländern (ist) alles gut. Auch bei dir soll alles gut sein!"

Zu diesen Fügungen vgl. noch KBo IV 6 Vs. 12' ff. unter 3.1.1.

**3.1.2.1.** Auch der verneinte Ausdruck kommt als NS vor:

KUB XXII 70 Vs. 63 (A. Ünal, THeth 6) (jh.) $^{GIŠ}$ŠÚ.A*-hi* GÙB*-la-an* NU.$SIG_5$ "Der Thron links (ist) ungünstig.

### 3.2. Prädikatsnomen = Substantiv oder Pronomen

#### 3.2.1. Prädikatsnomen = Substantiv

KBo V 6 IV 11 (jh.) *nu-wa-ra-as am-mu-uk* $^{LÚ}$*MU-DI-YA* "Er (wird/soll) mir mein Gatte (sein)!"

KBo X 13 + KBo X 12 II 33' f. (vgl. III 24') (H. Freydank, *MIO* 7, 1960,

S. 358 ff.) (jh.) [*nu kis-an me-ma-at-ti am*]-*mu-uk-wa-za li-en-ki-as* (*34'*) *[is-hi-u-la-as* UKU-*as na-a]s-ma-wa-ra-an-za-an* LÚKÚR *tar-ah-du* "Du sprichst folgendermaßen: 'I]ch (bin) [ein Mann]des Eides [(und) des Vertrages, soll] doch der Feind ihn vernichten'."

### 3.3. Die Parenthesen[10].

#### 3.3.1. Namenparenthesen

Namenparenthesen, die in manchen Kontexten dazu dienen, z.B. Ortsnamen und Personennamen einzuführen, die dem Hörer nicht bekannt sind, die erklärungsbedürftig sind, erscheinen im Hethitischen ausschließlich als NSS.

Bei allen diesen Namenkonstruktionen ist zu beobachten, daß der Ausdruck *laman/ŠUM* immer mit dem Possessivpronomen *ŠU/set* als Enklitikon auftritt[11].

##### 3.3.1.1. Personennamenparenthesen

Die erste umfangreiche Sammlung von Namenkonstruktionen im Hethitischen erschien bei E.A. Hahn[12]. Die Verfasserin schlug vor, diese Ausdrucksweise als partitive Apposition, also nicht als Parenthese zu analysieren, und zwar nach dem Muster:

X (Nom.Sg.) *nomen suum* PN.

Sie wollte zeigen, daß *laman* in einer solchen Fügung kein Akkusativ der Beziehung sei. Dabei setzte sie sich ausführlich mit der älteren Literatur auseinander.

Die Diskussion wird in H. Eichners Dissertation[13], wiederaufgenommen. Eichner[14] widerlegt die Hahnsche Interpretation der Namenparenthesen als Konstruktion mit partitiver Apposition[15]. Er stützt seine Auffassung durch die Beispiele, die F. Sommer[16] schon gesammelt hatte und die von Frau Hahn nicht berücksichtigt worden waren.

In den folgenden Beispielen ergibt sich diese Struktur (nur einmal in der umgekehrten Wortstellung):

X- PN (ist) sein Name.

Der PN (oder auch Verwandtschaftsbezeichnung) erscheint immer in der Stammform[17].

Man kann nun diese Parenthesen als "opisthothetische Nominalsätze"[18] erklären.
KBo VIII 42 Rs. 7 f. (ah.) *sa-an* DUMU^MEŠ^ -*ŠU* i[- (8) ^m^*Hu-uz-zi-ya ŠUM-ŠU* "Und ihn [...] seine Kinder - Huzziya (ist) sein Name."
KUB XXVI 20 I 13 (mh.)
^m^.....-]*mi-ig-ga ŠUM-ŠU* "Hat?]migga (ist) sein Name."
KUB XV 17 + KUB XXXI 61 + KUB XXVI 61 (+) Bo 4268 I 10 (jh.) (H. Otten-V. Souček, StBoT 1) ^f^*Ab-ba-a-as* 1 DUMU.SAL-*ZU* [(^f^*Ni-wa ŠU*)*M-Š*(*U* 1 DUMU.SAL-*m*)]*a* BA.UG₆ DUMU.NITA ^m^*Du-du ŠUM-ŠU* "Frau Abba, ihre Tochter - [Niwa] (ist) ih[r] [Na]me - [eine Tochter ist ab]er gestorben; ein Sohn - Dudu (ist) sein Name."
Die Beispiele sind zahlreich, vgl. dazu CHD 3/1, 31 f. und auch unter 3.3.1.3. KUB XXIV 8 I 10.

### 3.3.1.2. Ortsnamenparenthesen

KUB XXIV 8 I 7-10 (J. Siegelová, StBoT 14) (jh.) URU-*as ŠUM- se-it* ^UR[U^*S*]*u-du-ul* (*8*) ^URU^*Lu-ul-lu-wa-ya-as-sa*[-*a*]*n* KUR-*e a-ru-ni* (9) ZAG-*si e-es-zi nu-kán se-ir* LÚ-*as* (*10*) ^m^*Ap-pu ŠUM- an-se-it* ... "Eine Stadt - ihr Name (ist) [S]udul - sie liegt im Lulluwa-Land am Meer, an seinem Ufer. Und da oben ein Mann - Appu (ist) sein Name."
Hier zu bemerken, das das lokale Verhältnis durch ein Adverb (z.B. *nu-kán se-ir*) wiederaufgenommen und bezeichnet werden kann[19].

### 3.3.1.3. Namenparenthesen auf Objekte bezogen

KBo XV 37 I 20 ff. (mh.?) *nam-ma-kán A-NA* ^D^IŠKUR *Ma-nu-zi-ya* (21) *ku-is* Á^MUŠEN^ GUŠKIN *ŠUM-ŠU e-ri-pu-us-ki-is* GEŠTU-*ni-kán né-ya-an-za* "Ferner für den Wettergott von Manuziya ein Adler aus Gold - sein Name (ist) *eripuski* -, welcher am Ohr befestigt (ist)."

KUB XXIX 4 I 13 (H. Kronasser, Die Umsiedlung der schwarzen Gottheit, 1963) (jh.) 1 AŠ.ME GUŠKIN *ŠA* 1 GÍN *ŠUM-ŠU* ^D^Pí-ri-in-kir "(Ferner) 1 Votivscheibe (aus) Gold von 1 Sekel - ihr Name (ist) (Göttin) Pirinkir."

Die Sätze sind nie von einer Konjunktion eingeleitet, weil sie eben Einschübe sind, der nachfolgende Satz aber wird mit *nu* eingeführt.

Schließlich scheint bei den Ortsnamen(ON)- und Objektnamenparenthesen die umgekehrte Wortstellung (im Vergleich zu den Personennamenparenthesen) zu überwiegen:

X (Ort/Objekt) - sein Name (ist) ON (oder anders).

Diese Beobachtungen sprechen dafür, daß es sich um wirkliche NSS handelt, nicht um absolut gebrauchte Nominative oder um Akkusative der Beziehung.

Andere Phrasen mit *laman*, wie: "dein Name (ist) GN" (Es folgen nur Götternamen) oder jene, die die Qualität eines Namens zum Ausdruck bringen, die auch NSS sind, aber strukturell anders zu analysieren, fallen hier unter die in 3.1.1. und 3.1.2. behandelten Satztypen.

### 3.3.2. Die zeitangebenden Parenthesen?

Die folgenden Syntagmen hat man formal als endungslose Lokative und funktional als Zeitadverbien interpretiert[20].

*nekuz mehur* "Nachtzeit"

*apiya siwat* "am jenen Tage"

*lammar* "Stunde; sofort"

*kariwariwar* "Morgen"

Diese wollte man als erstarrte adverbialisierte NSS ansehen[21]. Syntaktisch betrachtet fehlen die nötigen Merkmale, anhand derer sich diese Ausdrücke als Einschübe und damit als NSS erklären lassen könnten.

Eine Ausnahme könnte daß Syntagma *nekuz mehur* "Zeit des Abends" bilden, mit *nekuz* als Gen., wofür man weitere Belege in CHD 3/3, 239-242 und (unter Vorbehalt) eine Interpretation dieser Fügungen als ursprüngliche NSS findet.

Schließlich sei noch bemerkt, daß *mehur* sich auch mit dem Gene tiv des Verbalsubstantivs verbinden läßt, vielleicht nach dem Muster von *nekuz mehur*, wie im folgenden Beispiel KUB V 6 + II 28 *para tarnumas mehur* "Die Zeit des Herauslassens"[22].

### 3.3.3. Maßangebende Parenthesen

Anschließend werden noch andere Typen von NSS aufgeführt, die fast ausschließlich in jheth. Texten wie Bildbeschreibungen, Feldertexten oder bei sonstigen Auflistungen in Ritualen vorkommen.

#### 3.3.3.1. Parenthesen, die die Länge angeben

KUB VIII 75 + KBo XIX 10 + KUB XLII 3 + 7 + KBo XIX 14 + 11 (+?) 12 (jh.) I 9 1 A.ŠÀ KI.MIN {ŠA} 6 *PA* NUMUN-*ŠU* "Ein Feld - desgleichen; 6 *parišu* (ist) seine Saat."

KUB VIII 75 + KBo XIX 10 + KUB XLII 3 + 7 + KBo XIX 14 + 11 (+?)

12 I 13 (s. oben) *IŠ-TU* GÍD.DA-ma-as 1 *ME ŠU-ŠI* KI.MIN (=*gi-pí-sar*) "Der Länge nach (ist) es aber 160 gipessar."

**3.3.3.2. Parenthesen, die die Breite angeben**

KUB VIII 75 + KBo XIX 10 + KUB XLII 3 + 7 + KBo XIX 14 + 11 (+?) 12 I 14 (s. oben) DAGAL-*es-si ŠU-ŠI* KI.MIN "es hat die Breite von 60 gipessar."

KUB VIII 75 + KBo XIX 10 + KUB XLII 3 + 7 + KBo XIX 14 + 11 (+?) 12 I 15 (s. oben) $2^{NU\text{-}U}$ DAGAL-*ma-as-si* KI.MIN-*pát* "seine andere Breite (ist) ebenfalls (dieselbe)."

Die einzelnen Ausdrücke sind auf lexikalischer Ebene schon von V. Souček[23] behandelt.

**3.3.3.3. Parenthesen, die die Höhe angeben**

KUB XXXVIII 1 IV 10 (jh.) *pár-ka₄-as-ti ŠA* 1 SIG.U "die Höhe (ist) eine Klein-Elle."

KUB XXIX 4 I 28 f. (H. Kronasser, Die Umsiedlung der schwarzen Gottheit, 1963) 1-*NU-TIM* $^{GIŠ}$*ki-is-hi-ta* (29) *par-ga-as-ti* 6 *se- kán* "1 Garnitur Stuhl, die Höhe (ist) 6 Spannen."

L. Rost in *MIO* VIII, 1962; IX, 1963 hatte die Bezeichnungen von Maßangaben nur lexikalisch behandelt (*MIO* IX, S. 176 f.).

Die Satzstruktur entspricht der der obengenannten Sätze: Sie haben keine Einleitungspartikel, zeigen aber Enklitika wie Personalpronomina im Dativ (Possessivkonstruktion) bzw. Possessivpronomina oder Genetivverbindung (*ŠA*) (Genetiv des Besitzers).

**3.4. Die Partikel *-za* in NSS**

Für die Verwendung von *-za* bei den NSS kann man die Ergebnisse von H. Hoffner[24] zusammenfassend bestätigen:

- Die Partikel *-za* wird in dieser Fügung in aheth. Texten nicht verwendet, sie tritt erst ab Suppiluliuma I. auf.
- Die Partikel *-za* wird in jheth. Texten auf folgende Fälle beschränkt benutzt:

a) Das Subjekt ist eine 1. oder 2. Person, wobei hier oft ein orthotones Personalpronomen erscheint. Ausnahmsweise kann das Subjekt fehlen, wenn es in einem vorhergehenden Satz schon ge nannt wurde.

b) Es findet ein Subjektwechsel zwischen 3. und 2., oder zwischen 3. und 3. statt. Dann wird die Partikel *-za* an das zweite Subjekt angefügt.

c) Ihre Verwendung entspricht dem Gebrauch eines dativus ethicus (-mi/-si) bei der 1. und 2. Sg./Pl.
d) Das Subjekt (Sprecher, Empfänger oder beide zusammen) ist inklusives "wir".

KUB I 1 III 68 ff. (H. Otten, StBoT 24) (jh.) [(LÚ-*ni-li-is-si wa-tar-na-ah-hu-un su-ul-li-ya-at -wa -mu-k*)]*án* (69) [(*nu- wa-za zi-ig* LUGAL.GAL *am-m*)]*u-uk-ma-wa-kán* [(I.[EN] *ḪAL-ṢÍ ku-*)]*in* (70) [(*da-li-ya-at nu-wa-za* Š)]*A* I.[EN] *ḪAL-ṢÍ* LUGAL- *u*[(*s* "[(Ich teile ihm nach Mannesart mit: 'Streit gegen mich begannst du - nun (bist) du Großkönig, ic)]h (bin) aber Köni[g] [de]r einen einzigen Festung, [di]e du <mir> [belassen hast]."

Dazu noch KUB XXI 42 (+) unter 6.1., KUB XIV IV 5 unter 6.3., KUB XXIX 1 I 35 unter 6.1., KBo X 13 + II 33 ff. unter 3.2.1.

KBo IV 14 II 39 f. (R. Stefanini, *AccNazLinc* XX, 1965) (jh.) *nu-mu-kán* ZI-*ni* (40) *ma-ar-la-tar* [.....-*s*]*i A-NA* ZI-*KA-m̃a- za-kán* LÚ-*tar* "Mir in der Seele [...] Feigheit, aber in deiner Seele (ist) Mannhaftigkeit.[25] " Dazu noch KUB XXXVIII 2 III 6 unter 5.1.9.

Für Subjekt 2. Pl. s. KUB XIII 5 II 23 unter 3.1.2. und KUB XV 34 I 50-65 unter 5.1.11.

## 4. *es-* bei den Possessivkonstruktionen

Die prädikativen Konstruktionen mit Dativ oder Genetiv in Verbindung mit dem Verb "sein" dienen dazu, jeweil ein Zugehörigkeitsverhältnis und ein Besitzverhältnis auszudrücken. Entsprechende Fügungen mit prädikativer Funktion des Genetivs bzw. Dativs kommen sowohl als NSS wie auch in Verbalsätzen mit es- vor.

Das Problem der Opposition beider Kasus in solchen Verbindungen wurde zuerst von Benveniste[26] in wichtigen Aufsätzen behandelt. Ihm gebührt das Verdienst, innerhalb der hethitischen Sprache eine Trennungslinie zwischen den Genetivkonstruktionen einerseits und den Dativkonstruktionen andererseits, soweit Possessivverhältnisse betroffen sind, gezogen zu haben. Benveniste unterscheidet zwischen kopulalosen Sätzen und Sätzen mit Kopula, soweit ihre syntaktische Funktion betroffen ist[27] (vgl. 0.). Die zwei unterschiedlichen Satzstrukturen dienen nach Benveniste zu differenzierten Zwecken: Die kopulalosen NSS bringen die Prädikation der Identität zum Ausdruck und die Sätze mit Kopula die Prädikation der Existenz. Daraus konnte Benveniste schließen, daß bei den kopulalosen NSS das Verb "sein" die Funktion der Kopula hat, die als solche im Präsens fehlen kann, und mit dem Genetiv gebildet

werden kann, um ein Identitätsverhältnis innerhalb einer Aussage zu bezeichnen. Bei den Sätzen mit **es* hingegen hat "sein" die Bedeutung des *verbum existentiae* und kann mit dem Dativ verbunden werden. Diese Verteilung entspricht m.E. nicht völlig dem hethitischen Befund.

Die Bildungen mit dem Genetiv bezeichnen nach Benveniste das Zugehörigkeitsverhältnis und heben die Gegenstände, die man besitzt, hervor; diejenigen mit dem Dativ bezeichnen das Besitzverhältnis und legen den Akzent auf den Besitzer[28].

Die Darstellung von Benveniste ist von Watkins wieder aufgenommen worden[29].

Die kopulalosen Formen stellen eine Gleichsetzung zwei nominalen Elementen dar, unabhängig von ihrer syntaktischen Funktion. Die Gleichsetzung kann nach Watkins durch die folgende Formel symbolisiert werden: $N_n = N_n$[30]

Der Satz mit dem Genetiv der Zugehörigkeit ist auch ein Typ unter den NSS und drückt ebenfalls eine Gleichung aus. Er kann auch durch die Formel $N_n = N_g$[31] dargestellt werden, bei der die Indices die unterschiedlichen syntaktischen Funktionen bezeichnen.

Bei dieser Konstruktion kann der Genetiv durch ein Possessivadjektiv ersetzt werden. Wackernagel[32] hatte beobachtet, daβ die Genetivkonstruktionen in den idg. Sprachen später als diejenigen mit dem Possessivadjektiv auftraten[33]. Dem entspricht in der Tat das Fehlen einer gemeinsamen Form für den Genetiv in den anatolischen Sprachen und das Vorkommen solcher adjektivischen Bildungen, wie z.B. K.-Luw. Genetiv auf *-assi-*, die auch in den späteren anatolischen Sprachen vertreten sind, und die heth. pleonastischen Konstruktionen[34], wie *ŠA X (ist) sein-Y* "Des X (ist) sein Y".

Unter einem anderen Gesichtspunkt werden die Funktionen des Genetivs und des Dativs von Starke[35] betrachtet. Die Dativkonstruktionen dienen dazu, anzugeben, daβ eine Sache sich im Bereich einer Person befindet. Der *dativus possessivus* kann sowohl die Nuance des Vorhandenseins wie auch die des Besitzes ausdrücken.

Im zweiten Falle ist die Opposition zwischen Dativ- und Genetivverwendung nicht deutlich. Aus diesem Grund werden von Starke die Funktionen von Dativ und Genetiv systematisch festgelegt: Der Genetiv (Sache ist einer Person) wird konsequent zur Bezeichnung des Besitzverhältnisses verwendet. Hingegen wird der Dativ in seiner allgemeineren Bedeutung des Vorhandenseins (Sache ist/ist nicht bei Person) auch zum Ausdruck des Nicht-Besitzes benutzt und oft mit einer Negation verbunden. Gerade der negative Ausdruck schlieβt die

Möglichkeit der Bezeichnung eines Besitzverhältnisses aus[36].

Tatsächlich erscheinen im Hethitischen zur Bezeichnung der Possessivverhältnisse:

a) Fälle, in denen Austauschbarkeit der Konstruktionen mit Genetiv oder Dativ - mit *es-* im Sinne von "gehören" - vorliegt.

b) Fälle, bei denen nur die Dativbildung möglich ist (z.B. mit den enklitischen Personalpronomina).

c) Fälle nur mit dem Genetiv.

Unter den anderen idg. Sprachen hat das Keltische den Unterschied zwischen den beiden Konstruktionen mit entsprechenden Bedeutungsnuancen des Verbs "sein" beibehalten[37]. Das Armenische[38] wie auch das Altpersische zeigen ebenfalls Genetiv- und Dativsyntagmen zum Ausdruck der Besitzverhältnisse in NSS.

**4.1. Prädikat = Genetiv**

a) Zum Ausdruck des Genetivs des Besitzers

Das Aheth. zieht die Genetivkonstruktion zum Ausdruck des Besitzverhältnisses vor. In dieser Sprachstufe wird der Dativ zu diesem Zweck nicht verwendet. Im Jheth. drückt der Genetiv weiterhin das Besitzverhältnis aus. Der Genetiv steht im Jheth. in Konkurrenz zum *dativus possessivus*, der auch Besitzverhältnisse darstellen kann. Der Genetiv übernimmt umgekehrt nie die Funktion des Dativs, wenn es zu zeigen gilt, daβ sich eine Sache im Bereich einer Person oder Sache befindet. Der Gebrauch dieser Syntagmen als NSS kommt in der Regel bei negativen Aussagen vor, bei positiven Aussagen sind die Sätze mit Kopula vorherrschend, jedoch häufiger im Präteritum als im Präsens.

KBo VI 2 III 10 f. (HG I, § 53) (ah.) *ták-ku gi-im-ma-ra*[(*-as-sa-as*) 10 SAG.DU 7 SAG.DU)] (11) LÚ $^{GIS}$TUKUL *da-a-i* "Wenn zu ihrem Landstück 10 Personen (gehören), nimmt der Kleinbürger 7 Personen.

Zum Aheth. s. auch KUB I 16 III 45 (HAB); VBoT 58 I 28 unter 6.1. mit Verneinung.

KUB VIII 75 + KBo XIX 10 + KUB XLII 3 + 7 + KBo XIX 14 + 11 (+?) 12 III 18 (V. Souček, ArchOr 27, 1959, Feldertexte) (jh.) ...SA $^{LU}$*Ma-ra-as-sa-al-li* "es (ist) des Marasalli."

KBo IV 8 III 3 f. (H. Hoffner, *JAOS* 103, 1983, S. 188) (jh.) nu DINGIR$^{MES}$ Ú-UL (*4*) [*se-ek-te-ni k*]*u-e-el-la-as dam-me-es-ha-as* "[Wiβt] ihr Götter nicht, [wes]sen die Schädigung (ist)?"

### 4.2. Prädikat = Dativ

Diese Beispiele enthalten den *dativus possessivus*. Der Dativ ist oft durch ein enklitisches Pronomen wiedergegeben.

Die Sätze haben keine Einleitungspartikel, und das Enklitikon tritt in Übereinstimmung mit der Wackernagelschen Regel an das erste Glied des Satzes (in der Regel das Subjekt) an. Dabei kann es bei jedem neuen asyndetisch eingefügten Subjekt wiederholt werden. Der dativus possessivus bringt zum Ausdruck, daβ eine Sache sich im Bereich einer Person oder einer Sache befindet. Aus diesem Grund ist es schwierig, eine klare Grenze zwischen dem dativus possessivus und dem *dativus commodi* zu ziehen. Die possessiven Dativkonstruktionen scheinen im Vergleich zu den Genetivkonstruktionen mehr in negativen Aussagen vorzukommen. Sie bringen das Nichtvorhandensein eines Besitzes zum Ausdruck. Im Jheth. tritt die Dativkonstruktion in Konkurrenz mit der Genetivkonstruktion bei positiven Aussagen auf.

KBo IV 8 II 8 ff. (H. Hoffner, *JAOS* 103, 1983, S. 188) (jh.) *nu-us-si-kán* ZI-*ni Ú-UL ku-it-ki wa-aq-qa-ri (9)* NINDA-*as-si wa-a-tar nu hu-u-ma-an sa-ra-a ar-ta-ri (10) Ú-UL -as-si-is-sa-an ku-it-ki wa-ag-ga-a-ri* TI-*an-za-as* "Ihr fehlt nichts im Leben: Brot (und) Wasser (ist-gehört) ihr, alles ist aufge tragen. Nichts fehlt ihr. Sie (ist) lebend."

KUB XXXVIII 1 IV 7 (L. Rost, *MIO* 8, 1962, S. 181) (jh.) É.DINGIR$^{LIM}$ GIBIL-*si* $^{LÚ}$SANGA-*si* $^{LÚ}$IŠ *an-na-al-lis* "Ihr (sind - sie hat) ein neues Gotteshaus, ein männlicher Priester (einen männlichen) von früher her."

## 5. *es-* als *verbum existentiae*

### 5.1. Prädikat = Lokalangabe, Adverb, Modalangabe

Seit Brugmann[39] ist es bekannt, daβ in einigen idg. Sprachen die Bildung mit prädikativen Adverbien auch in NSS vorkommt, bei denen sonst die Kopula gesetzt wird. In solchen verblosen Sätzen kann als Prädikatswort, syntaktisch mit dem prädikativen Adjektiv vergleichbar, eine lokale, modale, temporale Angabe oder sogar ein Adverb in gleicher Funktion dienen.

Für die syntaktische Deutung des heth. Materials, welche bezüglich der präpositionalen Bildungen sich an die schon bekannten Fälle aus den anderen idg. Sprachen anschlieβt, sei hier besonders für das Aheth. auf F. Starke[40] hingewiesen.

Die o.g. Konstruktionen ohne Hilfsverb sind in den indoiranischen Sprachen[41], im Griechischen[42], im Lateinischen[43] belegt.

K. Hoffmann[44] hat betont, daβ im Veda oft bei solchen Konstruktionen

das Hilfsverb fehlt, "was sich schwerlich als Ellipse erklären läßt". Er erklärt, daß "die Möglichkeit der kopulativen Auffassung des Verbums und damit der prädikativen des Adverbs auf das in den idg. Sprachen stark entwickelte Gefühl für grammatische Kongruenz störend wirken muöte." Aus diesem Grund haben sich impersonale Ausdrucksweisen entwickelt, bei denen "das verbum existentiae seine Bedeutung erhalten hat oder eine Kongruenz nicht fühlbar wird".

**5.1.1. mit *ser* + Lokativ (+ *-kán*) "oben"**

KBo XIII 58 III 14'f. (H. Otten, Or. 52, 1983, S. 139) (mh.) *an-da-ma-kán* LÚNIMGIR *ku-is* URU*Ha-at-tu-si se-er (15') ma-ah-ha-an* LÚ.MEŠEN.NU.UN *a-ú-ri hal-za-a-i* "Ferner aber der Vogt, der oben in Hattusa (ist), sobald er die Wächter zum Ausguck ruft, ..." S. dazu KBo XVI 97 I 8 f. unter 3.1.2.

**5.1.2. mit *EGIR* + *-kán* "hinter"**

KUB XVI 72.17 (jh.) EGIR KASKAL*NI* 2 ÁMUŠEN*-kán* "Hinter unserem Weg (sind) zwei Adler"

**5.1.3. mit *EGIR-pa***

IBoT I 36 II 47 (L. Jakob-Rost, *MIO* 11, 1966, 165 ff.) (mh.) EGIR*-pa-ma-kán is-tar-na 1-kán* "Dahinter aber (ist) in der Mitte ein einzelner..." (*-kán* wegen *istarna*).

**5.1.4. mit *apiya* "dort"**

KBo III 41 Vs. 21 (O. Soysal, *Hethitica* VII, 1987, S. 173-253) (ah.) *[nu? a-pí-ya*(?)] ERÍN.MEŠ! *-ti te-et-<te>-en ka-a- as-ma* LÚ*S[u-up-pí(?)-y]a-ah-su-us* LÚ*Zi-di-is-sa a-pí-ya*[// "[Dort] sagt den Truppen: 'Siehe, S[uppiya]hsu und Zidi (sind) dort.'"

**5.1.5. mit *andan/anda!* + *-kán* "drinnen"**

KBo III 21 III 4'f. (A. Archi, *Or.* 52, 1983, S. 20-30) *nu-ut-ták-kán an-da! Ú-UL ku-is-ki* "Und niemand (ist) bei dir!"

Der gleiche Satztyp kommt auch mit Verneinung (s. unter 6.2. KBo VI 2 IV 59'-61') und mit karū (s. unter 7.1. KUB XXII 25 + L 55 Vs. 16) vor.

**5.1.6. mit *arahzanda* "außenrum"**

KUB XXV 23 I 19 f. (C. Carter, *Hittite Cult Inventories*, 1962, S. 154 f.)

(jh.) ḪUR.SAG-*i-ya ku-e-es* URU$^{DIDLI.ḪI.A}$ *a-ra-ah-za an-da* NINDA KAŠ *da-pí-za ù-da-i* "Und welche Städte außen um das Gebirge herum (sind), von allen bringt er Brot (und) Bier."

**5.1.7. mit ablativus separationis**

KBo VI 2 I 49 f. (HG I, § 22) (ah.) *ták-ku ki-e-it* ÍD-*az* 2 GÍN KÙ.BABBAR *pa-a-i ták-ku e-di* ÍD-*az nu-us-se* 3 GÍN KÙ.BABBAR pa-a-i "Wenn (es) diesseits des Flusses (ist), gibt er 2 Sekel Silber, wenn (es) jenseits des Flusses (ist), gibt er ihm drei Sekel Silber."

Bo 4767.5 (F. Starke, StBoT 23, S. 94) (ah.) *ne ki-is-sar-ta* "Und die (sind) mit (d.h. in) der Hand.

**5.1.8. mit *kattan* "unter"**

KBo XVII 1 IV 16 (H. Otten-V. Souček, StBoT 8) (ah.) *ta* GIŠ-*ru kat-ta-an* 1-*EN* 5 *al-ki-is-ta-as-s*[(*i-i*)]*s* "Und dabei (ist) ein Baum - fünf (sind) seine Äste." S. auch KBo IV 6 Vs. 12 ff. unter 3.1.1.

KUB XXXVIII 2 II 12 (jh.) GAM-*ŠU*$^{GIŠ}$*pal-za-ha-as* KÙ.BABBAR 2 *BI-IB-RU* KÙ.BABBAR "Unter ihm (ist) ein Sockel aus Silber, 2 *bibru* aus Silber." (vgl. II 20: unter dem Löwen.)

**5.1.9. mit einfachem Dativ/Lokativ**

KBo XVII 5 II 15 (H. Otten-V. Souček, StBoT 8) (ah.) LUGAL-*us nu-u-wa* $^{URU}$*Ka*[-]*a-ta-pí* "Der König (ist) noch in Katapa."

KBo VI 2 II 58'-60' (HG I, § 50) (ah.) *ku-is* $^{URU}$*A*[*-ri-in-ni*!] [*k*]*u-is* $^{URU}$*Zi-ip-la-an-ti* $^{LÚ}$SANGA-*es I-NA* URU$^{DIDLI}$ *hu-u-ma-an- t*[*i*] É$^{ḪI.A}$ -*ŠU EL-LU* "Wer in A[rinna], wer in Ziplanta *SANGA*- Priester (ist), dessen Häuser (sind) in jeder der Städte frei."

KUB VIII 41 II 11 (F. Starke, StBoT 23) (ah.) *da-an-du-ki-is-ni* $^{D}$IŠKUR-*na-as* $^{LÚ}$SUKKAL-*ŠU zi-ik* "Bei der Menschheit (bist) du sein, des Wettergottes, Wezir." (Ähnlich ibid. II 2`, 5`, 8`).
Das aheth. Beispiel bestätigt die Regel der Verwendung der Partikel -*za*, wie unter 3.4.

KUB VI 45 + KUB XXX 14 IV 46 (jh.) *nu-kán ki-i A-WA-TE*$^{MEŠ}$ [(*ku-e*)] *A-NA* $^{D}$UTU$^{Š}$[(*I* ŠÀ-*ta na-at-za*)] ..."Diese Worte (sind) die, [die] am [Herzen] mein[er] Sonne (sind)."

KUB XXXVIII 2 III 6 (jh.) SAG.DU-*i* KU$_{6}$$^{ḪI.A}$-*za* KÙ.BABBAR "Am Kopf (befinden) sich Fische aus Silber."

Bemerkenswert ist die Verwendung der Partikel *-za* bei der 3. Sg. in einem solchen Zusammenhang. Sie scheint gerade bei solchen Fügungen mit der Bedeutung "sich befinden" erforderlich zu sein.

**5.1.10. Lokativ zum Ausdruck einer Temporalangabe**

KUB XXXVIII 2 II 12 f. (jh.) ...2 (13) EZENxŠE-ŠU *zé-e-ni ha-me-es-hi* "Seine 2 Feste (sind) im Herbst (und) Frühjahr."

**5.1.11. mit *kuwapi* "wo"**

KUB I 16 III 45 (HAB) (ah. in Abschrift) *ŠA* ^LÚ^GAL.GAL-*TIM* É-*ŠU-NU* *ku-wa-pi* "Wo (sind) die Häuser der Groβen?" (wörtl.: "Der Groβen, wo ihre Häuser ?").

KUB XV 34 I 50-65 (mh.) *nu-za* DINGIR^MEŠ^ LÚ^MEŠ^ ^GIŠ^ERIN-*as* (*51*) [*k*]*u-wa-pí ku-wa-pí*(*!*) *ma-a-an-za ne-pi-si ma-a-an ták-ni-i ma-a-a*[*n*]-*za* ḪUR.SAG^MEŠ^ (*52*) [*ma*]-*a-an* TÙL^MEŠ^ *ma-a-an-za I-NA* KUR ^URU^*Mi-it-ta-an-ni*...(*64*) *ku-wa-pí im-ma ku-wa-*[*pí* (*65*) *ki-nu-na* EGIR-*pa I-NA* KUR ^URU^*Ha-at-ti* [*ú-wa-at-ten*] "[W]o auch immer ihr, männliche Götter der Zeder, (seid), ob ihr im Himmel oder auf der Erde (seid), ob ihr in den Bergen oder in den Quellen (seid), ob ihr in Mitanni oder...(seid), (64) wo auch imm[er ihr (seid), [kommt] jetzt zurück nach Hatti!"

Bemerkenswert ist die wiederholte Fügung *man-za* ... *man* mit der Partikel *-za* immer am ersten *man* der neuen Disjunktion, gesetzt wegen der 2. Pers. Pl. S. dazu 10.1.

**5.1.12. mit *kuitman* "solange"**

KUB V 6 + II 50 (F. Sommer, AU, S. 282) (jh.) *ku-it-ma-an a- pu-us* ^URU^*Zi-it-ha-ra* ^D^UTU^*ŠI*^-*ma ka-a-y*[*a*] (*51*) I-NA UD 3^KAM^ *ha-a- li-is-kat-ta-ri* "Während jene in Zithara (sind), kniet aber meine Sonne auc[h] hier 3 Tage lang nieder."

**5.1.13. mit *QATAMMA* "ebenso"**

KBo XIII 29 Rs. III 10' (mh.) ]*x-zi* SISKUR.SISKUR-ma *QA-TAM*[-*MA-pát* "Aber das Ritual (ist) auch ebenso."

**5.1.14. Vergleichssätze mit *mahhan* ...*QATAMMA*/*apenissan* "wie ... ebenso"**

KBo XV 10 + II 5 f. (G. Szabó, THeth 1) (mh.) *k*[*i-i*] ^NA₄^*pí-e-ru ma-ah-ha-an uk-tu-u-ri BE-LU Ù* DAM-*ZU* (*6*) DUM[U^MEŠ^-*s*]*u QA-TAM-MA uk-*

*tu-u-ri-es a-sa-an-du* "Wie [dies]er Felsen ewig (ist), ebenso sollen der Herr und seine Gattin (und) [sei]ne Söhn[e] ewig sein!"

KBo VI 3 III 69 (HG I.B) (mh.) *ma-ah-ha-an da-ya-zi-la-as a-pa-a-as-sa QA-TAM-MA* "Wie ein Dieb (ist), ebenso (ist) er." Normalerweise steht *mahhan* "wie" beim Vergleich im Inneren und nicht am Anfang des Satzes. Diese Sätze sind in der Regel kopulalos. Dazu vgl. HW² Bd. I, A, 171 f.; CHD 3/2, 103a.

**5.1.15. mit *āra* "recht, erlaubt"**

Eine vollständige Sammlung dieser Belege findet sich in HW², Bd. I, A, bes. S. 219.

KBo IV 10 Vs. 37 (V. Korošec, Acad. Ljubljana, 1942, S. 53-112) (jh.) *ŠA* LUGAL-*ya is-hi-ú-ul [ku-i]t A-NA* LUGAL KUR ^URU^*Ka-ar-ga-mi-is a-a-ra A-NA* LUGAL KUR ^URU D^*U-ta-as-sa-ya [a-a-ra e- es-du]* "Und der Vertrag des Königs, [de]r für den König von Kargamis recht (ist), [soll] auch für den König von Tarhuntassa [recht sein]."

Zum negativen Ausdruck vgl. noch unter 6.1. KBo XIX 44 Rs. 26.

**6. *es-* fehlt in Verneinunggsätzen**

H. Hoffner hat diesem Thema eine kleine Studie gewidmet[45], die besonders die Verneinungssätze mit *natta/UL* in den verschiedenen syntaktischen Verwendungen, einschließlich der NSS, berücksichtigt. Deswegen werden hier besonders die Verwendungen der NU.GÁL-Sätze (6.2.) und der prohibitiven Negation *le* (6.3.) bei den NSS analysiert.

**6.1. mit *natta / UL*[46]**

Die Sätze mit der einfachen Negation laufen den positiven Entsprechungen parallel.

KBo XXII 2 Rs. 4'-5' (H. Otten, StBoT 17) (ah.) *ú-uk-wa a[t- ti-]m[i] [na-at-t]a a-as-su-us* "Ich (bin) bei meinem Vater nicht beliebt." (Otten) ("ich bin meinem Vater nicht lieb.")

*UL* in rhetorischen Fragen.

Auffällig sind die rhetorischen Fragen, bei denen oft die Negation die markierte Anfangstellung im Satze besitzt.

KUB XXI 42 (+ KUB XXVI 12 + VBoT 82) (jh.) *am-mu-uq-qa-wa-za Ú-UL* DUMU EN-*KA* "(Bin) ich nicht der Sohn deines Herrn?"

KUB XXIX 1 I 35 (urspr. ah.) (F. Carini, *Athenaeum* 60, 1982, 169 ff.)

*Ú-UL-wa* LUGAL-*wa-as a-ra-as-mi-is zi-ik* "(Bist) du nicht mein, des Königs, Freund?"

VBoT 58 I 28 (E. Laroche, *RHA* 77, S. 89 ff.) (mh.) [*Ú-U*]*L-wa-ra-as gi-im-ra-as* DUMU-*as* "(Ist) er [nich]t der Sohn der Steppe?"

KUB XXVI 1 (+) I 22 f. (E. von Schuler HDA) (jh.) ... *nu-wa- an-na-*[(*as a-pa-a-as*)] (*23*) *Ú-UL im-ma* DUMU EN$^{E-NI}$"<und folgendermaßen sprecht ihr: 'Wen sollen wir denn nun anerkennen?> Ist [jener] für un[s] etwa nicht ein Sohn unseres Herrn?'"

KUB XXX 10 Vs. 23 (R. Lebrun, *Prières*) (mh.) *ma-an-at-si na-at-ta kat-ta-wa-tar* "(Wäre) es denn nicht eine Rache für ihn?" S. auch unter 10.4.3.

*UL + ara*

KBo XIX 44 Rs. 26 (+ Dupl. KBo V 3 III 38 - Huqq.) (mh.) *da-an-na-ma-an-za le-e i-la-li-ya-si* Ú-UL a-a-ra "Du sollst nicht begehren, sie (sexuell) zu nehmen! Es (ist) nicht erlaubt!" Für den Ausdruck SIG$_5$ s. unter 3.1.2.; zu den positiven *ara*-Sätzen vgl. unter 5.1.15.

### 6.2. mit *NU.GÁL*

*NU.GÁL* ist im Sumerischen eine Verbalform mit der Bedeutung: "es ist nicht vorhanden". Im Junghethitischen ist es die sumerographische Wiedergabe der Negation *natta*. Diese Funktion von *NU.GÁL* als einfache Negation in der späten heth. Sprachstufe wird durch die eindeutigen Beispiele mit *NU.GÁL e-es-ta* "es war nicht vorhanden" bestätigt[47].

*NU.GÁL* kommt mit *es-* nur im Präteritum vor.

Es dient dazu, das negierte verbum existentiae, die negativen Aussagen mit dativus possessivus und diejenigen mit Prädikat = Lokalangabe (andan "drinnen") wiederzugeben.

KBo VI 2 IV 59'-61' (HG I, § 100) (ah.) [*ták*(*-ku*)] *ta-is-zi-in ku-is-ki lu-uk-ki-iz-zi ... ták-ku* IN.NU.DA *an-da-an* NU[(.GÁL *nu ta-is-zi-in ú-e-te-iz*)]-*zi* "Wenn jemand eine Scheune$^?$ anzündet...Wenn Stroh nicht darin (ist), so baut er (nur) die Scheune$^?$ (wieder auf)."

KUB XVII 10 I 21 f. (E. Laroche, RHA 77) (ah.) $^{D}$*Te-li-pí-nu- us-wa* (*22*) DUMU-*YA an-da-an* NU.GÁL "Telipinu, mein Sohn, (ist) nicht drinnen."

KUB XXXVIII 2 II 7 (jh.) .... ÌR-*ŠU* NU.GÁL "einen Diener hat er nicht. (wörtl.: "sein Diener (ist) nicht vorhanden.")"

Der Ausdruck kommt sehr oft in den Festen (EZEN) und Beschreibungen vor.

KUB II 5 I 5 (jh.) NINDA KUR$_4$.RA NU.GÁL "Dickes Brot (ist) nicht

vorhanden."

Vergleichbare negierte Aussagen als NSS kommen auch in anderen idg. Sprachen wie im Armenischen[48] und im Keltischen[49] vor.

### 6.3. mit *le* bei Prohibitivsätzen

Die Partikel *le* drückt ein Verbot oder einen negativen Wunsch aus, in der Regel mit Indikativ, im Aheth. vereinzelt mit Imperativ[50]. Die Verwendung ist seit dem Aheth. auch in NSS bezeugt, dazu CHD 3/1 56b f.

H. Hoffner hat einige umstrittene Passagen herausgegriffen, mit dem Versuch, durch eine Analyse der Satzstruktur und der Wortstellung die Verwendung von le ohne verbum substantivum zu beweisen[51].

KUB XI 1 IV 21 (I. Hoffmann, THeth 11) (ah.) LUGAL-*i-ma-pa li- e ku-it-ki* "Für den König soll nichts (da sein).[52]

KBo III 27 Vs. 11 (ah.) ÌR-*mi-is li-e* "(Er) soll nicht mein Sklave (sein)!"

KUB XXXI 89 II 7 (mh?) *su-uh-ha li-e wa-ar-hu-i* "Das Dach soll nicht rauh sein!"

KUB XIV 3 IV 5 (AU, S.16) (jh.) *am-me-ta-za-ma-wa-za-kán* KUR- *e-za ar-ha li-e ku-ru-ur* "Von meinem Land aus darfst du (ihm) nicht Feind (sein)."[53] Zur Datierung s. M. Popko, *AoF* 11, 1984, S. 199 ff.

### 7. Kopula fehlt im Präteritum

Seit Friedrich[54] nahm man an, daβ das Verb "sein" nur in präsentischen Fügungen fehlen kann. Man findet jedoch einige seltene Beispiele, in denen eine zu erwartende Präteritalform von *es-* "sein" nicht vorliegt. Dies läβt sich anhand anderer syntaktischer Merkmale feststellen, wie Adverbien (vgl. 7.1.), die ein Präteritum verlangen, die Koordination mit anderen Sätzen (vgl. 7. 2.), die ein Präteritum enthalten, Vergleichssätze in der Vergangenheit (vgl. 7.3.).

### 7.1. mit einfachem *karū* und *karuliaza*

In einigen Fällen mit *karū* "früher", die in der Regel ein Präteritum erwarten lassen, erscheint kein verbum *es-*. Solche Sätze sind aber insofern nicht eindeutig, als *karū* gelegentlich ab Mheth. auch mit dem Präsens gebildet werden kann[55] und dann durch "schon" zu übersetzen ist[56].

KUB XXII 25 + L 55 Vs. 15 ff. (E. von Schuler, *Kask.*, S. 176 f.) *ᵐTe-me-et-ti-is-ma-kán A-NA* ERÍN^MEŠ.ḪI.A *ŠA* [^ḪUR.S]^AG*Ha*[*-har-wa*] (*16*) *ka-ru-ú an-da nu* ^URU*Ka-as-ta-ri-ya-pa-an* IGI-*an-da* RA-*zi* "Temetti aber (war) schon bei den Truppen vom H[aharwa]-[Gebi]rge. Die Majestät schlägt

Kastariyapa gegenüber." KUB XIII 2 + III 2 f. (E. von Schuler, HDA, S.41 ff.) (mh.) ... *nam-ma-as-si ka-ru-ú-li-ya-a*(*z*) (*3*) *ku-it* SISKUR.SISKUR *na-at-si pí-ya-an-du* "Dann soll man ihm das Opfer darbringen, das ihm früher (zukam: wörtl. "war")."

**7.2.** Werden Teilsätze im Präteritum mit NSS verbunden, so kann man diese ebenfalls präterital auffassen.

ABoT 60 Vs. 10'ff. (E. Laroche, RHA 67, 1960, S. 81 ff.) (mh.) LÚKÚR-*wa ku-is I-NA* URU*Ta-ri-it-ta-ra* (*11'*) *ka-ru-ú an-da a-ar-as nu-wa-ra-as* (*12'*) *7 LI-IM ar-ha-wa* LÚ.MEŠSIPAD.GUD LÚ.MEŠSIPAD.UDU (*13'*) *Ú-UL da-li-is-ki-iz-zi* "Der Feind, der früher nach Tarittara marschierte, er (war) 7 tausend (Männer) (stark) und hat wiederholt die Rinderhirten und die Schafhirten nicht zurückgelassen."

KBo III 7 III 24'ff. (E. Laroche, RHA 77, 1965, S. 70) (mh.) *na-an-za nam-ma* MUŠ*Il-lu-ya-an-ka-a*[*n*] (*25*)*tar-ah-hu-u-wa-an da a-is Ù* DUMU DIM MUŠ*Il-lu-ya-an-ka-as kat-ta* "Dann fing er an, den Illuyanka zu bekämpfen. Der Sohn des Wettergottes aber (war) mit Illuyanka zusammen."[57]

KUB XVII 21 + I 15 (E. von Schuler, *Kask.*, S. 152) (mh.) *nu-us-sa-an ku-e-da-ni* DINGIRLIM*-ni ku-it tu-ek-ki-is-si an-da u-iz-za-pa-an* DINGIRMEŠ *-sa ku-e U-NU-TE*MEŠ *ú-iz-za-pa-an-ta* ..."Welcher Gottheit etwas an ihrem Körper alt (war) und die Geräte der Götter, die alt (waren)." Zum dativus possessivus s. unter 4.2.

KBo IV 4 II 75 (AM, S. 122 f.) (jh.) *nu-wa ku-na-an-za-as-sa me-ek-ki* LÚ*ap-pa-an-za-as-sa-wa me-*[*ek-ki*] "Da (gab es) sowohl Tote in großer Zahl als auch Gefangene in großer Zahl."

Bronzetafel (H. Otten, StBoT, Beiheft 1, 1988) (jh.) III 59 ff. DUTU*ŠI-kán ma-ah-ha-an ŠA* LUGAL KUR URU DU*-ta-as-sa*(*60*) *ŠA* DINGIRMEŠ URU DU*-ta-as-sa sa-ah-ha-an lu-uz-zi kat-ta u-uh-hu-un na-at da-as-su* "Als meine Sonne Fron (und) Abgaben des Königs des Landes Tarhuntassa für die Götter des Landes Tarhuntassa überprüfte, da (waren) sie (zu) schwer."

Bronzetafel (H. Otten, StBoT, Beiheft 1, 1988) (jh.) III 65 ff. DUTU*ŠI-ya-as-si ku-it pí-ih-hu-un nu-us-*si *ŠA* DINGIRMEŠ *ku-it* (*66*) *ha-az-zi-ú-i*ḪI.A *sa-ak-la-us-sa da-as-sa-u-e-es* "Und was ich, meine Sonne, ihm gegeben habe - weil Kultlieferungen und traditionelle Aufwendungen für die Götter (zu) schwer (gewor den sind) -." (Otten) (Oder: "die traditionelle Aufwendung für die Götter ihm zu schwer geworden ist")

### 7.3. *man karū* .. *QATAMMA*

Die klarsten Fälle sind diejenigen, die einen Vergleicheiner Situation aus der Vergangenheit mit einer aus der Gegenwart-Zukunft oder mit einem Wunsch - an sich nur in der Zukunft realisierbar - darstellen.

Die Sätze sind nach dem Muster: *man karū* ... *QATAMMA* "Wie (es/er) früher (war), ... so ..." stereotyp gebaut. Dabei macht das Adverb *karū* die zeitliche Einordnung klarer, was von dem darauffolgenden Imperativ bestätigt wird. KBo XXVI 136 (mit KUB XXXIV 49) (+) KBo XXV 151 (mh?) 6' ... *ka-a-as* LÚ.ULÙ.L[U-*as*] (7') *ma-a-an ka-ru-ú na-as* EGIR-*pa* [*ki-i*]*s-sa-an e-es-tu* "Wie dieser Mensch früher (war), so soll er wieder sein!"

KUB XXXIII 66 + KBo XXIII 4.20 ff. (mh.?) [KIMIN] (21) *ka-ru-ú ma-a-an na-as* [*a*?-*ap*?-*pa*?] (22) *QA-TAM-MA* ki-*is-sa-*[*ru*] " [Ditto]. Wie er früher (war), s[o] [soll] er [wieder] werd[en]."

### 7.4. In der direkten und berichteten Rede

Sätze, in denen eine direkte Rede oder eine berichtete Rede auftreten, bringen oft ein 'Präsens historicum' zum Ausdruck. Gerade solche Stellen könnten als Beispiel für das Eindringen von Elementen der Umgangssprache bei lebhaften Schilderungen dienen. Dafür würden auch die Textgattungen sprechen, aus denen die Passagen entnommen sind (Gebete, Rituale, Gesetze).

Alle Beispiele sind durch die Partikel *-wa(r)* charakterisiert.

KUB XXX 10 Vs. 6 f. (R. Lebrun, *Prières*) (mh.) *nu-mu-us-sa*[*-an la-ma-an-mi-it*] (7) *is-hi-es-sa-mi-it-ta zi-ik-pát* DINGIR-*YA* "Du nur, mein Gott, (warst) für mich mein Name und mein Rückhalt."

KUB XV 5 + KUB XLVIII 122 III 8 f. (CTH 583 mit Lit.) (jh.) *A-NA* ᴰU-*wa ka-ru-ú* ZA.ḪUM GUŠKIN DÙ-*nu-un* (9) *UM-MA* ˢᴬᴸ*Da-nu-hé-pa Ú-UL-wa-ra-as* $SIG_5$-*an-za* "Ich habe früher ein *ZA.ḪUM* aus Gold für den Wettergott machen lassen. Folgendermaßen (spricht/ sprach) Danuhepa: 'Es (war) nicht gut!' (oder: "Es (ist) nicht gut!")"

KUB XXXI 77 I 8-9 (H. Güterbock, apud Oppenheim, Dream Book, 204 ff.) (jh.) *nu-wa za-as-hi-ya A-BU-YA ma-an* EGIR-*pa* TI-*es-sa-an-za-pát* "Im Traum (war) mein Vater als (wäre er) wieder lebendig."

KUB XIII 35 I 25 + KUB XXIII 80 + KBo XVI 62 (R. Werner, StBoT 4, S. 4) (jh., 13. Jh.) *nu-wa-ra-at-mu :sal-l*[*a-k*]*ar-ta-tar :ku-pí-ya-ti-is-ma-wa-ra-mu Ú-UL k*[*u-is-ki*] "Es (war) Fah[rläs]sigkeit von mir, aber es (war) k[eine] Böswilligkeit von mir."

**8. Kopula fehlt im Imperativ**

Im Imperativ muß in der Regel das *verbum substantivum* zur Modusmarkierung erscheinen. Seit Sommer[58] sind Fälle bekannt, wo dies nicht der Fall ist. Es scheint, daß *es-* in sehr lebhaften Aussagen - vielleicht nach den Regeln der gesprochenen Sprache- fehlen kann. Die Beispiele sind in ihrer Interpretation jedoch nicht eindeutig, weil sie auch als nicht imperativische NSS erklärt werden können.

Es handelt sich ja hier durchweg um Beispiele mit direkter Rede oder berichteter Rede mit der Partikel *-wa(r)-*.

KBo III 1 + II 46 f. (I. Hoffmann, THeth 11) (ah.) *nam-ma ku-i-sa* LUGAL-*us ki-sa-ri nu* ŠEŠ-*as* NIN-*as i-da-lu sa- an-ah-zi (47) su=me-es-sa pa-an-ku-us-si<-is> nu-us-si kar- si te-it-te-en* "Ferner, wer immer König wird und nach des Bruders (und) der Schwester Bösem trachtet, ihr sollt (eurer- seits) - (seid ihr) ihm der panku! - freimütig zu ihm sprechen."[59]

Hier fehlt ausnahmsweise das Subjekt, weil es im vorhergehenden Satz genannt wurde.

KBo V 6 IV 11 (jh.) *nu-wa-ra-as am-mu-uk* [LÚ]*MU-DI-YA* "Er (wird/ soll) mein Gatte (sein)!"

**9. Partizipialkonstruktionen in NSS**

Ausdrücke mit "*nominativus cum participio*" verlangen die Konstruktion mit der Kopula meistens im Imperativ oder wenn sie präterital sind. In den anderen Fällen wird die Kopula nicht ausgedrückt, so daß man auch bei solchen Konstruktionen die Verwendung von NSS feststellen kann. Das Partizip erscheint einem Adjektiv gleichgesetzt[60]. Die meisten Sätze beschreiben einen Zustand oder enthalten eine Sentenz. Das Partizip fungiert als Prädikatsnomen und kongruiert mit dem Subjekt.

**9.1. Partizipien transitiver Verben**

KUB XXX 10 Vs. 20 f. (R. Lebrun, Prières) (mh.) *hu-is-wa-tar-ma-pa an-da hi-in-ga-ni ha-mi-in-kán hi- in-ga-na-ma-pa an-da hu-is-wa-an-ni-ya ha-mi-in-kán (21) da-an-du-ki-is-na-sa* DUMU-*as na-at-ta uk-tu-ri* "Das Leben (ist) mit dem Tode verbunden und der Tod (ist) mit dem Leben verbunden und der sterbliche Mensch (ist) nicht ewig."

KBo II 4 lk.Rd. 2f. (jh.) *...na-at-za-at ma-a-an ma- la-a-i (3) [na-as-ma k]a-ru-ú ma-la-a-an ma-a-an-ma-za mar-ki-ya-zi-ma* "Wenn er es billigt oder wenn es schon gebilligt (ist), wenn er es aber mißbilligt."

Bronzetafel (H. Otten, StBoT, Beiheft 1, 1988) (jh.) I 35 f. *IŠ-TU* $^{\text{ḪUR.SAG}}$*Ku-wa-ku-wa-li-ya-at-ta-ma-as-si ha-an-te-ez-zi-ya-as A-NA TUP-PA*$^{\text{ḪI.A}}$ *RI-KIL-TI* (36) *ŠA A-BI-YA* $^{\text{URU}}$*su-ut-ta-as-na-as* ZAG-*as i-ya-an-za* "Vom Gebirge Kuwa(kuwa)liyatta aber (war) für ihn im früheren Vertragswerk meines Vaters der Ort Suttasna als Grenze angegeben."

Der Satz beschreibt einen Kontrast zwischen einer Gegeben-heit aus der Vergangenheit und dem jetzigen Zustand.

**9.2. Partizipien intransitiver Verben**

KBo V 6 I 16 f. (H. Güterbock, JCS 10, 1956) (jh.) *ku-i-e-es-ma-kán* (17) *ha-a-ap-pí-ri* EGIR-*pa pa-an-te- es* "Welche aber in die Stadt zurückgegangen (waren)."
(Gemeint ist : deswegen sind sie nicht mehr da.)

**9.3. Unpersönliche Bildungen**

Houwink ten Cate hat[61] problematische Beispiele genannt, die als NSS vorkommen, wenn sie nicht mit Imperativ gebildet sind. Die Interpretation der Passagen bleibt schwierig und umstritten.

KUB I 17 I 4-8 (ah.) LUGAL-*us* GUB-*as* $^{\text{D}}$*Me-ez-zu-ul-la* (*5*) *a-as-su zé-ri-i* GUŠKIN *e-ku-zi* (6) LUGAL-*us hu-u- up-pa-ri si-pa-an-ti* (*7*) *is-ga-ru-hi-it se-er e-ep-zi* (8) GEŠTIN-*an-kán la-a-hu-wa-a-an* "Der König trinkt stehend der Mezzulla-Gottheit den guten Becher (aus) Gold, der König libiert in eine Schale, nimmt (es) mit einem *isgaruhi*-Gefäß auf - Wein (ist) hineingegossen."

**10. Besondere syntaktische Verwendungen**

Die folgenden Syntagmen sind feste syntaktische Verwendungen. Bei diesen kommt sehr selten das Verb *es-* vor, nur bei 10.1.; 10.4., und wenn es sich um ein Präteritum handelt.

**10.1. *mān...mān* disjunktiv in einer Reihe**

a) Prädikatsnomen = Substantiv

IBoT I 31 II 48 (mh.) *ma-a-na-at* $^{\text{LÚ.M}}$[$^{\text{EŠ}}$]DUGUD$^{TIM}$ *ma-a-na-at pí-ra-an ti-in-ti-es* $^{\text{LÚ.M}}$[$^{\text{EŠ}}$]$SIG_5$ $^{TIM}$ ..."<und dann gehen 2 Lanzenmänner>, sei es, (daß) sie Hauptleute (sind) oder sei es, (daß) sie vorgesetzte Offiziere (sind)."

KUB XXI 47 + KUB XXIII 82 Vs. 14 ff. (S. Košak, *AnSt.* 30, 1980, S. 33) (mh.) *nu ku-is am-mu-uk* $^{\text{LÚ}}$KÚR *su-ma- a-sa* $^{\text{LÚ}}$KÚR *e-es-du na-an la-ah-hi-ya-a*[*t-tin*] (*15*) *ma-a-na-as* 1 LÚ$^{LUM}$ *ma-a-na-as me-ik-ki-is ma-a-na-as*

ERÍN^MEŠ *ku-is-ki ma-a-na-at* KUR-*e ku-it-ki* (*16*) *ma- na-a-at te-li-pu-ri-i ma-a-na-as* URU-*as ku-i-sa-as im ma ku-is an-tu-u-wa-ah-ha-as na-an hu-u-ma-an-te-es ták-sa-an kar-si za-ah-hi-ya-at-*[*tin*] "Wer mein Feind (ist), auch euer Feind soll er sein! Ihr sollt ihn bekämpfen! Ob er ein Mensch (ist), ob mehrere, ob irgendein Heer, oder irgendein Land oder ein Bezirk oder eine Stadt, welche Person auch immer, ihr sollt ihn alle zusammen treu bekämpfen."[62]

b) Prädikat = Lokativ

KUB XXXVI 75 + 1226/u II 8'ff. (H. Otten-C.Rüster, *ZA* 64, 1975, S. 241) (mh.) *nu-ut-ta me-mi-is-ki-mi* (*9'*) *ku-is-mu* [(DINGIR^*LUM* *ki-i i*)]-*na-an-na pa-is nu-us-sa-*[(*an* DINGIR^*LUM*)] (*10'*) *a-pa-a-as ma-*[(*a-an n*)]*e-p*[*í-si*] *ma-a-na-as ták-ni-i* (*11'*) *zi-ga* ^D[(UTU-*us*)] *kat-ti-is-si* [*pa-i-si*] "Ich sage dir folgendes: 'Welche [(Gottheit)] mir [(diese *i*)]*nanna*-Krankheit gegeben hat, o[b] [(die Gottheit)] [(im Hi)]mm[(el)] oder auf der Erde (ist), du aber, [(Sonnen)]gott, [gehst] zu ihr."

Ein Beispiel für die Konstruktion mit *kuwapi* + *mān* + Lokativ Prädikatsnomen oder *kuwapi imma kuwapi* ist KUB XV 34 I 50-65 unter 5.1.11.

### 10.2. *mān...mān* in einer indirekten Rede

Die Fügung *mān...mān* findet sich auch in Nebensätzen, die von einem *verbum quaerendi* oder *dicendi* abhängig sind.

#### 10.2.1. *man kissan ... man UL kissan*

KUB XXI 38 Vs. 12 (R. Stefanini, Atti AccTosc XXIX, 1964) (jh.) *na-an pu-nu-us ma-a-an kis-an ma-a-an Ú-UL* kis-an "(Da U. hier ist), frage ihn, ob (es) so (ist) oder nicht so (ist)."

#### 10.2.2. *mān* + Prädikatsnomen = Adj. ... *mān mahhan*

KUB XXII 70 Vs. 31 (A. Ünal, THeth 6) (jh.) *e-ni-ya ku-it* ^SAL*Am-ma-tal-la-as IQ-BI pu-nu-us-su-u-e-ni-ma na-a-ú-i ma-a-an me-mi-as a-sa-an-za ma-a-an ma-ah-ha-an* "Auch das, was Ammatalla erzählt, haben wir noch nicht geprüft, ob das Wort wahr (ist) oder wie (es ist)."

### 10.3. Temporalsätze

Im Aheth. ist *mān* nur temporal in der Bedeutung "sobald", im Jheth. ist *mān* meistens konditional mit der Bedeutung "wenn".

KUB I 16 III 29 ff. (HAB 12 f.) (urspr. ah.) ...*ma-a-an* ^LÚ*ma-ya-a*[*n*]-[*d*]*a-*

*ta*[*r*] (*30*) [*kar-di-it-*]*ti nu-za* UD-*an* 2.*ŠU* 3.*ŠU e-it nu-za a-ar-s*[*i*?*-i-ya-*]*ah-hu-ut* (*31*) [*ma a-an-ma* L]ÚŠU.GI-*tar-ra kar-di-it-ti nu-za ni-in-ki-ih-h*[*u- ut*] "Sobald die Zeit des reifen Mannes in deinem [Her]z (ist), so iβ den Tag über zwei-, dreimal und pflege dich gut, [sobald aber] [das G]reisenalter in deinem Herz (ist), dann trin[k dich] satt!"

KBo III 40a Rs.! 7 mit Dupl. KBo XIII 78 Rs. 5 (O. Soysal, Hethitica VII, 1987, S. 173-253) (ah.) [(*k*)]*i-nu-na ma-a-an ku-it-ki* "Aber jetzt, sobald etwas (ist),..."

## 10.4. Konditionalsätze (mit *mān*); Potenzialsätze (mit *man*)

*mān* in der konditionalen Bedeutung ist der Ersatz für das ältere *takku.*

### 10.4.1. mit einfachem *mān*

KBo IV 10 + 1548/u Vs. 13 f. (V. Korošec, Acad. Ljubljana 1942, S. 53-112) (jh.) *ma-a-na-as a-ra- ah-zi-ni-ya* KUR-*e na-an a-pí-iz-zi-ya* (*14*) EGIR-*pa ú- wa-da-an-du* "Auch wenn er in einem fremden Land (ist), sollen sie ihn auch von dort zurückbringen!"

### 10.4.2. mit *mān UL-ma* in Negativsätzen

Dieser feste idiomatische Ausdruck kommt oft in den Briefen in der Bedeutung "wenn aber nicht" vor und kann als NS aufgefasst werden: "wenn (es) nicht (so) (ist)." Die Wortstellung dieser Formel ist nicht fest[63]: historische Texte : KUB XIII 27 Vs. 26 (mh.); KBo III 3 I 26 (jh.)
Rituale : KUB VI 5 IV 14 (jh.)
Briefe: Maşat 75/45,13 (mh.); Maşat 75/10, 10 (mh.); Maşat 75/69, 11 (mh.); KUB XXXI 101.24 (jh.); KBo XVIII 57.26 (jh.)
Mit anderer Wortstellung:
*ma-a-an-ma Ú-UL*:

KUB XXIII 95.20 (jh.) (Brief) *ma-a-an-ma-wa UL*:
KBo XII 46 Vs. 3

### 10.4.3. mit *man* in potentialer Bedeutung

KUB XXX 10 Vs. 23 (R. Lebrun, *Prières*) (mh.) *ma-an-at-si na-at-ta kat-ta-wa-tar* "(Wäre) es denn nicht eine Rache für ihn?" S. auch unter 6.1.

## 10.5. *eni kuit ... / ki kuit ...*

*eni* kommt oft in der Fügung *eni kuit* "jenes, was" vor, wechselt gelegentlich

mit *ki kuit* "dies, was" und ist ab Aheth. bezeugt[64]. Seine Verwendung als NS in einem Fragesatz ist schonim Aheth. belegt:
KBo XXII 2 Vs. 2 (H. Otten, StBoT 17) (ah.) [k]i-i-wa ku-it "Was (ist) [d]ies?"

Ab Jheth. bekommt der Ausdruck in der Orakelliteratur die zusätzliche Funktion, am Paragraphenanfang stehend (selten im Paragrapheninneren), eine bekannte, aber noch nicht genannte Angelegenheit oder Handlung einzuleiten.

IBoT I 33.1 (E. Laroche, RA 52, 1958, S. 150 ff.) *e-ni-za ku-it* ISKIM$^{ḪI.A}$ ḪUL$^{ḪI.A}$ *I-NA* $^{URU}$*Ku-um-ma-hi ki-ik-kis-ta-at* "Was dies (ist=betrifft), daß böse Vorzeichen in Kummaha geschehen sind."

KUB XXII 70 Vs. 61 (A. Ünal, THeth 6) (jh.) *nu e-ni ku-it* "und was jenes (ist = betrifft), daß..."

KUB XXII 70 Vs. 1.4 (A. Ünal, THeth 6) (jh.) *ki-i ku- it* ... "Was dies (ist = betrifft), daß..."

VBoT 2.1 (mh.) [*k*]*a-a-sa-mu ki-i ku-it* ... "Siehe, was dies (ist = betrifft), daß..."

**10.6. *kuit imma kuit***

KUB XXVI 1 III 26 (E. von Schuler, HDA, § 21, S. 13) *na-as-ma-at ku-it im-ma ku-it* ḪUL-lu *ŠA* ZI $^{D}$UTU$^{ŠI}$ *zi-ik-ma-at sa-ak-ti* "Oder welche Übel(tat) auch immer gegen die Seele der Sonne (ist/es gibt), du aber weißt es."

**10.7. Modalsätze mit *mahhan***

**10.7.1. *kuit mahhan***

Masat 75/64, 23-24 (S. Alp, Belleten 44, 1980, S. 52 f.) (mh.) *nu ku-it ma-ah-h*[*a-an nu-mu* ....] *hu-u-ma-an ha-at*[*-re-is-ki*] (oder *ha-at*[*-ra-i*]) "Schreibe [mir] alles, wie es (ist)."

**10.7.2. *assul kuit mahhan***

KBo XVIII 54 Vs. 3 ff. (jh.) *MA-ḪAR* $^{D}$UTU$^{ŠI}$ SAL.LUGAL *as-su-ul* (4) *ku-it ma-ah-ha-an* ŠÀ ERÍN$^{MEŠ}$ *sa-ri-ku-wa-ya-kán* (5) *Ù* ŠÀ ERÍN$^{MEŠ}$ UKU.UŠ *ha-at-tu-la-an-na-za* (6) *ku-it ma-ah-ha-an nu-mu* EN-*YA* EGIR-pa *ŠU-PUR* "Schreibe mir, mein Herr, zurück vom Wohlergehen bei meiner Sonne (und) der Königin, wie es (ist), von der Gesundheit der *sarikuwa*-Truppe und der Schwerbewaffneten, wie sie (ist)." (vgl. KBo XVIII 4 Vs. 8 ff.)

### 10.8. Die Partikel *wa(r)-* in den NSS[65]

Im Hethitischen kann man zwischen einer *einfachen direkten Rede* (A), die in der Form einer Erzählung oder eines Berichtes erscheint, einer *berichteten Rede* ($B_1$) und einer *imperativischen Rede* ($B_2$) unterscheiden.

Die Partikel *-wa(r)* tritt obligatorisch bei einer direkten, aber berichteten Rede ($B_1$), bei der imperativischen Rede ($B_2$), und wenn der Satz von einem *verbum dicendi* eingeleitet wird, auf.
Besonders bei den Ritualen leitet die Partikel *-wa(r)* die Formel ein, die die magisch-religiöse Handlung heraufbeschwört. Diese Formel kann strukturell mit den Rechtshandlungen bei den Gesetzen verglichen werden.

*wa(r)*- fehlt bei einer einfachen direkten Rede, nach den *verba dicendi*, ausgenommen *te-*, bei dem sie bis auf wenige Ausnahmen (s. unten KBo VI 2) auftritt[66].

### 10.8.1. Einfache direkte Rede

Hier werden zuerst vorweg die Beispiele zu (A), die keine Partikel enthalten, kurz behandelt. Anzumerken ist bei diesen Sätzen, daß die Bezeichnung der direkten Rede durch andere Mittel stattfindet, wie durch verba *dicendi*, das Personalpronomen, das Reflexivpronomen, und die akkadische Einleitungpartikel *UMMA....-MA* .

Dieser Typ von Rede kommt in bestimmten Textgattungen vor, die durch den Stil der Erzählung, des Berichtes oder des religiösen Bereiches charakterisiert sind. Unter dieser Kategorie sind die Gesetze, die historischen Texte, die Erlasse, die Annalen, die Palastchroniken, die Gebete.

KBo VI 2 § 40 Tafel I (ah.) nu LÚ *IL-KI te-iz-zi ki*-i $^{GIŠ}$TUKUL[*li-*]*me-it ki-i-ma sa-ah-ha-mi-it* "Und der [Leh]ensmann sagt: `Dies (sei) mein Kleinbü[rger]- (land), dies aber mein Lehens(land).`" (Übersetzung nach Friedrich)[67]

KBo XXII 2 Rs. 14 f. (H. Otten, StBoT 17) (ah.) *sa-as sa-ra-a* URU-*ya pa-it ú-uk-ka* LUGAL-*us-mi-is ki-is-ha* ERÍN$^{MEŠ}$ *kat-ti-is-mi nu* URU-*an har-ni-ik-ta* "Der zog hinauf gegen die Stadt (mit den Worten): `Ich werde euer König'. Die Truppe (war) aber mit ihnen zusammen und so vernichtete er die Stadt" (Übersetzung nach Otten). Zu es- mit *kattal-i* s. unter 5.1.8.

KUB VIII 41 II 7-9 (ah.) $^{L}$[$^{Ú}$NAR *me-ma-i* (*8*) *da-an-du- ki-is-ni Ta-si-im-me-ti-is* DINGIR$^{MEŠ}$ *-na-as is-tar-na* (*9*) $^{D}$IŠTAR-is SAL.LUGAL -as zi-ik " Der Sänger sagt: `Unter den Menschen (bist du) Tasimmeti, unter den Göttern (bist du) Istar, die Königin."

Dazu s. auch KBo XXV 112 III 20 frgm.

Mit *UMMA....MA* eingeleitete Sätze stellen innerhalb eines Dialogs die verschiedenen entgegengesetzten Reden und Gegenreden dar. Der Inhalt dieser Sätze ist nie ein Befehl oder eine Herausforderung, sondern eine Mitteilung oder ein Dialog.

KUB I 16 III 11 (HAB) (urspr. ah.) *UM-MA* LUGAL-*MA* te-pu-at "Der König (sagt): `Es (ist) wenig.`"

### 10.8.2. Berichtete und imperativische Rede

Es folgen die Beispiele zu ($B_1$) und ($B_2$) mit der Partikel -*wa*(*r*)-; diese hat die syntaktische Funktion, das *verbum dicendi* zu ersetzen, während es ihre stilistische Funktion ist, den Inhalt der Aussage, den Bericht oder den Befehl zu betonen.

Die berichtete Rede bietet Zitate aus schon geschehenen Dialogen, die in einem breiteren Sprechkontext (=Rede) vorkommen.

Sie erscheint, wenn nicht der Schreiber, sondern das Subjekt der direkten Rede selbst spricht.

Auch die sogenannte "imperativische Rede" kann als eine berichtete Rede erklärt werden. Es ist dies der Fall bei juridischen Formeln, die eine allgemeingültige, unveränderbare Sentenz festgefügt und stereotyp darstellen; sie müssen immer wiederholt werden, damit ihre Realisierung und Gültigkeit unverändert erhalten bleibt.

Aus der Palastchronik:

KBo III 34 II 19-21 (ah)...*sa-as A-as-ki-li-pát ti-e- it (20) mar-sa-an-za-wa zi-ik(21)* LUGAL-*un-wa-az me-ik-ki ha-li-ih-la-at-ti* "Und er trat hin (indem er sprach) zum Askaliya: `Falsch (bist) du, (vor) den König bekniest du dich sehr!"

Ein weiteres ah. Beispiel, das eine kategorische Aussage zum Ausdruck bringt:

KBo III 1 + II 47 (I. Hoffmann, THeth 11) (ah.) *nu-us-si kar-si te-et-te-en ki-i-wa e-es<<-ha->>na-as ut-tar* "Sagt ihm klar und deutlich: `Das (ist) eine Bluttat'!"

KBo III 1 + II 47 (I. Hoffmann, THeth 11) (ah.) II 15 f. *nu-wa-za az-zi-ik-kan-du ak-ku-us-kan-du i-da-a-lu-ma-as-ma-as-kán li-e ku-*[*is-ki*] "Sie sollen essen (und) trinken, aber ihnen soll ni[emand] Böses (antun)!"

KBo XXII 1 I 21 *zi-ik-ka-wa* $^{GIŠ}$KU *a-pa-as-sa* $^{GIŠ}$KU "Du (bist) ein Handwerker, er (ist) ein Handwerker!"

In Fragesätzen

KUB XXIV 5 Rs. 4 (M. Kümmel, StBoT 3) (jh.)

*ki-wa ku-it* "Was (ist) dies?"

Die rhetorischen Fragen haben in der Regel kein *-wa(r)-* oder erscheinen als Parenthesen.

Die Partikel *-wa(r)-* ist schließlich - wie zu erwarten - bei den Sprichwörtern am Platz.

KUB XXIV 8 Vs. I 36 f. (J. Siegelová, StBoT 14, S. 6) (jh.) [SAL-]*an-za-wa-za* SAL-*ni-li-ya-az zi-ik*(?) [*nu-*]*wa ku-it-ki sa-ak-ti* "Du (bist) [ein Wei]b weiblicher Art [und] du verstehst nichts (davon)!" Zur Verwendung von *-za* s. unter 3.4.

## 11. Zusammenfassung

Eine Besonderheit des Hethitischen stellt der häufigere Gebrauch von NSS selbst in der spätesten Phase dar, während andere idg. Sprachen eine eher entgegengesetzte Tendenz kennen. Die NSS kommen in den anderen idg. Sprachen besonders in poetischer Sprache - im Gegensatz zur Prosa mit Erzählstil - vor. Im Metrum abgefaßte hethitische Texte sind nicht bekannt. Aber man kann den Gebrauch von NSS u.a. in Textgattungen finden, in die die Umgangssprache eingeflossen ist.

Jedenfalls ergibt sich nach allem eine über die ererbten Fügungen hinausgehende Anwendung der NSS im Hethitischen. Die NSS stehen im Hethitischen ursprünglich in ausgeprägter Opposition zu Ausdrücken mit explizitem Erscheinen von *es-* als verbum existentiae.

Es wurde verschiedentlich angedeutet, daß auch die sogenannten Ausnahmefälle in bestimmte Kontexte gehören, und zwar die der direkten Rede oder der berichteten Rede. Die direkte Rede ist gewissermaßen eine Wiedergabe des Usus der Umgangssprache, die in spontanen Aussagen zum Ausdruck des Momentanen, der Überraschung dient. Diese Beobachtungen stimmen mit den von Meillet und Benveniste angegebenen Umständen und mit ihrer Definition der NSS überein. Darüber hinaus bleiben einige andere Merkmale, die zeigen, inwieweit das Heth. diese Konstruktion im sprachlichen Usus überhaupt erweitert hat.

Es ist auffällig, daß das Heth. keine Unterscheidung zwischen Haupt- und Nebensätzen in bezug auf die NSS macht: diese können sowohl im Hauptsatz als auch in jedem Nebensatztyp vorkommen; das zeigt sich schon ab der aheth. Zeit.

Außerdem ist bemerkenswert, daß kopulalose Syntagmen auch in den Fällen erscheinen, bei denen das Verb "sein" nicht mehr als Kopula fungiert, sondern als *verbum existentiae*, bei den Possessivkonstruktionen, bei Lokal- und Temporalangaben und in negativen Aussagen, und zwar häufiger als in anderen idg. Sprachen.
Im folgenden werden die Charakteristika der heth. NSS einzeln resümiert:
1. Im Hinblick auf Personen und Numeri:
1.1. Der heth. NS besteht aus einem nominalen bzw. pronominalen Subjekt und aus einem Prädikat, dessen Natur nicht nur nominal, sondern auch adverbial ist. Das ist bemerkenswert, weil es deutlich zeigt, daß die bis jetzt verwendete Bezeichnung "Nominalsatz" einseitig ist und nicht alle hethitische Fälle zusammenfassen kann.
1.2. Der heth. NS ist nicht nur auf die 3. Person beschränkt, sondern erstreckt sich auch auf die 1. und die 2., mit dem Unterschied, daß bei der 1. und 2. Person das Subjekt ein Pronomen ist, bei der 3. ein Substantiv oder ein Pronomen.
1.3. Einige NSS werden - nur im Jheth. -, wenn Subjekt eine 1. oder 2. Sg./Pl. ist - manchmal auch wenn es eine 3. Sg./Pl. ist - durch die Partikel -za gekennzeichnet (s. § 3.5.).
2. Im Hinblick auf das Tempus:
Der heth. NS kommt auch in Ausdrücken vor, in denen man vom Kontext her ein Präteritum ergänzen würde, obgleich seltener, und immer innerhalb einer direkten oder berichteten Rede oder Schilderung (s. § 7.).
3. Im Hinblick auf den Modus:
Der heth. NS wird teilweise auch in Kontexten benutzt, die einen Befehl oder ein Verbot zum Ausdruck bringen, d.h. bei Konstruktionen, die den Imperativ verlangen (s. § 8.), oder bei den le-Sätzen (s. § 6.3.), die in der Regel mit Indikativ gebildet sind.
4. In Hinblick auf die Syntax:
4.1. Der heth. NS kommt auch als Nebensatz vor, unter den gleichen Bedingungen wie als Hauptsatz:
- in Relativsätzen
- in Temporalsätzen
- in Konditionalsätzen
- in Vergleichssätzen.

4.2. Der heth. NS wird oft bei partizipialen Konstruktionen verwendet, die meistens einen Zustand ausdrücken (s. § 9.); *es*-wird in der Regel als Tempus- und Modusmarkierung immer im Präteritum und Imperativ

gesetzt.

4.3. Der heth. NS findet sich bei Namenparenthesen und parenthetischen Maβangaben (s. § 3.3.).

Das Hethitische bestätigt den Befund anderer idg. Sprachen, daβ der NS ein sehr alter idg. Satztyp ist.

## Anmerkungen

* Die hier vorgelegte Darstellung ist ein Teil meiner Dissertation über das Verbum *es-* "sein" im Hethitischen. Dort werden das Material vollständig aufgeführt und die theoretischen Grundlagen erläutert.

[1]) A. Meillet, La phrase nominale en indo-européen. *MSL* 14, 1906-1908, S. 1-26.

[2]) Literatur in Auswahl: J. Benigny, Zum indogermanischen Nominalsatz, *IF* 47, 1929, 124-144; L. Hjelmslev, Le verbe et la phrase nominale, in: *Mélanges Marouzeau*, Paris 1948, 253-281; É. Benveniste, La phrase nominale, *BSL* XLVI, 1950, 19-36; A. Quattordio Moreschini, La frase nominale nelle lingue indoeuropee, *SSL* 6, 1966, 1-53 (mit ausführlichen Literaturangaben für die einzelnen Sprachen); J. Bechert, Zur Konstituentenstruktur von Nominalsätzen, in: *Drittes linguistisches Kolloquium über generative Grammatik*, Stuttgart, 1968, 1-12; E. Schiefer, Zur Abgrenzung von Nominalsatz und Ellipse, *KZ* 88, 1974, 199-217; Ch. Guiraud, Nouvelles réflexions sur la phrase nominale, *KZ* 90, 1977, 1-7.

[3]) K. Brugmann, *Die Syntax des einfachen Satzes*, § 32; B. Delbrück, *Vergleichende Syntax* III, § 13, S. 27; § 46, S. 117-121.

[4]) J.D. Lasso de la Vega, *La oración nominal en Homero*, Madrid, 1955. ; Ch. Guiraud, *La phrase nominale en grec d'Homère à Euripide*, Paris, 1962; Ch. H. Kahn, The Verb "Be" in Ancient Greek, 1973, hrsg. J.W.M. Verhaar.

[5]) É. Benveniste, a.a.O., vgl. Anm. 2, bes. S. 162 ff.

[6]) É. Benveniste, a.a.O., vgl. Anm. 1, bes. S. 161.

[7]) F. Sommer, AU, 25, 54[1], 62, 168, 326. Vgl, auch die Studie von V. Čihař, *ArchOr* 23, 1955, 352-363.

[8]) J. Friedrich, HE[2] I, § 195, S. 117 f. Die Darstellung umfaßt die NSS des Präsens, des Imperativs und subjektlose NSS. Friedrich betont, daβ NSS im Präteritum nicht möglich sind.

[9]) E. Neu, StBoT 18, 99.

[10]) Für die indo-iranischen Parallelen s. K. Hoffmann, *MSS* 9 (1956) = Aufsätze II, 403-410; Aufsätze I 120-129.
In Anschluβ an diese Untersuchungen hat sich auch G. Dunkel in *MSS* 41, 1982, The Nominal-Parentheses in Indo-Iranian and IndoEuropean, S. 11-21, geäuβert.

[11]) Eine Parallele zu dieser Konstruktion findet man im Altirischen: für Beispiele vgl. A. Quattordio-Moreschini, Sintagmi nominali predicativi in indiano antico e in celtico, *SSL* 5, 1965, 56-64.

[12]) E.A. Hahn, *Naming-Construction*, 1969, bes. 18-45

[13]) H. Eichner, *Untersuchungen zur hethitischen Deklination*, Teildruck 1974, S. 46 ff., § 4-6.

[14]) A.a.O., vgl. Anm. 13, bes. S. 74, Anm. 28.

[15]) A.a.O., S. 79, Anm. 34.

[16]) F. Sommer, *HuH*, S. 70, 83.

[17]) Zu diesem Phänomen s. unter anderem E. A. Hahn, in: *Fs. Lane*, 1967, 155 ff., und H. Eichner, a.a.O., vgl. Anm. 13, S. 78 mit Anm. 32.

[18]) H. Eichner, a.a.O., vgl. Anm. 13, S. 80.

[19]) Das gleiche Phänomen wurde auch für das Altpersische schon von K. Hoffmann, a.a.O., vgl. Anm.10, bes. S. 120-123 beschrieben.

[20]) Literatur (in Auswahl) zu den einzelnen Ausdrücken:
H. Eichner, MSS 31 (1973), 52-107; J. Schindler, *KZ* 89 (1975), 53 ff.; A. Kammenhuber, HuI (1979), 115-142; E. Neu, IBS 23 (1980); O. Lindeman, in: *Fs. Risch* (1986), 146-150.

[21]) Ein ausführlicher öberblick bei G. Neumann, *Fs. Krause*, 1960, 135-144.

[22]) Dazu F. Sommer, *AU*, S. 279 mit Anm. 4 und H. Eichner, *Untersuchungen*, vgl. Anm. 13, S. 10.

[23]) V. Souček, *Arch Or* 27, 1959, S. 379 f., 383 f., 386 f.

[24]) H. Hoffner, *JNES* 28, 1969, 230 ff.

[25]) Stefanini, AccNazLinc XX, (1965), 41 ergänzt anders:
*(40) ma-ar-la-tar* [*li-e* DU-*s*]*i* ...*(41) li-e ti-*[*in-nu-si*] und übersetzt: "Verso di me nel tuo animo viltà [non concepire], anzi nel tuo animo virtus non mettere a ta[cere].

[26]) É. Benveniste, *Arch.Or.* 17, 1949, S. 44-45; *BSL* 48, 1952, S. 55; *BSL* 55, 1960, S. 123; *Lingua* XI, 1962, S. 15.

[27]) É. Benveniste, a.a.O., vgl. Anm. 2, S. 157, lehnt die von Meillet geprägte Terminologie "phrase nominale pure" als irreführend ab.

[28]) E. Löfstedt hatte in dem Aufsatz: Zum lateinischen possessiven Dativ, *KZ* 78, 1963, S.64-

83, im Gegensatz zu Benveniste festgestellt, daβ bei den Dativkonstruktionen der Gegenstand und bei den Genetivkonstruktionen der Besitzer betont wird.

29) C. Watkins, *Fs. Jakobson* III, 1967, S. 2191-2198.

30) Die Indices n bezeichnen die Funktion "Nominativ".

31) Die Indices n und g bezeichnen jeweils die Funktion "Nominativ" und "Genetiv".

32) J. Wackernagel, Genetiv und Adjektiv, in: *Mélanges de Saussure*, S.125-152.

33) Dazu äuβerte sich kritisch E. Löfstedt, *Syntactica* I, 2. Auflage, Lund 1942, S. 107-124.

34) H. Mittelberger, Genitiv und Adjektiv in den anatolischen Sprachen, *Kratylos* 11, 1966, S. 99-106.

35) F. Starke, StBoT 23, 1977, S. 86.

36) Dazu s. A. Kammenhuber, HdO, S. 202 f.

37) R. Thurneysen, *A Grammar of Old Irish*, Dublin, 1935.

38) Jensen, *Altarmenische Grammatik*, 1959, S. 138 ff.

39) K. Brugmann, *Grundr.*[2] II 2, S. 753 f.; *Syntax*, vgl. Anm. 3, S. 81 ff.

40) F. Starke, StBoT 23, bes. S. 64, 85 f., 87, 94, 95, 165 f., 167, 185, 188, 189.

41) S. dazu K. Hoffmann, Zum prädikativen Adverb, *Aufsätze II*, S.339-349.

42) Für griechische Beispiele wird auf Ch. Guiraud, a.a.O., vgl. Anm. 4, S. 177-188, hingewiesen.

43) Für lateinische Beispiele s. J.B. Hofmann, *Lat. Umgangsprache*, Heidelberg 1951[3], S.166, 204; *Lat. Gr.*[5], S. 467.

44) K. Hoffmann, a.a.O., vgl. Anm. 41, S. 340 f.

45) H. Hoffner, Studies in Hittite Grammar, *Kaniššuwar. Fs. Güterbock*, 1983, S. 83-93.

46) Vgl. H. Hoffner, a.a.O., vgl. Anm. 45, S. 83 ff., bes. S. 91; CHD 3/4, S. 409-419.

47) Dazu unter anderem F. Starke, StBoT 23, 165.

48) Jensen, *Altarmenische Grammatik*, 1959, S. 138 f.

49) H. Pedersen, *Vergleichende Grammatik der keltischen Sprachen*, 1913, II, S. 421.

50) J. Friedrich, HE$^2$, § 280, S. 145 mit früherer Literatur und § 264a, S.139; § 195 a) 2., S. 117 f.

51) H. Hoffner, *JCS* 29, 1977, 151 f. Hier sei nur kurz zu KUB XII 62 + 1696/u Vs. 7-10 angemerkt, daβ *le* als knappe Antwort auf eine rhetorische Frage in der Bedeutung "absolut nicht!" aufzufassen ist und nicht als ganzer prohibitiver NS in der Bedeutung: "(Es soll) nicht (sein)!", wie Hoffner, s. oben, S.151. meint. M.E. zeigt die von Hoffner aufgeführte Parallele, KUB XXXI 86 II 17-18 (von der hier Dupl. KUB XXXI 89 II 7 ) eine andere Bedeutung als die Antwort in KUB XII 62 + Vs. 7-10. Hier handelt es sich nicht mehr um eine Antwort auf eine rhetorische Frage, sondern um ein Verbot ("Es darf nicht sein!"). Die rein äuβerlich vergleichbare Wortstellung ist irreführend, da nur im letzten Beispiel ein NS vorliegt.

52) Gemeint ist: "dem König soll vom Schadensersatz nichts gehören." Die Konstruktion des dativus possessivus erscheint als Umschreibung eines genetivus possessivus.

53) F. Sommer, *AU*, S.168 belegt diese Verwendung mit anderen Beispielen. Er machte schon darauf aufmerksam, daβ dieVerbotssätze den positiven Sätzen mit ausgedrücktem Imperativ gegenübergestellt werden können, wie auch in der obengenanntenPassage KUB XIV 3 IV 3 f. Es kommt vereinzelt vor, daβ die Sätze mit der Verbalform *eszi* (vgl. KUB XIII 4 II 51) oder *esdu* (KUB I 16 II 51, 55, 60, HAB, S. 91 f.) gebildet werden.

54) J. Friedrich, HE$^2$ I, § 195, 3. b), S.118.

55) Dazu s. Neu, StBoT 18, S.104. Mheth. Beispiele finden sich z.B. in G. Beckman, StBoT 29, KBo XVII 62 + 63 I 15'; 17'; KBo XVII 61 Vs. 23.

56) Damit vergleichbar sind ai. Sätze mit *purá* "früher", z.B. RV VII 88, 4.

57) Als Parallele dazu vgl. folgendes akkad. Beispiel: KBo X 1 Vs. 32-33 *Ù* ERÍN$^{MEŠ}$ $^{URU}$*ḪA-LA-AP IT-TI-ŠU-UM-MA* "Die Truppe von Halap aber (war) mit ihr (der Stadt Hassu) zusammen."

58) F. Sommer, *AU*, S.168; 326.

59) Die Interpretation dieses Satzes steht schon bei H. Eichner, HuI, S.43$^6$f.

60) Schon G. Bechtel hatte in: *The Hittite Verbs in -sk*, 1936, S. 102 auch für das Hethitische festgestellt, daβ" the function of any participle is to convert the verb into an adjective, that is, into a form of expression that is essentially descriptive, and so durative". Eine ähnliche Meinung äuβert E. Neu in StBoT 6, V. Abschnitt: Das Partizipium, S. 117-122. Zusammenfassende Bemerkungen findet man bei Ph.H.J. Houwink ten Cate, Impersonal and Reflexive Constructions of the Predicative Participle in Hittite, *Symbolae Biblicae et Mesopotamicae, Fs. Böhl*, 1973, 199-210.

61) Houwink ten Cate, a.a.O., vgl. Anm. 60, S. 203-206, Abschnitt C. 'Impersonal Use of a Predicative Participle'.

62) Dazu noch H. Otten, StBoT 24, S. 88, I 55 f.

63) Die Beispiele sind alle in CHD 3/2, S.156 behandelt.

64) Für einen öberblick s. HW² II, S.38-41.

65) Dazu s. J. Friedrich, HE I², § 289-292; L. Pecora, La particella *-wa(r)-* e il discorso diretto in antico eteo, *IF* 89, 1984, S. 104-124.

66) Für eine etymologische Erklärung vgl. L. Pecora, a.a.O., vgl. Anm. 65, S. 112 ff.

67) Nur dieses Beispiel im ah. Corpus mit *tezzi* hat keine Partikel *-wa(r)* bei sich, weil es den Kontrast mit der folgenden berichteten Rede unterstreicht.

# STUDIES IN THE HITTITE PARTICLES, II
# ON SOME USE OF *-KAN*

**Harry A. Hoffner, Jr.**
**Chicago**

1. The title of this article consciously links it to an earlier article of mine[1] which took the form of a review of O. Carruba's *Die satzeinleitenden Partikeln in den indogermanischen Sprachen Anatoliens* (Rome 1969), but which supplemented that excellent book's coverage of its subject principally with regard to the particle *-za*.

2. As is well known and has often been formulated in grammatical studies of Hittite,[2] the sentence particles are arranged in a certain order at the head of the clause. The position of the particle in that sequence is a particularly valuable clue as to its function and significance.

3. The final rank in the enclitic chain is occupied by five particles: *-an*, *-(a)pa*, *-(a)sta*, *-kan* and *-san*, which are usually called "local particles" (German *Ortsbezugspartikeln*), a term introduced by Goetze,[3] but often criticized.[4] Carruba, through his etymological proposals[5] for these particles, as well as by his philological observations, has kept the local or relational aspect in clear view.

4. On the other hand, Josephson[6] in particular has built an elaborate case that these particles express verbal aspects. While everyone (including Goetze) agrees that the "local" theory cannot explain all uses of these particles, neither can the aspectual theory. If Josephson's rival theory convinced many, no treatments of Hittite texts made since the appearance of Josephson's book have made conspicuous use of the alleged aspectual nuances of the particles in their translations.

5. What seems to have happened is that all the big theoretical guns have been fired off without damaging the target at all. And Hittitologists have gone right on with their translations, uncommitted in practice to any one comprehensive solution to the problem. In a certain sense this is not a good sign. One should, after all, come to grips with the issues at stake in a systematic fashion. But insofar as silence on the theoretical side only means that we have all returned to the drawing board to seek more light from the specifics of the texts, it is a healthy sign.

6. In this spirit I would like to offer here two small studies, both concerned with "local particle" usages, one which tends to argue for a "local" nuance, and

the other which points to an "aspectual".

## An Example Favoring the Local Interpretation
## *-(a)sta* and *-kan* with *sanh-*

**7.** In 1988 the staff of the CHD was seeking to understand the verb *sanh-*. My role in the discussion included the focussing of attention on the role of the particles in marking various uses and translations. It is well known that, although one can seek a "root" translation in "seek", the idiomatic translations must include at least "search through, search for, require, attempt (with infinitive), remove, clean (scour, sweep off, rinse off)", and "avenge". Some of these translations are admittedly required only in idiomatic combinations such as *idalu sanh-* and *eshar sanh-*, but it is still clear that some pattern must be identified which makes sense of this diversity.

## A Brief History of Interpretation

**8.** Ehelolf[7] maintained that the two semantic fields "seek" and "clean/rinse" could be accommodated within the same word, while Kronasser[8] argued that the two words were homographs with different etymologies. Puhvel[9] followed Kronasser's view.
Adducing evidence from many passages, he argued against the translation "to sweep" and for translations like "rinse", i.e., a "wet procedure" of cleansing. Having "proved" the "wet" meaning", he adduced cognates from other IE languages to establish an etymology for *sanh-* B "to rinse" distinct from that of *sanh-* A "to seek".
It seems to me that, once one recognizes a simple distribution of usages with and without the particles -(*a*)*sta* and -*kan*, Ehelolf's theory can be strongly supported, which in turn casts serious doubt on Kronasser's and Puhvel's theories.
Whether or not *sanh-* B's operation is wet or dry cleaning becomes irrelevant to the question of a single or dual origin of the verbs, if it can be shown that the distinction within Hittite is achieved by the addition of the particle.

## The Simplex without "Local" Particle

**9.** *sanh-* occurs usually simplex, i.e., without a preverb. When it is

unattended by a "local" particle, its grammatical direct object is something or someone sought or searched *for*.

**10.** *nu=zza* DUMU.NITA$^{MEŠ}$ *karti=smi piran memir kuin=wa sanhiskiweni UMMA=NI s=an wemiyawen* "And the boys said to themselves: We have found our mother whom we have been searching for" KBo 22.2 obv. 13-14 (Zalpa text, OS); *nu īt* $^{d}$*Telipinun zikila sanha* "Go, you search personally for Telipinu" KUB 17.10 i 30-31 (Tel. myth, OH/MS); *n=an UL sanhati n-an parā U[L pesti]* "(if) you do not search for him (a culprit) and do not [give] him over (to me)" KBo 5.4 rev. 41 (Targ.); *nu* NÍG.TUKU-*an UL sanhun* "and I did not seek wealth" KUB 21.19 + 1193/u iii 38 (prayer of Hatt. III).

**11.** An extension of the translation "to seek, search *for*" is "to demand, request, desire". Exx. calling for this translation likewise do not show the local particle. *ŠA* $^{E}$*duppas=ma=ssi* KARAŠ$^{HI.A}$ *lē namma sanhanzi* "They shall no longer demand from him troops of the *duppas* store house" KBo 4.10 obv. 44-45 (treaty of Tud. IV w. Kurunta of Taruntassa); *nu mān andan ammel* DUMU.SAL-*YA sanhiskisi nu=tta UL imma pehhi* "And if you are really seeking/requesting my daughter (in marriage), will I perhaps not give (her) to you?" VBoT 2:7-8 (letter to Egyptian pharaoh), ed. Rost, *MIO* 4:329, cf. Melchert, *KZ* 98:185.

**12.** This construction can also occur with an infinitive as the logical object: *apās=ma=mu arkanna IŠTU AWAT* DINGIR$^{LIM}$ *Ù IŠTU* INIM LÚ *san(a)hta* "But he sought/desired my death (lit. dying) by means of a word of a god and a word of a man" KUB 1.1 iii 63 (Apology of Hatt.), ed. StBoT 24:22f.; cf. also KUB 24.5 + 9.13 i 14, KUB 16.77 iii 5-6, VBoT 25 i 11, KBo 3.4 i 24-25.

The Simplex with "Local" Particle

**13.** *sanh-* simplex attended by a "local" particle takes as its grammatical direct object a locality searched *through*, while searching *for* someone or something else.

**14.** (The Sungod sent the eagle, saying:) *it=war=asta pargamus* ḪUR.SAG$^{DIDLI.HI.A}$ *sa-a-ah arius=kan hallu[wam]us sa-a-ah huwanhuessar=kan kuwaliu sa-a-ah* "Go, search the high mountains, search the deep valleys, search the blue deep" KUB 17.10 i 24-27 (Tel. myth, OH/MS).

With Accusative *eshar*

**15.** A special case is the idiom with accus. *eshar*, since here there is a use with and without local particle, with apparently no difference.

**16.** Simplex with a local particle (in this case *-apa*) (exx. OH/NS): *n=apa* DINGIR^MEŠ *at[tas=sas* ^m*Zidantas] eshar=set sanhir* "Then the gods sought (from him) the blood of his father Zidanta" (i.e., held him accountable for the murder of his own father) KUB 11.1 + KBo 19.96 ii 4-5 (Tel.pr., OH/NS).

**17.** Complex (preverb *appan*) with *-z(a)* but no local particle (cf. below in 25).

**18.** Simplex with neither *-za* nor local particle (ex. OH/NS): *ziga ŠA* SAG.GÉME.ÌR^MEŠ *eshar=semit sanha* "Avenge their blood, (namely that) of (your) servants" KBo 3.23 i 9, ed. Archi in *FsLaroche* 41f.

With Accusative *idalu* and Dative of Person

**19.** *nu=mu mān* UGU*-azzis* DINGIR^MEŠ *kuitki* ḪUL*-lu sanhten* (var. *sanhteni*) "If you Upper Gods have sought (var. are seeking) some harm against me" KUB 17.14 i! 17-19 (rit., NH) w. par. KBo 15.9 i 15-17, ed. StBoT 3:56-59. Examples also occur with *menahhanda* governing the dative: KUB 6.41 ii 38, KUB 33.96 + KUB 17.7 obv. 7 (ed. *JCS* 5:146f.).

With Accusative *idalu* and Genitive of Person

**20.** *namma kuisa* LUGAL*-us kisari nu* ŠEŠ*-as* NIN*-as idalu sanhzi* "Whoever next becomes king and seeks the harm of brother (or) sister" KBo 3.1 obv. 46 (Tel.pr., OH/NS), ed. THeth 11:34f.

With Accusative of Person and *idalawanni*

**21.** [(*kuwat=pat=wa*)] / [*ser z*]*ik* ^d*Kumarbis* DUMU LÚ.U$_{19}$.LU^UTTI *idalauwanni sanhis[kisi]* "Why, O Kumarbi, do you always seek out (i.e., single out) mankind for harm?" KUB 33.100 + 36.16 iii 17-18 (Hedammu), w. parallel KUB 33.103 ii 9-10, ed. StBoT 14:46f. The absence of a local particle

indicates that the accus. object (mankind) is what is searched *for* in order to harm it.

With (Nom.-)Accusative of a Verbal Noun

22. When *sanh-* takes as its object a verbal noun, we translate it "to seek (the doing of such-and-such)", or more idiomatically in English "to seek (to do such-and-such)". A construction of this type occurs several times in the late Hittite treaty CTH 123: It reads: *zik=ma :allalla pauwar 1-eda tiyauwar pedi=kan wasdumar lē san(a)hti* "You must not seek to desert, to stand alone, (or) to rebel (lit. 'sin') at (your) post" KBo 4.14 ii 59-61, 63-65, 70-71, ed. Stefanini, *AANL* 20:42f. Now all three of these expressions are unusual and difficult, and we will not attempt here to defend our precise translation of any of them. What is important is the construction with *sanh-*. Regarding the use or non-use of the local particle, we see that *-kan* indeed occurs in this sentence, but only on the third of the correlative verbal nouns, not at the head of the sentence, where one would expect it to occur if it was intended to relate to *sanh-* and all three of the verbal nouns. It is true that on rare occasions a local particle can appear not on the first word of the clause but on a subsequent word, and that occasionally this subsequent word is a locative. But although in the sequence of three verbal noun phrases *:allalla*, 1-*eda*, and *pedi* are in some sense "local" expressions, *-kan* occurs only on the third.
Furthermore, as we have seen, *-kan* (and *-asta*) in their normal co-occurrences with *sanh-* express the idea of "searching through" something or some place for something. Such a conception in no way fits *pauwar*, *tiyauwar* and *wasdumar*. It is my understanding therefore that the *-kan* on *pedi* applies only to the third of the verbal noun phrases and is there to accompany the verb *waßta*. One can see this already in the MH Ismerika treaty: *mān=kan* KUR-*ya=ma istarna* 1 URU*$^{LUM}$* *wasd[ai] mān=kan ANA* URU*$^{LIM}$*=*ma istarna* 1 É*$^{TUM}$* *w[asdai]* KUB 23.68 + ABoT 58 obv. 25, 27.

*appan sanh-*

23. From a translational standpoint there are three subsets of *appan sanh-* usages: one meaning "to seek", a second meaning "to seek vengeance, avenge", and the third an idiom meaning "to look after, take care of". Exx. from the three subsets are formally identical. None employs a particle.

**24.** The set which we translate as "to seek (a deity)" conforms to the pattern which we established, according to which *sanh-* without local particle takes as its acc. object the person or thinig searched *for*.

An example of this is: ("But now he has come to you on his knees for help") *nu=tta* DINGIR$^{LUM}$ DINGIR$^{LIM}$ *anni* EGIR-*an sanhiskizzi* "and is seeking you, O goddess, for the sake of your divinity" KUB 9.27 + 7.8 i 39-40 (rit. of Paskuwatti), ed. Hoffner, *Aula Orientalis* 5:271-287; cf. also KUB 7.8 ii 15-17.

**25.** The second subset, "to seek (the blood of PN, i.e., avenge)" is represented by: *nu=za ŠA ABI-ŠU* [*eshar* EGI]R-*an sanhta* "(Mursili I) sought (i.e., avenged) [the blood] of his father" KBo 3.57 ii 10-11 (hist., OH/NS), ed. Kempinski, ÄAT 4:50f.

**26.** The third subset, the idiom "to take care of", is an extension of the meaning "to seek out, single out (for care)" and therefore likewise follows the rule that without the local particle the acc. object is the person or thing searched *for*. An example of the idiom is: ("Now, if Azira had not given the NAM.RA's back to My Majesty,") *mān=as* EGIR-*an kuwapi san(a)hhun mān=as* $^{d}$UTU$^{ŠI}$ EGIR-*an sanhun mān=as=za* $^{d}$UTU$^{ŠI}$ *dahhun* "I would have taken care of them anyway, I, My Majesty would have taken care of them, I would have taken them for myself" KBo 3.3 iii 20-25, ed. Klengel, *Or NS* 32:38, 43f.

*-kan anda sanh-*

**27.** In several passages *anda sanh-* construed with nouns in the accusative and dative must be translated "to exact punishment for a misdeed (accus.) upon the culprit (dat.)".

This construction always takes *-kan*. It may be that the local particle is required here, as in the case of *-kan* + accus. + *sanh-* to indicate that the person or place where the subject seeks is being expressed. The difference here would be that the "where" is not expressed with an accusative but a dative. An example is: *nu=kan uwatten* DINGIR$^{M[EŠ}$ EN$^{MEŠ}$-*YA*] *apūn AWAT* $^{m}$*Tudhaliya* DUMU-*RI ANA ABIYA kinun appezz*[*iyaz*] *anda sanhatten* "O gods, my lords, you came and exacted punishment for the affair of Tudaliya the Younger upon my father" KUB 14.14 + 19.2 obv. 32-34, ed. Goetze, *KlF* 1:168f.; cf. also KUB 13.4 i 35-37, ii 66-67, KBo 11.1 obv. 38-39.

**28.** A problematic passage, which offers a chance to test our theory, is: É-*ri=kan anda āssu paiddu n=asta* HUL-*lu sakuwas* (var. *sakuwa*) *sahdu n=at=kan parā pessiyaddu* "let goodness enter the house, and let it search for evil in the eyes and cast it out" KUB 41.8 ii 12-13 (A) (rit. for purification of a house) w. dupl. (B) KBo 10.45 ii 48-49 and (C) KUB 12.56 iii 2-3, ed. Otten, *ZA* 54:125. If one reads *sakuwa* with the variant, we have a double accusative construction with the local particle. If one reads *sakuwas* with copy A, we probably have a locative plural. I would prefer the double accusative and would explain the local particle as referring to the *sakuwa* ("to search the eyes for evil"). The locative may have been a secondary change: "to search for evil *in* the eyes". This double accusative construction in which both the object searched through and the object searched for co-occur shows that in such cases the local particle was required.

*-kan sanh-* "to clean"

**29.** Finally, we can return to the question with which we opened the study of *sanh*: Does the construction *-kan sanh-* "to clean" derive from a separate PIE verb from *sanh* "to seek"? The examples assembled above show clearly that the "local" particles *-asta* and *-kan* are employed with *sanh-* in order to distinguish cases in which the place or person *where* one seeks for something is prominent, sometimes as a dative (especially with *anda* 27), but more often as an accusative ( 13-14, 28). It is from this latter usage of *-kan sanh-* that the usage requiring the translation "to clean, clear, unclog, etc." develops. It is unimportant whether or not the procedure involved is a "wet" or "dry" one. The grammatical object of the verb is the place where the actor searches for the refuse or blockage. The latter is usually not explicitly mentioned in these clauses. 28 may be a rare exception in which both are mentioned. *n=at=kan sanhan harnuwan ēsdu* "Let (the baker's house) be cleaned out and sprinkled" KUB 13.4 i 18-19; EGIR-*anda=ma=kan* É $^{d}$ZA.BA$_{4}$.BA$_{4}$ *sanhanzi* "Afterwards they clean out the temple of Zababa" KBo 4.9 i 11-12; [*n=a*]*sta sanhanzi* [*n=*]*asta* SAḪAR$^{ḪI.A}$-*us parā ishuwanzi* "they clean it (a building) and throw away the dust/dirt" KUB 7.49:2-3. *kan parā sanh* has the same meaning: É$^{MEŠ}$ DINGIR$^{MEŠ}$-*kan para sanhanzi* KUB 41.30 iii 8-9.

## III An Example Illustrating the Aspectual Interpretation
### A. The Particles and *kuen-*

**30.** One of the parade examples of an aspectual force for *-kan* is the case of *kuen-*[10] Josephson's evidence shows six examples in Middle Hittite of *-asta* with *kuen-* in the sense of "to kill".
Otherwise, when a "local" particle occurs, it is *-kan*. Josephson stressed that it is not the "telic" sense of the verb which calls for the particle, but an emphasis on the "effectuation of the action". Since he found many more examples of *kuen-* construed with *-kan* or *-asta* than without particle, he assumed that this was the normal situation and looked especially at the examples without particle to see what special semantics they showed.

**31.** Because Josephson's study was carried out before the refinements in dating texts by ductus were complete, he dates texts as merely "Old Hittite" or "Middle Hittite" without regard to the date of the copy. As we now know, this is an unreliable procedure, because a late copyist can inject features of syntax from his own time. Since few of his examples of *kuen-* are Old Script, we cannot from his corpus decide what the pattern was in the Old Hittite period. Among the examples without particle is "Laws 5", which although it is cited from KBo 6.3 (NS), is preserved also in KBo 6.2 i 3 (OS) showing that no local particle was present. The NS copies of the laws show *kuen-* both with and without particle, but my impression is that the use with the particle is a result of the NH scribe. This might suggest that the addition of *-kan* to "telic" verbs like *kuen-* and *harnink-* began after Old Hittite (OS!).

### B. The Particles and *harnink-*

**32.** When we turn our attention to *harnink*, we observe that, as with *kuen-*, we can find no evidence that it was construed with the "local" particles in its true Old Hittite (OS) use. Actually, I have been unable to locate a single OS example of *harnink-*. The many occurrences in MS and NS are sometimes with and sometimes without the particles. When a particle is used, it is normally *-kan*, but there is one example each of *-san* (CTH 76B ii 9-10) and *-asta* (*kuis=wa=nnas=sta [har]nik[zi]* "Who will destroy the Stormgod for us?" KUB 33.120 iii 10-11).

## The Grammatical Subject

**33.** The only pattern which emerges from these post-OS examples concerns the status of the grammatical subject. Without particle the subject can be either deities or mortals or even inanimate objects. With the particle *-kan* once the subject is *idalawes* UN$^{MEŠ}$-*sis* "evil men" KUB 13.9 + KUB 40.62 i 9-10, in a late and sloppy copy of a MH archetype, and once (in a myth) a cow who by grazing destroys a meadow (KUB 24.7 ii 59). In all other instances the subject is deity.

What this suggests is that the truly telic force of *harnink-* ("to really destroy permanently") was proper only to divine actions, and that nuance was accompanied (at least in post-OS texts) by *-kan*.

## A Diachronic Perspective

**34.** I have not established the criteria for the use or non-use of *-kan* with *harnink-* when the subject is a deity. But I have the impression that the particle is much more likely to occur in New Hittite Script than in the earlier periods. In other words, the particle was first introduced selectively in MH texts when the subject was a deity and one wished to stress the finality of the destruction. As time passed, it became customary to use the particle in all cases where the subject was a deity.

**35.** If this interpretation is valid, we should see fluctuation within a New Script literary text as evidence for selective scribal modernization. This would be true, for instance, of the New Script hymn to Šawuška-IŠTAR (CTH 717), which in view of the recently discovered Hurrian bilinguals in Middle Hittite Script may go back to a Middle Hittite archetype. In ii 3-4 no particle occurs, but in ii 7-8 both *-kan* and *arha* occur with the verb. In both sentences the subject is the goddess and the object one of her lovers. There is no obvious reason for the different treatment.

**36.** Examples without the particle in NH treaties, such as CTH 76 Alaksandu, could be the retention of a formal treaty language inherited from MH. On the other hand, KUB 21.1 iv 36 (CTH 76) shows the last four signs of *har-ni-in-kán-du* written over an erasure.

Perhaps when the scribe began the sentence without particle, he had another

verb in mind which he eventually replaced with *harnink*, forgetting then to also add *-kan*.
That verb might have been *harganu*, which likewise construes with *arha*, is a late synonym of *harnink-*, but never is construed with *-kan*.

### Relationship to *arha*

**37.** Josephson correctly observed that the occurrence of the particles was not correllated with the occurrence of the preverb *arha*. That preverb occurs with *harnink-* both with and without the local particle.

**38.** Although sometimes statistics are misleading, let us see what they reveal here. When *-kan* is absent, 74% of the passages have the simplex *harnink*, and 26% have *arha harnink-*.
When *-kan* is present, 70% have *arha harnink* and 30% have the simplex. The preverb *arha* occurs less frequently when the particle is absent than it does with the particle is present.
So while there is no one-to-one correspondence, it appears that *-kan* and *arha* reinforce one another with *harnink-*.

### Conclusion

**39.** The two cases selected for examination here show the polyvalence of the particles of the class *-kan*.
In the case of *sanh-* the function of the particle is to focus attention upon a location through which the search takes place. In the case of *harnink-* the particle occurs with or without the preverb *arha* to intensify the "telic" force of the verb and stress the finality of the result.
This seems to have occurred principally when the grammatical subject was a deity. In the case of *sanh-* the meaningful contrast of occurrence/non-occurrence of the particle already existed in the OH/MS Telepinu myth.
In the case of *harnink-* (and possibly also *kuen-*) the addition of the particle seems to have begun in post-OH times and only became common in NH.
This *might* mean that the localizing function existed before the intensifying one.

## Notes

[1]) Hoffner (1973).

[2]) Friedrich (1960) 288, repeated in tabular form by Hoffner (1973). esp. 520f., and modified by Hoffner (1986) 93ff.

[3]) Goetze (1933).

[4]) Josephson (1972), among others.

[5]) Carruba (1964). (1969), (1983). These proposals, of course, built upon Pedersen (1938), cf. summary in Josephson (1972), p.5.

[6]) (1972).

[7]) (1930) pp. 146-49.

[8]) (1966) p. 423.

[9]) {,1979 #291, p. 299}.

[10]) Hrozný (1917) 73 note 8; Friedrich (1926) 152; Goetze (1928) 131; Friedrich (1952) 112f.; Josephson (1972) 130-138.

## Bibliography


Carruba, O. 1964 Hethitisch *-(a)sta, -(a)pa* und die anderen 'Ortsbezugspartikeln'. *Or NS* 33:405ff.

Carruba, O. 1969. *Die satzeinleitenden Partikeln in den indogermanischen Sprachen Anatoliens.* Incunabula Graeca. Roma: Edizioni dell'Ateneo.

— 1983 Die anatolischen Partikeln der Satzeinleitung. Paper presented at symposium, *Grammatische Kategorien. Funktion und Geschichte.* Akten der VII. Fachtagung der Indogermanischen Gesellschaft, at Berlin.

Ehelolf, H. 1930. Zum hethitischen Lexikon. In *Kleinasiatische Forschungen*, ed. Sommer, F. and H. Ehelolf, pp. 137-160. Weimar:

Friedrich, J. 1926. *Staatsverträge des Hatti-Reiches in hethitischer Sprache. 1. Teil.* Mitteilungen der Vorderasiatisch-Aegyptischen Gesellschaft (E.V.). Leipzig: J. C. Hinrichs'sche Buchhandlung.

— 1952 *Hethitisches Wörterbuch.* Indogermanische Bibliothek. Zweite Reihe: Wörterbücher. Heidelberg: Carl Winter Verlag.

— 1960 *Hethitisches Elementarbuch, 1. Teil: Kurzgefasste Grammatik.* Indogermanische Bibliothek. 1. Reihe: Lehr- und Handbücher. Heidelberg: Carl Winter Universitätsverlag.

Goetze, A. 1928. *Madduwattaš.* Mitteilungen der Vorderasiatisch-Aegyptischen Gesellschaft. 32. Jahrgang. Leipzig: J. C. Hinrichs'sche Buchhandlung.

— 1933 Über die Partikeln *-za, -kan* und *-san* der hethitischen Satzverbindung. *ArOr* 5:1-38.

Hoffner, H. A., Jr. 1973. Studies of the Hittite Particles, I. *JAOS* 93:520-526.

— 1986 Studies in Hittite Grammar. In *Kaniššuwar. A Tribute to Hans G. Güterbock on his seventy-fifth birthday, May 27, 1983*, ed. Hoffner, Harry A., Jr. and Gary M.Beckman, pp. 83-94. Chicago: Oriental Institute.

Hrozný, F. 1917. *Die Sprache der Hethiter.* Boghazköi-Studien. Hefte 1-2. Leipzig: J. C. Hinrichs'sche Buchhandlung.

Josephson, F. 1972. *The Function of the Sentence Particles in Old and Middle Hittite.* Acta Universitatis Upsaliensis. Studia Indoeuropaea Upsaliensia 2. Uppsala: Skriv Service AB.

Kronasser, H. 1966. *Etymologie der hethitischen Sprache, Band 1.* Wiesbaden: Otto Harrassowitz.

Pedersen, H. 1938. *Hittitisch und die anderen indoeuropäischen Sprachen.* Det Danske Videnskabernes Selskab. Hist.-filol. Meddelelser. XXV,2. Copenhagen:

Puhvel, J. 1979. Some Hittite Etymologies. In *Florilegium Anatolicum. Mélanges offerts à Emmanuel Laroche*, ed. Masson, E., pp. 297-304. Paris: Éditions E. de Boccard.

# I VERBI DERIVATI IN -*NU* E IL LORO VALORE CAUSATIVO

**Silvia Luraghi**
**Torino**

## 0. INTRODUZIONE*

In questo articolo, prenderò in esame i verbi ittiti che presentano il suffisso *-nu-*. Si tratta di verbi derivati, per la maggior parte deverbativi. Un piccolo, ma importante, gruppo è costituito da alcuni verbi denominativi, derivati per lo più da aggettivi qualificativi.[1] Il suffisso *-nu-* forma verbi in *-mi*, che hanno generalmente morfologia attiva (solo per pochi di questi verbi sono attestate anche forme di medio).[2]

L'analisi che dedicherò ai verbi in *-nu* - sarà essenzialmente semantica.[3] Come è noto, il suffisso *-nu-* viene generalmente descritto nei manuali (molto brevemente) come un formante di causativi.[4] Tuttavia, un esame più attento rivela altri problemi. Infatti, mentre l'aggiunta di *-nu-* dà effettivamente dei causativi nella gran parte dei casi, ciò non capita per la totalità dei verbi che prendono questo suffiso. Già Friedrich sottolineava, per esempio, che non vi è alcuna apparente differenza di significato fra il verbo *pahs-*, 'proteggere', e il suo 'causativo' *pahsanu-* (stesso sign.).

Nonostante tali incongruità di significato siano ben note, i verbi in *-nu-* non sono mai stati oggetto di uno studio esauriente.[5] Perciò, nella prima parte di questo articolo presenterò un elenco di tutti i verbi in *-nu-* a me noti.[6] L'esame del cambiamento di significato causato dall'aggiunta del suffisso *-nu-* mette in luce il legame fra l'uso del suffisso stesso e il problema più generale della diatesi verbale. Spero perciò che il presente lavoro da un lato possa servire a definire in maniera più precisa le proprietà semantiche dei verbi in *-nu-*, dall'altro, possa essere uno stimolo per nuovi e più vasti studi sull'origine e sullo sviluppo del sistema verbale ittita.

## 1. VERBI IN *-nu-*

### 1.1. Denominativi[7]

(1) *esharnu-*, 'insanguinare', da *eshar-*, 'sangue'.[8]
(2) *harganu-*, 'far diventare bianco', da *harki-*, 'bianco'.
(3) *hatganu-*, 'restringere', da *hatku-*, 'stretto'.
(4) *hatuganu-*, 'spaventare', da *hatuki-*, 'spaventoso'.
(5) *maknu-*, *meknu-*, 'moltiplicare', *mekki-*, 'molto'.[9]
(6) *maliskunu-*, 'indebolire', da *malisku-*, debole'.
(7) *minu-* , 'ammorbidire', 'rendere piacevole', da *miu* -, 'piacevole'.
(8) *palhanu* -, 'ampliare',[10] da *palhi* -, 'ampio'.
(9) *parganu* -, 'rendere alto', anche 'sollevarsi' (med.), da *parku* -, 'alto'.[11]

(10) *parkunu-*, 'purificare', da *parku-*, 'puro'.[12]
(11) *sallanu-*, 'rendere grande, potente', da *salli-, salla-*, 'grande'.
(12) *sarganu-*, 'rendere eminente',[13] da *sarku-*, 'alto'.
(13) *daluganu* - 'allungare', da *daluki* -, 'lungo'.
(14) *dankunu-*, 'annerire', da *dankui-*, 'nero'.
(15) *dassanu-*, 'rendere forte', da *dassu-*, 'forte', 'potente'.[14]
(16) *tepnu-*, 'far diminuire', da *tepu-*, 'poco'.
(17) *tepsanu-*, 'inacidire', da *tepsu-*, 'acido'.
(18) *warhunu* -, 'ricoprire di vegetazione', da *warhu-*, 'essere ricoperto di vegetazione'.

**1.2. Deverbativi**

(19) (*anda*)*aimpanu-*, 'caricare', 'ostacolare', da (*anda*)*impai-*, 'essere carico', 'essere preoccupato'.[15]
(20) *annanu-*, 'addestrare', 'educare'; di animali: 'addomesticare'. La derivazione di questo verbo non è chiara; secondo Pedersen, ripreso in Puhvel (1988: 61), si tratta del causativo di *a(n)niya-*, 'eseguire', ipotesi che pare ben sostenibile dal punto di vista semantico.[16]
(21) *arnu-*, 'portare', da *ar-*, 'stare' (medio), 'arrivare' (attivo).[17]
(22) *arsanu-*, 'far scorrere', da *ars-*, 'scorrere'.
(23) *assanu-*, 'compiere', 'eseguire', da *ass-*, 'essere buono', 'essere caro'; [18]
(24) *assiyanu* -, 'rendere caro', da *assiya* -, 'essere caro'.
(25) *asesanu-*, 'far sedere', 'far stabilire', 'abitare (un certo territorio)', da *ases-*, stesso sign.
(26) *enu-*, *inu-*, 'scaldare', da *a-*, *ay-*, *e-*, 'essere caldo'.
(27) *halinu-*, 'far inchinare' (si trova riferito ai cavalli), da *haliya-*, 'inchinarsi'.
(28) *halluwanu-*, 'istigare un litigio', da *halluwai-*, 'litigare'.
(29) *harganu-*, 'distruggere', 'far crollare', da *hark-*, 'crollare', 'perire'.
(30) *ḫassanu-*, 'far nascere', da *has-*, 'generare'.[19]
(31) *hassikkanu-*, 'saziare (qualcuno)', da *hassik-*, 'saziarsi'.
(32) *hatkesnu-*, 'restringere', da *hatkes* -, 'restringersi'.[20]
(33) *hatnu-*, 'far inaridire', da *hat-*, 'inaridire'.
(34) *hinganu-*, 'far dimostrare rispetto', da *hing-*, 'dimostrare rispetto'.
(35) *huinu-*, 'far correre', 'lasciar fuggire', da *huwai-*, 'correre', 'fuggire'.
(36) *huisnu* -, 'vivificare', 'salvare', 'lasciare in vita', da *huis-*, 'vivere'.
(37) *istantanu* -, 'trascurare', 'indugiare', da *istantai* -, 'indugiare'.

(38) (*arha* ) *ganganu-*, 'far appendere', 'far pesare', da *gank-*, 'appendere', 'pesare' (trans.).

(39) *karinu-*, *kariyanu-*, 'far tacere', 'smettere di suonare (uno strumento)', da *kariya-*, 'cedere', 'nascondere' e inoltre 'nascondere (la bocca)' - 'tacere'.

(40) *karpanu-*, 'far sollevare (e portar via)', da *karp-*, 'sollevare', 'rimuovere'.

(41) *karsanu-*, 'trascurare', 'dimenticare', da *kars-*, ' tagliare', 'castrare', 'trascurare', 'dimenticare'.

(42) *kartimmiyanu-*, 'far adirare', da *kartimmiya-*, 'adirarsi'.

(43) *karussiyanu-*, 'far tacere', 'smettere di suonare', da *karussiya-*, 'tacere'.

(44) *katkattinu-*, 'far tremare', 'spaventare' (detto di cavalli), da *katkattiya-*, 'tremare', 'temere'.

(45) *kistanu-*, 'consumare', 'estinguere', da *kist-*, 'consumarsi', 'estinguersi'.

(46) *lahlahhinu-*, 'far agitare', da *lahlahhiya-*, 'agitarsi', preoccuparsi'.

(47) *lahlahheskinu-*, 'far continuare a correre'. Si tratta dell'iterativo di *lahlahhinu-*; morfologicamente, la formazione di questo verbo è irregolare, perché il suffisso *-sk-* dell'iterativo dovrebbe seguire *-nu-* piuttosto che precederlo. Il verbo è attestato in epoca recente e appartiene al lessico dell'addestramento dei cavalli.[21]

(48) *laknu-*, 'far girare la testa o lo sguardo', 'far volgere la mente' (e quindi 'persuadere'), 'far cadere', da *lak-*, 'piegare', 'far cadere (un dente)', 'girare' e, solo al medio, 'cadere'.

(49) *lalukkesnu-*, 'rendere luminoso', 'dare luce (a un ambiente)', da *lalukkes*, 'diventare luminoso'.[22]

(50) *lapnu-*, 'incendiare', 'attizzare', da *lap-*, 'ardere' (intr.).

(51) *linganu-*, 'far giurare', da *link-*, 'giurare'.

(52) *marsanu-*, 'falsificare', 'profanare', 'sconsacrare', da *marse-*, 'essere falso'.[23]

(53) *memiyanu-*, 'far dire', da *mema-*, 'parlare', 'narrare'.

(54) *mernu-*, 'far sparire', da *mer-*, 'sparire'.

(55) *miyanu-*, 'rendere i rami fecondi di frutti', da *mai-*, *miya-*, 'crescere', 'prosperare'.

(56) *nahsarnu-*, 'intimorire', 'far dimostrare rispetto', da *nahsariya-*, 'temere', 'rispettare'.

(57) *ninganu-*, 'far bere', 'innaffiare', 'inondare' 'ubriacare', da *nink-*, 'calmare la (propria) sete', 'ubriacarsi'.

(58) *nu(n)tarnu-*, 'sbrigarsi', 'affrettarsi', cf. *nu(n)taryia-*, stesso sign.[24]

(59) *pahsanu-*, 'proteggere', da *pahs-*, stesso sign.

(60) *parhanu-*, 'spronare (un cavallo)', da *parh-*, 'perseguire', 'bandire', 'far correre', 'far fuggire'.
(61) *parkiyanu-*, 'rendere alto', da *parkiya-*, 'sollevarsi'.
(62) *parsanu-*, 'far fuggire', 'scacciare', 'spostare', da *pars-*, 'fuggire', 'sconfinare'.[25]
(63) *pittenu-*, 'far correre', 'sottrarre', da *piddai-*, 'correre', 'fuggire'.
(64) *puqqanu-*, 'rendere odioso, vile', 'umiliare', da *pukka-*, 'essere odioso'.
(65) *sakuwantariyanu-*, 'rendere non valido', 'non celebrare (una festività)', da *sakuwantariya-*, 'non essere valido', 'non essere celebrato'.[26]
(66) *sallanu-*, 'far sciogliere', da *sallai-*, 'sciogliersi'.
(67) *samenu-*, 'far sparire', 'lasciare da parte', da *samen-*, 'sparire'.
(68) *samenu-*, 'incensare', da *samiya-*, stesso sign.[27]
(69) *samesanu-*, 'far bruciare', da *sames-*, 'bruciare' (intr.).
(70) *sassanu-*, 'far dormire', 'mettere a letto', da *ses-*, 'dormire', 'andare a letto'.
(71) *dammeshanu-*, 'far punire', da *dammeshai-*, 'punire', 'danneggiare'.
(72) *tarranu-*, 'rendere potente', da *tarra-*, 'potere', 'essere in condizione di'.
(73) *dariyanu -*, 'far stancare', da *tariya -*, 'stancarsi'.
(74) *taruppiyanu-*, 'far raccogliere (denaro)', cf. *tarupp -*, 'riunire'.
(75) *tekkussanu-*, 'mostrare', 'far mostrare', da *tekkussai-*, 'mostrare', 'presentare'.
(76) *tittanu-*, 'stabilire', 'istituire', da *dai-*, 'mettere', 'posare'.[28]
(77) *duddunu-*, 'essere clemente (verso qlc)', 'graziare', da *duddu-*, 'amministrare con clemenza' (intr.).[29]
(78) *wahnu-* , 'voltare', da *wah-*, 'voltarsi'.
(79) *waggasnu-*, 'far mancare', 'tralasciare', da *waggar-*, 'mancare (di fare qualcosa)', 'essere assente'.
(80) *waksiyanu-*, 'far mancare', da *waksiya-*, 'mancare'.
(81) *warnu-*, 'incendiare', 'accendere', da *war-*, 'bruciare' (intr.).
(82) *warsanu-*, 'soddisfare', 'calmare', 'sciogliere', da *wars-*, *warsiya-* , 'essere calmo'.
(83) *wastanu-*, 'considerare come colpa', da *wasta-*, 'commettere un crimine', 'peccare'.
(84) *watkunu-*, 'scacciare', 'espellere', da *watku-*, 'saltare', 'volare'.
(85) *weritenu-*, 'impaurire', da *werite-*, 'impaurirsi'.
(86) *zainu-*, *zinu-*, 'far attraversare', da *zai-*, 'attraversare'.
(87) *zaluganu-*, 'trattenere', 'far ritardare', cf. *zalukes-*, 'durare a lungo', 'essere in ritardo'.[30]

(88) *zanu-*, 'far cuocere', da *zeya-*, 'cuocere' (intr.).
(89) *zappanu-* 'far gocciolare' (p. e. 'del profumo nell'acqua'), da *zappiya-*, 'gocciolare', 'cadere a gocce'.

### 1.3. Verbi di dubbio significato o di dubbia derivazione[31]

(90) *isparnu-*, 'aspergere', 'calpestare'?,[32] da *ispar-*, 'estendersi', 'stendere'.
(91) (*para* ) *istappinu-* , sign. sconosciuto,[33] da *istap-*, 'ricoprire'.
(92) *kinu-*, 'aprire con violenza' (un sigillo, una serratura) (?).[34]
(93) *parsantinu-*, sign. sconosciuto, da *parsantai-*, sign. sconosciuto.
(94) *pastarnu-*, sign. sconosciuto, da *pastarri-*, sign. sconosciuto.
(95) *pininu* -, hapax scritto sopra una abrasione, tradotto in Werner (1967: 16) come 'beiseite schaffen', da *penna* -, 'condurre'.[35]
(96) *sarnu-*, sign. sconosciuto.[36]
(97) *dannanu* -, 'vuotare', derivazione sconosciuta.[37]
(98) *taninu-*, 'ordinare' (?).
(99) *tinnu-*, 'far stare fermo' (?).

## 2. TIPI DI EVENTI

Quando parliamo, descriviamo eventi del mondo che ci circonda. Il fulcro dell'espressione linguistica degli eventi è il verbo. La maggior parte dei verbi denota eventi che generano un cambiamento, che chiameremo 'eventi dinamici'. Un esempio è il verbo 'mangiare' nella frase

(a) *Giovanni mangia la mela*,

dove si descrive un'azione che genera un cambiamento sia nello stato della mela, che alla fine dell'azione stessa sarà stata mangiata, sia in quello di Giovanni, che presumibilmente sarà sazio. E' possibile però anche descrivere eventi che non generano alcun cambiamento, come in

(b) *Giovanni sta seduto.*

L'espressione 'sta seduto' in (b) denota lo stato in cui si trova Giovanni, ma non introduce alcuna dimensione dinamica.

In italiano, la qualità stativa di un evento è espressa generalmente con una perifrasi che contiene i verbi 'essere' o 'stare' e un participio; esistono però numerose altre lingue, dette lingue 'attive',[38] in cui i verbi si dividono fra le due classi di verbi stativi e verbi non stativi. A questo tipo appartengono le maggiori famiglie linguistiche del Nord America.[39] L'ittita presenta proprio una divisione di questo genere, anche se meno sistematica di quella che si osserva in altre lingue.[40]

Si noti inoltre che gli stati possono essere descritti ugualmente bene mediante aggettivi anziché verbi:
(c) *Il libro è rosso.*
La frase (c) descrive uno stato in cui si trova un certo referente, allo stesso modo della (b).
Per indicare che l'aggettivo 'rosso' è il predicato nella frase (c), ci serviamo, in italiano, del verbo 'essere' in funzione di copula. Come è noto, numerose altre lingue hanno invece frasi nominali prive di copula; fra queste troviamo l'ittita, in cui il verbo 'essere' di regola non è usato come copula nel presente indicativo:[41]
(d) *uk= wa at[ti]= m[i natt]a assus,*
'io non sono caro a mio padre'; KBo XXII 2 Vo. 4'-5'.
In quanto aggettivi, i participi verbali sono forme stative, come abbiamo visto per la frase (b); si confronti ancora la (c) con la frase seguente:
(e) *La porta è aperta.*
Anche un participio in ittita può essere il predicato di una frase nominale senza la comparsa della copula:
(f) *ke= ma= sta* $^{D}$IM-*as maltesnas hantan,*
'queste cose sono stabilite per il rituale del dio della tempesta'; KUB VIII 41 ii 109.
Oltre al dinamismo, un'altra proprietà distintiva dei tipi di eventi è il controllo. Se prendiamo in esame le frasi
(g) *Giovanni arrossisce*, e
(h) *Giovanni corre,*
notiamo una fondamentale differenza nel grado di coinvolgimento del soggetto. L'interpretazione normale di (h), infatti, è che Giovanni compia un'azione che può, in linea di principio, controllare (è necessario mandare un certo stimolo dal cervello alle gambe per poter correre).[42]
La frase (g), invece, non implica un tale presupposto; anzi, le nostre conoscenze del mondo ci dicono che, generalmente, una persona arrossisce in maniera involontaria.
Le frasi con soggetto inanimato si riferiscono di norma a eventi involontari:
(i) *Sorge il sole,*
(j) *Il sasso rotola*, ecc.
La distinzione fra controllato/non controllato è pertinente sia agli stati, sia agli eventi dinamici; tuttavia, essa pare più rilevante per gli eventi dinamici, che vengono chiamati di norma 'processi', se non controllati, e 'azioni', se

controllati.

Abbiamo quindi individuato quattro diversi tipi di eventi:

<table>
<tr><td></td><td>- DINAMICO</td><td>+DINAMICO</td></tr>
<tr><td>- CONTROLLATO</td><td rowspan="2">STATI</td><td>PROCESSI</td></tr>
<tr><td>+CONTROLLATO</td><td>AZIONI</td></tr>
</table>

Da un punto di vista semantico, inoltre, i verbi di azione si dividono in due importanti gruppi: quello dei verbi che denotano un'azione in cui un solo partecipante è coinvolto in maniera centrale, cioè i verbi intransitivi, e quello dei verbi che si riferiscono a azioni che coinvolgono due partecipanti, cioè i verbi transitivi.[43] In numerose lingue del mondo, questa distinzione è resa particolarmente evidente da un importante correlato morfosintattico, vale a dire dalla presenza di una opposizione fra diatesi attiva e diatesi passiva, opposizione propria dei verbi transitivi, che permette di costruire coppie di frasi come
(k) *Giovanni ha mangiato il panino*, e
(l) *Il panino è stato mangiato da Giovanni.*
Il passivo italiano è una forma perifrastica; altre lingue, fra le quali l'ittita, presentano due voci distinte con mezzi morfologici. L'opposizione fra l'attivo e il cosiddetto medio-passivo in ittita, però, è molto diversa da quella esemplificata in (k) e (l), come è ben noto agli ittitologi.

## 3. IL VERBO ITTITA

### 3.1. Verbi stativi[44]

Come ho anticipato al paragrafo precedente, in ittita si può effetivamente rintracciare un gruppo di verbi originariamente stativi. Di questi, alcuni sono media tantum, come *zeia-*, 'cuocere',[45] altri hanno una flessione attiva, che indica eventi dinamici, e una media, che ha valore stativo, come *ar-*, 'arrivare' (attivo), 'stare' (medio).[46]
Parrebbe fin qui che l'opposizione fra diatesi attiva e diatesi media fosse in origine una opposizione fra non stativo e stativo. Senonché, esistono anche verbi, come *huwai-*, 'correre', e *huis-*, 'vivere', che hanno valore stativo e morfologia attiva.[47] Pertanto, si deve concludere che l'opposizione fra stativo e non stativo era realizzata in parte morfologicamente, e in parte si trattava invece di un' opposizione lessicale.

### 3.2. Il participio

Siccome il valore del participio verbale in ittita è diverso, a seconda che si tratti del participio di un verbo stativo o di un verbo non stativo, ne ricorderò qui in breve le proprietà fondamentali.[48]

L'ittita ha un solo participio, che risale al participio in *-nt-* dell'indoeuropeo, ma, anziché essere un participio attivo, ha piuttosto il valore del participio in *-to-* dei verbi attivi latini. Troviamo per esempio da *ak-*, 'morire', il participio *akkanza*, 'morto', da *pai-*, 'andare', *panza*, 'andato'; il participio *appanza* del verbo *ep-*, 'afferrare', significa 'il prigioniero', letteralmente, 'colui che è stato catturato'. Il participio ittita ha dunque il valore di un perfetto stativo: indica lo stato ottenuto attraverso lo svolgimento di un processo o di un'azione. Poiché hanno valore stativo, tutti i participi ittiti sono intransitivi;[49] ciò significa che i participi dei verbi transitivi subiscono una riduzione di valenza e di conseguenza denotano lo stato che interessa il paziente dopo lo svolgimento di un'azione, senza più far riferimento all'agente.[50]

Il participio dei verbi stativi, ovviamente, non può indicare lo stato che risulta da un cambiamento, in quanto i verbi stativi non denotano eventi dinamici, e pertanto non esprimono alcun cambiamento. Perciò, i participi dei verbi stativi si riferiscono allo stesso tipo di evento a cui si riferiscono le loro voci coniugate, e hanno un valore simile a quello del participio presente italiano: *huyanza*, 'che corre' (e non 'che ha corso')[51]; *zeyanza*, 'che sta cuocendo' (e non 'cotto'). [52]

### 3.3. Attivo e medio

Il medio ittita è stato studiato in maniera esauriente in Neu (1968); ricorderò qui solo alcuni fatti rilevanti per la discussione dei verbi in *-nu-* nei paragrafi seguenti.

L'opposizione fra medio e attivo non è particolarmente produttiva in ittita; molti verbi presentano forme di entrambe le diatesi senza apparente differenziazione semantica, fenomeno che si riscontra perfino nel caso di alcuni verbi transitivi, le cui forme di medio sono pure transitive.[53] Se limitiamo l'esame ai soli testi arcaici originali, troviamo inoltre che, al contrario di quanto avviene nell'ittita medio e recente, i verbi per i quali sono attestate forme di entrambe le diatesi sono pochissimi; il loro medio ha per lo più valore riflessivo.[54]

In sostanza, pare che l'opposizione fra le due diatesi in ittita si vada

sviluppando nel corso delle attestazioni, ma da questo sviluppo emergono direzioni diverse (riflessivo, impersonale, stativo, passivo, ecc.) e la presenza di verbi per i quali la differenza di diatesi non è legata a una differenza di significato induce a pensare che grossi cambiamenti sarebbero ancora dovuti avvenire nell'organizzazione del sistema verbale.

## 4. I VERBI CAUSATIVI

Come abbiamo già visto, il suffisso *-nu-* ha la funzione di derivare verbi causativi. Consideriamo un verbo $x_v$ che si riferisce a un evento $x_e$ di qualsiasi tipo, che coinvolge almeno un partecipante $x_p$. Il suo causativo indicherà che un certo agente $x_a$, diverso da $x_p$, genera l'evento $x_e$. Ciò significa che tutti i causativi denotano eventi che coinvolgono almeno due partecipanti, vale a dire, sono verbi di azione transitivi.

La derivazione di un causativo è dunque, da un punto di vista semantico, un'operazione opposta alla resa passiva di un verbo transitivo. Mentre la passivizzazione rende intransitivi i verbi transitivi, e quindi riduce la loro valenza, la derivazione di un causativo accresce la valenza del verbo derivato. Ciò significa che un verbo intransitivo (monovalente) avrà un causativo transitivo (bivalente).

Un problema interessante è costituito dai causativi dei verbi transitivi, che sono già di per sé bivalenti. I causativi dei verbi transitivi denotano un evento che coinvolge direttamente almeno tre partecipanti: l'agente del causativo, l'agente 'secondario', che è paziente del causativo, ma agente del verbo non derivato, e il paziente, come in

(m) *La mamma* (ag.) *ha fatto mangiare la minestra* (paz.) *al bambino* (ag. secondario).

La resa sintattica di un tale evento presenta particolari complicazioni, data la presenza di un partecipante, che qui abbiamo chiamato 'agente secondario', che è al tempo stesso agente e paziente. Possiamo osservare che alcune lingue risolvono questo problema semplicemente evitandolo, cioè non hanno costruzioni causative per verbi transitivi, benché le abbiano per verbi intransitivi. Oppure, si scelgono altre soluzioni, che pure permettono di aggirare l'ostacolo della resa di un agente secondario. Si veda quanto scrive Comrie a questo proposito:

> Cross-linguistically, this problem of valency increase is almost invariably solved by altering the expression of the causee [cioè dell'agente secondario, SL]. One simple solution is simply to omit mention of the causee from the causative

construction, and this is particularly frequent as a possibility cross-linguistically in dealing with causatives of transitive verbs. (1981: 168).

Come vedremo, la soluzione di lasciare inespresso l'agente secondario è una di quelle seguite anche dall'ittita.

E' ancora necessario ricordare che, in ittita, il suffisso *-nu* - non è l'unico formante di causativi. Per i causativi derivati da temi aggettivali si trova pure, con frequenza superiore, il suffisso *-ahh* -, esemplificato nel verbo *suppiahh-*, 'purificare', derivato dall'aggettivo *suppi* -, 'puro'.[55] Da un punto di vista semantico, i verbi deaggettivali formati con ciascuno dei due suffissi non presentano differenze; si noti anche che in ittita arcaico ogni aggettivo che abbia un verbo causativo derivato lo può formare solo con uno dei due suffissi, che presentano pertanto distribuzione complementare. Come ha dimostrato Oettinger (1979: 238-55) la divisione ha basi morfologiche e dipende dal tema degli aggettivi.[56] Il gruppo dei verbi deaggettivali in *-nu* -, come ho già detto, è limitato, rispetto a quello dei verbi in *-ahh* -; in sostanza, al di fuori di poche eccezioni, possiamo dire che *-nu* - è usato per i causativi deverbativi e *-ahh* - per quelli deaggettivali.[57] Infine, alcuni causativi sono derivati anche con l'infisso *-nin-* (deverbativo), vedi Friedrich (1960: 74) e Kronasser (1966: 435-7).

### 4.1. Precedenti valutazioni della funzione di *-nu* -

Il carattere causativo del suffisso *-nu* - è stato riconosciuto abbastanza presto;[58] il suffisso *-nu* - ha origini indoeuropee ben note, come è stato messo in luce soprattutto in Sturtevant (1933).

Purtroppo, le osservazioni dedicate ai verbi in *-nu* - in ittita spesso sono state limitate solo a un gruppo di questi verbi: è questo il caso di Benveniste (1962), che prende in esame solo i denominativi. Neu (1968: 53) osserva correttamente che il suffisso *-nu* - ha la funzione di formare un attivo transitivo per i media tantum intransitivi; poiché il suo studio è dedicato al medio, però, le sue osservazioni non vanno oltre.

Il lavoro più completo dedicato ai verbi in *-nu* -, Kronasser (1966: 438-60), lascia il lettore insoddisfatto in particolare per la trattazione dei verbi transitivi, nella quale il concetto di 'ipercaratterizzazione' è usato in maniera un po' troppo ampia (vedi sotto, § 4.2.4.).

### 4.2. Tipi di verbi in *-nu-*

### 4.2.1. Verbi denominativi o derivati da verbi stativi

Si tratta dei verbi seguenti: (1)-(18), denominativi; (35), (36), derivati da verbi stativi con mofologia attiva; (19), (21), (23), (24), (26), (39), (43), (52), (61), (64), (72), (82), (87), (88), derivati da verbi il cui medio ha valore stativo (in alcuni casi si tratta di media tantum).

In questi casi, il suffisso *-nu-* ha la funzione di indicare che un agente causa lo stato denotato dal verbo di base o da un aggettivo; introduce quindi la dimensione di dinamicità e in gran parte dei casi anche quella di controllo. Il cambiamento di significato è lo stesso per tutti i verbi del gruppo.

Come è noto, i verbi deaggettivali hanno anche un corrispondente verbo incoativo, o fientivo, derivato con il suffisso *-es-*;[59] troviamo per esempio *parkui-*, 'puro', *parkues-*, 'divenire puro', *parkunu-* , 'rendere puro'; *dassu-* , 'forte', *dasses* -, 'divenire forte', *dassanu-* , 'rendere forte'; ecc. Come il suffisso *-nu-* ,anche *-es-* introduce la dimensione di dinamicità, non però quella di controllo. Abbiamo pertanto un sistema tripartito:

| | | |
|---|---|---|
| -DINAMICO | +DINAMICO | +DINAMICO |
| -CONTROLLATO | -CONTROLLATO | +CONTROLLATO |
| **aggettivo** | ***-es-*** | ***-nu-*** |

### 4.2.2. Causativi di verbi di processo

A questo gruppo appartengono i verbi che seguono: (22), (29), (32), (33), (44), (45), (46), (47), (48) (solo al medio), (49), (50), (55), (56), (65), (66), (67), (69), (80), (81), (85), (89). Tutti i verbi di base denotano cambiamento, ma non controllo, che è appunto introdotto dal suffisso *-nu-* . Anche questi verbi costituiscono un gruppo sostanzialmente unitario dal punto di vista semantico, come i verbi del § 4.2.1; anche qui il valore causativo di *-nu* - è in evidenza per ogni coppia di verbo base e verbo derivato.

### 4.2.3. Causativi di verbi di azione intransitivi

I verbi di base di questo gruppo denotano sia dinamismo, sia controllo; pertanto, l'aggiunta dl suffisso *-nu-* si limita a aumentare la loro valenza, cioè a derivare verbi di azione transitivi da verbi di azione intransitivi, con alcune eccezioni che discuterò qui di seguito. Si tratta dei verbi che seguono: (27), (28), (31), (34), (37), (42), (53), (54), (57), (58), (62), (63), (68), (70), (73), (77), (78),[60] (79),

(83), (84). Benché il senso causativo sia chiaro per la maggior parte dei derivati, esistono, come ho detto sopra, alcune eccezioni. In primo luogo, troviamo verbi per i quali il passaggio da intransitivo a transitivo (aumento di valenza) equivale al passaggio da riflessivo a non riflessivo (nn. (31), (57), (61), (73) e (77).

Inoltre, il no. (83), *wastanu-*, non è esattamente il causativo della base, ma esprime piuttosto un significato che, pur essendo derivato da quello del verbo di base, è rispetto a questo un significato specializzato.[61] Anche nel caso di *wastanu-* troviamo che l'analisi di *-nu-* come indicatore di aumento della valenza resta comunque valida.

Per il no. (37), *istantanu-* , l'identità di significato con la base *istantai-* si rileva soprattutto nel caso del participio *istantanza* , 'che ha indugiato', mentre per le altre voci pare che valga l'opposizione fra *istantanu-*, 'trascurare' (transitivo), e *istantai-*, 'indugiare' (intransitivo). Anche qui dunque, come per *wastanu-*, la derivazione in *-nu-* ha comunque il risultato di aumentare la valenza, benché sia oscurato il senso di causativo.

Nel caso del no. (58), *nuntarnu-*, non pare possibile rilevare alcun mutamento di significato.

E' comunque interessante osservare quanto segue. Dalle (poche) attestazioni di *nuntariya-* , non sembra da escludere l'ipotesi che si trattasse di un verbo stativo, con il significato di 'essere veloce'. Se così fosse, *nuntarnu-* andrebbe spostato nel gruppo dei verbi trattati nel § 4.2.1. Pur non alterando la valenza e non esprimendo il senso di causativo, il suffisso *-nu-* avrebbe comunque la funzione di derivare un verbo di azione da un verbo stativo, introducendo la dimensione di dinamismo.

### 4.2.4 Verbi derivati da verbi di azione transitivi

Si tratta dei nn. (20), (25), (30), (38), (40), (41), (48) (all'attivo), (59), (60), (71), (74), (75), (76) e (86).

Per comodità possiamo dividere questi verbi in sottogruppi, a seconda del cambiamento semantico conseguente alla derivazione in *-nu-* :

**I** - base - verbo di azione transitivo bivalente; derivato - verbo di azione transitivo trivalente con valore causativo: no. (86), *zai-* , *zinu-* , 'far attraversare'. Si tratta dell'unico caso attestato di un verbo causativo con il quale troviamo espressi sia il paziente, sia l'agente secondario, come in[62]

(n) *takku* LÚ-*as* GUD-*ŠU* ÍD-*an* ***zinuskizzi***,
'se una persona fa attraversare abitualmente il fiume al suo bue'; KBo VI 2 Ro. ii 30'.

II - base - verbo di azione transitivo bivalente; derivato - verbo di azione transitivo bivalente, con senso causativo: nn. (30) *hassanu-*, 'far nascere', 'far generare'; (38) *ganganu-*, 'far appendere', far pesare'; (40) *karpanu-*, 'far sollevare'; (71) *dammeshanu-*,[63] 'far punire'; (75) *tekkussanu-*, 'far mostrare'.

Nel caso di questi verbi l'agente secondario non è mai espresso. Si vedano gli esempi che seguono:[64]

(o) *nu uwani ANA* $^{D}$*liliwani* GAŠAN-*YA* ALAM KÙ.BABBAR *ŠA* $^{m}$*hattusili* $^{m}$*hattusilis masiwanza* SAG.DU-*ZU* ŠU$^{M}$[EŠ-*Š*]*U ŠA* GUŠKIN *iyami arhaya= an= [m]a= kan* ***kanganumi***,
'farò fare per la dea Liliwani, mia Signora, una statua d'argento di Hattusili, della grandezza di Hattusili, con la testa e le mani d'oro, e la farò anche pesare'; KUB XXI 27 iii 39'-42'.

(p) $^{LÚ}$AZU KIN-*an ANA* $^{GIŠ}$BANŠUR *anda dai* ... *n=at* ***karpanuzi***,
'il medico mette un oracolo della sorte sul tavolo, lo fa sollevare (e portar via)', KUB VII 41 Vo 10;

(q) *nu= tta= kkan* $^{URU}$*Hattusi ANA* LÚ$^{MEŠ}$ $^{URU}$*Hayasa= ya assuli istarna* ***tekkussanunun***,
'anche a Hattusa ti ho fatto presentare favorevolmente alla gente di Hayasa', KBo V 3 i 4-5.

Come alcuni studiosi hanno rilevato, è possibile anche una traduzione non causativa di questi verbi. Per esempio, Kronasser (1966: 451) si serve qui, in maniera piuttosto facile, del concetto di ipercaratterizzazione, e scrive:

> Da nun jedes transitive Verbum streng logisch als Kausativum oder Faktitivum aufgefasst werden kann, ist in einigen Fällen *-nu-* nur als Übercharakterisierung des an sich gefühlten kausativen Sinnes zu betrachten.

Ora, mentre è senz'altro giusta l'analisi di alcuni verbi transitivi (non di tutti) come causativi lessicali,[65] l'esame dei passi che contengono i verbi in *-nu-* trattati qui non rende necessaria l'ipotesi dell'ipercaratterizzazione. Infatti, se consideriamo per esempio il passo (o), tratto da una preghiera della regina Puduhepa, appare chiaro che la regina non peserà la statua personalmente, ma la farà pesare dai suoi servitori. Lo stesso vale per (q), come ha acutamente messo in luce anche Friedrich (1930:138).

Ci scontriamo qui con la difficoltà notata sopra di esprimere l'agente secondario. Abbiamo visto al § 4 che numerose lingue lasciano l'agente

secondario inespresso nelle costruzioni causative, proprio come nelle frasi ittite (o)-(q). In sostanza, l'ittita, con l'aggiunta del suffisso *-nu-* indica che il verbo è comunque da intendersi come causativo, e che quindi il soggetto non può essere ritenuto l'agente che compie direttamente l'azione, ma la sua agentività si risolve nell'istigare un agente secondario, non esplicitamente espresso, ma implicato, a compiere l'azione stessa.[66]

Si osservi inoltre che, nei casi in cui un agente secondario è sicuramente implicato in base alle nostre conoscenze del mondo, numerose lingue trattano il soggetto come l'agente che compie l'azione direttamente, e non esprimono, non solo l'agente secondario, ma neanche il valore causativo del verbo. Si vedano i numerosi esempi latini del tipo di

(r) *Caesar ... aggerem instruere coepit magno cum labore et continua dimicatione,*
'Cesare iniziò a costruire un terrapieno, fra grandi fatiche e continui combattimenti', Caes. *BG* VIII 41;

il cui significato è ovviamente 'iniziò a far costruire' (cosa che vale del resto anche per la possibile traduzione italiana). Espressioni di questo genere si trovano per altro anche in ittita, come è possibile verificare nell'esempio (o) per il verbo *iyami* , 'farò', nel senso di 'farò fare'.[67]

**III** - base - verbo di azione transitivo bivalente; derivato - verbo di azione transitivo bivalente con significato affine a quello della base, ma più limitato o specializzato: (20) *annanu-*, 'addestrare'; (60) *parhanu-* 'spronare'; (74) *taruppiyanu-*, 'far raccogliere (denaro), (76) *tittanu-*, 'stabilire'. Per il no. (20) possiamo ancora vedere una sfumatura del valore causativo, se la derivazione da *an(n)ia-*, 'eseguire', è esatta; il significato di 'addestrare' comprende l'idea del far eseguire a qualcuno un certo compito, una certa procedura. Il no. (60) presenta una specializzazione del significato; dalla base *parh-*, 'far correre', a 'spronare', atto che si risolve nel far accelerare l'andatura a un cavallo. Lo stesso vale per il no. (74), se la traduzione proposta in Friedrich (1952: 217b) e basata su un hapax è corretta. Quanto al no. (76) ci troviamo davanti a un'estensione rispetto alla base *dai-*, 'porre', generalmente detto di inanimati; *tittanu-* infatti significa 'stabilire', 'far stare', con paziente animato.[68]

**IV** - base e derivato hanno lo stesso significato: (25) *asesanu-* 'far sedere', far stabilire', (41) *karsanu-* 'trascurare', 'dimenticare', (59) *pahsanu-* , 'proteggere'. Questi derivati, con i rispettivi verbi di base, sono ben attestati dall'ittita arcaico in avanti. Per quanto riguarda il no. (25), si noti che già la base *ases-* è di per sé un causativo, da *es-*, 'sedere'. In questo caso, l'aggiunta di *-nu-* è

effettivamente dovuta a ipercaratterizzazione.[69] Nella forma *ases-* infatti il valore causativo è espresso attraverso il raddoppiamento, che non è un processo morfologico normalmente usato a questo scopo.[70] Il no. (41) ha lo stesso significato del verbo di base, ma limitatamente al senso traslato di quest'ultimo,[71] fatto che lo avvicina ai verbi visti al punto III. Infatti, anche in questo caso possiamo parlare di un significato, se non specializzato, per lo meno più ristretto di quello del verbo di base. Il caso (59), infine, appare il più complicato. In effetti, *pahs-* e *pahsanu-* non solo hanno lo stesso significato, ma anche la loro distribuzione non è molto diversa. Si può comunque osservare[72] che *pahs-* è usato in tutti i significati in cui è usato il derivato, ma è preferito a *pahsanu-* in alcuni contesti, per esempio, come contrario di *sarra-*, 'rompere', nel senso di 'mantenere un giuramento', e inoltre nel senso di 'essere fedele', 'obbedire'. Oltre a ciò, l'uso dei due verbi con la particella *-za* (riflessivo) è diverso. Il verbo di base, *pahs-* , mantiene il significato di 'proteggere', 'custodire'; il derivato *pahsanu-*, invece, significa 'stare in guardia':
(s) *nu= za* LUGAL-*uss= a utne= met* É-*ir= mitt= a pahhasnumi*,
'io, il re, proteggerò il mio paese e la mia casa'; KUB XXXVI 127 Ro 7-9;
(t) *nu= wa= za pahsanuwanza ēs [nu= kan kās= ma MA ]METUM sarratti*,
'sta in guardia, o rischierai di aver spezzato questo giuramento'; KBo X 12 ii 38-39.[73]
Pertanto, anche nel caso di *pahs-* e *pahsanu-* si rileva una parziale differenziazione semantica nel fatto che il significato del verbo derivato è più ristretto di quello della base.

## 5. CONCLUSIONI

Riassumiamo nei seguenti punti le proprietà del suffisso *-nu-*:
**A** - denota controllo e dinamismo;
**B** - aumenta la valenza del verbo di base;
**C** - ha senso causativo.

La proprietà (A) si rileva per tutti i verbi denominativi e per i derivati da verbi stativi; inoltre, la dimensione di controllo è aggiunta attraverso la derivazione in *-nu-* anche per i derivati da verbi di processo. Per tutti questi verbi e inoltre per i derivati da verbi di azione intransitivi si rileva anche la proprietà (B) (aumento della valenza). L'unica eccezione è il no. (58), *nuntarnu-*; se comunque, secondo l'analisi proposta nel § 4.2.3., *nuntarnu-* è derivato da una base stativa, la suffissazione, pur non aumentando la valenza, denota per lo meno l'aggiunta della dimensione di dinamismo.

Il senso causativo (proprietà (C)) si riscontra per tutti i verbi denominativi e derivati da stativi e da verbi di processo. Fra i verbi di azione intransitivi troviamo alcune eccezioni in cui il senso causativo non si riscontra, cioè no. (58), di cui ho appena trattato, e i nn. (37) e (83), sui cui tornerò più avanti; inoltre, i nn. (31), (46), (57) e (73) presentano un fenomeno di 'de-riflessivizzazione'. Solo un gruppo dei derivati da verbi di azione transitivi presenta la proprietà (C). Fra questi ultimi, solo per il no. (86), *zainu-*, *zinu-*, la suffissazione denota anche aumento di valenza (da bivalente a trivalente). Negli altri casi in cui è espresso il senso causativo, l'agente secondario non è mai realizzato sintatticamente, ma è implicato dalla presenza del suffisso. In altre parole, questi verbi si riferiscono a eventi che, dal punto di vista cognitivo, comprendono tre partecipanti; da un punto di vista sintattico, però, l'aumento di valenza è per così dire 'congelato'.

Resta un gruppo di eccezioni, costituito da derivati di verbi di azione, sia intransitivi, sia transitivi, cioè i nn. (20), (25), (37), (41), (59), (60), (74), (76), (83). Per quanto riguarda il no. (25) possiamo parlare, a buon motivo, di ipercaratterizzazione (vedi sopra, § 4.2.4.). Nel caso di (37), (60), (74), (76) e (83), abbiamo notato nei § 4.2.3.-4. che il cambiamento semantico che accompagna la derivazione in *-nu-* non ha come risultato un causativo della base, ma piuttosto va nella direzione di un significato ristretto e specializzato. Infine, nel caso di (41) e (59) non troviamo una vera specializzazione di significato, ma solo un suo restringimento.

Un'ultima osservazione risulta interessante. Le irregolarità semantiche nella derivazione in *-nu-* si riscontrano solo fra i derivati da basi che denotano già di per sé controllo, e non per i derivati da basi che non denotano controllo (che comprendono i denominali). Pertanto, la proprietà più importante di *-nu-* sembrerebbe quella di denotare controllo su un dato evento.[74] La suffissazione in *-nu-* si risolve dunque in un processo inverso a quello della passivizzazione[75] e, soprattutto nel caso dei verbi stativi, possiamo a buona ragione parlare di un processo di 'attivizzazione'.

Come ho già ricordato, l'opposizione di diatesi, soprattutto nell'ittita arcaico, non corrispondeva a un'opposizione fra attivo e passivo, ma corrispondeva parzialmente a un'opposizione fra attivo e stativo. Inoltre, si ricordi che i verbi stativi appartengono alla fase più arcaica della lingua. Questi fatti portano a concludere che l'opposizione attivo/stativo avesse una notevole importanza nell'ittita arcaico, e che fosse realizzata con due processi morfologici, uno flessivo (opposizione morfologica di diatesi) e uno derivazionale

(suffissazione in *-nu-*).[76]

La conclusione esposta sopra offre appoggio alla tesi, sostenuta già da tempo da molti studiosi,[77] che l'indoeuropeo possedesse una diatesi attiva e una diatesi stativa.[78] La disgregazione di questo sistema di diatesi è ben visibile nello sviluppo del medio attivo, che finisce per assumere valore di passivo, e soprattutto nella presenza di una confusione di diatesi: in questo senso, l'esistenza di verbi in *-nu-* con significato uguale a quello della loro base costituisce semplicemente un parallelo all'esistenza di verbi le cui forme di medio hanno valore transitivo allo stesso modo delle voci attive.[79]

## Note

* Desidero ringraziare il Prof. H. A. Hoffner per i suoi utili commenti su una versione precedente di questo articolo. La mia ricerca è stata notevolmente avvantaggiata dalla possibilità di consultare il materiale del *Chicago Hittite Dictionary Project.*

[1]) Secondo Oettinger (1979: 167 e n.79) non esisterebbero verbi in *-nu*- derivati da sostantivi, ma solo da aggettivi o da verbi, vedi sotto, n. 8.

[2]) Per le forme medio-passive dei verbi in *-nu*- e il loro significato, vedi Neu (1968: 85).

[3]) Per tutti gli aspetti morfologici (formazione del tema, forme attestate, ecc.) rimando a Kronasser (1966) e soprattutto a Oettinger (1979: 167, 238-55).

[4]) L'analisi semantica e morfologica più estesa dedicata ai verbi in *-nu*- si trova in Kronasser (1966: 438-60).
La tendenza delle grammatiche sembra quella di ridurre l'attenzione rivolta a questi verbi, in modo da dare l'impressione (errata) che al loro riguardo non esistano problemi. Rispetto alla trattazione breve, ma per certi versi esauriente, di Friedrich (1960: 74), la nuova grammatica di Held-Schmalstieg-Gertz (1989: 41) non dedica ai verbi in *-nu*- che poche righe, in cui non si prende in considerazione l'uso.

[5]) Anche quello di Kronasser (1966) è sotto certi aspetti insoddisfacente; la mancanza di un approccio teorico globale porta spesso a conclusioni semplificate, come vedremo più avanti, § 4. Inoltre, Kronasser non aveva potuto avvalersi di una cronologia precisa dei testi, come è stata elaborata nel corso degli anni Settanta.

[6]) L'elenco si basa su uno spoglio dei dizionari di ittita esistenti oltre che su Kronasser (1966); inoltre, mi sono servita dello schedario del *Chicago Hittite Dictionary Project*.

[7]) I verbi denominativi in *-nu-* sono spesso anche chiamati 'fattivi'. Sulla terminologia adoperata qui, vedi sotto, n. 55.

[8]) Secondo Oettinger (1979: 167), per il quale non esistono verbi in *-nu*- derivati da sostantivi, si dovrebbe qui ipotizzare l'esistenza di un verbo **eshare*-, 'insanguinare', non attestato, ma dal quale sarebbe derivato il causativo *esharnu*-. Lo stesso varebbe per gli altri verbi dati qui come derivati da sostantivi.

[9]) Il verbo *maknu-* è poco attestato e il suo significato non si ricava tanto dal contesto dei passi in cui ricorre, quanto piuttosto dalla sua formazione (causativo derivato dall'aggettivo *mekki-*; cf. CHD sv).

[10]) Hapax in un testo recente.

[11]) Pure attestato è il causativo *parkiyanu* -, 'rendere alto', da *parkiya* -, 'sollevarsi' (no. (61), § 1.2.).

[12]) Sono pure attestati i verbi *parkuwa* - e *parkuya*-, 'purificarsi', 'purificare', senza apparente differenza di significato da *parkunu*-. Si noti comunque che entrambi i significati sono espressi molto più spesso attraverso le voci attive o medie dello stesso verbo *parkunu*-, attestato fin dai testi arcaici in entrambe le diatesi.

[13]) Hapax in un oracolo.

[14]) Anche questo verbo possiede forme di medio, con il significato di 'rendersi forte' (quindi, un valore riflessivo per il medio del causativo, come per esempio per *parkunu*-).

[15]) Si noti che questo verbo può ugualmente bene esser fatto derivare dal tema nominale *aimpa*-, 'carico' (cf. Kronasser, 1966: 455), benché la presenza del preverbio *anda*, sia con il verbo di base, sia con il causativo, faccia propendere per l'origine deverbativa di quest'ultimo.

[16]) Cf. sotto, § 4.2.4. al punto III. Secondo Kronasser (1966: 456-7) si tratterebbe invece di un verbo denominativo.

[17]) Sulla diatesi e il significato di questo verbo tornerò più avanti, § 4.1.

[18]) La derivazione di questo verbo è controversa; vedi Kronasser (1966: 443) e Neu (1968: 17-9 e n. 11).

[19]) Il verbo *hassanu*- significa 'far nascere', non nel senso di generare, espresso dal verbo di base, ma indica piuttosto l'azione compiuta dalla levatrice, il cui nome ittita ($^{SAL}$*hasnupalla*-) è formato proprio sul tema del causativo; vedi Güterbock (1946: 60).

[20]) Morfologicamente, è chiara la derivazione di *hatkesnu* - da *hatkes*-, a sua volta verbo derivato con il suffisso incoativo *-es*- dall'aggettivo *hatku*-. Dal punto di vista del significato, però, non si rilevano sostanziali differenze fra *hatkesnu*- e il n. (3) *hatganu*-, derivato direttamente dall'aggettivo.

[21]) Cf. CHD sv.

[22]) Accanto all'incoativo *lalukkes*- è pure attestato il verbo *lalukke*-, che, in base alla sua formazione, dovrebbe avere significato stativo (cf. Watkins, 1972: 178); tuttavia, nella sua unica occorrenza il suo significato è piuttosto incoativo, allo stesso modo di quello di *lalukkes*-; cf. CHD sv *lalukki*-.

[23]) Per la derivazione del verbo *marsanu*- vedi Oettinger (1979: 293).

[24]) Secondo Kronasser (1966: 456, 458) *nuntarnu* - dovrebbe essere considerato denominativo, derivato da un sostantivo non attestato.

[25]) Secondo Güterbock (1952: 33), esisterebbero in realtà due verbi *parsanu-*, di cui uno sarebbe il causativo di *pars-*, 'fuggire', e l'altro il causativo di *parsiya-*, 'spezzare'. Questo secondo *parsanu-* sarebbe però un hapax, attestato nel mito di Kumarbi; la traduzione proposta da Güterbock, 'erodere' (di agente naturale), non è però l'unica possibile, anzi, pare più convincente una traduzione 'rimuovere', che evita di postulare l'esistenza di un causativo di *parsiya-*, non altrimenti noto. Avremmo così un unico verbo, *parsanu-*, 'far fuggire' (con animati) e 'spostare' (con inanimati); cf. CHD sv.

[26]) Non è chiaro quale verbo stia alla base di *sakuwantariya-*, se si tratti cioè di *sakuwai-*, 'vedere', come sotengono fra gli altri Friedrich (1966: 27) e Oettinger (1979: 394-6), o se non esista piuttosto un altro *sakuwai-*, 'far fermare', per il quale cf. Kronasser (1966: 504).

[27]) Non sempre è possibile comprendere a quale dei due verbi *samenu-* ci si trovi davanti; cf. CHD sv *samenu-* B.

[28]) Esiste anche un verbo *titta-*, *tittiya-*, che significa 'far stare', e che potrebbe essere la base di *tittanu-*, come sostiene fra gli altri Sturtevant (1936: 160).

[29]) Il significato di questa coppia di verbi è in parte congetturale, poiché si basa su un numero limitato di passi. Fra l'altro, il verbo *duddunu* - è considerato denominale in Kronasser (1966: 456).

[30]) Per *zaluganu* - e *zalukes* - non è attestato alcun verbo di base non derivato.

[31]) Elenco in questo paragrafo alcuni verbi attestati per lo più come hapax, o in contesti frammentari, che non permettono di rintracciarne il significato, oppure verbi derivati di cui non è nota la base.

[32]) Cf. Weitenberg (1981) e Alp (1983: 19).

[33]) Si tratta anche di una grafia incerta, cf. Friedrich (1952: 91-2).

[34]) Vedi Neu (1968: 72).

[35]) Si noti però che la lettura non è sicura; la collazione del CHD sembra piuttosto indicare una forma *pirnunun* , dalla base *pir-* (forse denominativo da *pir-*, 'casa'?).

[36]) Si tratta di un hapax; anche la derivazione è sconosciuta, a meno che non si tratti del causativo di *sa* -, 'adirarsi'. CHD sv ipotizza anche che si tratti di un errore per *sar- <ga> - nu-ut* .

[37]) Kronasser (1966: 455) propone una derivazione da un aggettivo **danna-*, non attestato, che significherebbe 'vuoto'.

[38]) I verbi non stativi, nelle grammatiche di queste lingue, sono generalmente detti verbi

'attivi'. Ho cercato di evitare questo termine qui, per lo meno nei contesti che potevano creare ambiguità, perché l'ittita presenta un'opposizione morfologica fra diatesi attiva / diatesi media, che solo in parte corrisponde all'opposizione non stativo / stativo.

[39]) Sulle lingue attive vedi Klimov (1974).

[40]) L'ittita presenta anche un'altra caratteristica simile a quelle delle lingue attive. Com'è noto, i sostantivi neutri ittiti non possono generalmente essere soggetto di verbo transitivo; non possono cioè, a livello concettuale, essere considerati agenti. Solo con l'aggiunta del suffisso *-ant-* questi nomi possono da 'inattivi' essere resi 'attivi' e di conseguenza fungere da soggetto di verbi transitivi (cf. Laroche, 1962). Nelle lingue attive la divisione fra nomi 'attivi' e nomi 'inattivi' è sistematica, e generalmente lessicale; cf. Klimov (1974: 13-4).

[41]) Cf. Luraghi (1990: 28-29).

[42]) Questo ovviamente non significa che non esistano azioni involontarie, come quella espressa in 'Giovanni ha rotto il vetro (involontariamente)'. Tuttavia, notiamo che il soggetto 'Giovanni' è comunque potenzialmente in grado di controllare l'azione 'rompere'. Entità di questo tipo ricevono generalmente lo stesso trattamento sintattico degli agenti volontari; vedi De Lancey (1985: 6).

[43]) Si noti che la nozione di 'transitività' implica di per sé dinamismo; una frase è tanto più transitiva, quanto più l'evento da essa descritto genera dei cambiamenti (vedi Hopper-Thompson, 1980). Ne consegue che solo i verbi di azione possono essere transitivi, mentre non possono mai esserlo i verbi stativi.

[44]) Per uno studio della possibile origine della diatesi stativa in indoeuropeo, in cui sono presi in esame i verbi stativi medi ittiti, vedi Neu (1968), Watkins (1972) e Oettinger (1976).

[45]) Cf. Neu (1968: 52-3)

[46]) Per questi verbi, vedi Neu (1968: 93-5). Neu (*ib.*, p. 52) considera *ar-* un medium tantum originario, che avrebbe sviluppato secondariamente una diatesi attiva. Di parere contrario è invece Puhvel (1988: 107-8), secondo il quale l'opposizione fra i due significati sarebbe dipesa proprio dal valore stativo del medio.

[47]) Oettinger (1976), che considera il valore stativo una proprietà del medio, e non delle singole voci lessicali, non cita questi verbi fra gli stativi ittiti. In particolare per *huwai-*, Oettinger (1979: 480) considera stative le voci del medio, che però, come egli stesso riconosce, sono di creazione recente, mentre non fa menzione del senso presente del participio (cf. § 3.2.), che invece è ben attestato anche nei testi arcaici. Anche Neu (1968: 119 n. 18) cita come stative le voci medie di *huwai-*, che però ritiene arcaiche (i criteri di datazione dei testi non erano ancora stati elaborati con precisione). Neu comunque riconosce che il valore stativo di *huwai-* doveva essere quello originario. Si noti che dei cambiamenti nella qualità dell'evento denotato da *huwai -*, che spiegherebbero la creazione di un nuovo medio, forse effettivamente di valore

stativo, devono in effetti aver avuto luogo dopo l'ittita arcaico. Infatti, già in ittita medio *huwai-* è attestato con un complemento di direzione in dativo/locativo (cf. Friedrich, 1952: 78), al contrario di quanto avviene nella lingua arcaica, dove la direzione non è mai espressa (se non in una frase seguente; vedi Starke, 1977: 41-2).

[48]) Questo paragrafo si limita a riassumere fatti già noti, sui quali rimando soprattutto a Neu (1968: 117-122).

[49]) Non fanno eccezione neanche i participi *adanza* e *akuanza*, da *ed-*, 'magiare', e *eku-*, 'bere', rispettivamente, che possono significare, sia 'che ha mangiato/bevuto', sia 'che è stato mangiato/bevuto'. Infatti, nel primo significato, questi participi non si possono considerare transitivi, perché non compaiono mai con un oggetto diretto. Piuttosto, dobbiamo pensare alla proprietà di verbi come 'mangiare' e 'bere', che possono denotare non solo azioni specifiche ('mangiare qualcosa'), ma anche attività generiche ('mangiare', 'star mangiando', vedi Luraghi, 1990: 37-39). Un fenomeno simile si riscontra anche per participi latini come *potus*, 'che ha bevuto' o 'che è stato bevuto'. Si osservi inoltre che anche nell'italiano colloquiale si trovano frasi come 'quel tale è un po' bevuto' (nel senso di 'ha bevuto un po' troppo').

[50]) Nell'ittita recente i participi si trovano in vere e proprie frasi passive, spesso con il verbo 'essere', con l'agente espresso; vedi Neu (1968: 109-15).

[51]) Questo doveva valere per lo meno in origine. Sulla possibile perdita del valore stativo di *huwai-* , cf. sopra, n. 47.

[52]) Vedi Neu (1968: 119). Neu rileva inoltre che il participio *zeyanza* ha, accanto al senso stativo, anche un senso risultativo, 'che è appena finito di cuocere'. Che questo secondo senso sia derivato da un'estensione del senso stativo è dimostrato dal persistere dell'opposizione con *zanuanza*, participio del causativo *zanu-* ,'cotto' (eventualmente da molto tempo).

[53]) Vedi Neu (1968: 54-67)

[54]) Vedi Luraghi (1990: 134-5, n. 76).

[55]) I verbi in *-ahh-* sono spesso chiamati 'fattivi', anziché 'causativi', negli studi di grammatica ittita. In alcuni casi, questo vale anche per i verbi in *-nu-*; non è ben chiaro però secondo quale criterio (per esempio, Oettinger, 1979: 165, apparentemente usa 'fattivo' per i verbi in *-nu-* deaggettivali e per i deverbativi derivati da verbi transitivi). Si noti comunque che il processo semantico è sempre lo stesso; l'aggiunta dei suffissi *-ahh-* e *-nu-* sta a indicare che un agente causa un certo evento, sia esso uno stato (causativi derivati da aggettivi o verbi stativi), un processo (causativi derivati da verbi intransitivi), o un'azione, transitiva o intransitiva. In linguistica generale il termine 'causativo' è coerentemente usato per tutti questi tipi di derivati; vedi Comrie (1985; in particolare sui causativi derivati da aggettivi o da nomi, pp. 345-347).

[56]) Di parere diverso Benveniste (1962: 20-6), che crede di individuare una differenza

semantica alla base dell'uso dei due diversi suffissi; si veda anche Kronasser (1966: 453-4).

57) Questo vale per l'ittita arcaico; nei testi recenti sono attestate pure formazioni deverbative in *-ahh* -; cf. Oettinger (1979: 255).

58) Vedi Kronasser (1966: 438), che passa in rassegna i lavori precedenti sui verbi in *-nu* -.

59) Per la formazione di questi verbi, vedi Oettinger (1979: 238-55).

60) Il verbo *wah-* ha anche un medio stativo, cf. Neu (1968: 95), ma il causativo è chiaramente derivato dal significato della voce attiva.

61) Si osservi che il significato di *wastanu-*, 'considerare come colpa', può essere derivato bene dal significato del sostantivo *wasdul-*, 'colpa', 'peccato'; da un punto di vista semantico, perciò, questo verbo sembra un causativo denominativo ('considerare come colpa', quindi 'rendere una certa azione una colpa'), piuttosto che deverbativo (morfologicamente, è comunque chiara la sua origine deverbativa).

62) Vedi Luraghi (1986: 27).

63) La voce *dammeshanunun* attestata in KBo IV 8 ii 12-13 è un hapax. Hoffner (1983: 190) ha suggerito che si potrebbe trattare di una dittografia dello scriba per *dammeshanun* , prima persona singolare del perfetto di *dammeshai-* . In effetti, questa ipotesi sembra ben fondata, non solo perché, come sottolinea Hoffner, lo scriba non pare in generale molto accurato, ma anche per il contesto in cui la forma si trova: (o) *ammel kās= pát 1-as dammeshan kiyan 1-an dammeshanunun arha* É.GAL *uyanun*, 'solo questa è la mia punizione, solo in questo l'ho punita, l'ho allontanata dal palazzo'.
In effetti, qui non pare implicato alcun agente secondario, vista la forma verbale della frase successiva, *uyanun*, 'ho mandato', e visto che è verosimile che il re abbia allontanato personalmente dal palazzo la persona in questione (la matrigna, vedi Hoffner, 1983). Il testo contiene anche una forma *kuennunun* (ii 5), interpretata coma causativo di *kuen-*, 'uccidere', in Kronasser (1966: 452), ma ritenuta un esempio di dittografia già da Friedrich (1952: 113a), e soprattutto una forma *tittanun* (ii 10), sicuro esempio di aplografia per *tittanunun*.

64) Per *hassanu-*, attestato solo in contesti frammentari, vedi Friedrich (1947: 302).

65) Vedi p. e. Comrie (1985: 331).

66) Comrie (1981: 168) esemplifica il caso del songhai, una lingua nilo-sahariana, che è in tutto analogo al caso di questi verbi ittiti: il valore causativo per i verbi con base transitiva è regolarmente indicato da un suffisso specifico, ma l'agente secondario non è mai espresso.

67) Si noti che il verbo *iya-*, 'fare', non ha un corrispondente causativo, e l'agente secondario non è espresso. Sulla resa formale dell'agente secondario in contesti di questo genere, con verbi non causativi, si veda lo studio sul greco in Luraghi (1989), dove sono trattate frasi del tipo ὁ

βασιλεὺς ἔλεξε δι 'ἀγγέλων ..., 'il re disse attraverso i messaggeri' - 'fece dire dai messaggeri'.

[68]) Si tenga comunque presente quanto abbiamo ricordato sopra, n. 28, rispetto alla derivazione di *tittanu-*.

[69]) Cf. Kronasser (1966: 452).

[70]) Per i temi verbali ittiti in raddoppiamento, vedi Friedrich (1960: 75) e Oettinger (1979: 430-4).

[71]) Cf. Sommer (1932: 228).

[72]) Vedi CHD sv.

[73]) Per l'integrazione vedi Freydank (1960:369-70).

[74]) Questo spiega perché, nel caso di derivazione da verbi che già di per sé denotano eventi controllati, si possono creare confusioni che portano a irregolarità nel cambiamento semantico.

[75]) Cf. sopra, § 4.

[76]) Si ricordi inoltre la presenza di qualche stativo lessicale con morfologia attiva; cf. sopra, § 3.1.

[77]) Vedi per esempio Watkins (1972), Neu (1968) e Oettinger (1986).

[78]) Secondo Schmidt (1979), sarebbe anche possibile ricostruire l'indoeuropeo come una lingua di tipo attivo.

[79]) Questa osservazione è già di Sommer (1932: 229).

## Riferimenti bibliografici


Alp, S. 1983: 'Zum Wesen der kultischen Reinigungssubstanz *tuhhuessar* und die Verbalform *tuhsa* ', *Orientalia* 5z 14-19.

Benveniste, E. 1962: *Hittite et indo-européen* , Paris.

CHD - H. G. Güterbock & H. A. Hoffner, eds., *The Hittite Dictionary of the Oriental Institute of the University of Chicago* , Chicago, 1989.

Comrie, B. 1981: *Language Universals and Linguistica Typology*, Chicago: UP.

— 1985: 'Causative verb formation and other verb-deriving morphology', in T. Shopen, ed., *Language typology and syntactic description*, vol. 3, *Grammatical categories and the lexicon*, Cambridge: UP, 309-48.

De Lancey, S. 1985: 'Agentivity and Syntax', in W. H. Eilfort, P. D. Kroeber & K. L. Peterson, eds., *Causatives and Agentivity (=CLS 21/2)*, Chicago: CLS, 1-12.

Freydank, H. 1960: 'Eine hethitische Fassung des Vertrages zwischen dem Hethitischkönig Suppiluliuma und Aziru von Amurru', *MIO* 7, 356-81.

Friedrich, J. 1930: *Staatsverträge des Hatti-Reiches in hethitischer Sprache (= MVAG 34/1)* Leipzig: Hinrichs.

— 1947: 'Zum hethitischen Lexicon', *JCS* 1, 275-306.

— 1952: *Hethitisches Wörterbuch* , Heidelberg: Winter.

— 1957, 1961, 1966: *Hethitisches Wörterbuch - Ergänzungshefte* 1-3, Heidelberg: Winter.

— 1960: *Hethitisches Elementarbuch*, Heidelberg: Winter.

Güterbock, H. G. 1946: *Kumarbi. Mythen vom churritischen Kronos aus den hethitischen Fragmente zusammengestellt, übersetzt und erklärt*, Zürich-New York: Europaverlag.

— 1952: 'The song of Ullikummi. Revised text of the Hittite version of a Hurrian Myth', *JCS* 6, 8-42.

Held, W. H., W. R. Schmalstieg & J. E. Gertz, 1989: *Beginning Hittite*, Columbus (Ohio): Slavica.

Hoffner, H. A. 1983: 'A prayer of Mursili II about his stepmother', *JAOS* 103, 187-92.

Hopper, P. & S. Thompson 1980: 'Transitivity in grammar and discourse', *Lg* 56, 251-99.

Klimov, G. A. 1974: 'On the character of languages of active typology', *Linguistics* 131: 11-25.

Kronasser, H. 1966: *Etymologie der hethitischen Sprache* , Wiesbaden: Harrassowitz.

Laroche, E. 1962: 'Un "ergatif" en indo-européen d'Asie Mineur', *BSL* 57, 23-43.

Luraghi, S. 1986: 'Der semantische und funktionelle Bau des althethitischen Kasussystems', *KZ* 99, 23-42.

— 1989: 'Cause and Instrument expressions in Classical Greek', *Mnemosyne* 42, 294-307.

— 1990: *Old Hittite Sentence Structure* , London-New York: Routledge.

Neu, E. 1968: *Das hethitische Mediopassiv und seine Indogermanischen Grundlagen (=StBoT 6)*, Wiesbaden Harrassowitz.

Oettinger, N. 1976: 'Der indogermanische Stativ', *MSS* 34, 109-49.

— 1979: *Die Stammbildung des hethitischen Verbums*, Nürnberg: Hans Carl.

Puhvel, J. 1988: *Hittite Etymological Dictionary*, vols. 1-2, Berlin-New York-Amsterdam: Mouton-de Gruyter.

Schmidt, K. H. 1979: 'Reconstructing active and ergative stages of Pre-Indo-European', in F. Plank, ed., *Ergativity*, London: AP.

Sommer, F. 1932: *Die Ahhijava- Urkunden* , München: Beck.

Starke, F. 1977: *Die Funktionen der dimensionalen Kasus und Adverbien im Althethitischen (= StBoT 23)*, Wiesbaden: Harrassowitz.

Sturtevant, E. H. 1933: 'Archaism in Hittite', *Lg* 9, 1-11.

— 1936: *A Hittite Glossary*, Baltimore: Waverly.

Werner, R. 1967: *Hethitische Gerichtsprotokolle (=StBoT 4)*, Wiesbaden: Harrassowitz.

Watkins, C. 1972: 'The denominative statives in *-*ē*- ', *IES* 1, 127-216.

Weitenberg, J. J. S. 1981: rec. di J. Tischler. *Hethitisches Glossar*, *Kratylos* 26, 94-6.

# HITTITE VOCALISM

Craig H. Melchert
Chapel Hill

## 1. Introductory

The conventional transliteration of the Hittite cuneiform syllabary rests largely on the corresponding Akkadian values, which are themselves reconstructed (see Friedrich, 1960: 24f, who also cites the few well-know exceptions). In attempting to deduce Hittite phonology purely from the written records, we must therefore use all the means at our disposal: internal relationship, both synchronic and diachronic[1], renderings of Hittite names in foreign sources and vice-versa, borrowings into and from Hittite, and comparison of Hittite with related languages, both within Anatolia (Luvian, Lycian, etc.) and Indo-European at large[2]. The danger of near-circularity in all these procedures is evident, and we should judge the results of their application according to the internal consistency and overall plausibility of the system arrived at. Our basis for judgment will, of course, be the evidence of living natural languages.

It is well-know that writing systems at best reflect phonemic distinctions, rarely if ever indicating subphonemic variation. I will therefore focus in what follows on establishing the phonological contrasts of the Hittite vowel system. Descriptions of phonetic values are meant to be suggestive. I will also adhere to the principle of "Occam's razor": I will assume the simplest system consistent with the facts. The burden of proof falls on those who wish to assume more distinctions. I stress that phonological equivalence does not necessarily imply phonetic identity (particularly for sounds with different historical sources). I merely contend that in most such cases the precise phonetic situation is unknowable.

## 2. Hittite Short Vowels

Hittite has four distinct short vowels: /u/, /a/, /i/ and /e/ (for the possibility of a marginal fifth vowel /ẹ/ see 3.2.2 below). The status of the first three has never been in doubt. Hittite has large numbers of nominal stems in *-u-*, *-a-*, and *-i-*, whence anim. nom. sg. *-uš*, *-aš*, *-iš* and anim. acc. sg. *-un*, *-an*, *-in*. Minimal or near-minimal sets are not hard to find: **harkun* (/hargun/) "I perished" vs. *hargan* "destruction" (acc. sg.) vs. *harkin* /hargin/) "white, bright" (anim. acc. sg.).[3]

The Akkadian syllabary adopted by the Hittites is deficient in *e*-value signs (see von Soden, 1969: 10). Many CV and VC signs may be read with either *i* or *e* vocalism. This and other factors have led to unjustified doubts about a contrast between /i/ and /e/ in Hittite.

Despite the fact that a number of individual cases remain indeterminate, there can no longer be any doubt that /i/ and /e/ are distinct vowels at all periods of Hittite: see Oettinger, 1979: 533-545, Eichner, 1980: 141-143, and Melchert, 1984: 78-156. However, due to a combination of historical changes, minimal contrasts between *short* /i/ and /e/ are infrequent. First of all, original accented short *ĕ is regularly lengthened in Hittite when preserved as *e*: see 3.2.1 below. Second, original unaccented short *ĕ becomes *i* in Hittite: see Melchert, 1984: 104-108, and compare Kimball, 1983: 386-407, and Eichner, 1973: 72 & 80.[4] It is plausible to suppose with Oettinger, 1979: 535 (contra Melchert, 1984: 118) that original unaccented long *ĕ is shortened to ĕ, but there are not many such cases.[5] One may assume at some point the existence of an instrumental **wēttit* (/wētid/) "year" and even **wedit* (/wēdid/) "with water" vs. *wetet* (/wēded/) "he built".[6] For accented short /e/ and /i/ compare *pennit* "he drove" vs. *zinnit* "he finished".[7]

A system with only four contrasting vowels abviously leaves a great deal of room for allophonic variation, free or conditioned. We cannot control for such variation, but there is little reason to doubt that the basic values of the Hittite vowels are approximately those implied by the phonetic symbols used to represent them.

Hittite /i/ is certainly a higher front unrounded vowel. It regularly equates to the /i/ of Lycian and Lydian, which are written alphabetically: cf. Hitt. *kwi-* = Lyc *ti*=Lyd. *qi-* "who" or Hitt. *piya-* = Lyc. *pije-* = Lyd. *bi*(*d*)- "give". The approximate value of the /i/ in the latter two systems is confirmed by the renderings of Lycian and Lydian names in the Greek alphabet.[8]

Hittite /a/ is low, non-front and unrounded.

Hittite /a/ equates to Lycian and Lydian /a/ in the nt. nom. -acc. plural ending *-a* and in the name of the moon-god: Hitt. *Arma-*, Lyc. *arm̃ma-*, and probably also Lyd. *arm*(*τa*)- "of the Moon-god" (Gusmani, 1964: 6lf; 1980: 32). The value of Lycian and Lydian /a/ is once again assured by equations such as Lyc. *Dapara* = Λαπαρας (Zgusta, 1964: 143) or Lyd. *Bartaraś* = Παρταρας (Gusmani, 1964: 75; 1980: 40).[9]

Hittite /u/ is non-low, back and rounded. Compare Hitt. *ammug* = Lyc. *amu*/*ẽmu* = Lyd. *amu* "I, me". Lycian and Lydian /u/ are represented in the Greek alphabet by both us and o: Lyc. *χñtanube* = Κυνδανυβας, but *χuwata* = Κοατα, etc. (Zgusta, 1964); Lyd. *qaλmλu* = παλμυς (gloss), but *kulumsi-* = Κολοηνος (Gusmani, 1964: 157). It is not clear whether this variation indicates that Lycian and Lydian /u/ have (at least in part) the value of [ʊ̄] or even [o], or merely that Greek upsilon no longer represents a high back rounded vowel in the relevant dialects (on this problem see Allen, 1968: 62 ff, and

Schwyzer, 1939: 1.181 ff).[10] In any case, it would require a further step to infer a relatively open pronunciation for Hittite /u/ on this basis.[11]

Predictably, evidence for the phonetic value of Hittite /e/ is particularly sparse. Hittite /e/ does not correspond etymologically to Lydian /e/, and only rarely to Lycian /e/.[12] Since Hittite /e/ contrast with /i/ and /a/, it seems safe to assume that it is a non-high, front, unrounded vowel. Whether it is relatively close ([e]) or more open ([ɛ]) or ([æ]), or ranges among these positions, is impossible to determine. However, if Hittite has a distinct close long /ẹ̄/ (and even a marginal short variant), as suggested below in 3.2.2, then it is likely that regular /ĕ̄/ is relatively open.

## 3. Hittite Long Vowels

### *3.1 Orthography*

*3.1.1 "Scriptio Plena"*

Hittite employs in a number of instances so-called "scriptio plena". That is, the inherent vocalism of a VC or CV sign is copied by an accompanying V sign: e.g. *a-ap-pa* "back(ward)", *la-a-ki* "bends".[13] Some words have scriptio plena virtually without exception, some never show it, and others occur with and without it. In some (but not all) cases the appearance of scriptio plena becomes less frequent from Old to Neo-Hittite.[14]

The interpretation of plene spellings has been extremely controversial. Kronasser, 1956: 35, and 1966: 27ff, denies that they consistently reflect any linguistic distinction. Others have argued for multiple functions: e.g. Pedersen, 1938: 13ff, Otten-Souček, 1969: 44ff, Melchert, 1984: 83-84, and (more cautiously) Kammenhuber, 1969: 175ff. Compare also Sturtevant, 1951: 23f. Hart (1980) and Carruba (1981) argue independently that plene spellings reflect the accent, although Hart leaves open the possibility that the connection may be indirect. On the other hand, Oettinger, 1979: 233, and Eichner, 1980: 154, n. 77, assume that plene spellings regularly indicate vowel length, and Kimball (1983) argues at length that this is the *only* function of scriptio plena, although synchronic vowel length often reflects prehistoric changes due to accent. For plene spellings as marking vowel length see already Hrozny, 1922: XII!The fact that enclitics are never written plene strongly suggests a connection between scriptio plena and accent: on the importance of the evidence of enclitics see especially Eichner, 1980: 164. However, many languages show a strong correlation between accent and vowel length, so that it has proven difficult to establish whether scriptio plena *directly* marks length, accent or both.

New evidence may finally settle the issue. Lycian facts now confirm the previous suspicion that PIE *a and *o remain distinct in Common Anatolian: see Melchert (1988). A reexamination of Hittite evidence further shows that in *closed* syllables the reflex of accented short *ŏ is regularly written as plene *ā*, but that of accented short *ă is not. I will soon present the full evidence elsewhere, but compare among others: *a-ar-(ḫi/ti)* "arrive" **$h_1$ór-($h_2$ei/-t$h_2$ei)*, *ma-(a)-al-d/ti* "solemnly declares" **móldhei*, *ši-pa-(a)-an-ti* "libates" **spón-dei* (plus the Singular stems of other *hi*-verbs), *ka-(a)-aš-za* "hunger" **Gósts* versus *al-pa-* "cloud" **álbho-*, *al-pu-* "blunt" **álpu-*, *ḫa-at-ta-* "cut" **$h_2$éto-* *[háto-]. There is absolutely no basis for assuming a *synchronic* qualitative distinction between the *a* of *al-pa-* and that of *a-ar-hi/ti.*[15] There is also no reason to suppose a shift in accent just in those words with original *ă.[16]

The above distibution can only be accounted for by assuming a *prehistoric* lengthening of accented short *ŏ in closed syllables followed by the merger of *ō̆ with *ā̆. When the Hittites write some accented *a*'s plene and not others, the only reasonable conclusion is that the vowels differ in length.[17] I therefore follow Hrozný(!), Eichner, Oettinger, and especially Kimball in assuming that scriptio plena marks synchronic vowel length.[18] On the relationship of vowel length and accent see further 3.2.1 below.

*3.1.2 u* vs.*ú*

Weidner, 1917: 2ff, long ago proposed that the Hittites used the sign *u* to indicate /o/ and *ú* to mark /u/. This system was accepted and used by Forrer, 1922: 6f (and elsewhere). However, Weidner's argumentation was at the time less than compelling (see Hrozný, 1922: 195ff), and further evidence has robbed it of all validity. Since furthermore the only clear reflex of PIE *ō̆ is Hittite *ā̆*,[19] this suggestion has generally been rejected (Sturtevant, 1942: 186ff, and 1951, 20) or simply ignored (note, however, the cautions stance of Friedrich, 1960: 24). Several scholars have recently revived the idea in a rather different form. Held and Schmalstieg, 1969: 105ff, Hart, 1983: 124ff, and Eichner, 1980: 156, all suggest that the sign *u* is used to spell reflexes of PIE **Vu* diphthongs, while *ú* is used for continuants of PIE *ū̆.[20]

The chief evidence cited (virtually the only evidence)[21] is the paradigm of *au* (*š*)- "see": *u-uḫ-ḫi* "I see" vs. *ú-me-(e)-ni* "we see". It is plausible to suppose that this verb had an ablauting present (Oettinger, 1979: 83 & 407): **áu-$h_2$ei* vs. **u-wéni*. Thus *u-(uh)-* would continue the diphthong **au*, while *ú-* would reflect zero-grade **u*.[22]

While this single example appears attractive, there are insurmountable difficulties with the assumption that *u* and *ú* spell distinct vowels. First of all, while many words are spelled consistently with one or the other, examples of alternation are by no means as rare as implied by Hart or Held and Schmalstieg:

*lu- u/ú-ri-* "loss; disgrace", *iš-nu-u/ú-ri* "kneading pan" (dat.-loc. sg.), *pu-u/ú-ti-* "?", *tu-u/ú-li- ya-* "assembly". *mu-u/ú-ga-i-* "induce", *u-/ú-up-* "rise" (of the sun), *u/ú-re-e-na-an-t* ()- "burning", [LÚ]*u/ú-ri-an-ni-* "?", regular *ú-da-* but also 1x *u-da-* "bring", regular *a-pu-u-uš* but also several times *a-pu-ú-uš* "those" (anim. acc. pl.). Note in particular in the same manuscript *ḫu-u-ni-ik-zi* and *ḫu-ú- ni-ik-zi* (*KBo* VI 2 I 13.16, OH ms.) and *a-ar-ru-u-*[*ša*] vs. *a-ar-ru-ú-sa* in *KUB* XIX 23 Rs 10.13.

More seriously, the prediction that *u* spells the reflexes of **Vu* and *ú* the results of *$\breve{\bar{u}}$ simply is not borne out. The strong stem of *nu*-verbs should continue *- *néu-*, but we find *wa-aḫ-nu-ú-mi* (*KBo* XVII 1 II 18, OH ms.) and *ḫu-e-nu-ú-ut* (*KBo* III 28 II 19) beside possible *wa-aḫ-nu-u-u* [*t*] (?) in *KUB* XXIII 8,7. One can, of course, assume analogical leveling from the plural stem *- *nu-*, but this egregiously ad hoc.

Likewise, the Hittite preverb *u-* is spelled with *ú* in *ú-da-* and *ú-us-si-ya-*, but with *u* in *u-un-na-*. This preverb certainly continues **au* (= Slavic *u-*).

Ablaut in a particle is *in principle* always possible, but there is not a shred of independent evidence for the assumption by Hart and Eichner of a zero-grade variant **u* in this case. All three cases cited are intirely parallel, with accent on the preverb **au* and zero grade of the verbal root. The OH collective plural *a-aš-šu-u* "goods" continues *-*uh*$_2$: see Watkins (1982). It is hardly credible that the compensatorily lengthened *ū* of this ending is distinct from the long *ū* of *ú-ug* "I" (ultimately from the inherited long **ū* of PIE **tū* "you"), while merging with the result of **Vu*. Finally, the nom. sg. *ku-ú-uz-za* "wall" should continue a full-grade **eu* or **ou*, but it is written with *ú*.

The only reasonable conclusion is that the Hittites use both *u* and *ú* to spell /u/, just as they use both in intervocalic position for /w/ (see the examples of Sturtevant, 1951: 20). As already seen by Kronasser, 1966: 19, the only place where the Hittites use *u* and *ú* distinctively is in initial position before vowel signs. The statement of Melchert, 1984: 13, n22, and 16, n31, requires only slight amplification: initially before a V or VC sign (*other than* uC), the Hittites use *u* to indicate vocalic /u/ and *ú* to spell /w/. Thus *u-i-ya* "send" is /uya-/, but *ú-i-ya-*(*i*)- "cry out" is /wiya(i)-/ (correct already in Friedrich, 1952: 232 & 254).[23] This also accounts for the spelling of "see": *u-uḫ-ḫi* (/uhhi/) *must* be spelled with *u* because *ú-Vh-hi* would imply /wVhhi/. On the other hand, *ú-me-*(*e*)*-ni* may be spelled with *ú*, since the next sign is CV. While the choice of *u* or *ú* may in some cases be arbitrary, in others one can plausibly suppose an orthographic motivation. The general preference for *ú* in initial position before CV is probably due to the fact that *u*, a mere Winkelhaken can easily be mistaken as part of the following sign or read as a Glossenkeil.[24]

In sum, we cannot exclude the possibility that the reflex of *Vu remains phonetically distinct from old *ū in Hittite, but there is no good evidence for a phonemic distinction indicated by consistent spellings with the respective signs *u* and *ú*.

*3.2.1 Long Vowels*

Hittite has at least four distinct long vowels, /ū/, /ā/, /ī/, and /ē/, which clearly contrast in accented syllables. Compare *ú-ug* (/ug/) "I" vs. *a-ag* (/āg/) "die!", *ku-ú-ša-an* (/kūsan/) "bride" (acc. sg.) vs. *ki- ša-an* (/kīsan/) "become" (ptc. nt. nom.-acc. sg.), *tu-ú-ri-in* (/t/dūrin/) "lance" (acc. sg.) vs. *te-e-ri-in* (/tērin/) "three" (anim. acc. sg.), *ka-a* (/kā/) "here" vs. *ki-i* (/kī/) "this" (nom.-acc. sg.), *a-aš-zi* (/āstsi/) "remains" vs. *e-eš-zi*) (/ēstsi/) "is", and *i-it* (/īd/) "go!" vs. *e-et* (/ēd/) "eat!".

There is no positive reason to take these long vowels as anything other than the lengthened equivalents of the corresponding short vowels described in section 2 above. In particular, I am not aware of any good evidence for distinctions among the long *e*'s which come from a variety of sources: (1) inherited long *ḗ (*ú-(e)-ek-* "demand" *wḗk-; Oettinger, 1979: 100, after Eichner, 1973: 81); (2) secondarily lengthened *ĕ́ (*pé-(e)- da-* "place" *pĕ́do-); (3) PIE *$eh_1$ (*te-(e)-* "say" *$dheh_1$-); (4) contractions (*wa-aš-še-* "clothe" *woséye -; Melchert, 1984: 31ff, with refs.). As indicated above in 3.1.2, there is no sound basis for assuming a synchronic distinction in Hittite long /ū/ from various sources: see the examples there.

There is a strong correlation between accent and vowel length in Hittite, due to several prehistoric changes: (1) original long vowels in unaccented position are shortened (Eichner, 1986: 13, with refs.); (2) short vowels are lengthened in accented open syllables (Eichner, ibid., and Kimball, 1983, passim).[25]

Based on the facts cited in 3.1.1 above, the stronger claim of Kimball (1983) that short vowels are regularly lengthened in *all* accented syllables is false. Accented short *ă certainly does not lengthen in closed syllables (see above), and short *ĭ and *ŭ probably remain unchanged in the same environment: cf. *mi-im-ma-* "refuse" *mí-mn- (Melchert, 1984: 100) and *tu-ug* "you" (dat.-acc.) *<tŭ́+g.[26] The fate of *ĕ in accented closed syllables is complicated. It appears to be lengthened when preserved as *e*: e.g. *ú-(e)-eš-ta* (/wēsta/) "wears" *wéstor. However, it does not seem to lengthen when it becomes *a*: *wa-al-aḫ-zi* (/wálhtsi/) "strikes" *$h_2$wél$h_2$-ti (see Oettinger, 1979: 264, and Melchert, 1984: 16). The entire situation regarding lengthening in accented

*closed* syllables requires further study (cf. the remark of Eichner, 1986: 13, n13).

Since original long vowels in unaccented syllables are shortened in Common Anatolian, long unaccented vowels are quite rare in Hittite, resulting from subsequent contractions. The best example of unaccented /ē/ is the anim. nom. plural ending /-ēs/, which is often written plene. This ending, common to all noun classes in Hittite, surely is derived from the ending **-eyes* of the *i*-stems via loss of **y* and contraction: see Melchert, 1984: 121f, with refs.

While the precise conditioning for syncope of (*u*)*wa* and (*i*)*ya* in Hittite remains undetermined, it is likely that at least in some cases such syncope leads to unaccented long /ū/ and /ī/: note *le-el-ḫu-u-un-da-i-* (verb and noun) from *lilhuwant-* "poured".[27]

I can cite no sure cases of unaccented long /ā/: see Melchert, 1984: 52f & 58f, for a discussion of examples such as dat.-loc. plural *šallaš* and *palhaš*.

*3.2.2 Hittite /ẹ̄/ (?)*

There is some evidence that the vowel resulting from contraction of **Vi* is distinct from regular Hittite long /ē/. There is no distinction orthographically: cf. *ú-(e)-ez-zi* "comes" < **au-h₁éiti* just like *ú-(e)-ek-zi* "demands" < **wḗkti*. However, in late Neo-Hittite (Tuthaliya IV and Suppiluliuma II) long *e*'s resulting from old **Vi* diphthongs begin to be written sporadically as /ī/: *ni-(i)-ya-* "lead" **néih$_x$-o-* (vs. older *ne-(e)-(y)a-*), *ki-i-da-* "this" (oblique) **ḱói-* (vs. older *ke-e-da-*). This change does not appear to take place in the case of regular long /ē/: we still find *mēhur*, *wēh-*, *wēk-*, etc.. I have therefore suggested (Melchert, 1984: 143) that original **Vi* results in a close vowel /ẹ̄/, distinct from regular /ē/, which finally begins to merge with /ī/ in late Neo-Hittite. This assumption also helps to account for the special development of **ei* to /ī/ in Hittite after a palatal stop: see Melchert, 1984: 102f.

The regular plene spelling of this vowel confirms the already plausible inference that the result of the contraction of **Vi* is long /ẹ̄/ in accented syllables (thus with Eichner, 1973: 76, contra Melchert, 1984: 67, n123). In Old Hittite there are a few cases of *e* from **Vi* in unaccented position which may have been shortened to /ẹ/: pret. lst. sg. *-hhe* < **-́h₂ei*, pres. 3rd sg. *-e* < **-́ei*, dat. sg. *-šše* "to him" < **-́soi*. These endings are all analogically replaced by forms in -i within the history of Hittite: see Melchert, 1984: 68, after Eichner, 1973: 78-79.

I should stress that the current evidence for the claimed incipient merger of /ẹ̄/ with /ī/ in late Neo-Hittite is very limited. Thus the very assumption of a long close /ẹ̄/ **Vi* distinct from regular long /ē/must be regarded as provisional.

## 4. Diphthongs

Since diphthongs are traditionally included in discussion of Indo- European vocalism, I append here a few very brief remarks on Hittite diphthongs. For details I refer the reader to Melchert, 1984: 61ff & 71ff.[28]

Hittite noun stems in *-āi-* and *āu-* have been persuasively derived from PIE stems in **-ōi-* and **- ōu-*: see Weitenberg (1979) with references. There is thus no reason to doubt that in these and some other secondary cases Hittite has diphthongs /āy/ and /āw/ with a long first element (which is often written plene).

It is unlikely on typological grounds that the spellings *Ca-*(*u*)*-uC* and *Ca-*(*i*)*-iC* represent sequences with hiatus. However, it is very difficult in some cases to decide whether such spellings indicate diphthongs or sequences with inserted glides (/Cawu/ and /Cayi/).[29]

For reasons cited above in 3.2.1, spellings such as *pa-a-ú/u-un* "I went" or *mi-*(*i*)*-ú-uš/un* "gentle" probably do not represent examples of long /ū/. The most plausible alternate interpretation is that they indicate /pāwun/ and /mīwu/, where *w* has been inserted into a hiatus created by loss of another consonant (preforms **pāyun* and **mih*$_x$*u-*). This interpretation would also nicely explain the otherwise unexpected hyper-plene in *šu-u-ú* "full" (nt. nom.-acc. sg.), which would equal /suwu/ from **séuh*$_3$*u*. I know of no sure instances of /ayi/, but we should consider the possibility that *a-*(*i*)*-iš* "mouth" is /ayis/ (thus e.g. Puhvel, 1984: 15).

In general, we must make the choice between a diphthong and sequence with glide on a case by case basis.

# Notes

1) I now take it for granted that the study of any aspect of Hittite grammar must take into account the relative chronology of Hittite texts and manuscripts. For examples of what this method can achieve see Oettinger (1979) and Kimball (1983) among many others. Obviously, chronologization of the Hittite corpus is an ongoing process, and further refinements may require revision of some of our linguistic analyses.

2) In the particular case of vocalism not all of these methods are applicable. Most of our information about borrowings and Hittite names in foreign sources involves either the same basic cuneiform system as used by the Hittites or systems which do not unambiguously indicate vocalism (such as Egyptian hieroglyphs).

3) The pret. 1st singular of *hark-* 'perish' is by chance not yet attested, but it is an absolutely safe reconstruction. Compare attested *harkun* 'I held' (/harkun/).

4) This may not be the only treatment of unaccented short *ĕ. The distribution of the plural endings *-wani* and *-tani* strongly suggests that they are unaccented forms of *-weni* and *-teni*. It is striking that we find no corresponding variants **-wan* and **-tan* for the preterite endings. This asymmetry is not explained by any of the current accounts: borrowing from Luvian (Carruba, 1966), derivation from zero-grade **-wn̥*, *-tn̥* plus *-i* (Kimball, 1983: 441), derivation from *-$th_2en(e)$ plus *-i* (Eichner, 1973: 78). Since most good examples of unaccented *ĕ > *i* are in closed syllables (or in paradigms with alternating closed and open syllables), it is possible that unaccented *ĕ becomes *a* in open syllables. The problem calls for further study.

5) The only examples which come to mind are compounds of *$dheh_1$ - (Oettinger, 1979: 36) and pret. 3rd plurals with /-ĕr/ < *-́ēr (cf. Oettinger, 1979: 113, n53). The suggestion of Eichner, 1973: 72 & 80, that unaccented long *ē becomes *i* is unsupported. For *histā-* and *hippara-* see Melchert, 1984: 111, and for ipulli- Puhvel, 1984: 379f.

6) All three of these words probably also existed in variants with initial /wī-/, due to the change discussed in Melchert, 1984: 112f.

7) The failure of *ĕ to lengthen under the acent here is in my view tied to the special gemination of the following *n*, conditioned by the univerbation of an accented preverb and enclitic verb (< *pé̆+$nih_x$-). Likewis *pessiye-* 'throw (away)' < *pé̆+$sh_1ye$-. For the gemination of **n* and **s* in this environment compare the sequences *nu-nnaš* '(and) us' < *-́nōs and *nu-šše/ ta=šše* '(and) to him' < *-́soi. For a different account of *penna-* and *peššiye-* see Kimball, 1987: 178.

8) For Lycian cf. *Kuprlli* = Κοπριλις , *Iχtta* = 'Ικτας, *Sbikaza* = Σπιγασα, etc. The only exception known to me is *Zisqqa* = Σεσκῶς. For Lydian note *Alikre-* = 'Αλικρης, *Titi-* = Τιτιν. See for all of these Zgusta (1964). We do also find Lydian *ibsimsi-* = 'εφεσιος and *aλiksântru-* = Αλεξανδρος, but it is hardly assured that these names are Lydian.

9) Lycian /a/ can sometimes represent a rounded vowel in the immediate environment of a labial: e.g. *χpparama* = *Κπαραμω* (Zgusta, 1964: 257). There is no good reason to suppose anything similar for Hittite /a/.

10) It is worth noting that the Lydian *signs* for /i/ and /u/ are clearly related to Greek iota and upsilon, while Lycian /i/ and /u/ are written E and O.

11) Hittite alternation between /a/ and /u/, which might be taken to indicate a relatively open value for /u/, is extremely rare and counterbalanced by a similar number of sporadic instances of /i/: /u/ alternation.

12) Lyc. *esi* 'is' and *esu* 'shall be' correspond etymologically to Hitt. *ešzi* and *ešdu*, but in Hittite accented short *ĕ has been lengthened, while in Lycian it remains short (contrast *esi/esu* with Lyc. *i* < *ē in epirije- 'buy' < **h3(V)pēr(i)ye-*). One can thus conclude little from the Lycian about the quality of the Hittite vowel. Lycian *e*, which was probably a very open variety, for the most part does not correspond to Hittite /e/: see Melchert (1988).

13) By definition the V sign must copy the vowel of the VC or CV sign. In open syllables beginning with a vowel scriptio plena is thus impossible. When we find *e-šu-un* 'I was' beside *e-eš-mi* 'I am', we should in the absence of any contrary evidence assume that the first vowel of the former is long like that of the latter: /ēsun/ and /ēsmi/. Hittite spellings with two consecutive identical V signs (*a-a-ra* 'proper (conduct)') are very rare and of uncertain interpretation.Likewise, open syllables beginning with *Cu* or *Ci* signs representing /Cw/ and /Cy/ cannot have plene: *ku-e-mi* 'I slay' = /g$^{w}$ēmi/ beside *ku-(e)-en-zi* 'he slays' = /g$^{w}$ēntsi/. One never finds spellings of the sort **ku-e-e-mi*. The 'lack' of plene in such instances therefore does not require explanation (pace Kimball, 1983: 640ff).

14) On certain plene spellings as characteristic of OH texts see among others Otten and Souček, 1969: 45, Kammenhuber, 1969: 175f, and Carruba, 1981: 236f.

15) Even if one tried to make the implausible assumption that the plene spelling itself marked *o*-quality, this would not work. The abstract suffix-*ātar* with regular plene spelling continues *-*eh2* with *a*-vocalism.

16) The lack of plene in the other syllables of these words in fact argues against such an accent shift.

17) Carruba, 1981: 237, seems to find the inconsistency of many plene spellings incompatible with its marking length. However, the indication of phonemic vowel length in those writing systems which have it at all is typically inconsistent: see for Latin Allen, 1965: 64f, for Old Irish Thurneysen, 1946: 20, and especially for Akkadian von Soden, 1969: 10.

18) The only exceptions are certain cases where *u/ú* and *i* are used to mark the glides /w/ and /y/. On some such cases see Melchert, 1984: 48ff. See also Section 4 below.

19) See Sturtevant, 1951: 31ff, and Kronasser, 1956: 41 & 43. The suggestion of Pedersen, 1938: 165, and others that *o becomes Hittite *u* under special circumstances remains quite uncertain. All alleged examples have received alternate explanations.

20) All these scholars assume that the reflex of *Vu is a form of *o*. Since the *Vi diphthongs apparently result in Hittite /ẹ̄/ (see 3.2.2), a close round mid back vowel would be a plausible immediate result of *Vu. The crucial point, of course, is whether *u* and *ú* are used to spell phonemically distinct vowels, whatever the synchronic phonetic difference (if any).

21) None of the other putative examples cited by Hart carrys any weight.

22) It is worth recalling the alternate account of Rosenkranz, 1959: 68, who equates *ūhhi* with RV *uvé*.

23) Worthy of consideration is the suggestion of Weitenberg, 1984: 305f, that final -*i-ú* is used to spell stems in /-iw/.

24) The possibility of such an orthographic motivation is conceded by Eichner, 1980: 156. For a real example I may cite *:ša-ru-un-ti-in* in KUB XXXI 77 I 10. Only the example TUL-*ša-ru-un-ta-az* at KUB XXIX 4 III 46 assures us that the stem is *šaruntali-*, not **ušaruntali-*.

25) For both these changes see also already Hrozný, 1922: 186, n.1.

26) The consistent lack of plene writing in *tu-ug* (and *am-mu-ug*) vs. *ú-ug* requires that the former be derived from an oblique stem **tŭ*, contrary to my claim in Melchert, 1983: 151ff.

27) As noted in 3.1.2, the collective *āššū* 'goods' has unaccented long /ū/ from *-́*uh*$_2$, as per Watkins (1982). It is possible, but uncertain, that *mekkī* (*KBo* VI 2 II 46) reflects *-́*ih*$_2$: see Melchert apud Watkins, 1982: 259.

28) I have not yet had access to Zinko (1981).

29) I was wrong in totally rejecting this possibility in Melchert (1984).

## Bibliography


Allen, W. 1965. *Vox Latina*. Cambridge: C. Univ. Press

— 1968. *Vox Graeca*. Cambridge: C. Univ. Press.

Carruba, O. 1966. "Die Verbalendungen auf *-wani* und *-tani* und das relative Alter der hethitischen Texte", *Sprache* 12.79ff.

— 1981 "Pleneschreibung und Betonung im Hethitischen", KZ 95.232-247.

Eichner, H. 1973."Die Etymologie von heth. *mēhur*", *MSS* 31.53-107.

— 1980 "Phonetik und Lautgesetze des Hethitischen: ein Weg zu ihrer Entschlüsselung", in *Lautgeschichte und Etymologie* (ed. M. Mayrhofer et al.) 120-165.

— 1986. "Die Akzentuation des Lydischen", *Sprache* 32/1.3-21.

Forrer, E. 1922. *Die Keilschrift von Boghazköi* (= *WVDOG* 41). Leipzig: Hinrichs.

Friedrich, J. 1952. *Hethitisches Wörterbuch*. Heidelberg: Winter.

— 1960. *Hethitisches Elementarbuch I*. 2te Auflage. Heidelberg: Winter.

Gusmani, R. 1964. *Lydisches Wörterbuch*. Heidelberg: Winter. (also *Ergängzungsband*, Lfg. 1, 1980).

Hart, G. 1980. "Some Observations on Plene-writing in Hittite", *BSOAS* 43.1-17.

— 1983. "Problems of writing and phonology in Cuneiform Hittite", *TPS* 1983. 100-154.

Held, W. & W. Schmalstieg 1969. "Some Comments on the Hittite Phonemic System", *GL* 9.93-110.

Hroznÿ, B. 1922. *Die Sprache der Hethiter*. Leipzig: Hinrichs.

Kammenhuber, A. 1969. "Hethitisch, Palaisch, Luwisch und Hieroglyphenluwisch", in Handbuch der Orientalistik I.2.1/2.2. 119-357.

Kimball, S. 1983. *Hittite Plene Writing*. Univ. of Pennsylvania Ph.D. diss.

— 1987. "Initial *$h_1s$- in Hittite", in *Studies in Memory of Warren Cowgill* (ed. C. Watkins) 160-181.

Kronasser, H. 1956. *Vergleichende Laut- und Formlehre des Hethitischen*. Heidelberg: Winter.

— 1966. *Etymologie der hethitischen Sprache*. Wiesbaden: Harrassowitz.

Melchert, C. 1983."The Second Singular Personal Pronoun in Anatolian", *MSS* 42.151-165.

— 1984. *Studies in Hittite Historical Phonology*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.

— 1988. "Relative Chronology and Anatolian: the Vowel System" (to appear in the Proceedings of the VIII. Fachtagung der Indogermanischen Gesellschaft).

Oettinger, N. 1979. *Die Stammbildung des hethitischen Verbums*. Nürnberg: Hans Carl.

Otten, H. & V. Souček 1969. *Ein althethitisches Ritual für das Königspaar* (=StBoT 8). Wiesbaden: Harrassowitz.

Pedersen, H. 1938. *Hittitisch und die anderen indo-europäischen Sprachen*. Copenhagen: Levin & Munksgaard.

Puhvel, J. 1984. *Hittite Etymological Dictionary*, Vols. 1-2. Berlin: Mouton.

Rosenkranz, B. 1959. "Zu vedisch *uvé*", *IF 64.68*.

Schwyzer, E. 1939. *Griechische Grammatik*. Munich: Beck.

von Soden, W. 1969. *Grundriss der akkadischen Grammatik*.Rome: Pontificium Institutum Biblicum.

Sturtevant, E. 1951. *A Comparative Grammar of the Hittite Language* (rev. edit.). New Haven Yale Univ. Press.

— 1942. "Did Hittite Have Phonemes *e* and *o*?", *Lg* 18.181-192.

Thurneysen, R. 1946. *A Grammar of Old Irish*. Dublin: Dublin Institute for Advanced Studies.

Watkins, C. 1982. "Notes on the plural formations of the Hittite neuters", in *Gedenkschrift* H. Kronasser (ed. E. Neu) 250-262.

Weidner, E. 1917. *Studien zur hethitischen Sprachwissenschaft* (= Leipziger Semitische Studien 7). Leipzig: Hinrichs.

Weitenberg, J. 1979. "Einige Bemerkungen zu den hethitischen Diphthong-Stämmen", in *Hethitisch und Indogermanisch* (ed. E. Neu & W. Meid) 289-303.

— 1984. *Die hethitischen u-Stämme*. Amsterdam: Rodopi.

Zgusta, L. 1964. *Kleinasiatische Personennamen*. Prague: Ceskoslvenská Akademie Věd.

Zinko, C. 1981. *Die Vertretung der grundsprachlichen Diphthonge im Hethitischen*. Univ. Graz diss.

# ZUM KOLLEKTIVUM IM HETHITISCHEN

**Erich Neu**
**Bochum**

**1.1** Auf der VII. Fachtagung der Indogermanischen Gesellschaft (Berlin 1983) hatte H. Eichner in seinem Vortrag "Das Problem des Ansatzes eines urindogermanischen Numerus 'Kollektiv' ('Komprehensiv')", auch unter Einbeziehung des Hethitischen[1], die Existenz eines schon grundsprachlichen Numerus Kollektiv (von ihm auch Komprehensiv genannt) ausführlich begründet und dabei abschließend festgestellt: "Ich möchte mich deshalb der bereits von Erich Neu vertretenen Annahme eines uridg. viergliedrigen Numerussystems anschließen."[2] Substantiva des Genus Neutrum, in welchem eine frühere Sachklasse fortgesetzt ist[3], verfügten ursprünglich über keine Pluralendung, konnten somit syntaktisch nicht pluralisiert werden, d.h. das Neutrum war zunächst der Numeruskategorie gegenüber indifferent[4]. Zählbar wurde es nur insofern, als zu der bloßen Stammform Zahlangaben hinzugefügt werden konnten, wie dies etwa noch im Hethitischen zu beobachten ist; vgl. VIII *e-et-ri*[5] "8 Speisen" (HW² II, 140 a), IV *ḫal-ḫal-tu-u-mar*[6] KUB XXXI 130 Vs. 6' "4 Ecken". Die später bei Neutra auftretende sogenannte Pluralendung *-*a*$h_2$/-$h_2$ war ursprünglich im Numerus Kollektiv heimisch und hat erst sekundär die Funktion auch eines distributiven Plurals erhalten, ohne jedoch ihre alte Funktion ganz aufzugeben[7]. Vor allem bei Nicht-Neutra kam ihre ursprüngliche Kollektiv-Funktion in Opposition zum vorhandenen distributiven Plural voll zur Geltung (vgl. lat. *loci* - *loca*, griech. μηροί – μῆρα). Diese Doppelplurale[8] erlaubten einzelsprachlich so manche lexikalisch-semantische Differenzierung und Unterscheidung. Für eine frühe Phase des Indogermanischen ist also mit H. Eichner (a.a.O. 168) festzuhalten, "daß die Neutra nur den Komprehensiv [d.h. das Kollektivum; E.N.] bilden und im Plural defektiv sind". Auch hat H. Eichner die so wichtige Frage erörtert, ob die Bildung des Kollektivs dem Lexikon oder der Grammatik zuzuordnen sei, und gelangte mit Blick auf eine viergliedrige Nominativreihe wie **k*$^{w}$*ék*$^{w}$*los* "Rad" (Singular), **k*$^{w}$*ék*$^{w}$*lo*$h_1$ (Dual), **k*$^{w}$*ék*$^{w}$*lō̂s* (Plural) und **k*$^{w}$$_{e}$*k*$^{w}$*lá*$h_2$ "Radgarnitur", Satz von Rädern" (Kollektiv/Komprehensiv) zu dem Schluß, "daß sich das Urindogermanische zumindest auf dem Weg zur G r a m m a t i k a l i s i e r u n g des Phänomens befunden hat" (S. 153).

**1.2.1** Diesem Ansatz eines viergliedrigen Numerussystems stünden nach J.A. Harðarson (MSS 48, 1987, 71ff., bes. 83f.) "unüberwindbare Schwierigkeiten" entgegen. Zu nennen sei zum einen "die Tatsache, daß die Dimension Numerus beim Verbum drei Kategorien aufweist; aus strukturellen Gründen kann es beim Nomen nicht anders gewesen sein", zum anderen gäbe es bei der

Annahme eines viergliedrigen Numerussystems die Schwierigkeit, "daβ bei der vierten Numeruskategorie, dem Komprehensiv, keine besonderen Kasus-endungen im Uridg. ausgebildet waren, sondern daβ der Formgebrauch auβer dem Nom .- Akk. dem des Plurals entsprochen hat. "Nach Auffassung J.A. Harðarsons sei im Uridg. das Kollektivum vielmehr ein singularisches Neutrum gewesen.

1.2.2 Dazu möchte ich an dieser Stelle nur kurz folgendes bemerken.

Der Umstand, daβ es indogermanische Sprachen gibt, die für das Verbum die Numeri Singular, Dual und Plural unterscheiden, in der Verbalflexion aber einen eigenen Numerus Kollektiv nicht kennen, bringt m.E. die Annahme eines Numerus Kollektiv als flexivische Kategorie für den Nominalbereich nicht zu Fall. Die Beobachtung, wonach in Sprachen mit eigenen Dualendungen für Nomen und Verbum im Laufe der Sprachentwicklung trotz nominaler Dualform des Subjekts das Prädikatsverbum in den Plural treten kann[9], zeigt, daβ die Kongruenz "Subjekt im Dual" / "Prädikat im Dual" eigentlich abundativ ist; man könnte auch von Übercharakterisierung[10] sprechen. So war das Kollektivum hinreichend dadurch gekennzeichnet, daβ die Kollektivmarkierung beim Substantiv gegeben war. Die für das Hethitische, R̥gvedische, Gāthā-Avestische und Griechische (σχῆμα 'Αττικόν) nachgewiesene Konstruktion, wonach - synchron gesehen - ein Subjekt, das aus einem Neutrum im Plural besteht, sich mit einem Prädikatsverbum im Singular verbindet, zeigt, daβ das Kollektivum (bzw. Komprehensivum) früher einmal semantisch affin zum Numerus Singular empfunden wurde, ohne aber mit diesem identisch zu sein, sonst hätte es eine eigene nominale Kollektivendung *-*ah*$_2$ nicht gegeben. Wenn wir z.B. lat. *loca* im Deutschen mit "Gelände" wiedergeben oder eine Ansammlung von Bergen als "Gebirge" bezeichnen, erhalten wir auch im lexikalischen Bereich - morphologisch gesehen - Singularformen, mit denen allerdings das kollektivische Element *ge-* eng verbunden ist. Für das Verhältnis Singular/Kollektiv sei auch erinnert an den kollektivischen Gebrauch von Singularformen (vgl. $HW^2$ II, 86b). Im R̥gveda, wo die Verbindung eines Subjekts im Neutrum Pluralis mit einem singularischen Prädikatsverbum bereits eine Ausnahme gegenüber der Konstruktion mit pluralischem Prädikatsverbum darstellt, sieht man, daβ auch die semantische Grenze hin zum Plural nicht allzu eng empfunden worden sein konnte (vgl. den üblichen Terminus 'kollektiver Plural', engl. 'collective plural').

Und tatsächlich läßt sich das Kollektivum hinsichtlich seiner Semantik - je nach Sicht des Betrachters - als Komprehensivplural wie auch als eine Art von singularischem Begriff (vergleichbar etwa Stoffnamen wie *Mais, Kohl, Tabak*) verstehen. Auf diesem Hintergrund bedurfte es in der Verbalflexion nicht noch eigener kollektivischer Endungen. Das Kollektivum nahm semantisch gleichsam eine Zwischenstellung zwischen Singular und Plural ein. Dadurch war ein nachhaltiger Anlaß zur Herausbildung kollektivischer Endungen auch im Bereich der Verbalflexion nicht gegeben.

**1.2.3** Nach weitverbreiteter Auffassung besteht zwischen der indogermanischen Kollektivendung **-ah₂ /-h₂* und der sogenannten *ā*-Deklination, die auf der Grundlage ihrer Kollektivbildungen wesentlichen Anteil an der Herausbildung des indogermanischen Genus femininum hatte, ein genetischer Zusammenhang[11]. Während in der *ā*-Deklination (ich verzichte für diesen kurzen Abschnitt jetzt bewußt auf laryngalistische Notation) der Nominativausgang **-ā* in den übrigen Kasus Singularformen als Entsprechung hat[12], entsprechen bei der aus dem Deklinationsausgang **-ā* abstrahierten und verselbständigten Kollektivendung **-ā* die Endungen außerhalb von Nominativ und Akkusativ den Pluralendungen des Neutrums bzw. Maskulinums[13], d.h. das Kollektivum verfügt nur für Nominativ und Akkusativ über eine eigene Endung. Wenn man einer schon früher von anderer Seite vorgeschlagenen Zweiteilung des indogermanischen Kasussystems in grammatische und nicht-grammatische (d.h. adverbiale oder lokale) Kasus folgt, dann sind es doch gerade die zentralen grammatischen Kasus, in denen die Numeruskategorie Kollektiv deutlich zum Ausdruck kommt. Und dies ist, wie ich meine, für unsere Argumentation ganz entscheidend. Wir nehmen doch auch keinen Anstoß daran, daß im Neutrum außerhalb von Nominativ und Akkusativ die übrigen Kasus denen des Maskulinum (oder gar des Femininum) entsprechen (vgl. für Mask. und Neutr, lat. *novi* Gen., *novo* Dat., Abl., *novum* Akkus.; im Plural: *novorum, novis*; für Mask., Feminin., Neutr. lat. *gravis* Gen., *gravi* Dat., Abl.; im Plural: *gravium, gravibus*), und dies angesichts einer ursprünglichen dichotomischen Unterscheidung von "unbelebt" (Neutrum) und "belebt" (Nicht-Neutrum). Auch an diesem Beispiel dürfte deutlich werden, wie wichtig gerade grammatische Kasus wie Nominativ und Akkusativ für die Markierung einer grammatischen Kategorie auf der syntaktischen Ebene sind. Im Bereich der Genuskategorie und ihrer Markierung kommt der grammatischen Kongruez eine wichtige syntaktische Rolle zu.

Theoretisch läßt sich jede Anzahl oder Summe von Personen oder Gegenständen distributiv-additiv oder komprehensiv-kollektivisch verstehen. Zur Bezeichnung der ersten Interpretation besaß das Indogermanische für Angehörige der Personenklasse im Nominativ die Endung *-*ĕs*, im Akkusativ die Endung *-*ns*. Bei komprehensiv-kollektivischem Verständnis hingegen wurde sowohl für die Personenklasse als auch für die Sachklasse die Endung *-$ah_2$ /-$h_2$ (Nom.-Akk.) verwendet (vgl.für Personen umbrisch *w* (*e*)*iro*; s. H. Eichner, a.a.O. 146f.; für Sachen vgl. griech. μῆρα). Zur Bezeichnung der distributiv-additiven Sehweise gab es für die Sachklasse (Neutra) keine besondere Endung, d.h. eine syntaktische Pluralisierung war für das Neutrum ursprünglich nicht möglich (s. oben 1.1).

Ich meine also, die von J.A. Harðarson vorgebrachten Einwände gegenüber einem schon grundsprachlichen viergliedrigen Numerussystem stellen keine unüberwindbaren Schwierigkeiten dar.

**1.2.4** Die vorliegende kleine Abhandlung soll weniger theoretischen Fragestellungen gewidmet sein als vielmehr dem konkreten Nachweis weiterer hethitischer Kollektivformen über die bekannte Gruppe häufiger zitierter Beispiele hinaus. Die hier aufzuzeigenden Kollektiva verfügen zudem über ein akkadographisches Merkmal, dem geradezu Signalfunktion für die Feststellung von Kollektiva bzw. von Kollektiva tantum zukommt. Schwerpunkt mäßig ist dieser Untersuchung die Gruppe der Wirtschafts- und Inventartexte zugrundegelegt, die sich syntaktisch vor allem durch Aufzählungen auszeichnen[14] und die gerade bei der Bestimmung der Numeri gewisse Probleme bieten.

Die Texte liegen inzwischen in zwei Bearbeitungen vor[15]. Auch wenn im lexikalischen Bereich noch vieles dunkel bleibt, glauben wir aber vor allem im grammatischen Verständnis der einen und anderen Textstelle sowie in der morphologischen Analyse weitergekommen zu sein.

**2.** Im folgenden richten wir unser Augenmerk zunächst auf Wortformen, die im Nominativ und Akkusativ auf -*a* auslauten und mit der Zahlangabe $\mathrm{I}^{NU\text{-}TUM}$ bzw. $\mathrm{I}^{NU\text{-}TI(M)}$ oder auch mit $\mathrm{I}^{NU}$ versehen sind. Die ersten beiden Zahlangaben verstehen sich akkadographisch als *IŠTE* (*N*) *NŪTUM* bzw. *IŠTE*-(*N*) *NŪTI* (*M*),wofür W. von Soden (AHw $\mathrm{I}^2$, 401a) Bedeutungsangaben wie "Satz, Garnitur von Gegenständen" oder auch "unteilbare Einheit" anführt.

Hingegen dürfte I$^{NU}$ akkadographisch auf *IŠTĒNÛ* "einzeln, je ein" (s. AHw a.a.O.) beruhen. Treten diese Akkadogramme bei Kollektiva sowie bei Pluralia tantum auf, sind jene Zahlangaben im Deutschen in der Regel lediglich durch das Kardinalzahlwort "eins" wiederzugeben[16]. Die wörtliche Übersetzung von *IŠTENŪTUM* in diesen besonderen Wortverbindungen als "eine Einheit von" oder "eine Garnitur von" oder (engl.) "one set of" wäre in den meisten Fällen verfehlt. Typologisch läßt sich z.B. auf den Gebrauch von Pluralia tantum im Englischen verweisen, wo wir Ausdrücke wie *a pair of scissors* oder *a pair of spectacles* im Deutschen mit "eine Schere" bzw. "eine Brille" wiedergeben, indem die lexikalische Bedeutung von *a pair* unberücksichtigt bleibt. Bezüglich der Verwendung von *IŠTĒNÛ* "einzeln, je ein" in Verbindung mit Kollektiva oder mit Pluralia tantum kann auf den Gebrauch der Distributivzahlen bei Pluralia tantum des Lateinischen verwiesen werden; vgl. *bina castra* "zwei Lager" (mit ursprünglich kollektivischem *castra*)[17]. Gelegentlich wechselt I$^{NU\text{-}TUM}$ mit I$^{NU}$ eines Duplikattextes (vgl. unten 3).

Da die beiden eben besprochenen Akkadogramme auch bei anderen Wortformen als nur bei solchen auf *-a* (Nom. -Akk.) auftreten und jene dann im Plural zu stehen pflegen[18], können die Formen auf *-a* aus morphologischer Sicht grundsätzlich auch als Pluralformen des Neutrums angesprochen werden, doch erscheint mir vom Gebrauch wie auch von der Semantik der einzelnen Wörter her, soweit zur Bedeutung überhaupt etwas Sicheres zu sagen ist, deren Interpretation als Kollektiva plausibler, zumal da die kollektivische Funktion der Endung *-a* im Hethitischen bereits durch andere Wortformen (vgl. vor allem *ani̯i̯atta* zu *ani̯i̯att-* c.) überzeugend nachgewiesen ist. Dafür spricht auch das oft singularische Prädikatsnomen bei 'pluralischem' Subjekt von Neutra.

3. Zur Gruppe der Kollektivbezeichnungen gehört nach meinem Dafürhalten I$^{NU\text{-}TUM}$ *ḫu-uḫ-ḫu-ur-tal-la* (mit den näheren schmückenden Beschreibungsangaben: GUŠKIN $NA_4$) KUB LVIII 59 I$^{?}$ 8" bzw. in anderer Schreibung I$^{NU}$ *ḫu-uḫ-ḫur-tal-la* KUB XLII 43 Vs. 7'(I$^{NU\text{-}TUM}$ *ḫ*. Dupl. KBo XVIII 170 Vs. 4') oder I$^{NU\text{-}TUM}$ *ḫu-ḫur-ta-al-la* KUB XLII 69 Vs. (II?) 20'. Das Wort wird im allgemeinen als "Halsband, Halskette" (o.ä)[19] interpretiert - ein Gegenstand also, der aus mehreren Einzelgliedern besteht, aber komprehensiv (kollektivisch) zu verstehen ist, also "1 Halskette". Vgl. I$^{NU\text{-}TUM}$ $^{URUDU}$ŠÈR.ŠÈR "1 kupferne Kette".

Ein Schmuckstück scheint auch I$^{NU}$ *ki-ri-in-na* GUŠ[KIN] $NA_4$ KUB XLII 64 Rs. 8' zu bezeichnen, das in KUB XLII 84 Vs. 7 mit 'Glossenkeilen' auftritt: I$^{NU\text{-}TUM}$:*ki-ri-in-na*[20] "1 *k.*" Vielleicht darf man die eben genannten zwei Beispiele als Kollektiva tantum bezeichnen.

Ein kollektiver Begriff liegt m.E. auch in I$^{NU\text{-}TUM}$ *iš- ša-ra-al-la-ad-da-ra* GUŠKIN x[ KUB XLII 78 Vs.$^{?}$ II 19' vor. Der Ausdruck enthält in seinem ersten Bestandteil eine *-ll(i)*-Ableitung von luw. *iššr(i)*- "Hand" und wird von F. Starke (StBoT 31, 1990, 470 f.) als Heteroklitikon *iššrallattar / iššrallattn-* n. mit der Bedeutung "Armreif" angesetzt, also hier "1 Armreif".

Die Kollektivbildung $^{GIŠ}$*šarpa* bezeichnet wohl eine Sitzgelegenheit[21]; vgl. I]$^{NU\text{-}TUM}$ $^{GIŠ}$*šar-pa* 1883/u, 3'[22] bzw. I$^{NU}$ $^{GIŠ}$*šar-pa* KBo XVIII 172 Vs. 17' (Gen. $^{GIŠ}$*šarpaš* KBo XVIII 186 lk. Rd. 3).

Als "pyxis, jewel case" hat man elfenbeinernes $^{(GIŠ)}$ *ḫarnašal(l) a* gedeutet[23], dessen Kollektivcharakter durch die Zählweise I$^{NU}$ *ḫarnašalla* KUB XLII 34, 6' unterstrichen wird.

Zu den Kollektiva gehört auch I$^{NU\text{-}TI}$ *šuppa* aus IBoT III 1 Rs. 60' und häufigeres I$^{NU\text{-}TIM}$ *ú-i-da-a-ar* (vgl. KBo XXIII 27+ Vs. III [21'], Rs. III 21), letzteres jedoch mit anderer Kollektivbildung (**-ōr*)[24].

Zu erwähnen sind hier auch I$^{NU\text{-}TIM}$ *ḫu-u-ru-pa-al-la* (*-i̯a*) KUB LV 30, 5', 10' "1 *h.*" (mit noch unbekannter Bedeutung), I$^{NU\text{-}TIM}$ $^{GIŠ}$*ma-na-ap-na-al-la* KUB XXIX 4 I 27 (vgl. KUB XXIX 5 I 11'), vom CHD 3/162 als "a toiletry article" bezeichnet[25], und aus der Bronzetafel II 15, 18 (vgl. KBo IV 10 Vs. 36' mit 'Glossenkeilen') I$^{NU\text{-}TI}$ *ku-u̯a-ap-pa* (*- a*)*-la* (vgl. F. Starke, StBoT 31, 316f.).

Kollektivbegriffe stellen auch *galam(m)a* (vgl. I$^{NU\text{-}TIM}$ *ga-la-a-am-ma* IBoT III 96 I$^{!}$ 10'[26]), $^{NINDA}$ *ša-ra-a-ma*[27] und (I$^{NU\text{-}TIM}$)$^{NINDA}$*za-an-ni-ta* KUB LVIII 8 Rs. IV$^{?}$ 5'[28] dar. In dem Syntagma I$^{NU\text{-}TI}$ TÚG.GÚ.È.A *ḪUR-RI* : *ma-ru-ša-am-ma* KUB XXII 70 Rs. 11 unterstreicht das luwische Epitheton den kollektivischen Charakter der Gewandbezeichnung[29]. Auch die Verbindung I $^{TÚG}$*ka-pí-ta-šàm-na* KUB XLII 16 IV 4 (und öfters) erweist für *k.*, wie auch sonst bei Kleidungsstücken oft der Fall, kollektivische Interpretation.

4. Der Gebrauch von *IŠTE(N)NŪTU* und *IŠTĒNÛ* bei Sumerogrammen, deren hethitische Lesungen wir noch nicht kennen, kann uns möglicherweise ein Signal sein, daß dem betreffenden Sumerogramm ein hethitischer Kollektivbegriff oder auch ein Plurale tantum zugrundeliegt. So wird etwa $^{\text{GIŠ}}$ZA.LAM.GAR$^{\text{(ḪI.A)}}$ syntaktisch wie ein Plurale tantum behandelt[30], weshalb "1 Zelt" durch I$^{\textit{NU-TIM}}$ $^{\text{GIŠ}}$ZA.LAM.GAR$^{\text{ḪI.A}}$ (vgl. KUB XXXII 123 Vs. I 7') ausgedrückt wird; es wäre aber sicher nicht falsch, würde man auch hier von einem Kollektivbegriff sprechen.

Das von A. Götze (ZA 40, 1931, 79) zitierte I$^{\textit{NU-TUM}}$ $^{\text{GIŠ}}$NÁ KUB XVII 14 IV 3' "1 Bett (1 Lagerstätte)" wird man kollektivisch auffassen dürfen (s. schon oben Anm. 18). Daß sich hinter GIŠ.NÁ ein anderes Wort als nur heth. *šašt-* verbirgt, zeigt deren gemeinsames Auftreten etwa in KBo X 41, 4' oder KBo XIX 145 III 10'.

5. Bei vorhandener Paarigkeit oder bei Begriffen, die als zusammengehörig betrachtet werden, bezeichnet I$^{\textit{NU-TUM/TIM}}$ die beiden Einzelteile gleichsam als kollektivische Einheit; vgl. I$^{\textit{NU-TIM}}$ KÁ.GAL$^{\textit{TIM}}$ 880/u Vs. 3 "1 Tor" (= 2 Torflügel)"; I$^{\textit{NU-TUM}}$ GIŠ.ÉRIN ZI.BA.NA KBo XV 10+ I 9 "1 Waage"; I$^{\textit{NU-TUM}}$ $^{\text{KUŠ}}$KIR$_4$.TAB.A[NŠE KBo XVIII 170 Rs. 6' "1 Eselhalfter"[31]; I$^{\textit{NU-TIM}}$ $^{\text{KUŠ}}$E.SIR KBo V 2 I 34 "1 Paar Schuhe" (seltener I *TA-PAL*); I$^{\textit{NU-TIM}}$ $^{\text{TÚG}}$*KÀ-BAL-LI* KUB XVII 18 II 22 "1 Paar Gamaschen"; I$^{\textit{NU-TUM}}$ IGI$^{\text{ḪI.A}}$ KÙ.BABBAR KUB XV 8 I$^{?}$ 7' "1 Augenpaar aus Silber".

6. Gelegentlich bezeichnet schon die bloße Stammform eines neutrischen Substantivs einen kollektivischen oder auch pluralischen Begriff. Dies ist z.B. der Fall bei heth. *galgalturi*, dem Namen eines Musikinstrumentes (vielleicht "Zimbeln"; vgl. StBoT 26, 1983, 89)[32].

Für "1 *g*." kann in den hethitischen Texten I *gal-gal-tu-u-ri* (vgl. IBoT I 31 Rs. 4) stehen, doch findet sich mehrfach I$^{\textit{NU-TIM}}$ *galgalturi* (vgl. HT 98, 10'; KBo XIX 131,4'; 1857/c Vs.$^{?}$ 8')[33]. Daß es sich bei *galgalturi* nicht um einen singularischen Begriff handelt, zeigt z.B. auch das Epitheton GAL$^{\textit{TIM}}$ (vgl. KUB XXV 49 II 25; 96/f, 6'). Die Zählweise I$^{\textit{NU-TIM}}$ $^{\text{GIŠ}}$*ḫu-u-ḫu-pa-al* KUB XXIX 4 I 24 "1 *ḫ*." legt auch für das Musikinstrument *ḫuḫupal* die Interpretation als Kollektivum nahe (vgl. H.C. Melchert, a.a.O. 229ff., 232 mit Anm. 28; er erwägt 'collective plural'). Der Konsonantstamm *ḫ*. zeigt, daß auch für *g*. bloßer Stammvokal *-i* gegeben ist (also wohl kaum *$^*$-ih_2$* oder *$^*ih_1$*).

Ein weiteres Beispiel für eine bloße Stammform mit Kollektivcharakter stellt *e-et-ri* dar (zur Bedeutung HW$^2$ II 139; s. auch schon oben 1.1). Auf diesem Hintergrund wird dann auch die Zählweise I$^{NU\text{-}TIM}$ *e-et-ri* Bo 5145 r. Kol. 7' bzw. I$^{NU\text{-}TUM}$ *et-ri*$^{HI.A}$ KBo XI 23 + I 1, 3 KBo XIII 255 Vs. I 4', 5' bzw. I$^{NU\text{-}TI}$ *et-ri*$^{HI.A}$ KBo XXIV 14 Rs. V 5' verständlich. Daher erscheint mir I. Hoffmanns (HW$^2$ II 140a) Übersetzung "eine Garnitur Speisen" verfehlt. Es hat vielmehr nur "1 Speise" zu heißen. Wählt man in bestimmten Kontexten für *e.* die Übersetzung "Futter", hat man sich im Deutschen mit "1 Portion Futter" (o.ä) zu behelfen.

7. Bei Kollektiv- und Pluralbegriffen erfolgt die Zählweise ab "größer als 1" mit Hilfe von *TA-PAL*[34]. So bedeutet z.B. III *TA-PAL galgalturi* (KBo XXV 190 Rs. 1; XXXIII 28, 4') nicht "3 Paar *galgalturi*", sondern lediglich "3 *galgalturi*"; entsprechend hat man den Ausdruck III *TA-PAL* $^{GIŠ}$*ḫu-ḫu-ba-a-al* KBo XXXII 114 Vs.$^?$ 14' als "3 *ḫ*." zu übersetzen. Der Beleg III *TA-PAL pu-u-ra-na* GUŠKIN KUB XII 1 IV 36 "3 goldene *p*." läßt vermuten, daß es sich auch bei *purana* (ein Schmuckstück) um ein Kollektivum handelt. Die Zahlverbindungen II *TA-PAL* oder IV *TA- PAL* $^{GIŠ}$ZA.LAM.GAR$^{HI.A}$ (KUB XXXII 123 Vs. I 6', 21', LV 45 + Vs. II 15) bedeuten "2" bzw. "4 Zelte", II *TA-PAL* GIŠ.NÁ.TUR KUB LVIII 100 Vs. II 8 " 2 kleine Betten".

Das Beziehungsverhältnis zwischen I$^{NU\text{-}TUM}$ und *TA-PAL* wird auch aus Textstellen wie der folgenden deutlich: III *TA-PAL* $^{TÚG}$NÍG.LÁM *ŠÀ* I$^{NU\text{-}TUM}$ ... I$^{NU\text{-}TUM}$*-ma*... I $^{NU\text{-}TUM}$*-ma* KUB XXXVIII 3 I 16f. "3 Prachtgewänder, davon eins ... eins aber... eins aber"[35]; vgl. KBo XIII 168 I 5' f.; KUB IX 12 II 3-7; XLII 38 Vs. 16'- 21'; 61, 9'.

An phonetisch geschriebenen hethitischen Kollektivbegriffen in Verbindung mit *TA-PAL* seien noch genannt: III *TA-PAL* $^{NINDA}$ *ua-ga-a-t* [*a* IBoT III 25,9' "3 Brotbissen", III *TA-PAL* $^{GIŠ}$ *ḫa-ap-ša-li* KUB I 17 II 9 "3 Schemel", XIV$^?$ *TA-PAL še-ḫe-el-li-i̯a ú-i-da-a-ar* KBo XXIV 45 Vs. 32' "14 (Portionen) reines Wasser", III *TA-PAL* $^{NINDA}$*za-an-ni-t* [*a* KUB LVIII 51 Vs. III 8' "3 *z*.- Brote, III *TA-PAL* $^{GIŠ}$*ki-iš-du-un* (Akk. 'Sing.') KUB II 5 I 33, KUB XXV 1 III 4 "3 Gestelle", II *TA-PAL a-az-za-al-la* (*-i̯a*) KUB XXIX 4 I 32 "2 *a*.".

8. Bei vorliegender Paarigkeit erscheint die Zählweise mit *TA-PAL* von der lexikalischen Bedeutung her besonders passend; vgl. XIII *TA-PAL ŠA*

$^{KUŠ}$KIR$_4$.TAB.ANŠE KBo XVIII 17Oa Rs. 11 "13 Eselhalfter", *T* ]*A-PAL* $^{KUŠ}$IGI.TAB.ANŠE (ibid.) "x Scheuklappen (für rechts und links) des Esels", III *TA-PAL* $^{GIŠ}$ŠUDUN ANŠE.KUR.RA Bo 5106 Vs. II 8' "3 Pferdejoche", II *TA-PAL* KÁ.GAL$^{TIM}$ Bo 3505 Vs.$^{?}$ 7' "2 Tore", II *TA-PAL* $^{KUŠ}$E.SIR$^{HI.A}$ KUB XXVIII 102 V 4' "2 Paar Schuhe", IV *TA-PAL* $^{TÚG}$*KA-BAL-LI*$^{HI.A}$ KUB LIX 75 + Vs. 5' "4 Paar (lange) Gamaschen", III *TA-PAL* $^{TÚG}$GADA.DAM$^{MEŠ}$ KUB XLII 61 Vs. I 9' "3 Paar Gamaschen", III *TA-PAL* HUB.BI$^{HI.A}$ KUB XLII 38 Vs. 16', 19' "3 Paar Ohrringe".

**9.** Auch hinter dem häufigen Akkadogramm $^{GIŠ}$*KÀ-AN-NU-UM* "Ständer" hat man für das entsprechende hethitische Wort mit einem Kollektivbegriff (bzw. Plurale tantum) zu rechnen; vgl. I$^{NU-TUM}$ $^{GIŠ}$*KÀ-AN-NU-UM* KBo XXIX 31 Vs. I 5 "1 Ständer", II *TA-PAL* $^{GIŠ}$*KÀ-AN-NU-UM* KBo VII 22 I 3'"2 Ständer", XIV *TA-PAL* $^{GIŠ}$*KÀ-AN-NU-UM* KBo V 2 Vs. I 23, II 2 "14 Ständer". So ist auch das semantisch nahestehende (aber kaum damit identische) $^{GIŠ/GI}$*purija* - c. (eine Art Gestell, meist aus Rohrgeflecht), morphologisch Plural, kollektivisch bzw. als Plurale tantum zu verstehen: I$^{NU-TUM}$ *pu-u-ri-ja-aš* KUB LIV 91 Vs.$^{?}$ 9, II *TA-PAL* $^{GIŠ}$*pu-ri-ja-aš* AD. KID KUB XXXII 123 II 21' (ibid. 22' [II *TA-*]*PAL* $^{GIŠ}$*KÀ-AN-NU-UM* AD.KID); vgl. $^{GIŠ}$*kišdun* oben am Ende von 7 (s. HW, 3. Erg.-H. 20a).

**10.1** Wie die vorangegangenen Ausführungen gezeigt haben, kann die Zählweise in der Reihenfolge I$^{NU(-TUM)}$, II *TA-PAL*, III *TA-PAL*, IV *TA-PAL* usw. ein wichtiger Hinweis auf kollektivischen Charakter oder auch auf Vorliegen von Pluralia tantum der so gezählten Begriffe sein. Diese Art der Zählweise ließ uns tatsächlich eine größere Anzahl von Kollektiva aufspüren, hier vor allem solche auf *-a* (Nom. -Akkus.), die dokumentieren, daß das aus einer grundsprachlichen Numeruskategorie Kollektiv ererbte *-a* seine ursprüngliche Funktion im Hethitischen noch recht lebendig bewahrt hat, auch wenn daneben diese Endung *-a* bereits zum allgemeinen Pluralisator für Neutra geworden war (unter Fortwirken des σχῆμα 'Αττικόν auch im Hethitischen). Die Abgrenzung dieser beiden Funktionen (Kollektiv/Plural) bei Neutra gestaltet sich im Einzelfall oft schwierig, was auch in dieser kleinen Abhandlung deutlich geworden sein dürfte, wo wir mitunter für ein und dieselbe Bildung alternativ Plurale tantum bzw. Kollektivum erwogen haben. Diesen beiden

Begriffen gemeinsam ist der Gesichtspunkt der Einheit, wenn auch von unterschiedlicher Warte her gesehen.

Mit der im Hethitischen noch weit verbreiteten Kollektivfunktion des Morphems *-a* (Nom.-Akkus.) setzt diese altanatolische Sprache gewiß Altertümliches fort, doch berechtigt dieser Befund nicht, aus synchroner Sicht für die deskriptive Grammatik des Hethitischen neben Singular und Plural auch eine eigene Numeruskategorie Kollektiv anzusetzen. Immerhin läßt sich aber von der grundsprachlichen 'Kollektiv' -Kategorie im Hethitischen ein weit größerer Restbestand greifen als vom grundsprachlichen Dual, von dem vor allem das Luwische noch über einschlägige Formationen verfügt[36].

**10.2** Es ist zu erwarten, daß die für Pluralia tantum und Kollektiva (tantum) hier aufgezeigte Zählweise mit akkadographisch dargestellten Begriffen wie "Einheit; einzelne, je ein" oder"Paar" nicht nur einem akkadischen Zählmuster entspricht, sondern auch hethitisch versprachlicht war, auch wenn diesbezügliche Ausdrücke noch nicht nachgewiesen werden konnten, weil eben in hethitischen Texten Zahlbegriffe in der Regel logographisch durch bloße Zahlzeichen oder, wie im vorliegenden Fall, durch eine Kombination mit akkadischen Wortzeichen ausgedrückt wurden. Belege wie I $^{GIŠ}$*KÀ-AN-NU-UM* KUB XXXIII 79 I 10', III $^{GIŠ}$*KÀ-AN-NU-UM* KUB X 21 II 21 (vgl. oben 9), III *KA-BAL-LUM* KBo XXII 1, 10'(vgl. oben 5 und 8), I *gal-gal-tu-u-ri* IBoT I 31 Rs. 4 (vgl. oben 6 und 7) oder I $^{GIŠ}$*ḫarnašalla* KUB XLII 65 Rs. 3' (vgl. oben 3) zeigen, daß bei Kollektivbegriffen statt der akkadographischen Zahlangaben auch die bloßen Zahlzeichen verwendet werden konnten.

Grundsätzlich gilt, daß im Hethitischen ein Kollektivbegriff durch eine flektierte Wortform im Singular (vgl. *kunanza mekki* "Getötete (gab es) viel", s. $HW^2$ II 86b; NAM.RA$^{HI.A}$ *kuiš*, s. $HW^2$ I 339a), durch die bloße Stammform beim Neutrum (vgl. *galgalturi, zeriįalli; ḫuḫupal*) oder durch die alte Kollektivendung *-a* (vgl. *ḫuḫḫurtalla, aniįatta*)[37], jünger auch *-i* (vgl. *aniįatti* )zum Ausdruck gebracht werden konnte. Schließlich sind noch alte Kollektivbildungen auf *-ār* (idg.*-*ōr*) wie *uddar* "Worte" oder *uidar* "Wässer, Gewasser" zu nennen.

# Anmerkungen

[1]) Vgl. E. Neu, IF 74, 1969, 239f.; E. Laroche, RHA XXIII/76, 1965, 33ff.; XXVIII, 1970, 50ff.

[2]) H. Eichner in: B. Schlerath (Ed.), *Grammatische Kategorien. Funktion und Geschichte.* Akten der VII. Fachtagung der Indogermanischen Geseschaft, Berlin, 20.-25. Februar 1983. Wiesbaden 1985, 134ff. (Zitat auf S. 169). Vgl. O. Szemerényi, *Einführung in die vergleichende Sprachwissenschaft.* Darmstadt 19893, 166.

[3]) Vgl. E. Neu, HS 102, 1989, 12ff.

[4]) Vgl. C. Watkins in: H. Rix (Ed.), *Flexion und Wortbildung.* Akten der V. Fachtagung der Indogermanischen Gesellschaft, Regensburg, 9.-14. September 1973. Wiesbaden 1975, 368; E. Risch, FsSeiler, Tübingen 1980, 264.

[5]) Es bedarf dafür nicht der Annahme eines Ausgangs **-i-$h_2$*.

[6]) Ohne Pleneschreibung der letzten Silbe, so daß nicht **-ōr* vorzuliegen braucht.

[7]) Vgl. J. Schmidt, *Die Pluralbildungen der indogermanischen Neutra.* Weimar 1889, 1ff., 12ff.

[8]) Zum Hethitischen vgl. H. Eichner, a.a.O. 148; J. E. Gertz, *The Nominative-Accusative Neuter Plural in Anatolian.* Diss. Phil., Yale University 1982, 10.- Völlig rätselhaft bleibt mir F. Starkes (StBoT 31, 1990, 2916) akkadographische Interpretation von heth. *ḫašša ḫanzašša* als *ḪA-AŠ-ŠA ḪA-AN-ZA-AŠ-ŠA*, wo sich doch *ḫ.ḫ.* semantisch wie morphologisch und syntaktisch problemlos als Kollektivbildung auf *-a* (Nom.-Akk.) erklären läßt (s. auch H. Eichner, a.a.O.); zu schon altheth. *ḫaššeš ḫanzaššeš* s. StBoT 26, 1983, 59.- Die neutrische Pluralendung *-i* (vgl. *ani̯atti*, *kururi*$^{\text{HIA}}$; dazu J.E. Gertz. a.a.O. 312ff.) kann hier unberücksichtigt bleiben, da sie textchronologisch auf jüngere Sprachstadien konzentriert ist und zur idg. Kollektivendung **-a$h_2$/-$h_2$* kein genetischer Zusammenhang besteht. Zur Herleitung jenes *-i* aus dem Dual (**-i$h_1$*) s. F. Starke, a.a.O. 29.

[9]) Vgl. E. Schwyzer - A. Debrunner, *Griechische Grammatik II*, München 1950, 242, 609.

[10]) Vgl. E. Schwyzer - A. Debrunner, a.a.O. 242

[11]) Vgl. neben J. Schmidt (a.a.O.) u.a. auch R.S.P. Beekes, *The Origins of the Indo-European Nominal Inflection* (=IBS 46). Innsbruck 1985, 26ff. Anders als R.S.P. Beekes sehe ich jedoch keinen Grund, bereits für das Hethitische die Existenz eines Genus femininum anzunehmen. Seine beiden diesbezüglichen Gründe sind aber alles andere als wissenschaftlich tragfähig: "The first is that Hittite clearly lost many categories, so that loss is a priori probable in this case too. Secondly, I cannot imagine that in the time after Anatolian left the family, the whole system of the feminine was created". Ein Kommentar erübrigt sich.

[12]) Im Hethitischen gehören z.B. zu kollektivischem *šuḫḫa* (Nom.-Akk.) "Dach" der singularische Dativ *šuḫḫi* wie auch der singularische Allativ *šuḫḫa*. Auch zu kollektivischem

*iškiša* (Nom.-Akk.) "Rücken" (altheth. auch bloßer Stamm *iškiš-*) sind Genitiv-, Allativ- und (Dat.-) Lokativ-Formen im Singular zu stellen (s.J. Friedrich, HW 88b). Bemerkenswert ist der Wechsel $^{GIŠ}$*šatta* (Kollekt.)/$^{GIŠ}$*šatian* (beide syntaktisch Akkus.) KUB XV 31 II 14 bzw. 32 II 8 (HW 188b).

[13]) Das ist insofern nicht verwunderlich, als schon in den frühesten Quellen die Kontinuanten der alten Kollektivendung **-ah$_2$/-h$_2$* neben ihrer angestammten kollektivischen Funktion auch schon die sekundäre Funktion als Pluralisator der Neutra zeigen. Anfängliche Interferenzerscheinungen, die durch die beiden unterschiedlichen Funktionen ausgelöst worden sein dürften, haben wohl bald einen Ausgleich zu Gunsten der zunehmenden Pluralfunktion erfahren.

[14]) Eine knappe Charakterisierung der Syntax dieser Texte gibt J. Tischler, FsOberhuber, Innsbruck 1986, 263f. Dort (S. 262, 267[45]) ist fehlerhaftes *ŠA* KASKAL-*ni* in *ŠA* KASKAL$^{NI}$ zu korrigieren. In dieser Textgruppe sind übrigens zahlreiche Luwismen zu registrieren.

[15]) S. Košak, *Hittite inventory texts* (CTH 241-250) [=THeth 10]. Heidelberg 1982; J. Siegelová, *Hethitische Verwaltungspraxis im Lichte der Wirtschafts- und Inventardokumente*. 3 Teile. Praha 1986. Zu den Numeri s. die Asteriskos-Anmerkung zum Glossar, Teil III, 581. Die Bearbeitung I. Siegelovás wird im folgenden als HVP abgekürzt.

[16]) Vgl. zum Grundsätzlichen A. Götze, ZA 40, 1931, 79f.

[17]) Da bei den lateinischen Pluralia tantum für "1" bekanntlich statt *singuli* durchweg *uni* gebraucht wird (also *una castra*), bin ich für das Beispiel auf das Zahlwort "2" ausgewichen.

[18]) Vgl. I$^{NU\text{-}TUM}$ *la-ak-ku-ša-an-za-ni-en-zi* (luw. Flexion) bzw. I$^{NU\ GADA}$ *la-ak-ku-ša-an-za-ni-uš*; s. CHD 3/20, wo es allerdings nicht "one set of *l.*", sondern "one *l.*" heißen sollte. So wird dort im gleichen Interpretament I$^{NU\text{-}TUM}$ GIŠ.NÁ nicht als "one set of beds", sondern richtig als "one bed" übersetzt. Auch hinter GIŠ.NÁ steckt ein Kollektivbegriff; vgl. unten 4.

[19]) Vgl. J. Siegevolá, HVP III 591; S. Košak, Theth 10, 215 ("necklace"; der dortige Beleg *ḫuḫḫurtalli* KUB XLII 43 Vs. 7 ist in *ḫuḫḫurtalla* zu berichtigen); S. Erkut, Belleten LI, Sa. 199, 1987, 11ff. ("gerdanlık" bzw. "necklace"); E. Laroche, Ugaritica 5, 1968, 777 ("pendentif" = akkad. *šurḫullu*).

[20]) Gerade wegen der 'Glossenkeile' bleibt mir rätselhaft, weshalb J. Siegelová (a.a.O. III 694) dieses Wort als Akkadogramm auffaßt. Entgegen dem Zitat bei W. von Soden, AHw I$^2$, 291 (sub *girimmu, girinnu*) ist in KUB XXXII 133 I 30 nur $^{NA4}$*ki-ri-in*[- erhalten, was zu der *i*-stämmigen Wortform $^{NA4}$*k/giri/enni-* gehören dürfte; vgl. A.M. Polvani, Eothen 3, 1988, 29ff; doch s. auch M. Popko, OLZ 84, 1989, 26.

[21]) Vgl. J. Siegelová, a.a.O. III 616; S. Košak, a.a.O. 236:"upholstered chair".

[22]) Alle in diesem Aufsatz erwähnten unpublizierten Belege verdanke ich dem Bogazköy-Archiv (Akademie der Wissenschaften und der Literatur zu Mainz).

23) Belege bei S. Košak, a.a.O. 212. Unmöglich ist seine Interpretation von *ḫarnašal (l)a* als Nom. Sing., denn eine Singularendung *-a* im Nominativ stünde völlig isoliert.- Zu kollekt. I *lalinita* vgl. F. Starke, StBoT 31, 208.

24) Vgl. dtsch. "ein Wasser", hier wohl "1 Portion Wasser", auch in Verbindung mit *šeḫelli̯a-* "rein (geweiht)" bezeugt.

25) Auch sollte man nicht "one set of *m.*", sondern "one *m.*" übersetzen, entsprechend dort auch I$^{\textit{NU-TIM}}$ $^{\text{GIŠ}}$GA.ZUM "one comb".

26) Zur Bedeutung vgl. N. Boysan-Dietrich, THeth 12, 1987, 114 Anm. 29; H.C. Melchert, *HS* 101, 1988, 242 mit Anm. 42, 43.

27) Dazu E. Neu, StBoT 26, 1983, 159 mit Anm. 469 (nicht akkadographisch *ŠA-RA-A-MA*); vgl. J.E. Gertz, a.a.O. 27; F. Starke, StBoT 31, 1990, 279f.; H.C. Melchert, a.a.O. 242 Anm. 44 (hier auch Hinweis auf kollektivisches $^{\text{GIŠ}}$*karza*; 'collective Plurale tantum').

28) Vgl. A.H. Hoffner, Jr., *Alimenta Hethaeorum*. New Haven 1974, 190f.

29) Vgl. ibid. 12: I$^{\textit{NU-TI}}$ $^{\text{TÚG}}$GADA.DAM$^{\text{MEŠ}}$ ("Gamaschen") *ma-ru-ša- a*[*m-m*]*a*, wo mit der Zahlangabe zwei Gamaschen (für je einen Fuß) als kollektivische Einheit bezeichnet werden; s. auch H. Otten, StBoT, Beiheft 1, 1989, 47 Anm. 88.

30) Vgl. M. Popko, FsRanoszek, Warszawa 1980, 101f.

31) Vgl. lat. *freni* (Dual) "Zügel" (zu *frenum*).

32) Von den mit *galgalturi* gebrauchten Verben zu schließen (nämlich *ḫazzi̯a-*, *u̯alḫ-*), handelt es sich bei *g.* um ein Schlaginstrument.

33) Die Schreibung *ka*]*l-kal-tu-u-ri* KBo XXIX 92 Vs. II 9 stellt eine Besonderheit dar.- Wie *galgalturi* ist übrigens auch *i*-stämmiges $^{\text{GIŠ}}$*zeri̯alli* zu beurteilen (vgl. KBo X 36 II 14', KUB XLII 94 Vs. I 13').

34) Zu akkad. *tāpalu*(*m*) "Paar" (AHw III, 1320). Vgl. A. Götze, a.a.O. 80.

35) L. Rost (MIO 8, 1963, 183) übersetzt "3 Paar Festgewänder". Das wären rein rechnerisch aber insgesamt "6 Festgewänder". Tatsächlich handelt es sich jedoch um nur "3 Festgewänder". Daß Kleidungsstücke wie Hemd oder Gewand als Kollektiva oder als Pluralia tantum aufgefaßt werden konnten, geschah wohl unter dem Gesichtspunkt der Paarigkeit mit Blick auf die sich entsprechende rechte und linke Körperhälfte (vgl. *Gamaschen*, *Schuhe*, oben die Abschnitte 5 und 8).

36) Vgl. E. Neu, IBS 52, 1987, 177 (§ 9.3.2); F. Starke, StBoT 31, 1990, 29.

37) Die Kollektivbildung *ani̯atta* berechtigt m.E. nicht zur Ansetzung eines Stammes *ani̯atta-* n. (wie F. Starke, StBoT 31, 1990, 458 Anm. 1666), vielmehr liegt auch der Form *ani̯atta* der Dentalstamm *ani̯att-* zugrunde (vgl. E. Neu, StBoT 26, 1983, 15). Auch das jüngere *ani̯atti* (Nom.-Akk.) ist von *ani̯att-* aus gebildet. Man würde doch auch nicht für die lateinische Kollektivbildung *loca* von einem neutrischen **loco-* ausgehen. Daher bleibt mir

auch A. Kammenhubers Feststellung "aheth. n." zum Stamm *anii̯att-* (HW² I 88b) unverständlich, zumal da das Stammbildungsmorphem *-att-* (vgl. *šiu̯att-* c. "Tag") auf Nicht-Neutrum weist.

# DIE HETHITISCHEN VERBALSTÄMME

**Norbert Oettinger**
**Augsburg**

**1.** Vorbemerkung: Eine Darstellung[1] der verbalen Stammbildung auf eng begrenztem Raum ist nur unter ständinger impliziter Bezugnahme auf ein umfangreicheres Werk zum gleichen Thema möglich, in diesem Fall meine "Stammbildung" von 1979.

Wie jenes Buch, so hat auch die vorliegende Skizze das Ziel, die synchronen Verbalklassen des ältesten Hethitischen aufzuzählen und soweit möglich, auf ihre indogermanischen Grundlagen zurückzuführen. Als Zwischenschritte ergeben sich die Feststellung der Schreibung und im günstigen Fall auch der Lautung der betreffenden Klasse im Hethitischen sowie, vermittels des Vergleichs materials der anatolischen Schwestersprachen, die Rekonstruktion der uranatolischen Form. Diese Zwischenschritte können in der verkürzten Darstellung nur gelegentlich angedeutet werden.

**2.** Vor allem wird in den vorliegenden Zeilen versucht, angesichts der so rasch voranschreitenden Anatolistik neue Literatur einzubeziehen, dadurch überholte Aussagen meiner "Stammbildung" zu korrigieren und da und dort neue Perspektiven aufzuzeigen.

**3.** Die Verben werden nun nach ihren Stammklassen besprochen. Kennverben und Numerierung der Klassen beziehen sich, soweit nicht anders angegeben, auf "Stammbildung" p.1-5 und 7-83.

**4.** mi-Konjugation

**4.1.** Konsonantisch auslautende Stämme der mi-Konjugation

**4.1.1.** Wurzelverben. Den Wurzelverben der mi-Konjugation entsprechen etymologisch in anderen idg. Sprachen Wurzelpräsentien und Wurzelaoriste. Dies wird nach der klassischen Auffassung[2] durch Aufgabe der Präsens-Aorist-Opposition im Anatolischen, nach der Indo-Hittite-Hypothese dagegen als Archaismus des Anatolischen erklärt.

Ablaut: Sichere Beispiele wie die folgenden bestätigen die Annahme, daβ das Heth. hier zwei Typen von innerparadigmatischen Ablaut fortsetzt:

a) Sg. 3. *ku-e-en-zi* KBo 6.2 I 3 ah.: Pl. *ku-na-an-zi* ah. bei Neu 1983 p. 101 "töten" aus uridg. Sg. *$g^{wh}$*én-ti*: Pl. *$g^{wh}$*n-énti* (oder *$g^{wh}$*n-ónti*) "töten, schlagen". Ablaut **é* : Ø. [Nachtrag.]

b) Sg. 3 *ú-e-ih-zi* [*uēhzi*]: (Pl. 1. *u̯a-ah-hu-ẹ-ní*), Pl. 3. *ua-ha-an-zi* (analogisch für *ua-ah-ha-°*) "sich wenden" aus uridg. Sg. **u̯ēh*$_2$*-ti*: Pl. 3. **u̯éh*$_2$*-n̥ti*. Ablaut **ḗ*:

*é*[3]. [Nachtrag.]

Da einerseits das aus kurzem akzentuierten **é* vor manchen Gruppen von Resonant + Konsonant entstandene heth. *á* nicht gelängt wird (*sanhta* "suchte"< * *sénh*$_2$*-t*) und andererseits nach Melcherts Vermutung (s. A.5) das aus kurzem akzentuierten **ó* entstandene *á* in (ebenfalls) geschlossener Silbe Längung erfährt, so würden im Fall des Zutreffens seiner Vermutung vereinzelte Pleneschreibungen im Part. wie *ap-pa-a[(-an-t)]e-eš* "die gefangenen" KBo 6.2 II 13 ah. dafür sprechen, daß das Heth. neben *-ént-* auch *-ónt-* ererbt hat; ebenso 3. Pl. **-énti*, **-ónti*.

Vor diesem Hintergrund von sicher bewahrtem Akzentwechsel und Ablaut nun zu den einzelnen Klassen:

**4.1.1.1.** *ēd/ad*-Klasse. In der älteren Sprache erscheint *ē* im Sg. und *a* im gesamten Pl. des Prs., später geht *ē* auch auf die ersten beiden Pluralpersonen über[4].

Die Länge des ē ist sicher, da an seiner Betontheit kein Zweifel besteht und akzentuiertes heth. *e* im absoluten Anlaut immer gelängt ist[5]. Da somit hier überall langes *ē* entstehen mußte[6], erlaubt das Heth. kein Aussage darüber, wie der Ablaut der betreffenden Verben im Uridg. aussah. Lediglich der Sprachvergleich ermöglicht z. B. die Vermutung, daß heth. [*ḗs-zi*] : [*as-ánzi*] "sein" über **és-ti*: **s-énti* auf **h*$_1$*és-ti* : **h*$_1$*s-énti*, dagegen [*ḗp-zi*] : [*ap-ánzi*] "ergreifen" auf **h*$_1$*ḗp-ti*: *h*$_1$*ép-nti* zurück-geht.

Wie die Beispiele zeigen, haben die vier vokalisch anlautenden Verben ihr *a-* im swhwachen Stamm analogisch bezogen, und zwar vermutlich nach dem regulär entstandenen [*u̯ḗh-zi*] : [*u̯ahh-ánzi*] "sich wenden" und, falls dieses e aufweist, auch nach [*sḗs-zi*] : [*sas-ánzi*] "schlafen".

**4.1.1.1.1.** Die in "Stammbildung" p.90 A.15 und bei Eichner 1988 p.137 f. offen gebliebene Frage, ob *asanzi* < **h*$_1$*s-énti* lautgesetzlich ist, ist nun wahrscheinlich zu verneinen[7]. Ein starkes Argument für *h*$_1$*s-* >-heth. *s-* ist *su-hmili-* "gut gefügt" < **h*$_1$*su-*° bei Catsanicos 1986 p. 169 ff. Ich möchte noch über Kimball1987 p.181 hinausgehen und nicht nur vor *s*, sondern generell spurlosen Schwund von *h*$_1$- im Uranatolischen annehmen. Vgl. hierfür auch heth. *karū*, h.-luw. *ruuan* "früher" gegenüber gr. ἐγείρω "wecke" jeweils zu **h*$_1$*ger-*[8], sowie k.-luw. *ú-ut-ti-iš* N. Sg. "Trank"[9], dasm. E. aus **guti-*<**g*$^w$*ti-* < **h*$_1$*g*$^w$*-tí-* "das Trinken" stammt und zu h.-luw. *uua-*$^{ti}$ "trinken" = heth. *ēku/aku-*

gehört, und schließlich urluw. *u̯asu(i)-* "gut" < **h1u̯ós-u-* (oder **h1u̯és-u-*).

**4.1.1.1.2.** Da *ē im Luwischen zu ī geworden sein dürfte, kann k.-luw. *a-aš-du* [*ástu*] 'er soll sein' kein *ē fortsetzen. Möglicherweise wurde urluw. **ástu* regulär zu [*ā́stu*], während im Pl. **asántu* der Wurzelvokal infolge Unbetontheit kurz blieb (*a-ša-an-du*); vgl. auch Starke 1990 p.320.

**4.1.1.1.3.** Da betonte Vokale (außer *i*) in offener Silbe im Heth. gelängt werden (s. A.5), ist in einem Teil der Formen von **ses-* langes *ē* zu erwarten; z.B. [*sḗsun*] < **sés-m̥* 'ich schlief'. Daher ist es gut möglich, daß *e* in diesem Paradigma überall lang ist[10], wobei z.B. 3. Sg. *[sḗszi]* dann entweder durch Augleich oder -- falls betontes *e* auch in geschlossener Silbe reguläre Länge hat -- lautgesetzlich lang ist. Demnach wäre das Verbum der Klasse *ed/ad-* (I 1 c) zuzuordnen.

Durch secundäre Alternation ḗ : *a* sind auch die Verhältnisse zwischen a-Medium 3. Sg. *e-ša* [*ḗs-a*] 'sitzt' und Part. [*as-ánt-*] sowie möglicherweise zwischen Med. *ú-e-eš-ta* 'hat an' und skeVerb *[u̯] a-aš- ši-ki [-it-ta-ri]* geprägt; letzteres nur, wenn *é*> *ḗ* auch in geschlossener Silbe gilt und so [*u̯ḗsta*] zu lesen ist.

**4.1.1.2.** Das Fehlen einer graphisch sichtbaren Vokalveränderung zwischen *ú-e-ik-zi* und *ú-e-(ik-)kán-zi* (I 1 d) fällt so sehr aus dem Rahmen, daß Ablaut *ḗ*: *é* nach wie vor die beste Erklärung bildet; daher z. B. *ú-e-ku-un* [*u̯ḗg-un*] 'ich wünschte' aus * *u̯ḗk̑-m̥.*

In offener Silbe wird betontes heth. *e* gelängt, so daß lautgesetzlich 3. Pl. [*u̯ḗk-anzi*] entstand. Auch für den Fall, daß in geschlossener Silbe doch keine Längung erfolgt wäre, dürfte sie analogisch eingeführt worden sein, so daß z. B. die (unbelegte) Prs. Pl. 2. heth. [*u̯ḗkteni*] lauten dürfte und somit der Ablaut graphisch und lautlich aufgegeben war.

**4.1.1.3.** Das Verbum *merr/marr-* 'schwinden, vergehen' (I 1 f, Güterbock-Hoffner 1980 ff. III 293 ff.) scheint drei verschiedene Formen des Wurzelvokals aufzuweisen:

Part. *me-ir-ra-an-°* ist vermutlich lautliches [*merránt-*] (Ersatz für **mr-ánt*), worauf die Schreibung *rr* weist[11], Prät. Pl.3. *me-ri-ir* kann nach wie vor mit Stammbildung p. 107, 105 als [*mḗrer*] aufgefaßt werden, und Med. *mar-ta-ri* ist [*martári*] oder [*mr̥tári*][12] als Fortsetzer vor uridg. **mr̥-tó.*

Direkt bewahrt ist Ablaut *é*: *Ø* wahrscheinlich in *ša-me-en-zi*: Pl. *ša- am-na-an-zi* (I 1g) 'verschwinden'. Ebenso innerhethitisch isolierte Flexion hat *ta-ma-aš-zi*: Pl. *ta-me-eš-ša-an-zi* '(be)drücken' (I 1 i). Wegen der hier relativ wenigen Belege des Prs. Pl. in der älteren Sprache kann nicht bewiesen werden, daβ die erteilung des Vokalwechsels mit der hi-Konjugation (II 1 c, II 1 d) übereinstimmt. Es ist aber wahrscheinlich; vgl. mit *e*-Farbe Part. *ha-mi-in-kán°* ah. wie *ta-me-eš-ša-an°* mh., Prs. Pl. 2. *še-ik-te-ni* mh. und 3. *ka-ri-ip-pa-an-zi* mh. wie *ta-me-eš-ša-an-zi* mh. ('Stammbildung' p. 53 f., 122 f., 147)[13]. Die Details der Herleitung von *damass/damess-*$^{mi}$ sind ungesichert.

**4.1.1.4.** Zum Ablaut der Klasse von *kuen/kun-* 'töten' (I 1 k) s. o. 4.1.1.

Generell gilt, daβ die Schreibung des Zeichens *E* hinter *Ú*[14] oder einem Zeichen des Typs *CU* (hier: *ku-e-en- zi*) wahrscheinlich das (nicht existente) Zeichen *U̯E* ersetz ('Stammbildung' p. 533) und somit neben [*u̯e*] eben auch [*u̯e*] wiedergeben kann. Lediglich sprachliche Gründe sind es, die genau wie bei **ses-* in 4.1.1.1.3. Länge des *e* im ganzen altheth. Paradigma vermuten lassen.

Da sich die meisten Konsonanten zwischen zwei Kurzvokalen, von denen einer betont ist, zu verdoppeln scheinen (s. A. 11), kann das einfache *n* in *ku-na-an-zi* nur dann lautgerecht sein, wenn noch [*g*$^w$] und nicht bereits [*gu*] gesprochen wurde. Andernfalls ist es analogisch nach *ku-(e-)en-*. Daβ der jungheth Stamm *kuenna-* mit 3. Sg [*°nnā́i*] trotz seines verdoppelten *n* nicht etwa vom ebenfalls endbetonten schwachen Stamm *kun-́* ausgegangen ist, zeigt das Nebeneinander von Prät . Pl. 3. *ku-en-nir* und Part. *ku-na-an-za* z. B. in KUB 31.6 4; 6:

**4.1.1.4.1.** Die Auffassung, *hues/hus-* 'leben' habe wie *kuen/kun-* flektiert (vgl. *husnu-* in alter Sprache), findet nun eine Stütze im ah. Ablaut Nom. *huisu̯ant°*: Obliquusstamm *husu̯ant-* 'lebendig'[15].

Da im Heth. im Anlaut sowie nach Konsonant *u̯R̥* > *ur* wird, wie Schindler 1975 p. 8 und Melchert 1984 p. 52 zeigen konnten, sind die *ske*-Verben *kuaske-* 'jeweils schlagen', *kuu̯arske-* 'jew. schneiden' und *uu̯ansike-* nicht aus den regulären Nullstufen **g*$^{wh}$*n̥-sk̑é-* usw. herleitbar[16].

Ablaut *e* : *Ø* ist auch für urluw. Sg. **dā́-di* 'setzt' (aus Aor. **d*$^h$*éh*$_1$*-t*): Pl. **d-ánti* < **d*$^h$*h*$_1$*-ént* (s. u. 5.2.4.5.) und k. -luw. [*mnā́-di*] 'sieht' bei Starke 1980 p. 147 zu postulieren.

**4.1.2.** Klasse mit starrem Stamm; I 1 a. Die hier befindlichen Wurzelverben

haben ihren Ablaut entweder durch lautlichen Zusammenfall wie in *parhun* "ich hetzte" < *$b^h$*érh*$_2$*-m̥*, Pl. *parh-u̯en* < *$b^h$*r̥h*$_2$*-u̯éne* oder durch morphologisch begründete Beseitigung einer Ablautform wie in *less-*$^{mi}$ "auflesen", *kess-*$^{mi}$ "kämmen" und *pess-*$^{mi}$ "einreiben"[17] verloren. In historischer Zeit kommen durch Rückbildung[18] weitere Stämme wie *karp-*$^{mi}$ "aufheben", das ah. meist noch *karpi̯e-*$^{mi}$ < *$g^h$*r̥*$b^h$*h*$_1$*-i̯é-* lautet, hinzu; auch Redupliziertes wie *nana(n)kuss-*$^{mi}$ "dunkel werden" wird sich teilweise so erklären, denn *na-na-kuss-ii̯a-nt-* "dunkel" erinnert an den ererbten Typ *hul-hul-i̯e-*$^{mi}$ unten in 5.2.1.2.

Auch die Verben auf *-nu-* dürften ihren starren Stamm lautlichem Zusammenfall (*néu̯* > *nu*) verdanken, während diejenigen auf *-ēss-* vermutlich von vorneherein ablautlos waren.

Inneranatolisch vergleicht sich in dieser Klasse z. B. heth. *kar-aš-mi*: *kar-šu-u-e-ni*: Inf. *kar-šu-u-u̯a-an-zi* mit k.-luw. *kar-šu-i* "ich schneide": *kar-aš-šu-u-ni*: *kar-šu-na* bei Starke 1985a p.251 a.12.

**4.1.3.** Klasse mit Wechsel *∅/n*; *link-* (sic!) I 1 b. Die Flexion ist geprägt durch die Oppositionen *li-ik-zi*: *li-in-kán-zi* "schwören", *har- ni-ik-zi*: *har-ni-in-kán-zi* "vernichten";lautlich [*líKzi*, *linKánzí*, *h(a)rníKzi*, *h(a)rninKánzi*]. Die letzte Form beruht auf hypercharakterisierender Restitution von *°rnK°*.

Melcherts wichtige Untersuchung 1984 p. 103 f. hat den in "Stammbildung" p. 135 A.3 angenommenen heth. *e*-Vokalismus widerlegt. Die für *e* sprechenden Schreibungen sind vereinzelt und jungg (*šar-ni-en-K°*), während das irreführende [*tamenk-*] "anheften" einen Sonderfall mit spät im Pl. eingeführtem *e* darstellen dürfte. Insbesondere am Alt- und Mittelhethitischen wird deutlich, daß *e* vor Nasal zu *i* geworden war.

**4.1.3.1.** Die Morphologie des -- diachron hierher gehörigen -- Verbs *ha-mănk/hamĕnk-*$^{hhi}$ "umwickeln, binden" ist noch unklar[19], wohingegen *ninink-* "erheben, aufbieten" auf **ni-né-k-ti* (zu lit. *su-ninkù* "überfalle") beruht[20].

**4.2.** Klassen vocalisch auslautender Stämme

**4.2.1.** Einfach thematische Klasse (I 2 a)

Beispiel: *u̯a-aš-še-iz[-zi]* ah. "bekleidet": Pl. 1. *u̯a-aš-ša-u-e-ni* mh[21]: *u̯a-aš-ša-an-zi* ah+.

Im Jungheth. wird der Stamm vor allem zu *u̯assi̯e-*$^{mi}$ umgebildet, was ganz parallel zur Entwicklung ausgegliederter ske-Verben verläuft, so daß ältere Texte

*u̯assanzi* neben *iskanzi* "sie salben" und jüngere *u̯assii̯azi* neben *iskii̯azi* "salbt" aufweisen[22].

Daß die einfach thematische Klasse im Altheth. existiert und später umgebildet wird, ist gesichert. Zur Frage ihrer Herkunft dagegen, von der übrigens auch manche Argumente in Richtung Indo-Hittite-Hypothese abhängen, gibt es verchiedene Ansichten.

**4.2.1.1.** Die Annahme einfach thematischer Herkunft dieser Klasse hat den Nachteil, *u̯assezzi* aus (morphologisch ungewöhnlichem)[23] **u̯os-e-ti* herleiten zu müssen, dafür erklärt sie aber die vermutlichen Gleichungen [*isparrezzi*]=ai. *sphur-á-ti* "stößt mit dem Fuß", [*s(u)u̯ezzi*]= ai. *suv-á-ti* "stößt"; s. "Stammbildung" p.270, 279 und Neu 1989a p.171 A. 38. Dagegen hat Melchert 1984 p.31 ff. den Vorteil, mit *u̯assezzi* < **u̯os-éi̯e-ti* an ein normales uridg. Kausativ anschließen zu können. Er muß somit lautliches [*u̯assḗzzi*] mit Kontraktions-länge ansetzen, was trotz des Fehlens der Pleneschreibung **u̯a-aš-še-e-iz-zi* möglich ist. Im Pl. muß er freilich annehmen, daß **-éi̯o-* zu einem betonten Kurzvokal *á* führt. Problematisch ist auch, daß sich die übrigen ehemaligen Kausative in einer anderen heth. Klasse befinden[24].

**4.2.1.2.** Was die synchron zur gleichen ah. Klasse gehörigen *ske*-Verben betrifft, so dürften Pleneschreibungen wie *da-aš-ki-e-mi* ah. "ich nehme jeweils" andeuten, daß das Formans zumidest in dieser Epoche meist noch betont und daher (auch in geschlossener Silbe?) gelängt war; also: [*daskḗmi*][25]. Zum. Luw. s. 5.2.2.5.

**4.2.2.** *kappue*-Klasse (I 2 b); z. B. *šar-ku-e-iz-zi*: *šar-ku-u-u̯a-an-zi* "sich Schuhe anziehen". Diese Klasse hat sich durch intervokalischen Schwund von *i̯* aus *i̯e*-Denominativen (wie I 2 c) von *u*-Stämmen entwickelt.

**4.2.3** *i̯e*-Verben der mi-Konjugation (i 2 c). Die ursprüngliche Ablautverteilung von *i̯e* und *i̯a* im Paradigma ist bei dieser enorm produktiven Klasse in allen anatolischen Sprachen gestört; vgl. *pí-eš-ši-i̯a-mi* neben *pí-eš-ši-e-mi* "ich werfe" in ein- und derselben ah. Niederschrift bei Neu 1983. Zu diesem Problem bereits Sturtevant- Trager 1943 p.220, Carruba 1966 p.83, Oettinger 1984 und 1985a (passim). Auch mittelheth. Prät. Pl.3. *šaušii̯ar* (statt °*ii̯er*) "sie haben ausgekundschaftet" sowie *uemii̯ar* und *hānii̯ar* bei Neu 1989 p.19 sollte man dem Wechsel *i̯e*/*i̯a* zurechnen.

Der Vergleich mit den luw. Sprachen (s. u. 4.2.4.4.) läßt erwarten, daß ein Teil der Verben auch im Heth. auf dem Suffix betont war. In diesen Fällen mußte das Suffix, zumindest in offener Silbe sicher, lautgesetzlich lang werden, also z. B. *(s)t$h_2$-i̯ó-mi (oder ähnlich) > *tii̯ā́mi (Sievers) "ich trete", 2. *tiiḗsi. Inwieweit solche Langvokale analogisch wieder gekürzt worden sind, bleibt zu untersuchen. Das Gleiche gilt für die *kappue*-Klasse; s.u. 4.2.7.

**4.2.3.1.** Aus der Fülle der Einzelprobleme[26] seien nur die synchron hierher gehörigen Verben für "tun" und "gehen" herausgegriffen. Die Normalschreibungen der älteren Sprache, 3. Sg. *i-e-iz-zi*: Pl. *i-i̯a-an-zi*, wurden in "Stammbildung" p.349 als lautliches [*ii̯ezzi*], [*ii̯anzi*] < einfach them. *$h_1$éi̯-e-ti, *$h_1$éi̯-o-nti "tun" aufgefaßt. Melchert 1984 p.14-20 kann demgegenüber beachtliche Gründe für eine Lautung [*i̯ḗzzi*][27] < *i̯é$h_1$-ti, Pl. [*i̯ánzi*] < *i$h_1$-énti[28] anführen. Wichtig ist dabei sein Hinweis auf die seltenere, aber doch mehrfach vorkommende ah. Anlautschriebung *i̯a-*° und *i-a*° (p.15) sowie auf die Parallelität der Anlautschriebungen *ú-u̯a-*° für [*u̯a*°] und *i-i̯a-*° für [*i̯a*°], die die lautliche Lesung [*i̯anzi*] stützt. Ferner kann er p. 159 f. zeigen, daß das k. -luw. Paradigma *a-a-ta* "er machte": Pl. *a- a-i̯a-an-ta* geschrieben ist, so daß [*ā́da*]: [*ā́i̯anta*] gelesen werden muß (daraus übrigens lyk. *ade*: *aite* mit Synkope) und somit eine weitere Stütze des Ansatzes *$h_1$éi̯-e- "tun" wegfällt. [Nachtrag].

**4.2.3.2.** Freilich bedarf Melcherts Bewertung der alt- und mittelhethitischen Minderheitschreibung *i̯a-*° weitere Diskussion. So liest er z. B. auch [*i̯anni*°] "marschieren", obwohl hier die Anlautschreibung mit *i̯a-* im Ah. lediglich in KBo 22.1 Rs. 7 vorkommt, während *i-i̯a-an-n*° bei Neu 1983 p. 75 f. siebenmal verzeichnet ist. Grundsätzlich ist es schwierig, auf rein graphischer Ebene mit vereinzelten Restformen im Ah. zu rechnen. Rest von was? Vor der ah. Zeit wurde ja nicht hethitisch geschrieben.

**4.2.3.3.** Beim Verb für "gehen" ist die Rückführung von k. -luw. Imp. Sg. 3. *i-du* [*ī́-du*] < *$h_1$éi̯-tu, Pl. *i-i̯a-an-du* < *$h_1$i̯-éntu allgemein akzeptiert. Unabhängig davon, ob neben heth. *ú-e-iz-zi* "kommt" und *pa-iz-zi* "geht" auch der ah. Beleg *i̯a-an-zi* in "Stammbildung" p. 349 A. 183 ein Relikt von aktiven *i-* "gehen" im Heth. selbst darstellt, ist für das Uranatolische sicher aktives *éi̯ti "geht" zu rekonstruieren. Nun sind aber in der Indogermania diejenigen Fälle, in denen eine der beiden Diathesen bei einem Verbum einzelsprachlich neu hinzugebildet wurde, wesentlich häufiger als diejenigen, in denen bei einem

Verbum beide ererbt sind. Daher ist es wahrscheinlich, daß *i-* "gehen" erst innerhethitisch aus dem Aktiv ins Medium übergegagen ist[29]. Denn die Motivation hierfür war gegeben, nämlich massive Homonymenflucht, da "tun" und "gehen" bekanntlich Allerweltswörter sind. Die Morphologie ist ebenso klar, da ein erst einmal entstandenes **i-ttari* automatisch zu *i̯i̯a-ttari* werden mußte; vgl. neben der Ausnahmsvariante *parsittaru* das normale *parsii̯addaru* "soll zerspringen" bei Neu 1968 p.140. Die deshalb wahrscheinliche Herkunft aus dem Aktiv hängt nicht davon ab, ob man [*ii̯attari*] oder [*i̯attari*] liest[30].

4.2.4. Verben auf *-ae-/-ā-* (*hatrae*-Klasse I 2 d).

Zur Flexion: Prs. Sg.1. *tar-ma-(a-)e-mi*[31] "ich nagle an", [3] *ir-ha- iz[-zi]*, "macht die Runde", Pl. *ir-ha-(a-)an-zi*, alles ah.

Aus der Fülle der zur Erklärung dieser Klasse vorgeschlagenen und bei Kronasser 1962-66 p.467 ff. aufgelisteten Möglichkeiten entfallen die meisten, darunter vermutlich auch die direkte Herleitung aus **-eh₂-i̯e-* . Denn ah. *ta-a-i-iz-zi* "stiehlt", das mit Sicherheit aus uridg. **téh₂-i̯e-ti*[32] stammt und auf eine Entwicklung *h₂i̯* > *i̯i̯* (> i̯) schließen läßt,weicht graphisch im Ausgang deutlich von z. B. ah. *ha- an-ta-a-iz-zi* "ordnet"[33] der *hatrae*-Klasse ab und erfordert daher für diese eine andere Erklärung.

4.2.4.1. Die zwei noch verbleibenden Vorschläge sind A) die Beurteilung als typologische Parallele zum jungen griechischen Typ δουλόω "versklave", so daß z. B. *tarmae-* aus einem Denominativ **termo- i̯é-*[34] (anachronistisches Rekonstrukt) entstanden wäre, und B) die Beurteilung als i̯e-Denominativ zu einem vorher aus **t(e)rmeh₂-* durch Verallgemeinerung der Pausaform entstandenen Nomens **tarmā-*[35].

4.2.4.2. Die bei dieser Klasse nicht seltene ah. Plenescheibung von *a* wie z. B. in *tar-ma-a-ẹ[-mi]*, *[p]al-u̯a-a-iz-zi*, *ha-an-d[a-]ạ-e-it-ta* (alles bei Neu 1983 s v.) spricht für lautliches [*ắe*], das auf **ā̆i̯e* oder genauer, da Langvokal normalerweise Akzent trägt, auf **ai̯e* zurückgeführt werden kann. Dieser anatolische Akzentsitz ist weder mit den ai. Denominativen von *a*-Nomina (*pr̥tana-yá-ti* "kämpft") noch von *a*-Nomina (*deva-yá-ti* "verehrt die Götter") vereinbar und daher whrscheinlich eine Neuerung.

Da im Hethitischen *a* jedweder Herkunft in betonter offener Silbe gelängt wird (s. A.5), wäre der Ausgang [*ắe-*] auch dann entstanden, wenn Denominative zu *o*-Stämmen vorlägen, vorausgesetzt nur, diese Nomina waren endbetont.

Somit ermöglicht die Graphie keine Entscheidung zwischen den Herleitungsmöglichkeiten A) und B) oben in 4.2.4.1. Die Frage bleibt weiterhin offen.

**4.2.4.3.** Morpurgo 1982/83 ist der wesentliche, sowohl Sturtevants Regel als auch die bei Eichner 1973 p.79 ff. aufgestellten Lenierungsregeln bestätigende nachweis gelungen, daβ im Hieroglyphenluwischen das Auftreten von Rhotazismus beim Fortsetzer von uridg. *t* folgende Bedingungen hat: Rhotazismus ist nur möglich unmittelbar nach Langvokal sowie auch zwischen unbetonten Vokalen. Dies sind genau die Positionen, für die aus anderen Gründen im Hethitischen eine Entwicklung *t* > *d* vermutet worden war[36]. Da aber Rhotazismus im H.-Luwischen nur bei *d* möglich ist, bestätigt sich so, daβ das Luwische (und Uranatolische) mit dem Hethitischen in der Lenierung übereinstimmen. Somit erlaubt der Rhotazismus der Endugen Rückschlüsse auf Vokallänge und Akzent im luwischen und uranatolischen Verb.

Es mindert die auβerordentliche Bedeutung von Morpurgos Entdeckung nicht, daβ eines ihrer Detailergebnisse anfechtbar ist. Und zwar versuchte sie zu zeigen, daβ nicht alle *i̯e*-Verben der luwischen Sprachen in 3. Pl. Prät., 3. Pl. Imp. und Partizip anstelle von - *C(i̯)i-* ein *-Ca(i̯)i-* im Ausgang aufweisen könnten (anders "Stammbildung" p.378 ff.), sondern lediglich diejenigen, deren Endung zusätzlich in der 3. Sg. Prs. zu[*-di*] (Prät. [*-da*]) leniert sei. Diese Korrelation spreche dafür, da auch der Ausgang 3. Sg. [*-C(i̯)idi*] ursprünglich *a(i)i*-Vokalismus aufgewiesen habe. Daher handle es sich beispielsweise beim Typ k.-luw. *du-ú-pí-ti* (h. -luw. *tu-pi-ri+i*) "schlägt" mit Part. *du-ú-pa-im-mi-iš*, lyk. *tubidi*: Pl. *tubeiti* (dass.) genetisch um die dem heth. Typ *hatrae-* entsprechende Klasse (Morpurgo 1982/83 p.266 ff.)

**4.2.4.4.** Etymologisch echte *i̯e*-Verben dürfen nach dieser Ansicht, wenn sie suffixbetont sind, lediglich den unlenierten Ausgang 3. Sg. [- *C(i̯)ti*] und nirgends im Paradigma *a(i̯)i*-Vokalismus des Ausgangs aufweisen. Hierzu paβt beispielsweise k. -luw. Prs. Sg. 3. *a-ri-it-ti* [*ar(i̯)íti*] "erhebt, trägt"[37] < uridg.**$h_3$r̥-i̯é-ti* = lat. *orior* (Med.) "erhebe mich" mit Prät. Pl. 3. *a-ri-in-ta*, also ohne *-a(i̯)i-*. Etymologisch echte *i̯e*-Verben mit Wurzelbetonung dagegen würden derselben Auffassung zufolge stets 3. Sg. [*-C(i̯)idi*] aufweisen. Als positives Beispiel hierfür vgl. k.-luw. *u̯a-ri-i-ta* "verlangte" = heth. *ú-e-ri-it* < uridg. **u̯érh$_1$-i̯e-t*, das eine Gleichung mit gr. εἴρω "sage" bildet[38]. Die Folge [*Ca(i̯)i-*] hingegen darf nach dieser Ansicht bei etymologisch auf echte *i̯e*-

Verben zurückgehenden Stämmen niemals auftreten.

**4.2.4.5.** Hier ist jedoch einzuwenden, daß beispielsweise k.-luw. **patalhii-* "an den Füber fesseln" einerseits durch die Gleichung mit genuin heth. *patallie-*[mi] (dass.) etymologisch als echtes *ie*-Verb gesichert ist und andererseits neben Ausgang *-ii-* im Verbalnomen *patalh-iiamman-* "Fußfessel" auch Ausgang *-a(i)i-* im Partizip *patalh-ai-mmali-* und Inf. *patalh-a-una* aufweist; zu diesen Formen s. Starke 1990 § 157. Fälle wie dieser lassen vermuten, daß vielleicht doch verbales luwisches *-ii-* jedweder Herkunft in Prät Pl.. 3., Part. usw. die Variante *-a(i)i-* aufweisen konnte. Demnach wären also doch ehemalige *ii*-Verben und *a(i)i*-Verben auf analogischem Weg ein gemeinsames Mischparadigma eingegangen[39].

Sicher recht hat Morpurgo hingegen darin, daß in den luw. Sprachen keine eigene Klasse mit im Paradigma durchgehendem *-a(i)i-* mehr existiert.

**4.2.4.6.** Dieser luw. Wechsel *-ii-/-a(i)i-* ist übrigens der Grund dafür, daß die zahlreichen, seit altheth. Zeit aus dieser luw. Klasse entlehnten Verben sich im Hethitischen teils in der Klasse von *uemie-*[mi] und teils in der von *hatrae-* befinden; s. "Stammbildung" p. 378-387 und Starke 1979 p. 251 A. 19.

Generell kann man heute sagen, daß der luw. Einfluß auf die heth. Sprache nahezu ausschließlich aus dem keilschriftluwischen Dialekt stammt, während dieselben Hethiter (der Großreichszeit) für ihre Bildinschriften lediglich den hieroglyphenluwischen Dialekt benutzten. Deshalb ist es denkbar, daß der letztere Dialekt, dessen träger vermutlich die Hieroglyphen erfunden und zusammen mit ihrem Idiom "exportiert" hatten, ursprünglich nur im Osten (z. B. Karkamiš) wohnten. Die weiter westlich ansässingen Sprecher des Keilschriftluwischen grenzten dagegen an das hethitische Sprachgebiet.

Im ersten Jahrtausend dürften dann teilweise Sprecher des Keilschriftluwischen das Hieroglyphenluwische als Schriftsprache benutzt haben.

**4.2.4.7.** Der vermutliche Langvokal im heth. Formans [-ǽe-] (s. o. 4.2.4.2.) der hatrae-Klasse, den auch k.-luw. Pleneschreibungen wie Part. Sg. n. *ga-an-ga-ta-a-i-im-ma-an* und Part. Sg. A.c. *du-u-pa-a-im-mi-in* bestätigen, weist auf uranatolische Akzentuierung 3. Sg.*-*ǽie-ti*. Falls überhaupt ein lautgesetzlicher Weg vom uranatolischen Vorläufer der heth. *ae*-Verben zum luw. Ausgang 3. Sg. [-*C(i)idi*] führt, was allerdings nach dem oben in 4.2.4.5. Ausgeführten zu bezweifeln ist, so wäre von den beiden bei Morpurgo 1982/83 p. 267 für die

Herkunft von 3. Sg. [-*C(i̯)idi*] angebotenen Erklärungen, nämlich erstens *-Ca-ié-ti* > *-Cáiti* > *-Cidi* und zweitens *-Cá-i̯e-ti* > *-Cái̯idi* > *-Cidi*, nunmehr hinsichtlich des Akzentsitzes die zweite vorzuziehen.

**4.2.5.** Klasse I 2 e: Das flexivisch isolierte *pa-iz-zi* (selten *pa-i-iz-zi*, *pa-a-iz-zi*, alles ah) "geht" mit Pl. *pa-a-an-zi* enthält im Hinterglied den Fortsetzer von uridg. *$h_1$éi-ti "geht". Das Präverb *pe* hat in Fällen wie *pí-e-da-i* "er schafft hin" (ah.) sicher Langvokal, was aber auf dem Akzent beruhen könnte und für sich genommen keinen ererbten Langvokal bzw. Diphthong erweist. Für ursprünglich kurzvokalisches **pe* "hin" plädiert Melchert anhand von hier. -luw. **pasi̯i*[40] "stoßen", für das in "Stammbildung" p. 347 f. vermutlich unzutreffend sekundäre Kürzung der Vorform der ersten Silbe angenommen worden war, Melchert 1984 p.162.

Zu *tāi̯(i̯)e-* "stehlen" (I 2 f) s. o. 4.2.4.

**4.2.6.** Für die pehutē-Klasse (I 2 g) vgl. Sg. 3. *pí-hu-te-iz-zi* "er schafft hin" ah., Pl. 1. *ú-u̯a-te-u̯a-ni* "wir schaffen her", 3. *ú-u̯a-ta-an-zi*, *pí-e-hu-da-an-zi* ah. Der Ablaut des Hintergliedes *$d^h$e$h_1$ - "(fest)setzen" gleicht demjenigen eines bestimmten uridg. Wurzelaoristtyps[41].

Das flexivisch isolierte *u̯u̯ē-* "kommen" (I 2 h) ist im Ah. durch folgende Formen zu charakterisieren: Sg. 1. *ú-u̯a-mi*, 3. *ú-(e-)iz-zi* Pl. *ú-en-zi* (selten *uu̯anzi*; alles bei Neu 1983). Von diesen Formen ist ah. 3. Pl. *ú-en-zi* ebenso analogisch wie umgekehrt auch ah. 3. Sg. *ú-u̯a-az-zi* KBo 9.67 Z. 5, KUB 4.72 a 3.

Falls das Adverb *au̯-an* sowie *uezzi* (luw. *au̯-iti*) "kommt", *u-da-* "herschaffen", *uu̯ate-* "herbringen" usw. und lat. *au-ferre* "wegtragen" das gleiche Adverb enthalten, so ist dieses als uridg. **au̯* mit grundstufigem *a* anzusetzen[42].

**4.2.7.** Klasse der Zustandsverben auf *-ē-* (I 2 i)

Eine solche Klasse hat möglicherweise im Voralthethitischen existiert. Für den Fall, daß die *kappue*-Klasse ihren Stammauslautvokal unter Akzent gelängt und nicht wieder analogisch gekürtz hatte (s. o. 4.2.3., 4.2.2.), mußte sie bereits vor dem Althethitischen in den meisten Formen mit dem Paradigma der e-Zustandsverben zusammenfallen; so z. B. **arsanēsi* "du bist neidisch"< **arsan-ḗ-si* wie **kapuḗsi* (?) "du prüfst" < **kapu-i̯é-si*. Nach Melchert 1984 p.33 wäre auch 3. Pl. *-e$h_1$-n̥ti* über *-eanti* zu *-anzi* geworden, so daß beide Klassen nur in wenigen Formen wie z. B. vielleicht in 1. Sg. **arsanḗmi* (< °*n-é$h_1$-mi*) gegenüber **kap(u)u̯ā́mi* (< °*u-ió-mi* oder °*u-ió-$h_1$+mi*) noch

differenziert gewesen sein könnten. Doch dürfte neben *kap(u)*u̯ā́mi*, dessen betonter Vokal vielleicht analogisch gekürzt wurde, auch schon früh **kapuḗmi* analogisch aufgetreten sein, wofür 3. Pl. *kappuenzi* ah. und *uenzi* ah. oben in 4.2.6. zu vergleichen sind.

Vermutliche Beispiele für ehemalige *eh₁*-Verben sind vor allem *ar-ša-ne-e-ši* ah. "du bist neidisch", *mar-še-e-ir* ah. (und ah+) "sie wurden hinterhältig", *hu-iš-ú-i-z-zi* mh. "er bleibt am Leben" mit Prät. Pl. 2. *hu-iš-ú-e-te-en-°* mh., 3. *hu-u-i-šu-ir* ah+. Nicht hierher gehört z. B. *u̯eritē-* "sich scheuen" (*pehutē*-Klasse; 4.2.6.)

**4.2.7.1.** Zu dieser (möglichen) Klasse s. Watkins 1973 passim und 1985 p.245-249; ihr Umfang bedarf weiterer Untersuchung, wofür auch Melchert 1984 p.43 A. 87 zu vergleichen ist. Die Existenz dieser Klasse läßt sich zwar weniger sicher nachweisen als die der übrigen, aber zumidest bei *ar-ša-ne-e-ši* ah. KBo 25.122 III passim (Neu 1976 p.325 und 1983 p.28 A. 178, der jedoch *arsanai-* ansetzt) und *mar-še-e-ir* KBo 6.2. II 55 (Güterbock-Hoffner 1980 ff. 3/2 p.200) ist eine Verschreibung[43] von *NE* für *NI* bzw. *ŠE* für *ŠI* nicht wahrscheinlich[44]. Vermutlich ist daher mit Watkins *arsanē-* und *marsē-* mit Formans *-*eh₁*[45] anzusetzen.

## 5. hi-Konjugation

### 5.1. Entstehung

Will man sich nicht auf eine rein synchronische Betrachtung dieser Konjugation beschränken, so führt kein Weg an der indogermanistischen Frage ihrer Herkunft vorbei. Da andererseits hier ein Referieren auch nur der wichtigsten diesbezüglichen Theorien räumlich nicht möglich ist, beschränke ich mich darauf, meine eigene Ansicht zu skizzieren. Sie deckt sich in wichtigen Punkten mit Eichner 1975 p. 88 ff., enthält aber zahlreiche Modifikationen, die zum Teil durch Gegenargumente von Neu und Cowgill entstanden sind.

5.1.1. Erstens: Diejenige Epoche innerhalb der idg. Grundsprache, in der Medium und Perfekt noch nicht getrennt waren, liegt lange vor den uns hier interessierenden Vorgängen. Das aus den übrigen idg. Sprachen rekonstruierbare Medium (inklusive "*o*-Medium" = "Stativ") unterscheidet sich weder morphologisch noch funktional vom Medium der anatolischen Sprachen. Daher ist es wahrscheinlich, daß sich das Medium des Anatolischen vom Medium des Uridg. erst zu einer Zeit getrennt hat, als keine Verwandtschaft zwischen dem Medium und der Kategorie Perfekt (bzw. der Vorläuferkategorie der hi-Konjugation) mehr empfunden wurde. Das Medium scheidet infolgedessen für unsere Fragestellung aus[46].

5.1.2. Zweitens: Es ist eine weithin akzeptierte Tatsache, daß die wesentlichen Endungen des Präteritums der heth. hi-Konjugation den uridg. Perfektendungen morphologisch genau entsprechen. Will man dieses Präteritum aus dem uridg. Perfekt herleiten, so bedarf dies daher auf der formalen Seite keiner besonderen Rechtfertigung.

Ebenso ist es formal problemlos, anzunehmen, daß sich die uridg. Kategorien Imperfekt und Aorist (bzw., nach der Indo-Hittite-Hypothese, die gemeinsame Vorstufe beider) zu einem voruranatolischen Präteritum I entwickelt haben, weshalb z. B.Ipf. **$h_1$és-m̥* in heth. *e-šu-un* "ich war" fortlebt. Parallel dazu wäre das uridg. Perfekt zu einem voruranat. Präteritum II geworden , so daß etwa **($h_1$e)$h_1$os-$h_2$e* "ich bin gewesen" aus rein formaler Sicht in k. -luw. *aš-ha* "ich war" fortgesetzt wäre. Die Weiterentwicklung des Perfekts zu einem Präteritum ist bekanntlich auch in anderen idg. Sprachen festzustellen.

Es ist aber, gemessen an der Entwicklung anderer idg. Sprachen, auch, nicht allzu gewagt, wenn man annimmt, daß die Perfektformen einiger Lexeme im

Voruranatolischen ihre (ursprünglichste) zuständliche Bedeutung bewahrt hatten und dadurch als Präteritopräsentien fungierten. Zahlenmäßig könnten sich diese etwa wie im Urgermanischen - im Gotischen sind beispielsweise 13 belegt - verhalten haben. Zu ihnen gehörte vermutlich z. B. voruranat. **(se-) soh$_2$g-h$_2$e* "ich weiß" sowie, worauf besonders hinzuweisen ist, **h$_{1/3}$eh$_{1/3}$ou̯-h$_2$e* "ich bin in Betrachtung" (heth. **uhha*) und andere Verben der Sinneswahrnehmung und des Sprechens[47].

**5.1.3.** Drittens: Als Prät. II und Prät. I (s. o.) allmählich funktionsgleich geworden waren, kennzeichnete man dem Präteritum II gegenüber nun den formal gleichen, aber zuständlichen Typ **(se-)soh$_2$g-h$_2$e* durch das Präsenszeichen *-i* als präsentisch, woraus **(se-)soh$_2$g-h$_2$e-i̯*, der Ausgangspunkt von ah. [*sā́gg-hhe*] "ich weiß", entstand[48]. Ein ähnlicher Vorgang ist, dies sei betont, im Urwestgermanischen zu beobachten. Hier wird umgekehrt das präteritale Perfekt durch eine Neuerung vom Präteritopräsens abgesetzt: got. *skal-t* "du sollst" wie *nam-t* "du nahmst", im Althochdeutschen dagegen *scal-t* "du sollst", aber *nām-i* "du nahmst".

Es überrascht auch nicht, daß in einem späteren Stadium der Entwicklung das Bedürfnis entstand, zum präsensartigen "du weißt" und "du betrachtest" eine Vergangenheit "du wußtest" und "du betrachtetest" hinzuzubilden, und daß man für diese Zwecke unter den damals noch vorhandenen beiden Präterita dasjenige auswählte, das diesen Präteritopräsentia morphologisch nahestand, also das Präteritum II. So entstand nach dem Vorbild von z. B. **h$_1$es-(s)i* "du bist": Prät. II *(h$_1$e-)h$_1$os-th$_2$e* "du warst" nun zu **(se-)soh$_2$g-th$_2$e-i̯* "du weißt" (das seinerseits früher aus **(se-)soh$_2$g-th$_2$e* "du weißt" verdeutlicht worden war,) ein Präteritum II **(se-)soh$_2$g-th$_2$e* "du wußtest". Dies ergab heth. [*sāgg-ta*][49].

**5.1.4.** Im Hethitischen blieben die beiden Präterita im Prinzip getrennt: z.B. *te-eš* "du sagtest" [*t/dḗs*] < Aor. **d$^h$éh$_1$-s* in der mi-Konjugation, aber *ša-ak-ta* "du wußtest" < **(se-)soh$_2$g-th$_2$e* in der hi-Konjugation[50]. Die luwischen Sprachen und das Palaische haben dagegen als gemeinsame Neuerung ein synkretistisches Präteritum für mi- und hi-Konjugation zugleich geschaffen. Vgl. Oettinger 1978 p.76 f.; in diesem Punkt bestätigend Morpurgo 1980 p. 108.

**5.1.5.** Die (relativ wenigen) zuständlichen Verben der hi-Konjugation wie heth. *sākhi* "ich weiß" sind also am besten aus dem uridg. Perfekt herleitbar.

Andererseits können wir noch im Mittel- und Junghethitischen beobachten, wie Verben von der mi-Konjugation in die hi-Konjugation übergehen; vgl. ah. *zi-in-ni-(iz-)zi* "beendigt", 1. Pl. *zi-in-na-ú-e-ni* gegenüber jh. *zi-in-na-i*, *zi-in-nu-um-me-e-ni.* Dieser Vorgang verläuft nicht über das Präteritum, sondern über die 3. Pl. Prs. als Scharnierstelle, nämlich *sunnanzi* "sie füllen": 3. Sg. *sunnai* = *zinnanzi* "sie beendigen": 3. Sg. x. Ergebnis: x=*zinnai.*

In voralthethitischer Zeit müssen ähnliche Vorgänge abgelaufen sein, denn kaum jemand zweifelt daran, daß z. B. die *ahh*-Verben (ah. 3. Sg. *i-na-ra-ah-hi* usw.) ursprünglich einmal der mi-Konjugation angehört haben, es also im Uridg. z. B. **neu̯e-h2-ti* "er macht neu" lautete.

**5.1.6.** Wenn somit einerseits die Herkunft von *sākhi*, *ūhhi* usw. aus dem uridg. Perfekt wahrscheinlich und andererseits auch die (ohne Gebrauch des Präteritums II als Scharnierstelle erfolgte) Erweiterung der hi-Konjugation um ehemalige mi-Verben plausibel ist, dann sollten wir prüfen, ob sich beide Annahmen nicht miteinander vereinbaren lassen.

**5.1.7.** Bei diesem Brückenschlag spielt die Farbe des Wurzelvokals eine entscheidende Rolle. Wer annimmt, daß sich unter den Perfektformen des Voruranatolischen auch einige reduplizierte befanden[51], für den besteht zwischen diesen und dem intensivischen uridg. Verbaltyp **u̯e-u̯ok-ti*: Pl. *u̯e-u̯k-n̥ti* "heftig wünschen" (heth. 3. Sg. *u̯eu̯akk-i*, ved 2. Sg.*vavák-ṣi*) im Stamm volle Übereinstimmung. Aber auch wenn man dem Perfekt keine Reduplikation zugesteht, sind die beiden Typen im Stamm immerhin ähnlich. Diese Übereinstimmung (oder Ähnlichkeit) war m. E. das auslösende Moment für die Einrangierung des heth. Typs *u̯e-u̯akk-i*, *li-lakk-i*, *as-ās-i* (dem auch später vokalisch gewordene Stämme wie *li-lhu-a-i* "gießt" angehörten), in die hi-Konjugation. Ein solches Überwechseln in den Vorläufer der späteren *hi*-Konjugation setzt natürlich voraus, daß zur betreffenden Zeit eine zuständliche Bedeutung nicht mehr als notwendig für die Zugehörigkeit zu dieser Konjugation empfunden wurde[52]. Den Weg hierfür dürften Verben der Sinneswahrnehmung wie "ich sehe" geebnet haben, die sich einerseits von Anfang an unter den Präteritopräsentien befunden hatten (s.o. 5.1.2.) und andereseits aber funktional Handlungspräsentien näher standen. Der Zustand "ich bin in Betrachtung von etwas" kann ja relativ leicht zu als Tätigkeit empfundenem "ich sehe" werden.

**5.1.8.** Befanden sich aber erst einmal solche "Intensive" innerhalb des Vorläufers der hi-Konjugation, so waren gewissermaßen die funktionalen Dämme zur mi-Konjugation gebrochen. In einem nächsten Schritt wurde eine große Gruppe ebenfalls in der Wurzel *o*-stufiger und funktional den "Intensiven" ähnlicher[53] Stämme eingegliedert, nämlich die Iterative bzw. Kausative der (späteren) heth. Gruppe um [*srā́b-i*] "schlürft", [*lā́g-i*] "bringt zum Liegen".

Die Suffixlosigkeit von Stämmen wie [*lā́g-*] < **lóg*$^h$- gegenüber uridg. Kaus. **log*$^h$-*éi̯e-* "zum Liegen bringen" ist entweder durch eine analogische Erklärung des Verlusts von *-éi̯e-*[54] oder Ansatz eines uridg. Iterativ-Kausativs der athematischen Struktur 3. Sg. **lóg*$^h$-*ti* möglich. Da die letztere Annahme außerhalb des Anatolischen kaum eine Stütze findet, würde sie auf die Vermutung hinauslaufen, daß das Anatolische mit **lóg*$^h$-*ti* das Ursprünglichere fortsetze als das Urindogermanische mit gleichbedeutendem, aber erweitertem **log*$^h$-*éi̯e-ti*, und sich somit der Indo-Hittite-Hypothese anschließen.

Wie dem auch sei, die genetische Verwandtschaft zwischen den uridg. *éie*-Bildungen und der heth. Gruppe von *lāg*$^{-hhi}$ ist sicher[55]. Auch später wird die hi-Konjugation noch um Verben mit *o*-Stufe bzw. der sie fortsetzenden *a*-Stufe angereichert, was hier nicht mehr im einzelnen ausgeführt werden muß.

**5.1.9.** Der Haupteinwand gegen die Herleitung der hi-Konjugation aus dem Perfekt hatte sich gegen Eichners und Rischs Annahme gerichtet, daß zum Präteritum II (1. Sg. **-h2e*) zahlreicher anatolischer Verben ein "Neoperfekt" auf **-h2e-i̯* in Präsensfunktion hinzugebildet worden sei, was zum späteren großen Umfang der heth. hi-Konjugation geführt habe. Eine derartige Produktivität des Neoperfekts erschien Cowgill 1974 p. 568 und 1979 p. 30 f. sowie Jasanoff 1979 p. 80 nicht wahrscheinlich. Es ist vielleicht ein Vorteil der oben in 5.1.4. ff. vorgeschlagenen Erklärung, daß sie ohne dieses "Neoperfekt" auskommt.

**5.2.** Es folgt ein - unter Bezug auf das soeben Dargestellte verkürzter - Überblick über die Klassen der hi-Konjugation.

**5.2.1.** Die Klasse II 1 a (*ispand-*$^{hhi}$) ist durch die Formen ah. *iš-pa-an-ti* "libiert": Pl. *iš-pa-an-ta-an-zi* und *ma-ni-i̯a-ah[-hi]* ah. "beauftragt": *ma-ni-i̯a-ah-ha-an-zi*, die Klasse II 1 b (*lāg-*$^{hhi}$) durch *a-ar-ri* "wäscht" ah.: Pl. *ar-ra-an-zi*, die Klasse II 1 c (*sākk/sēkk-*) schließlich durch *ha-a-ši* mh. "öffnet": Pl. *ha-aš-ša-an-zi* ah.: Prät. Pl. 3. *hé-e-še-ir* ah. charakterisiert[56].

Die Länge des Wurzelvokals im Singular der im Urhethitischen einsilbigen

unter den konsonantischen Stämmen der hi-Konjugation ist in offener Silbe sicher; vgl. die Pleneschreibung von z. B. ah. *la-a-ki* "schlägt schief" [*lág-i*]. Bei geschlossener Silbe ist die Graphie weniger eindeutig; z. B. im Altheth. immer Sg. *Ka-a-an-K°* "aufhängen", aber beim Verb für "libieren" im Ah. ist wesentlich öfter Sg. *iš-pa-an-T°* (*ši-pa-an-T°*) als *iš-pa-a-an-T°* (*ši-pa-a-an-T°*) geschrieben; Belege bei Neu 1983 sub verbo. Zu der Möglichkeit, teilweise analogische Längung nach Fällen wie [*lág-i*] mit offener Silbe anzunehmen, zeigt jetzt Melchert hier in diesem Band p. 186 eine interessante Alternative auf. Und zwar werde dasjenige hethitische *a*, da aus uridg. *ó* stammt, auch in geschlossener Silbe gelängt, weshalb z. B. immer [*ispánd-i*] < **spónd-e-i̯* zu lesen wäre. Hat Melchert recht, so ist der Wurzelvokal sämtlicher (im Urhethitischen) einsilbigen Stämme der hi-Konjugation, also auch von II 1 a, im Singular lang.

**5.2.1.1.** Analogische Wurzelbetonung und somit Längung des Stammes im Plural (wie z. B. in jungheth. *a-ar-ra-an-zi* "sie waschen" findet sich im Ah. noch nicht; vielmehr zeigen in dieser Epoche neben der Kurzschreibung des Stammvokals auch gelegentliche Pleneschreibungen des Suffixes die Suffixbetontheit an. (Vgl. *la-hu-a-an°* "gegossen" ah., *a-ra-a-an°* "hingelangt" mh., *la-ga-a-an°* "geneigt" [*lag-án*] mh., mh+ (kein Gegenargument ist *la-ga-an°* ah. KUB 36.110 Rs. 10'); es ist also auch 3. Pl. [*lag-ánti*] < *log$^{h}$-* (4.1.1.) lautlich für die ältere Sprache zu vermuten. Vgl zur Akzentuierung auch Hart 1980 und Carruba 1981 passim.

Zum qualitativen "Ablaut" der *săkk/sĕkk-* Klasse (II 1 c) s. "Stammbildung" p. 111-114, zu *hamank/hamenk-$^{hhi}$* "binden" s. o. 4.1.3.1.

In den übrigen anatolischen Sprachen ist die konsonantische (athematische) Flexion der hi-Konjugation aufgegeben. Für das Palaische konnten nämlich Carruba 1972 p. 22 bzw. Melchert 1984a p. 34 f. zeigen, daβ von den beiden bisher hierfür in Anspruch genommenen Formen *mūs-i* in Wirklichkeit 2. Sg. Imp. und *mari-ssi* in Wahrheit 2. Sg. Prs. ist. Die ältesten Nachbarsprachen des Heth. bieten also in der hi-Konjugation 3. Sg. Prs. nur noch den vokalischen Ausgang *-ai*, was der heth. *suhha*-Klasse entspricht.

**5.2.1.2.** Deshalb beruht m. E. auch der im Keil.-Luw. (und Hier.- Luw.) stark produktive "Intensiv" -Typ[57] k.-luw. *il-ilha-i* "wäscht" (zu *ilha-$^{ti}$* dass.), **du-dupa-i* "schlägt" (*zu dup-(i̯)i-ti* dass.) auf systematischer "Thematisierung" der Entsprechung des im Heth. noch der athematischen hi-Konjug. zugehörigen Resttyps von *u̯e-u̯akk-i* "fordert"[58] (s. o. 5.1.7.) Der Typ *u̯eu̯akki* geht m. E. mit

ved. *va-vák-ti** sowie dem auch innervedisch als Intensiv bezeichneten Typ *né-nek-ti* "wäscht" auf einen athematischen uridg. Intensivtyp zurück. Aber auch den *i̯e*-thematischen Typ von heth. *hul-hul-i̯e-*$^{mi}$ "niederkämpfen, tödlich treffen" samt (keil. -luw. und) hier. -luw. *ta-t(a)r-i̯i-*[59] "verfluchen" und ved. *re-rih-yá-te* "leckt" möchte ich trotz gewisser Gegenargumente für bereits grundsprachlich halten. Mehr dazu an anderer Stelle[60].

**5.2.2.** Die Klasse II 2 a (suhha-) zeigt Sg. *i-iš-ša-i* "behandelt": Pl. 2. *i-iš-te-e-ni*: 3. *iš-ša-an-zi*: Prät. Pl. 3. *i-iš-še-ir* sowie Prs. Sg. 1. *tar-na-ah-hé* "ich lasse": 3. *tar-na-i*: Pl. *tar-na-an-zi* (alles ah.): Prät. Pl. 1. *tar-nu-en* ah+, *tar-nu-mi-en* ah+. Schon im Ah. hat bei Prät. Pl. 3. *šu-uh-ha-ir* "sie schütteten" der *a*-Stamm auf den ursprünglich konsonantischen Plural übergegriffen.

**5.2.2.1.** Es ist sicher kein Zufall, daβ diese - nach Abzug der Verben auf -*ss(a)*- von Haus aus nicht sehr groβe - Klasse drei nach Nasalinfixpräsentien aussehende, fünf reduplizierte[61] und zwei mit dem Hinterglied *dā-* "nehmen" komponierte Stämme enthält.

**5.2.2.2.** Die Ausgangspunkte dieser halbkonsonantischen Flexionsweise liegen nämlich einerseits bei *dā-* "nehmen" (II 2 b) und seinen Komposita *peda-* und *uda-* (II 2 a) und andererseits bei den reduplizierten Stämmen *mimma-* und *pippa-*, Bei *dā-* und seinen Komposita endete der Stamm ursprünglich im Sg. auf -*ā*-, im Pl. aber nicht. Vgl. Sg. 1. [*dá̄-hhe*] < *$^*$dáhhai* < *$^*$dǝ$_3$-h$_2$ai̯* < *$^*$dh$_3$-h$_2$e-i̯*, aber Pl. 1 [*duméni*] < *$^*$du̯éne̯i* < *$^*$du̯éne̯i* < *$^*$dh$_3$-u̯éne-i̯*[62].

**5.2.2.3.** War in "Stammbildung" p. 498 noch offen geblieben, ob das Paradigma von *pippa-i* "er stürzt um": Pl. *pipp-anzi* (ah.) auf einem voruranatolischen Perfekt Sg. *$^*$pe-poh$_{1,3}$-e-i̯*: Pl. *$^*$pe-ph$_{1,3}$(-n̥ti)* oder auf einem Präsensparadigma mit Sg. *$^*$pí-poh$_{1,3}$-ti*: Pl. *$^*$pí-ph$_{1,3}$-n̥ti* beruht, so macht es die wichtige Untersuchung zur Graphie bei Melchert 1984 p. 98 - 100 nun wahrscheinlich, daβ wir *i*-Reduplikation und somit reduplizierte Präsentien vor uns haben. Melchert nimmt durchgehende Nullstufigkeit der Wurzel an und scheint die Flexion nach der hi-Konjugation (Perfekt) hier für ererbt zu halten. Den vokalischen Auslaut des heth. Stamms im Singular schreibt er einer nachträglichen Verdeutlichung zu; so sei z. B. das morphologisch unklare Ergebnis von 1. Sg. *$^*$pí-ph$_{1,3}$-h$_2$ei̯* zu *pipp-a-hhi* umgestaltet worden.

Demgegenüber sei nun vorgeschlagen, vom in ved. *bí-bhar-ti*, *va-vák-ti** und im Prinzip auch in ved. *né-nek-ti* fortgesetzten uridg. Präsensstammtyp "inten-

sivischer" Funktion auszugehen. Und zwar wurde das Paradigma Sg. **pí-poh$_{1,3}$-ti*: Pl. **pí-ph$_{1,3}$-n̥ti* (vgl. ved. *ud pipīte* "erhebt sich") gemäß oben 5.2.1.2. durch **pí-poh$_{1,3}$-e-i̯*: **pí-ph$_{1,3}$-n̥ti* ersetzt, woraus auf lautgesetzlichem Weg - und das ist der Vorteil dieser Lösung - das Paradigma *pippai*: *pippanzi* entstand. Entsprechendes gilt für *mimmai* "weigert sich, verweigert", das im übrigen mit Melchert 1984 p. 100 zu beurteilen ist. Während also *u̯eu̯akk-*$^{hhi}$ usw. aus naheliegenden Gründen der Wurzelstruktur den starken Stamm durchgeführt haben (5.2.1.2.), ist bei *pippa-* und *mimma-* der Ablaut dieses Typs erhalten.

**5.2.2.4.** Diesem Flexionstyp *pippa-* schlossen sich dann analogisch auch auf -*h$_2$* endende Stämme an, wie etwa *se/isha-*[63] "anordnen", bei dem nur der Plural lautgesetzlich, der Sg. 1. **se/ish-hhi* dagegen analog nach *pippahhi* zu *se/isha-hhi* verdeutlich ist.

Da Wurzeln auf *-Rh$_2$* im Uridg. oft um *u̯* erweiterte Dubletten neben sich haben, wie jetzt z. B. wieder k. -luw. **malh-u̯-* "zermahlen" bei Melchert 1988 p. 215 f. illustriert, konnte das zu heth. *lāh(u̯)-*$^{hhi}$ gehörige "Intensivum" **li-lh$_2$-u-* "gießen" nach dem Vorbild des unerweiterten **se/ish-* ebenfalls zu dieser Klasse stoßen; ebenso das k.-luw. Paradigma mit 3. Sg. **mammalhuu̯ai*, 1. Pl. *mammalhunni*. Hinzu kamen in Heth. ferner auf *-h$_2$* endende Nasalpräsentien[64], wobei sich gleichfalls der Plural, wie etwa heth. *tarnu(m)en* "wir ließen (hinein)" < **tr̥-n-h$_2$-(u)u̯éne*, regulär entwickelt hatte, während im Singular gemäß Eichner 1975 p. 97 und "Stammbildung" p. 155 f. eine Umgestaltung erfolgte, die mit der Umsegmentierung von Prät. Sg. 1. **tarnahh-un* zu **tarnahh-hhun* begann.

**5.2.2.5.** Zu den Verben auf *-ss(a)-* s. Kimball 1987 p.180 mit Lit., wobei aber für heth. *halzissa-* "nennen" und zahlreiche Stämme des Luwischen der unreduplizierte uridg. Desiderativtyp bei Rix 1976 p. 148 heranzuziehen sein dürfte. Der Grund für die Flexion dieser ehemals vermutlich thematischen Stämme nach der halbkonsonantischen Klasse der hi-Konjugation ist noch nicht klar.

Sollte sich die Entwicklung uridg. *(s)k̂* > luw. *z* > lyk. *s*, für die Melchert 1987 p.190-203 plädiert, bestätigen, so ginge z. B. lyk. *qas-tti* "wird bestrafen" auf voruranatolisch **h$_2$(e)n-sk̂é-ti* (Anlaut unsicher) zurück und wäre daher (entgegen "Stammbildung" p. 510 A. 35) nicht mit den luwischen *ss(a)*-Verben verwandt. Allerdings ist diese Entwicklung wegen des der Verwendungsweise von uridg. *-ske-* widersprechenden, überwiegend denominalen Charakters[65] der

luwischen Verben mit Suffix *-zza-* vorerst unsicher.

Im Hieroglyphenluwischen ist dieser halbkonsonantischen Klasse auch das ehemalige "*a*-Medium" *isa-*$^{i}$ "sitzen" einverleibt worden; s. Hawkins-Morpurgo 1978 p. 109 und Starke 1990 p. 315 A.1094.

5.2.3. Zu *dā-* "nehmen" (II 2 b) s. o. 5.2.2.2. Das Paradigma *dāi*: *danzi* bildet mit h.-luw. [*d/lāi*]: [*d/lanti*]"nehmen", für das Morpurgo-Hawkins 1979 p. 396 ff. heranzuziehen sind, eine der wenigen uranatolischen Paradigmengleichungen der hi-Konjugation.

Man ist heute weitgehend geneigt, heth. *lā-* "lösen" in Anbetracht des jungheth. Befundes und des Sprachvergleichs flexivisch von *dā-* zu trennen und der *hatrae*-Klasse (I 2 d) zuzuweisen. Dies ist allerdings m. E. nur dann zulässig, wenn man bereits im Althethitischen mit Beeinflussung durch *dā-* rechnet, denn Imp. Sg. 2. lautet in Texten wie KUB 43.23 I 14 (ah./mh.; vgl. Güterbock-Hoffner 1980 ff. 3/1 p. 8) nun einmal *la-a*, und ah. 3. Pl. Prs. *la-an-zi* bei Neu 1983 p. 106 hat keine Pleneschreibung[66].

5.2.4. Die umfangreiche heth. Klasse mit Prs. Sg. 3. *-ai*: Pl. *-i̯anzi* (*halzi̯e-*$^{hhi}$, II 3 a) gliedert sich synchron in drei Untertypen (Flexionstypen):

Erstens: Prs. Sg. 1. *pí-e-ih-hé* [*pḗhhe*] ah. "ich gebe": Prät. Sg. 3. *pa-iš* KBo 22.2 Vs. 17 ah.: Pl. 3. *pí-i-e-ir* [*pī́(i̯)er*] ah. bei Neu 1983 p. 133.

Zweitens: Prs. Sg. 1. *te-e-ih-hé* [*Tḗhhe*] ah. "ich lege, setze": Prät. Sg. 3. *da-a-iš* ah+: Pl.3. *da-i-ir*[67] KBo 22.2 Vs. 16 ah.

Drittens: Prs. Sg. 1. *da-a-la-ah-hi* [*dā́lahhi*] mh+, Prät. Sg. 3. *ta-a-li-iš* [*dā́lis*] ah., Pl. 3. *ta-a-li-e-ir* [*dā́li̯er*] Masat mh.

5.2.4.1. Es ist nicht möglich, hier auch nur die wichtigsten neueren Untersuchungen von Verben dieser Klasse zu erwähnen. Ich beschränke mich stattdessen auf zwei Bemerkungen, mit denen ich einerseits die Entstehung des Typ aus dem Perfekt und andererseits die spätere Auffüllung der Klasse durch *i̯e-* Präsentien illustrieren möchte.

5.2.4.2. Die Perfektformen einer Reihe von Verbalwurzeln besitzen im Altindischen zuständliche Bedeutung. Diese wird allgemein als Archaismus beurteilt. Unter diesen Perfektformen befindet sich (wahrscheinlich zufällig) eine Reihe von Beispielen mit Ausgang °*ā́ya* der 3. Sg. So z. B. *dīdā́ya* "leuchtet" bei Narten 1987 p. 149 ff. (für **de-dói̯h-e* oder **de-dóhi̯-e*), *bibhaya* "ist in Furcht", *jigāya* "ist siegreich" bei Boley 1984 p. 93, *cikāya* "beobachtet"[68], *dī-*

*dhāya* "ich betrachte"[69] usw.

**5.2.4.3.** Eine Gleichsetzung von ved. Pf. *siṣāya* und aav. *hišāiiā* mit heth. *ishāi* "er bindet" ist mit der Begründung abgelehnt worden[70], die ersteren Formen besäßen resultative Funktion und seien daher präterital und nicht präsentisch. Jedoch wird m. E. in dem av. Beleg, Y. 29,1, ein Zustand geschildert, denn die Kuh klagt: "gebunden halten mich Mordrausch und Gewalt ..." (*ā mā ... hišāiiā*)[71]. "Hält gebunden" ist zwar transitiv, aber zuständlich, und der funktionale Weg zu "bindet", wie es in heth. *ishi̯e-*$^{hhi}$ z. B. in "sie sollen ihre Hände binden!" bei Puhvel 1984 p.399 vorliegt, ist nicht weit[72].

Hinzu tritt ein morphologisches Argument. Die Wurzel **seh*$_2$*-* "binden" ist weder im Vedischen normalerweise um *-i̯* "erweitert", wie Aor. *á-sā-t* "band" usw. zeigt, noch auch im Hethitischen, wo wir von der unerweiterten Wurzel unter anderem das "intensivische" *sisha-* (oder *sesha-*, 5.2.2.4.) "anordnen" sowie die Nomina *sahh-an-* "Bindung" (Eichner 1988 p. 134) und *ish-uzzi-* finden. Um *-i̯* erweiter ist dagegen das zugehörige ved. Perfekt *siṣāya* (aav. *hišāiiā*) < **se-sóh*$_2$*i̯-e* (wohl über Metathese zu **se-sói̯h*$_2$*-e*) und heth. *ishāi* aus **(se-)sóh*$_2$*i̯-e* + *i*[73], Pl. *ishi̯-anzi* < **(se-)sh*$_2$*i̯-´*. Der Perfektablaut ist derselbe wie in heth. [*áu-ti*] "du siehst: [*u-méni*] "wir sehen".

**5.2.4.5.** Die gleiche *i̯*-Erweiterung im Perfekt findet sich im (funktional präteritalen) ved. *mimāya* "hat gebrüllt" gegenüber Prs. *mimāti*. Es ist m. E. gut möglich, daß Ansätze einer solchen Affinität des Perfekts zur *i̯*-Erweiterung bei Wurzeln dieses Typs bereits in der Grundsprache bestanden und im Anatolischen produktiv wurden[74].

Als deutliches Argument hierfür sei jetzt das noch im Urluwischen bestehende Nebeneinander der beiden funktionsgleich gewordenen Paradigmen erstens Sg. **dā́di*: Pl. **dánti* "setzen" und zweitens Sg. **dā́i*: Pl. *dánti* "setzen" angeführt; s. u. 5.2.4.7. Ersteres setzt den Wurzelaorist (oder dessen Vorläufer) Sg. **d*$^h$*éh*$_1$*-t*, Pl. **d*$^h$*h*$_1$*-ént*, letzteres das -- man möchte sagen: erwartungsgemäß -- um *-i̯* erweiterte "Perfekt" **d*$^h$*óh*$_1$*-i̯-e-i̯*: Pl. **d*$^h$*h*$_1$*-i̯-´* fort. (Analogisch ist Sg. *dā́di* statt *dī́di* sowie der Ersatz der im Plural von **dāi* zu erwartenden Perfektendung; außerdem ist hier **-i̯anti*, wie in der hi-Konjug. des Luwischen immer, durch **-anti* substituiert[75]). Urluw. **dā́di* gegenüber urluw. **dā́i* verhält sich also morphologisch wie ai. *á-sā-t*: *si-ṣā-y-a*.

Zum voruranat. Perfekt **(d*$^h$*e-)d*$^h$*ói̯-th*$_2$*a* "du hast festgesetzt" (heth. *dāitta*)

ist also vermutlich sekundär eine Gegenwart *($d^h$e-)$d^h$óh$_1$i̯-th$_2$a-i̯* "du setzt fest" (heth. *dāitti*) rückgebildet worden. Ein solcher Vorgang war aber innerhalb der Konjugation insgesamt, dies sei betont, die Ausnahme (s. o. 5.1.9.) Zahlreiche Verben der *halzie-*$^{hhi}$ -Klasse wie *ishāi* *"hält gebunden", *māi* *"ist in üppigem Zustand", *ispāi* *"ist fett (geworden)" dürften (ebenso wie Lautäußerungsverben der Art von *mēmai* "spricht") auf alte Zustandperfekte zurückgehen.

**5.2.4.6.** Nochmals zurück zu *dāi*. Im Anschluß an Morpurgo 1987 läßt sich folgern, daß im Urhethitischen folgende Paradigmen nebeneinanderstanden: A) **dāi*: *danzi* "nehmen", B) **dāi*: **tii̯anzi* "setzen", C) **dāi*: **tii̯anzi* "binden"[76], D) **tai*: **tii̯anzi* "treten".

Homonymenflucht dürfte dazu beigetragen haben, daß C) ausstarb und D) durch Umbildung zu *tiiezzi*: *tiianzi* "treten" ersetzt wurde.

**5.2.4.7.** In ähnlicher Weise existierte im Urluwischen folgendes: a)**dāi*: **danti* "nehmen", b) **dāi*: 1. Pl. **duu̯ani*: 3. Pl. **danti* "setzen", c) **dā-di*: **danti* "setzen"[77], d) **tāi*: **tanti* "treten, stehen". Die (durch Anlautverhärtung verstärkte?) Homonymie begünstigte hier die Ausbildung und Verbreitung der durch *d*/*l*-Wechsel[78] bei a) entstandenen Paradigmenvariante **lāi*: **lanti* "nehmen" sowie die Umbildung von b) zu Sg. **Tuu̯āi*: 1. Pl. **Tuu̯ani* (**Tunni*): 3. Pl. **Tuu̯anti*, während d) erhalten blieb.

**5.2.4.8.** Andererseits befinden sich in der *halzi̯e-*$^{hhi}$-Klasse auch ehemalige *i̯e*-Präsentien. Dies gilt besonders für die heth. Verben auf *-anni̯e-*$^{hhi}$, deren Entsprechung in vedisch *-anyá-*[79] Jasanoff erkannt hat. Heth. *parhanni̯e-*$^{hhi}$ "hetzen" bildet m. E. möglicherweise eine ererbte Gleichung mit ved. *bhuranyáti* "eilt, wandelt". Die Vermutung, daß die *anni̯e*-Verben uridg. *i̯e*-Präsentien fortsetzen, soll an anderer Stelle untermauert werden[80]. Die verwandte keil. -luw. Form *uppannandu* "sie sollen bringen" zeigt, daß im Urluwischen bei der hi-Konjugation 3. P. *-i̯anti* durch *-anti* ersetzt worden ist; s. o. 5.2.4.6. f. zu **tii̯anti* "sie setzen (fest)" im Luwischen.

**5.2.5.** *aus-*$^{mi}$//*au*/*u-*$^{hhi}$ "sehen" (II 3 b).

Vgl. Prs. Sg. 1. *u-uh-hi*, 2. *a-ut-ti*, 3. *a-uš-zi* ah., Pl. 1. *ú-me-ni* ah., *ụm-mẹ-ẹ-ni* ah. usw.; zum Perfektablaut[81] s. 5.2.4.4. Im Mittelhethitischen war das Verb noch nicht flexivisch isoliert, wie *mu-(u-)uh-hi* "ich falle" ah+, Prät. Sg. 1. *mu-uh-hụ-un* mh., Pl. 3. *ma-ú-ir* mh., Imp. Sg 3. *ma-uš-du* KBo 32.14 II 58, Rs. 47 mh. und Med. Imp. Pl. 3. *mu-u̯a-a-an-ta-ru* ib. II 60, 1k. Rd. 4 mh. zeigen; vgl.

Neu 1987 p. 179 Die Entstehung von Prs. Sg. 3. *auszi* und *mauszi* bedarf weiterer Untersuchung.

**6.** Klassen des Mediums.

Das Medium gliedert sich anhand der Endungen der (funktional besonders wichtigen) 3. Person Sg. in die Kategorien "*tta*-Medium" (= Medium) und "*a*-Medium" (= Stativ).

**6.1.** Das *tta*-Medium enthält Media tantum und Oppositionsmedien[82]; daher existieren im Prinzip zu allen Klassen der mi-Konjugation stammbildungsmäßig entsprechende mediale Formen. Der Themavokal der einfach thematischen Klasse (oben 4.2.1.) ist beim Medium stets *a*-farbig (also *o*-stufig), was einen Archaismus darstellen dürfte[83]. Die Wurzelmedien teilen sich anhand des Akzentsitzes in hochstufige wie ah. *ú-e-eš-ta*[84] "ist bekleidet" < **u̯és-to-re-i̯* bei Eichner 1970 p. 5 ff. und nullstufige wie *mar-ta- ri* "schwindet" (s. o. 4.1.1.3.).

**6.2.** Das *a*-Medium (= Stativ) ist normalerweise von deponentieller Funktion und bildet nur in wenigen Ausnahmefällen wie z. B. *kars-āru* "soll abgeschnitten werden" (zu *kars-zi* "schneidet") oder *lag-āri* "neigt sich" (zu *lāk-i* "neigt") Oppositionsmedien; die Bezeichnung "Medium der hi-Konjugation" ist daher aufzugeben.

Dementsprechend sind auch fast alle Stämme des *a*-Mediums athematisch. Diese athematischen zerfallen, wie beim *tta*-Medium auch, in zwei Akzentuationstypen, nämlich in solche mit (ehemaliger) Hochstufe wie ah. *ki-i-ša(-ri)* [*kíša(ri)*] "wird" < **kéi̯s-o-re(-i)* "ist in Bewegung" (Lit. bei Tischler 1977 ff. p. 585) und zweitens nullstufige wie *iš-du-u̯a-a-ri* [*istuā́ri*] "wird offenbar" < (theoretisch) **stu-ó-re-i̯*; s. 6.2.1.

Hierher gehört auch k.-luw. *u̯a-aš-ša-a-ri* "ist angenehm"; vgl. *u̯a-a-šu* "gut".

**6.2.1.** Die Erklärung des Langvokals von *-āri* (beim letzteren Typ) mittels des Akzentsitzes war in "Stammbildung" p. 566 A: 12 bereits erwogen, aber zu unrecht verworfen worden; richtiger dann Hart 1980 p. 9 und Carruba 1981 p. 242.

Nimmt man ein Paradigma Sg. **stéu̯-o*: Pl. **stéu̯-ro* zum Ausgangspunkt, so hätte (bei Durchführung von *eu̯* > *u* nach dem Pl.) der heth. Singular **istú(u̯)-ā(ri)* "ist offenbar" lauten müssen. Da dieser auch eine Gleichung mit ai. *stáve* "wird bekanntgemacht" bei Rix 1977 p. 136 A. 10 bilden würde, könnte man

das belegte heth. [*istu(u)ắri*] durch analogische Umakzentuierung erklären. Für [*uakắri*] "mangelt" wird man jedenfalls wegen der Hochstufe der Wurzel mit Umgestaltung von 3. Sg. **uák-o* zu **uak-ó* rechnen.

Ebenso wie *kis-*[a] (wegen *kikkis-*[tta] mit **k*) dürfte auch *du-uq-qa-a-ri* "ist wichtig" uridg. *k* enthalten; s. auch Joseph 1988. Fälle wie *tith-*[a] "donnern" (5.2.2.4.) und *supp-*[a] (?) "schlafen" (vgl. Barton 1985 p. 28 ff.) dürften erst innerhalb des Anatolischen zu *a*-Medien geworden sein. Luwismen sind *isharish-*[a] und *turish-*[a] (Starke 1979 p. 259), während *es-a* "sitzt < *$h_1$éh$_1$s-o-re* sein Part. *as-ant-* analog nach der *ed/ad*-Klasse (4.1.1.1.) bildet.

Sollte k.-luw. *ziiari* wirklich "liegt" bedeuten (Melchert 1987 p. 195 f.)[85], so wäre heth. *kitta(ri)* demgegenüber in derselben Weise sekundär wie ved. *śe-te* "liegt" gegenüber älterem *śay-e*.

Die Feststellung der Funktion des uridg. Vorläufers des uranatolischen a-Mediums ist bisher nicht vollständing gelungen, die morphologische Existenz dieser grundsprachlichen Flexionsweise selbst läßt sich jedoch nach wie vor vertreten [86]. Zu untersuchen bleibt unter anderrem die in mehreren idg. Sprachen auftretende patientive Funktion[87] dieses o-Mediums.

**6.2.2.** Soeben ist K. Yoshidas 'The Hittite Mediopassive in *-ri*' (Berlin - New York 1990) erschienen. Yoshida p. 97 f., 112 deutet die Beobachtung, daß Stativformen mit Pleneschreibung des *a* stets *-ri* aufweisen (Oettinger 1976 p. 120 f.) in Weiterführung von Eichner 1973 p. 98 A. 78 und Melchert /in: *Memory of B. Schwartz*, hrsg. von Y. Arbeitman, Louvain 1988, p. 222 f.) dahingehend, daß *-ri* ursprünglich nur dort auftrete, wo das vorausgehende *a* betont gewesen sei. Nur dort nämlich sei auslautendes *-r* erhalten geblieben (und später um *-i* verdeutlicht worden). Das Frühuranatolische dürfte demnach in der 3. Pers. Sg. lediglich die Ausgänge Sg. **—ár*, **—́ar* (beides Stativ), **—́tar* (Medium) und Pl. * *—ántar*, * *—́antar* besessen haben (p.1 118. Der Zusammenhang von Akzent und Vokalquantität ist Yoshida entgangen. (Ansatz ohne * **-r* bei H. Rix, MSS 49 p. 108).

**6.2.3.** Für den idg. Stativ (o-Medium), den Vorläufer des anatolischen, war seinerzeit als Funktion Zuständlichkeit erwogen worden[86]. Heute möchte ich dies, namentlich wegen patientiver Stativformen wie air. .*berar* 'wird getragen' und umbr. Konj. *ferar* 'soll getragen werden'[87] auf 'Zustand und Vorgang (auch Leidensvorgang)' erweitern. Der Stativ (*-o*, Pl. *-ro*) konnte keine han-

delnde Beteilingung des Verhaltensträgers ausdrücken. Er bezeichnete A) 'Zustand' wie in ved. *śáye* 'liegt', *śobhe* 'glänzt', heth. *u̯akkāri* 'mangelt', B) 'Vorgang' wie in ved. *duhé* 'gibt Milch', heth. *istuu̯āri* 'wird offenbar' und C) 'Erleidensvorgang' (patientiv) wie in av. *ni-γne* 'wird niedergeschlagen', air. *.berar* 'wird getragen'. Das uridg. Medium (*-to*, Pl. *-nto*) besaβ die drei Funktionen ebenfalls, zusätzlich aber - und darauf kommt es an - auch D) 'agentive Reflexivität', so z. B. in ved. *prīṇīté agnír* 'Agni erquickt sich' (= aktiv *ātmánam ... prīṇāti* 'erquickt sich selbst') und air. *do.moinethar* 'glaubt'.

(Das Anatolische hat durch die Einführung der Reflexivpartikel, wofür generell Strunk 1980 su vergleichen ist, innerhalb der Funktionen Reflexivität und Patientivität geneuert. Mehr dazu an anderer Stelle.) (Vgl. demgegenuber H. Rix, MSS 49 p. 104 f.)

Diese Funktionsdifferenz bildet ein neues Argument dafür, den uridg. Stativ als ursprünglich eigene Kategorie zu betrachten.

**Nachträge:**

Für wertvolle Hinweise danke ich O. Carruba, E. Neu und F. Starke.

Zu **4.1.1.** a): Statt * *é*: ∅ findet sich * *á*: ∅ mit grundstufigem *a* beispielsweise in urheth. * *[hu̯áp-zi]*: * *[hup-ánzi]* 'schlecht behandeln', dessen Ablaut im Heth. teilweise aufgegeben ist. Zwar ist o-Stufe (mit Restitution von *h* im Sg.) ebenfalls möglich, aber unwahrscheinlich. Fern bleibt (mit Melchert 1988 p. 233 A. 31) das hi-Verb *huu̯appa-*, erhalten in *sākuu̯a katta huu̯appa-* 'mit dem Gesicht nach unten zu Boden werfen.' Starke 1990 § 205 sieht in k.-luw. **hūppal-* n. 'Fangnetz' und k. -luw. *hūppra-* c. 'Decke, Umhang' (beide ins Heth. entlehnt) ein k.-luw. Verb **hūpp-* 'bedecken'. Da das Bedecken mittels Fangnetz zugleich ein Niederwerfen ist, liegt m. E. in *sakuua katta huuappa-* vielleicht eher eine Grundbedeutung 'bedecken' und nicht 'werfen' (so Melchert, der ved. *vap-* vergleicht) vor.

Zu **4.1.1.b**): Statt 1.Pl. "*u̯a-ah-hu-u-e-ni*" ('Stammbildung' p. 99) lies *ku-u] t-ru-u̯a-ah-hu-u-e-n[i* bei J. Siegelová, Appu-Märchen und Hedammu-Mythus p. 64, KBo 19.110 3 'wir rufen als Zeugen an'.

Zu **4.1.1.3.** A. 13: Auf ein uridg. Wurzelprs. 3. Sg. **ĝnéh₃ s-ti* wird *ganess-mi* zurückgeführt von J. Jasanoff in: Die Laryngaltheorie... (s. bei Dunkel 1988) p. 227-239.

Zu **4.2.3.1.**: Zu lyk *aite* s. Oettinger 1986 p. 52 f.

Zu **4.2.4.6.**: Im Alt- und Mittelhethitischen weisen Lehnwörter aus der luwischen *-i̯i-/-ai̯i-*Klasse noch nicht den Ausgang *-ae-*, sondern *-i̯e-* oder *-i̯ae-* auf (F. Starke).

Zu **5.2.4.5.-5.2.4.7.**: Der Vorläufer von lyk. *tadi*, Pl. *tãti* 'setzt' gehörte bereits dem Uranatolischen an. Im Urheth. spezialisierte sich seine Funktion (nach Ausgliederung des ske-Verbs *zikke-* 'jeweils setzen') auf 'autoritativ sprechen' *(tezzi)*, während die alte Bedeutung 'setzen' auf die Neubildung *dāi: tiianzi* übergegangen war. Was *tezzi* betrifft, so war sein lautgesetzlicher Plural **danzi* wegen Homonymität mit 'sie nehmen' unbrauchbar geworden. Dies erklärt das suppletive Eintreten von *[T(a)ránzi]* 'sie sprechen'.

# Anmerkungen

1) Besondere Abkürzungen: ah =Text in althethitischem Duktus. ah+ =Text in altheth. Sprache in jungheth. Niederschrift, mh =Text in mittelhethitischem Duktus, mh+ (dementsprechend), jh =Text in junghethitischer Sprache. S. auch C. Rüster - E. Neu, Hethitisches Zeichenlexikon, Wiesbaden 1989, p. 19 § 6.1.

2) Die klassische Auffassung wird als offene Arbeitshypothese auch der vorliegenden Darstellung zugrundegelegt. Literatur zur Indo-Hittite-Hypothese bei Strunk 1984 und Oettinger 1986a p. 5 f., 24 f.

3) Vgl. Mayrhofer 1986 p. 133.

4) Ah. Belege jetzt bei Neu 1983 jeweils sub verbo. Zu den jungheth. Pluralpersonen mit *ē* vgl. 1. Pl. *e-šu-u̯a-ni* bei Friedrich-Kammenhuber 1975 ff. II p. 93.

5) Nach Eichner 1986 p. 206 A. 10 ist betonter Vokal im absoluten Anlaut immer gelängt, nach Melchert hier in diesem Band p. 188 ist auf etymologisches **o* (nicht aber auf **a* oder **e*) zurückgehendes hethitisches *a* unter Akzent in geschlossener Silbe stets gelängt. Das gleiche gilt für heth. *e*, das aus **e* stammt. In offener Silbe unter Akzent sind heth. *e* und *a* beiden Autoren zufolge immer gelängt. Ich möchte Craig Melchert an dieser Stelle vielmals dafür danken, daß er mir seinen Beitrag zum vorliegenden Band vorab zur Verfügung gestellt hat.

6) Die in "Stammbildung" p. 90 für die Entwicklung von **észi* zu [*ḗszi*] "ist" angenommene Analogie entfällt daher.

7) Im Grundsätzlichen so auch Friedrich-Kammenhuber 1975 ff. II p. 97.

8) Wurzeletymologie mit Neu 1980a p. 46. Außerhalb der Diskussion bleibt dagegen urluwisch **nun* "9" in k.-luw. *9-un* bei Starke 1985 p. 132 (zum H. -Luw. Poetto 1986 p. 159), da der Laryngal im uridg. Ansatz **$h_1$neu̯n* (so im Prinzip Szemerényi 1974 p. 25 ff. und Hamp 1978 p. 61) fraglich ist. Armen. *inn, inownk'* "9" < **enun* spricht gegen **$h_1$n°*; vgl. Klingenschmitt 1982 p. 235 A. 7. Im Vokalismus zeigt urluw. **nun* "9" < uridg. **neu̯n* im Endeffekt m. E. die gleiche Entwicklung *eu* > *u* wie in heth. *lukkizzi* "zündet an" usw.

9) Zu *utti-* "Trank" s. Starke 1985a p. 249 ff., wo anhand von k.-luw. *azzasti-* auch die Vertretung von *$h_1$-* diskutiert wird. Übrigens bestimmt Morpurgo 1980 p. 108 h.-luw. *-tis* als Endung ( 2. Sg. Prs.) der hi-Konjugation, was gegen eine Auffassung von k.-luw. *azzastis* und *uttis* als Verbalformen spricht, denn "essen" und "trinken" müßten ja nach der mi-Konjugation flektieren.

10) Die Pleneschreibungen *še-e-eš, še-e-šu-un* ("Stammbildung" p. 19) würden demnach nicht auf Analogie beruhen.

11) Die meisten heth. Konsonanten (außer Verschlußlauten) scheinen hinter kurzem Vokal bei unmittelbar vorausgehendem oder unmittelbar folgendem Akzent geminiert zu werden; vgl. Eichner 1986 p. 207 A. 10.

12) Die Längung des betonten offenen *a* ist analogisch unterblieben. Möglicherweise sind silbische Resonanten im Hethitischen lautlich bewahrt, wozu generell Kimball 1986. Meine Auffassung zu Prät. Pl. 3. *merir* unterscheidet sich von Barton 1985a. Einen

Archaismus des Hethitischen bildet übrigens die (teilweise) noch aktive Diathese von *mer-* gegenüber dem uridg. Medium tantum **mr̥-tó* "starb, stirbt".

13) Insofern anders als Van den Hout 1988 p. 310. Auch wäre ein **dams-*, von dem er p. 311 ausgeht, wohl nicht durch Anaptyxe zu *damess-* geworden, da sich Nasal und *s* aneinander zu assimilieren pflegen, wofür generell Melchert 1988 p. 211-214 einzusehen ist. (Anders bei *dammesha-* "Schädigung", wo *-sha-* restituiert worden war.) Zuzustimmen ist Van den Hout jedoch darin, daß *tamaszi* wegen seiner vermutlichen Nullstufigkeit keinen verläßlichen Kandidaten für einen ehemaligen s-Aorist darstellt.

Dagegen konnte *ga-ni-eš-ta* "erkannte (an), durchschaute" durchaus einen s-Aorist **ĝnéh₃-s-t* fortsetzen; anders Van den Hout 1988 p. 316 A. 39 mit Lit. Die Lex Eichner, nach der auch *ēh₃* > *ē* gilt, bewährt sich auch sonst, und semantisch steht bei unvoreingenommener Betrachtung **ĝneh₃-* "erkennen" näher als **ĝenh₁-* "gebären, erzeugen" (bei allem Respekt vor dem Alten Testament) Zur Semantik von *ganeszi* Neumann 1985 p. 290. [Nachtrag].

14) Nicht aber hinter dem Zeichen *U*; Melchert 1984 p. 13 A. 22.

15) Watkins 1985 p. 247 ff., anders Weitenberg 1984 p. 81. Zur Möglichkeit einer Entwicklung *e* > *i* im (sekundären) Nebenton bei *huisu̯ant-* s. Melchert 1984 p. 106 f. Die Verbindung von *huisu̯ant-* mit lydisch *vesfa-* "lebendig" durch Gusmani 1985 p. 110 ff. zeigt die gleiche Verschiebung *u̯* > lyd. *f* wie in lyd. *śrfaśti-* "rechter" gegenüber k.-luw. *isaru̯-ai̯al/i-* (dass.).

16) Unrichtig "Stammbildung" p. 96, 119-121. Mit Eichner 1982 p. 26 A. 52 ist *u̯u̯ansike-* wohl unter Einfluß des Grundverbs *u̯en-* aus **u̯anzike-* umgebildet worden. Melchert 1984 p. 10 A. 4 leitet *u̯en/*un-* wegen der *u̯u̯ansike-* vermutlich zukommenden Bedeutung "vergewaltigen" aus einer uridg. Wurzel der Bedeutung "schlagen" her. Dagegen spricht m. E., daß *u̯en-zi* in zivilen Kontexten wie etwa den Gesetzen offensichtlich den gewaltfreien Beischlaf bezeichnet. Als Luwismus bleibt *u̯inal-* "Stange" (Starke 1990 § 202) außerhalb der Diskussion.

Gemäß Gotō 1987 p. 283 ff. ist für das Uridg. vermutlich eine Wurzel **u̯en-* "überwältigen" mit (urarischem?) Wurzelaorist von einer anderen Wurzel **u̯enh-* "lieben, begehren", zu der ein (urarisches?) Prs. **u̯n̥h-ské-* bzw. **u̯énh-e-* und ein them. Aorist **u̯n̥h-é-* gehört, zu unterscheiden. Während Goto p. 285 A. 664 im Hethitischen die erstere Wurzel fortgesetzt sehen möchte, bin ich für die letztere. Denn der arische them. Aor. **u̯n̥h₁₃-é-* kann leicht aus dem Paradigma entwickelt sein, das in heth. **u̯en-/*un-* weiterlebt.

17) Die Nullstufe von pess-$^{mi}$ "einreiben", das m. E. in k.-luw. *pasihai̯i-* (dass.) einen Verwandten hat, glaubt Melchert 1984 p. 110 in heth. *iske-* "salben" zu finden.

18) Eine Rückbildung von *sesd-*$^{mi}$ (oder *sisd-*$^{mi}$) "gedeihlich zunehmen" aus thematischem **si-sd-e-* nehme ich jedoch nicht mehr an; vgl. Eichner 1982 p. 26 ff.

19) Gegen den Ansatz von Ablaut mit ererbter *e*-Stufe im Pl. bei Melchert 1984 p. 168 s. Oettinger 1985 p. 101. In *hēnk-* "zuteilen" und *hamank/hamenk-*$^{hhi}$ "binden" sucht Melchert 1984 p. 168 ein Präfix **h₂o-* (zum Laryngal Melchert 1988 p. 224 A. 17).

20) Benveniste 1954 p. 40. Bei Eichner 1982 p. 16-21 (zu *istanh-* Eichner 1988 p. 143) werden nahezu alle heth. Nasalpräsentien mit solchen anderer Sprachen gleichgesetzt. Manche

dieser Identifikationen sind überzeugend, manche wohl weniger. Zu den letzteren gehört aus semantischen Gründen der Vergleich von heth. *istarnink-* "leidend machen, krank machen" (Bed. "niederwerfen" m. E. nicht erweisbar) mit ai. *tr̥ṇáh-* "zerschmettern, zerquetschen".

21) Zu *u̯assau̯eni* "wir bekleiden" KBO 32.15 II 13 mh. s. Neu 1987 p. 178 f.

22) "Stammbildung" p. 305 A. 95. Demgegenüber kann sich Alexander Lehrman, Simple thematic imperfectives in Anatolian and Indo-European (xerokopierte Dissertation Yale University 1985 p. 151) nicht vorstellen, wie z. B. *hulle-* "bekämpfen" im Junghethitischen zu *hulli̯e-*$^{mi}$ umgeformt worden sein sollte.
Aufgrund der Defektivität der Keilschrift bei der Schreibung von *e-* und *i*-haltigen Zeichen sind im Aktiv einfach thematische Ausgänge wie *°C-e-si*, *°C-e-zzi* usw. meist nicht von *°C-i̯e-si*, *°C-i̯e-zzi* usw. (der *i̯e*-Verben) zu unterscheiden, während im Medium der Themavokal *a* (Ablautvariante von *e*) der einfach thematischen Verben eindeutig schreibbar und somit auch erkennbar ist. Dadurch entstand die Theorie, das Hethitische besitze einfach thematische Flexion nur im Medium. Das gleiche wurde dann auch für das ursprünglichste Urindogermanische angenommen. Diese zu ihrer Zeit durchaus verdienstvolle Hypothese scheint heute im Sinne einer Petitio principii die Erforschung des hethitischen Vebums zu behindern.

23) Allerdings nicht ganz ungewöhnlich; z. B. ist jetzt gemäß Steinbauer 1989 p. 248 f. A. 21 "aufgrund des lat. und germ. Materials mit einem *o*-vollstufigen thematischen Präsens **k̂ónke/o*" "hängen" zu rechnen.

24) S. u. 5.1.8. Auch beim innerhethitischen Umfang der einfach thematischen Klasse divergieren die Ansichten.
H.-luw. 3. Sg. **damai* "baut" existiert nicht (Morpurgo 1979 p. 590); stattdessen ist 3. Sg. **tamari* (mit *d* > *r*) zu postulieren, was eine urluwische Akzentuierung **damá-ti* ausschließt.

25) Vgl. Carruba 1981 p. 239 f., der freilich nicht mit Dehnung unter Akzent rechnet, und Kimball 1987 p. 176.
Anders liegt der Fall bei *uu̯ansike-*; s. A. 16.

26) Hingewiesen sei z. B. auf die Diskussion um *ši-e-iz-zi* "schießt" *pí-eš-ši-e-iz-zi* "wirft" usw. bei Kimball 1987. Zu *tiie-*$^{mi}$ s. u. 5.2.4.6. und zum reduplizierten Typ *hul-hul-i̯e-*$^{mi}$ 5.2.1.2. Auf mit *-i̯e-* abgeleitete Denominative sowie auf feste Ausdrucksweisen in der Art von *arsa ti̯ie-*$^{mi}$ bei Otten 1988 p. 49 kann hier nicht eingegangen werden.

27) Mit Restitution des *i̯-* als Argument gegen "Stammbildung" p. 350 A. 188.

28) Zu überlegen ist freilich, ob **i$h_1$-énti* nicht eher zu [*ii̯anzi*] geführt hätte; vgl. **suh$_1$-t-ti* > [*suu̯ézzi*] "stößt".

29) "Stammbildung" p. 348 f.; teilweise auch schon Neu 1968a p. 86.
Gegen die Rückführung auf ein uridg. Medium **h$_1$éi̯-e-to* durch Hollifield 1978 p. 177 f. (und Puhvel 1984 ff. 2 p. 335) spricht sich Melchert 1984 p. 14 zu recht aus. Goto 1987 p. 95 f. erwägt für das Hethitische eine Entwicklung "machen" > "gehen", womit er jedoch das Keischriftluwische mit seiner Opposition von [*ā́di*] "tut" und [*ī́di*] "geht" unberücksichtigt läßt.

30) Melchert 1984, der diese Lösung p. 14 A. 29 verwirft, setzt p. 19 **$h_1$i̯-é-to* an, was aber seiner generellen Ablehnung von Stammansätzen des Typs ved. *tud-á-ti* "stößt" für das Anatolische (p. 16) zu widersprechen scheint.

31) Belege bei Neu 1983 p. 190; Erklärung des (in "Stammbildung" p. 30 fehlenden) Ausgangs °*a-e-mi* bei Oettinger 1985a p. 309, 297.

32) So auch Eichner 1988 p. 141 A. 61 (mit anderer Weiterentwicklung.) Gegen einen Ansatz **to$h_2$-éi̯e-ti* ("stiehlt") s. indirekt oben 4.2.1.1. Aksl. *tajǫ* "ich verberge" ist als denominative Neubildung nicht direkt vergleichbar, wohl aber altlateinisch *tātōd* "er soll dann stehlen" < **té$h_2$-i̯e-tōd* bei Rix 1985 p. 204.

33) Zur Schreibung s. bei Neu 1983 p. 49 f. und zur Semantik vgl. Cotticelli 1989 passim.

34) "Stammbildung" p. 357 ff., Neu 1980 p. 88 (unabhängig vom Problem *usneske-*) und Catsanicos 1986 p. 158.

35) Watkins 1975 p. 371 schlug als Alternative zu seinem Ansatz *-*a$h_2$-i̯e-* auch einen Wandel *-ah* > *-ă* (im Auslaut des Nomens) und anschließende *i̯e*-Ableitung *-ă-i̯e-* vor. Dies habe ich in "Stammbildung" p. 357 A. 208 deshalb als richtig bezeichnet, weil ich selbst ib. p. 365 innerhalb der *hatrae*-Klasse neben Ableitungen von thematischen auch solche von *ā*-Stämmen, die wurzelbetont und daher zu *ă*-Stämmen geworden waren, vermutet hatte. Erst wenn man, wie Melchert 1984 p. 40, von langem *ā* im Suffix von *hatrae-* ausgeht, ändert sich die Lage.
Zum Problem von Denominativen auf *-a$h_2$-i̯e-* zu *o*-Stämmen in idg. Sprachen generell s. Klingenschmitt 1982 p. 90 f.

36) Zu dieser Lenierung s. Eichner 1973 p. 79 ff., 1980 p. 146 A. 69. Die Tatsache, daß altbabylonisch [*sam(m)idátum*] "Mehl" ins Keilschriftluwische als [*zammidā́di-*] c. "Feinmehl" entlehnt wird, was dann weiter zu griech. σεμίδᾱλις f. (dass.) führt (Starke 1990 § 267 mit A. 1601), zeigt m. E., daß die uranatolische Lenierungsregel noch bis in relativ späte Zeit (frühes 2. Jahrtausend?) im Luwischen wirksam geblieben war.

37) Zu *ari̯i-* s. Starke 1990 § 197.

38) Ebenso vermutlich im unlenierten palaischen *a-ni-it-ti* "wirkt" < **án-i̯e-ti*, während z. B. nach Langvokal in pal. 3. Sg. *ták-ku-u̯a-a-ti* leniert ist. Heth. *a-ni-e-iz-zi* "wirkt, leistet" ist lautlich [*ăni̯ezzi*] < **áni̯eti*, während das *nn* des *ske*-Verbs heth. *an-ni-iš-ki-*° "jeweils leisten" für sekundäre Akzentuierung im Sinne eines lautlichen [*anníske-*] spricht. Für Belege s. Kammenhuber 1975 ff 1 p. 81 ff. und Puhvel 1984 ff. 1 p. 66 ff. Die k.-luw. Entsprechung lautet [*ắnni̯i-*] "wirken < **án-i̯e-* mit *nn* nach Čops Regel. Als eigenes Verbum bleibt k.-luw. *ani̯i/ana̯i-* gemäß Starke 1990 § 90 fern.
Die gleiche Konsonantenverdoppelung (s. o. A. 11) wie heth. *anníske-* dürfte z. B. auch pal. *hu-uš-ši-i-in-ta* "sie gossen" aufweisen, so daß wohl [*huss(i̯)ínta*] zu lesen ist und das Verb im Gegensatz zu lat. *hauriō* "schöpfe" (vgl. Eichner 1982 p. 18 A.13) nullstufig ist. Unentscheidbar ist die Ablautstufe bei gr. αὕω "hole Feuer".

39) Unter den Beispielen bei Morpurgo 1982/83 p. 265 f. sind nur wenige, die direkt für Unvereinbarkeit von 3. Sg. [*-C(i̯)idi*] und [*-a(i̯)i-*] in ein und demselben Paradigma sprechen. Für einen Beweis reichen sie nicht aus.

40) Belegt ist lediglich der Stamm h.-luw. *pasa(i̯)i-* in Imp. Sg./Pl. 3. [*pasai(n)tu*] bei Starke 1990 A. 1493, was nach dem oben in 4.2.4.5. Gesagten aber zu dem Ansatz *pasi̯i-/pasai̯i-* berechtigt.

41) "Stammbildung" p. 107-110. Der Stammansatz der Klasse durch auslautendes *ē-* hat praktische Gründe (Distinktivität). Ob der Vokal im Hethitischen selbst noch lang war , soll damit nicht präjudiziert werden.

42) Melchert 1984 p. 61 und Dunkel 1988 p. 116 f. Dunkel sieht in *pehutē-* "hinschaffen" unetymologisches *h*, was schon Kronasser 1956 § 198 geglaubt hatte.
Kimball 1983 p. 461 ff. postuliert für k.-luw. *au̯iti* "kommt" ein Präverb der Form **eu̯*.

43) Zur Möglichkeit solcher Verschreibungen generell Eichner 1980 p. 138-150.

44) Mit meiner Kritik in "Stammbildung" p. 338-342 am Ansatz dieser Klasse hatte ich über das Ziel hinausgeschossen. Es ist angesichts graphischer Auffälligkeiten im Zweifelsfall methodisch besser, eine urhethitische Klasse zuviel anzusetzen als eine zu wenig.

45) Verschiedene Überlegungen zu *$eh_1$-Verben finden sich bei Jasanoff 1978 p. 17-23 und Peters 1980 p. 90 ff. Zur Stellung der *ē*-Verben in der heth. Wortbildung s. etwa anhand von *alpuemar* Güterbock 1988 p. 169 sowie anhand von *tam(m)etar* "Üppigkeit" Eichner 1986a p. 446. Die Beurteilung von *mii̯ahuntē-* (?) "alt werden" läßt Eichner ib. p.457 offen. Da sich die (vermuteten) *ē*-Zustandsverben synchron nicht vom Typ *pehutē-* zu unterscheiden scheinen, setze ich sie auch im Stamm gleich an.

46) Insofern mit Cowgill 1974 p. 559 f. und Jasanoff 1980 p. 81.

47) Daβ Verben der Sinneswahrnehmung und des Sprechens häufig Perfektflexion zeigen, ist bekannt; so z. B. lat. *ōdī* "ich hasse", ved. *āha* "ich sage", gr. ἄνωγα "ich befehle". Ebenso sind hethitische hi-Verben wie *māld-*$^{hhi}$ "geloben", *u̯alli̯e-*$^{hhi}$ "rühmen", *mēmi̯e-*$^{hhi}$ "sagen" und *ūhhi* "ich sehe" zu beurteilen.

48) Den Ansatz eines bereits grundsprachlichen "Indikativs Perfekt" mit Gegenwartszeichen *-i* halte ich heute nicht mehr für wahrscheinlich.

49) Die Frage, ob die Endung Prät. Sg. 2. *-tta* der hi-Konjugation im Hethitischen ursprünglich ist, wird bei Melchert 1984 p. 116 A. 77 diskutiert. Wer sie verneint, der kann m. E. das Zustandekommen einer Opposition wie *paitta* "du gabst": *pais* "er gab" im mh. Text KUB 14.1 (Vs. 22 bzw. Rs. 14) nur schwer erklären. Man beachte auch, daβ Morpurgo 1980 p. 108 für Prät. Sg. 2. des Hieroglyphenluwischen ebenfalls *-ta* ansetzt.

50) Im Plural wurde später ein Einheitsparadigma gebildet, wobei die ersten beiden Personen aus dem Präteritum I und die dritte (*-er*) aus dem Prät. II stammen. Ob heth. *tes* "du sagtest" auf einen uridg. Aorist oder dessen Vorläuferkategorie (so Neu 1989a p. 171 A. 38) zurückgeht, ist für unser Problem nicht entscheidend.

51) Argumente für mögliche Perfektreduplikation sind *me-e-ma-i* "spricht" und [*ségger*] "sie wuβten", dessen *ē*-Vokalismus am leichtesten durch Ersatzdehnung aus **se-sh₂g-eh₁-re* (*gg* analog nach dem Sg.) herleitbar ist.

52) Die semantische Angleichung des Vorläufers der hi-Konjugation an die mi-Konjugation wird zu recht von Neu 1985 p. 289 f. (mit A. 45) und Neu 1989a p. 164 betont.

53) Zur teilweise kausativartigen Funktion des ved. Typs *píparti* s. Hoffmann 1975 p. 332 A. 11.

54) Ein solcher Versuch wurde in "Stammbildung" p. 453 f. anhand von *tars-*$^{hhi}$ "dörren" gemacht. Falls Melchert 1984 p. 33 mit seiner Herleitung von 3. Pl. *u̯assanzi* wirklich recht hätte, so könnte auch [*lagánzi*] aus *log$^{h}$-éi̯o-nti stammen.

55) Sie wird z. B. auch von Melchert angenommen; Diskussion bei Oettinger 1985 p. 101. So erklärt sich die Anwesenheit der zahlreichen Verben mit "punctual and telic Aktionsart" innerhalb der hi-Konjugation ohne die hierzu von Cowgill (jetzt auch Barton 1985a p. 17) herangezogene Indo-Hittite-Hypothese. S. auch unten 5.2.4.5.

56) Auf die Endung Prät. Sg.3. *-s* der hi-Konjugation (sekundär auch *-sta* und *-tta*) kann hier nicht eingegangen werden.

57) Zu diesem luw. "Intensivtyp" s. Starke 1980 p. 146 f. Den Terminus "Intensivum" verwende ich hier nicht nur für Stämme mit Vollreduplikation.

58) Bestätigend wirkt, daß der Typ im Lykischen nochmals systematisch umgestaltet wird, diesmal zu einer bestimmten Klasse der mi-Konjug.; vgl. lyk. *ppuwe-ti* "schreibt" für urluw. *pu-puu̯a-i "haut, stampft". S. auch Heubeck 1985 p. 42 f. und Starke 1990 § 236. Vgl. ferner unten 5.2.2.3.

59) Zu diesem Typ s. Starke 1990 § 156 sowie z. B. zu heth. *kur-kur-i̯e-*$^{mi}$ "Angst machen" Güterbock 1988a p. 117. Natürlich erweisen Fälle wie *kur-kur-i̯e-*$^{mi}$ (zur Lautung Melchert 1983 p. 8 A. 21) und *hul-hul-i̯e-*$^{mi}$ keine ererbte Nullstufe der Reduplikationssilbe.

60) Für den nicht um *-i̯e-* erweiterten Typ des Intensivums erwägt auch Narten 1981 p. 10 ff. grundsprachliches Alter.

61) Ursprünglich nicht hierher gehört *lellip(p)a-* "lecken", das (mit Starke 1982 Sp. 363) Luwismus ist.

62) Vgl. ved. *ā dā-* "nehmen". Denkbar ist auch eine Entwicklung *dh$_3$-u̯éne-i̯ > *d ə$_3$u̯° > *du̯° > *dum°*; vgl. Eichner 1988 p. 137.

63) Vgl. auch Melchert 1984 p. 153 A. 125. Die Wurzel ist wahrscheinlich *seh$_2$- "binden". Nicht redupliziert ist vermutlich *ishi̯e-*$^{hhi}$ "binden"; s. Oettinger 1986 p. 48 gegenüber Melchert 1984 p. 99.
Ansprechend ist Melchert Analyse *ti-th$_2$- "donnern" ib. p. 98. Freilich ist die Flexion von ah. *ti-it-ha* "donnert" als *a*-Medium (Stativ) zu berücksichtigen. Dieses bei Neu 1968a p. 99 behandelte "Vorgangsmedium" wäre also erst im Uranatolischen aus einem intensivischen, aktiven mi-Verb hervorgegangen. Somit hätten wir eine Wurzelvariante *(s)teh$_2$- neben *(s)tenh$_2$- "donnern"; vgl. lat. *cubā-* "liegen" neben *cumbelo-* und ai. *śubhāya-* neben *śumbh* "schön machen" bei Steinbauer 1989 p. 226 A. 16.

64) Nasalpräsentien von Wurzeln auf *-h$_3$* leben wahrscheinlich in heth. *munnae-* "verbergen" und solche auf *-h$_1$* oder *-h$_3$* in k.-luw. *sunni̯i-/sunnai̯i-** "füllen" und *sanni̯i-/sannai̯i-* (auch h.-luw.) fort, wofür Starke 1990 § 303 mit A. 1927 einzusehen ist.

65) Zu prüfen wären vereinzelte Fälle, die auf den ersten Blick nicht denominal wirken. So h.-luw. *taza-*$^{i}$ "beständig stehen" bei Morpurgo 1987 p. 214 und k.-luw. *tarzandu* (Kontext bei Carruba 1986 p. 50 f., 52 und Starke 1985 p. 262 Z. 13), das mit heth. *tarsikandu* "sie sollen jeweils sprechen" identisch sein könnte.

66) In mittelheth. Niederschriften steht 3. Sg. *la-a-i* IBoT 1.36 I 54 neben *la-a(-i)-iz-zi* KBo

17.105 III 19, 21. Will man von *lāizzi* als primär ausgehen und es aus **loh*$_1$*-éi̯e-ti* herleiten (so Melchert 1984 p. 37 f.), so wäre dies, die Richtigkeit der Annahme einmal vorausgesetzt, kein Argument dafür, daβ sich auch sonst ehemalige Kausative in der mi-Konjugation befinden, denn der frühe Schwund von *h*$_1$ schuf ja bei diesem Stamm besondere Bedingungen.

67) Catsanicos 1986 p. 137 f. mit Lit. Obwohl im Alt- und Mittelhethitischen die Schreibungen des Typs *pa-iš, ba-i-iš, ta-i-iš, da-i-ir* bei derartigen Verben den *a*-Pleneschreibungen des Typs *pa-a-iš* usw. vorgezogen werden, wie Otten 1973 p. 34 feststellt, dürften dennoch alte heth. Langdiphthonge vorliegen, so daβ wohl [*Pā́(i̯)is, dā́(i̯)is, dā́(i̯)er*] gesprochen gesprochen wurde.

68) RV 8, 25, 9 "Selbst wenn sie die Augen schlieβen, beobachten sie aufmerksam" (*ní cikyatuḥ*). Ähnlich 1, 164, 38.

69) RV 8, 99, 3 "Sooft (die Sonne) mit Kraft geboren ist, erwarten wir die Güter wie unseren Anteil" (*práti ... dīdhima*).

70) Ablehnend Cowgill 1974 p. 567 und Jasanoff 1978 p. 64. In "Stammbildung" p. 461 war keine Entscheidung gefällt worden.

71) In ähnlicher Weise klagt in ah. KBo 3.41+ Vs. 7 der Stier: "Ihr habt mir dieses Joch auferlegt" (Prät. *ishaisten*).

72) Die meisten uridg. Zustandsperfekte scheinen syntaktisch einwertig gewesen zu sein, doch galt dies nicht für alle, wie das transitive **u̯ói̯d-e* "er weiβ" zeigt.

73) 3. Sg. [*ishā́i*] (statt **sāhi*) ist vom Pluralstamm *ishi̯-́* < **sh*$_2$*i̯-́* analogisch gebildet nach lautgesetzlichen Paradigmen wie Pf. Sg. 3. **(spe-)spóh*$_1$*i̯-e + i* "ist in gediehenem, sattem Zustand" > heth. [*ispā́i*] "wird satt": Pl. **(spe-)sph*$_1$*i̯-́* > *ispii̯anzi*.

74) Vgl. um *i̯* erweitertes heth. *dāi* "setzt, legt" gegenüber unerweitertem *ske*-Prs. *zikke-* usw.

75) Von Morpurgo 1987 p. 224 ff. weiche ich hier nur insofern ab, als ich Ersatz von Sg. °*ai*: Pl. °*i̯anti* durch °*ai*: Pl. °*anti* für das Urluwische annehme, und zwar analog nach der anderen Klasse der hi-Konjugation.

76) Siehe Watkins bei Melchert 1986 p. 106 A. 9 zu heth. *tii̯a* "binde!". Da das *i* auch in Nomina vorkommt (*ishi-man/ishi-men-* "Schnur"), liegt kein *i̯e*-Präsens, sondern eine Wurzelerweiterung um *-i̯* vor, weshalb vermutlich **dā́i* "bindet" nach der hi-Konjugation anzusetzen ist.

77) S. o. 5.2.4.5. Im Lykischen blieb Nr. C) (neben *tuwe-*) erhalten. Es ist in *tadi* "setzt" bewahrt, für dessen Paradigma Melchert 1989 p. 59 f. einzusehen ist. Die Form hat zwar den Vokalismus des Plurals eingeführt, entspricht aber etymologisch heth. [*Tézzi*] "spricht autoritativ" (Morpurgo 1987 p. 228; überholt Oettinger 1985 p. 100).
Wäre lyk. *sttati* "steht" kein Gräzismus (Morpurgo 1987 p. 220 f.), so könnte es regulär aus urluw. **tā́i* (**stā́i*?) "steht" umgesetzt sein. Zu einem anderen Vorschlag Eichner 1988 p.142.

78) Zum *d/l*-Wechsel vgl. z. B. auch k.-luw. *latti-*, das "Schar, Stamm" bedeutet und mit heth. *tuzzi-* "Heer" < **d*$^h$*h*$_1$*-uti-* entspricht, wie mir F. Starke dankenswerterweise mitteilt.

79) Jasanoff 1983 p. 72-75.

80) Demnächst Oettinger in: *The Anatolian Connexion: Memorial Offerings for Charles Carter* (ed. J. Arbeitman). Dieser begrenzt produktive uridg. Verbaltyp hatte m. E. ursprünglich nicht durative, sondern intensivische Funktion. Er ist unter anderem aus einer uridg. Verbengruppe des semantischen Bereichs "Wolle kämmen/verarbeiten" entstanden. Beispiel: **kés-* "Wolle kämmen", Wurzelerweiterung **ks-én-* " intensiv Wolle kämmen, rupfen", dazu *i̯e*-Präsens **ks-n̥-i̯é-*. Analog danach entstand zu **$h_2$u̯él$h_2$-* "(Wolle) rupfen" direkt intensivisches **$h_2$u̯l̥$h_2$-n̥i̯é-* (heth. *u̯alhanni̯e-*$^{hhi}$) usw. Die Flexion nach der hi-Konjug. ist sekundär.

81) Vgl.Tischler 1977 ff. 1 p. 96 und Puhvel 1980 ff. I p. 243. Aus Friedrich-Kammenhuber 1975 ff. 1 p. 597 f. geht der Ablaut nicht deutlich hervor.

82) Daβ sich das Medium des Hethitischen funktional nicht von dem der übrigen Indogermania unterscheidet, wird z. B. implizit aus Strunk 1980 und Hart 1988 deutlich.

83) Oettinger 1985a p. 311.

84) Möglicherweise [*u̯ḗsta*] mit Langvokal; s. o. 4.1.1.1.3. Im K.-Luw. entspricht *u̯ass-*$^{ttar}$ (**é*).

85) S. aber auch oben 5.2.2.5. Craig Melchert teilt mir dankenswerterweise mit, daβ er lyk. *sijẽni* "liegt" als medialen Infinitiv und *a-χagã* TL 44c 4 als mediales "ich wurde gemacht" interpretiert, was mir sehr plausibel erscheint. [Nachtrag: Melchert in: HS 102, 1989, p. 26 f.]

86) Versuch der Etablierung bei Oettinger 1976, p. 110, 114; Kritik hinsichtlich der funktionalen Seite bei Neu 1985 p. 292.

87) Rix 1977 p. 134-137, 145 f.

## Literatur


Barton, Ch. R. 1985. In: *Sprache* 31 p. 17-39.

— 1985a In: *KZ* 98 p. 13-19.

Benveniste, E. 1954. In *BSL* 50 p. 29-43.

Boley, J. 1984. *The Hittite hark-Construction*, Innsbruck.

Carruba, O. 1966. In: *Sprache* 12 p. 79-89.

— 1972. *Beiträge zum Palaischen*, Istanbul.

— 1981. In: *KZ* 95 p. 232-248.

— 1986. In: *Kaniššuwar*. A tribute to Hans G. Güterbock on his 75th birthday. Edited by H. A. Hoffner and G. M. Beckman, Chicago. p.49-52.

Catsanicos, J. 1986. In: *BSL* 81 p. 121-180.

Cotticelli, P. 1989. In A. Kammenhuber, *Materialen zu einem hethitischen Thesaurus, 11/8 handai-*.

Cowgill, W. 1974. In: *Proceedings of the 11th international congress of linguists*. Edited by L. Heilmann. II, Bologna. p. 557-570.

— 1979. In: *Hethitisch und Indogermanisch*. Herausgegeben von E. Neu und W. Meid, Innsbruck.

Dunkel, G. 1988. In: *Die Laryngaltheorie und die Rekonstruktion des indogermanischen Laut- und Formensystems*. Herausgegeben von A. Bammesberger, Heidelberg. p. 107-121.

Eichner, H. 1970. In: *MSS* 27 p. 5-44.

— 1973. In: *MSS* 31 p. 53-107.

— 1975. In: *Flexion und Wortbildung*. Akten der V. Fachtagung der Indogermanischen Gesellschaft. Herausgegeben von H. Rix, Wiesbaden. p. 71-103.

— 1980. In: *Lautgeschichte und Etymologie*. Akten des VI. Fachtatung der Indogermanischen Gesellschaft. Herausgegeben von M. Mayrhofer u. a., Wiesbaden. p. 120-165.

— 1982. In: *Investigationes Philologicae et Comparativae*. Gedenkschrift für Heinz Kronasser. Herausgegeben von E. Neu, Wiesbaden. p. 16-28.

— 1986. In: *KZ* 99 p. 203-219.

— 1986a. In: *Sprache* 32, 1986, p. 444-462.

— 1988. In: *Die Laryngaltheorie* ... (s. bei Dunkel 1988) p. 123-151.

Friedrich, J.; Kammenhuber, A. 1975 ff. *Hethitisches Wörterbuch*. 2. Auflage, Heidelberg.

Gotō, T. 1987. *Die "Erste Präsensklasse" im Vedischen*, Wien.

Güterbock, H. G.; Hoffner, H. A: 1980 ff. *The Hittite Dictionary of the Oriental Institute of the University of Chicago*. Chicago.

Güterbock, H. G 1988. In: *A Scientific Humanist*. Studies in Memory of A. Sachs. Edited by E. Leichty e. a., Philadelphia. p.161-173.

— 1988a. In: *Documentum Asiae Minoris Antiquae*. Festschrift für H. Otten zum 75. Geburtstag. Herausgegeben von E. Neu und C. Rüster. Wiesbaden. p. 115-119.

Gusmani, R. 1985. In: *IncLing* 10 p. 107-112.

Hamp, E. P. 1978. In: *MSS* 37 p. 59-64.

Hart, G. R. 1980. In: *BSOAS* 43 p. 1-17.

— 1988. In: *BSOAS* 51 p. 69-95.

Hawkins, J. D.; Morpurgo-Davies, A. 1978. In: *AnSt* 28 p.103-119.

Heubeck, A. 1985. In: *KZ* 98 p. 36-46.

Hoffmann, K. 1975. *Aufsätze zur Indoiranistik I*, Wiesbaden.

Hollifield, H. 1978. In: *JIES* 6 p. 173-184.

Jasanoff, J. 1978. *Stative and Middle in Indo-European*, Innsbruck.

— 1979. In: *Hethitisch und Indogermanisch* (s. bei Cowgill 1979) p. 79-90.

— 1983. In: *IF* 88 p. 54-83.

Joseph, B. D. 1988. In: *A Linguistic Happening in Memory of B. Schwartz*. Edited by Y. L. Arbeitman, Louvain-La-Neuve, p. 205-214.

Kammenhuber s. Friedrich.

Kimball, S. 1983. *Hittite Plene Writing*. Dissertation. University of Pennsylvania.

— 1986. In: *IF* 91 p. 83-101.

— 1987. In: *Studies in Memory of W. Cowgill*. Edited by C. Watkins, Berlin-New York, p.160-181.

Klingenschmitt, G. 1982. *Das altarmenische Verbum*, Wiesbaden.

Kronasser, H. 1956. *Vergleichende Laut- und Formenlehre des Hethitischen*, Heidelberg.

— 1962-66. *Etymologie der Hethitischen Sprache* I, Heidelberg.

— 1987 (Band II von E. Neu).

Mayrhofer, M. 1986. *Indogermanische Grammatik*, hrsg. von J. Kurylowicz, Band I, 2. Halbband: Lautlehre.

Melchert, H. C. 1983. In: *Sprache* 29 p. 1-26.

— 1984. *Studies in Hittite Historical Phonology*. Göttingen.

— 1984a. In: *KZ* 97 p. 22-43.

— 1986. In: *IF* 91 p. 102-115.

— 1987. In: *Memory Cowgill* (s. bei Kimball 1987) p. 182-204.

— 1988. In: *HS* 101 p. 211-243.

— 1989. *Lycian Lexicon*, Chapel Hill, N. C., USA.

Morpurgo-Davies, A.; Hawkins, J. D. 1979. In: *Studia Mediterranea P. Meriggi Dicata*. Edidit O. Carruba, Pavia, p. 387-405.

Morpurgo-Davies, A. 1979. In: *Festschrift for Oswald Szemerényi on the Occasion of his 65th Birthday*. Edited by B. Brogyanyi, Amsterdam. p. 577-610.

— 1980. In: *KZ* 94 p. 86-108.

— 1982/83. In: *KZ* 96 p. 245-270.

— 1987. In: *Memory Cowgill* (S. bei Kimball 1987) p. 205-228.

Narten, J. 1981. In: *Sprache* 27, 1981, p. 1-21.

— 1987. In: *StII* 13/14 p. 149-161.

Neu, E. 1968. *Interpretation der hethitischen mediopassiven Verbalformen*. Wiesbaden.

— 1968a. *Das hethitische Mediopassiv und seine indogermanischen Grundlagen*, Wiesbaden.

— 1976. In: *IF* 81 p. 321-327.

— 1980. In: *WO* 11 p. 76-89.

— 1980a. *Studien zum endungslosen "Lokativ" des Hethitischen*. Innsbruck.

— 1983. *Glossar zu den althethitischen Ritualtexten*. Wiesbaden.

— 1985. In: *Grammatische Kategorien. Funktion und Geschichte*. Akten der VII. Fachtagung der Indogermanischen Gesellschaft. Hrsg. von B. Schlerath, Wiesbaden, p. 273-295.

— 1987. In: *Studien zum indogermanischen Wortschatz*. Hrsg. von W. Meid. Innsbruck, p. 167-188.

— 1989. In: *HS* 102 p. 16-20.

— 1989a. In: *Indogermanica Europaea*. Festschrift für W. Meid zum 60. Geburtstag. Herausgegeben von K. Heller u. a., Graz, p. 153-175.

Neumann, G. 1985. In: *IF* 90 p. 288-295.

Oettinger, N. 1976. In: *MSS* 34 p. 109-149.

— 1978. In: *KZ* 92 p. 74-92.

— 1979. *Die Stammbildung des hethitischen Verbums*. Nürnberg.

— 1984. In: *KZ* 97 p. 44-57.

— 1985. In: *Kratylos* 30 p. 98-102.

— 1985a. In: *Grammatische Kategorien* (s. bei Neu 1985) p. 296-312.

— 1986. In: *KZ* 99 p. 43-53.

— 1986a. *"Indo-Hittite"-Hypothese und Wortbildung*, Innsbruck.

Otten, H. 1973. *Eine althethitische Erzählung um die Stadt Zalpa*. Wiesbaden.

— 1988. *Die Bronzetafel aus Bogazköy*, Wiesbaden.

Peters, M. 1980. *Untersuchungen zur Vertretung der indogermanischen Laryngale im Griechischen*, Wien.

Poetto, M. 1986. In: *Vicino Oriente* 6 p. 157-162.

Puhvel, J. 1984 ff. *Hittite Etymological Dictionary*, Berlin-New York-Amsterdam.

Rix, H. 1977. In: *Indogermanisch und Keltisch*, hrsg. von K. H. Schmidt, Wiesbaden, p. 132-158.

— 1985. In: *MSS* 46 p. 193-220.

Schindler, J. 1975. In: *BSL* 70 p. 1-10.

"*Stammbildung*" s. Oettinger 1979.

Starke, F. 1979. In: *KZ* 93 p. 247-261.

— 1980. In: *Kadmos* 19 p. 142-148.

— 1981. In: *KZ* 95 p. 141-157.

— 1982. In: *BiOr* 39 Sp. 355-364.

— 1985. *Die keilschrift-luwischen Texte in Umschrift*. Wiesbaden.

— 1985a. In: *Sprache* 31 p.149-255.

— 1987. In: *KZ* 100 p. 243-269.

— 1990. *Untersuchumg zur Stammbildung des keilschrift-luwischen Nomens*, Wiesbaden.

Steinbauer, D. H. 1989. *Etymologische Untersuchung zu den bei Plautus belegten Verben der lateinischen ersten Konjugation*. Inaugural-Dissertation, Regensburg.

Strunk, K. 1980. In: *Wege zur Universalienforschung*. Sprachwissenschaftliche Beiträge zum 60. Geburtstag von H. Seiler, ed. G. Brettschneider u. C. Lehmann, Tübingen, p. 321-337.

— 1984. In: *IncLing*. 9 p. 135-152.

Sturtevant, E. H.; Trager, G. L. 1943. In: *Language* 19 p. 209-220.

Szemerényi, O. 1974. In: *KZ* 88 p. 1-31.

Tischler, J. 1977 ff. *Hethitisches etymologisches Glossar*, Innsbruck.

Van den Hout, Th. P. J. 1988. In: *Memory Schwartz* (s. bei Joseph 1988) p. 305-320.

Watkins, C. 1975. In: *Flexion und Wortbildung* (s. bei Eichner 1975) p. 358-378.

— 1973. In: *TPhS* p. 51-93.

— 1985. In: *MSS* 45 p. 245-255.

Weitenberg, J. J. S. 1984. *Die hethitischen u-Stämme*, Amsterdam.

# ZUM *KENTUM-SATEM*-PROBLEM IM ANATOLISCHEN

**Johann Tischler**
**Giessen**

Das Problem möglicher Satem-Spuren in denjenigen indogermanischen Sprachen des Alten Kleinasien, die gemeinhin der Kentum-Gruppe zugerechnet werden, hat besonders italienische Forscher immer wieder beschäftigt, wobei es hier genügt, auf die umfangreiche Darstellung von Gusmani zu verweisen [1]. Kernstück des Problems sind die bekannten drei hieroglyphen-luwischen 'Problemfälle' *azu(wa)-* 'Pferd', *zuwana/i-* 'Hund' sowie *zurni-* 'Horn'[2], die in frappanter Weise an Formen in Satem-Sprachen erinnern:

1) *azu(wa)-* 'Pferd' (vgl. EQUUS-*zú-ha-wa/i-ta* $^{\text{EQUUS}}$*à-zú-wa/i* SUPER-*ra/i-ta i-zi-i-ha* = *azu(wa)$^n$=hawa=ta asuwa$^n$ sarata*$^{(?)}$ *iziha* 'und so machte ich Pferd auf Pferd' in der bekannten Karatepe-Stelle VIII 41f.); mit lyk. *esbe* (s.u.), ai. *áśva-*, lat. *equus* und gr. ἵππος aus idg. **eḱu̯o-*;

2) *zuwani-* 'Hund' (mehrfach, z.B. Nom.Sg.: *ha-sa-mi-sa zú-wa/i-ni-i-sá á-pa-na-' i-zi-ia-tu* = *hasamis zuwanis apana iziiatu* 'der *hasami*-Hund soll hinterher machen (= verfolgen)' Kululu 1, 4; Nom. Pl. CANIS *zú-wa/i-ni-zi-ha-wa/i à-pa-zi* = *zuwani$^n$zi=hawa apa$^n$zi* 'und diese Hunde' Bleibrief Assur b, II 15); mit ai. *śúvan-*, Gen. *śúnas*, gr. κύων, κυνός, lit. *šuõ, šuñs* aus idg. **ḱúu̯ō(n)*, **ḱun-ós*;

3) *zurni-* 'Horn' (| *À-la-wa/i-à+ra/i-ti-ha-wa/i-mu*$^{\text{URBS}}$ | 'CORNU'-*zú+ra/i-ni* (IV,1) BIBERE-*u-na-sa* | *sa-na-wa/i-ia* | 'MAGNUS'+*ra/i-ia-à* | VIA-*wa/i-ni-i* = *Alawarati=hawa=mu zurni* BIBERE-*unas sanawiia uriia harwani* 'aus der Stadt Alawara aber schicke mir Trinkhörner [3], gute (und) große' Bleibrief Assur g, III 24 - IV 4 [4]; zum gemeinindogermanischen Wort für 'Horn', das in den Einzelsprachen mit verschiedenen Erweiterungen der Wurzel **ḱer-* erscheint [5]: Heth. *karā-war* (*r/n*-St., vgl. Lok. *ga-ra-ú-ni*[(-) KBo XVII 4 III 9') mit möglicherweise zugehörigem k.-luw. *zarwani-* (s.u.) ähnelt myken. *kerā* (Dat.-Instr. *ke-ra*), während gr. κέρας 'Horn' und ai. *śíras-* 'Kopf' auf eine (nicht identische) *s*-Erweiterung weisen; lat. *cornum* (sekundär$^{(?)}$ *cornu*) ähnelt german. *hurna-* (got. *haúrn*, ahd. *horn*) und kelt. *karno-* (galat. κάρνον 'Trompete', walis. *carn* 'Huf') usw.[6]. Der Vokalismus von h.-luw. *zurni-* weist auf eine Wurzelform ähnlich der, die für awest. *sruuā-* (Nom., Akk.Pl. *sruuå*, Dat. Dual *sruuābiia*) neben *srū-* (Akk.Pl. *srauuō*) 'Horn, Nagel' postuliert wird, also etwa **ḱr̥u-eH-* bzw. ablautend **ḱru-H-*.

Ihnen gesellen sich drei Wörter aus dem Lykischen zur Seite, nämlich *esbe* 'Pferd', *sñta* 'zehn$^{(?)}$' und *sij̃eni* 'liegt', die teilweise bereits viel früher gesehen wurden, deren Bedeutung indes unterschätzt worden ist[7]:

1) *esbe* 'Pferd' (Akk. *esbẽ-te* 44c,10, Abl.-Instr. *esbedi* TL 44a,36; Nom.Sg. des genetiv. Adj. *esbehi* 128,1 [8]); die genaue Erklärung der Lautge-

stalt von *esbe* steht noch aus [9] - wegen des ursprünglichen Vokalismus wären die Götternamen Τρικ-ασβος und Κακ-ασβος wichtig, die allerdings auch anders segmentiert werden können; jedenfalls mit h.-luw. *azuwa-*, ai. *áśva-*, lat. *equus* und gr. ἵππος aus idg. **ek̂u̯o-*;

2) *sñta*, ein Zahlwort, entweder 'hundert' oder 'zehn' (TL 112,6 und 149,9). Aus sachlichen Gründen ist die Deutung von *sñta* als 'zehn' wahrscheinlicher, weil sich andernfalls unwahrscheinlich hohe Summen (Abgabe von Rindern oder Schafen nach Grabfrevel) ergeben [10]; also entweder direkt zu idg. **k̂m̥tóm-* 'hundert' oder aus einer Dekadenbezeichnung abstrahiert [11].

3) *sij̃eni* 'liegt' (häufig, z.B. N 309c,1f.: *ẽti kbatra sij̃eni teli Ddepñnewe* 'hier (*teli*, ?) drinnen liegt die Tochter des D.'): Etymologisch mit ai. *śete* und gr. κεῖται aus idg. **k̂ei-*, und zwar als 3.Sg.Prs. mit der Endung *-i* wie in der heth. *hi*-Konjugation, wobei für das Stammbildungselement die heth. 'Durativa' auf *-anna-* (*iya-* 'gehen' > *iyanna-* 'marschieren') zu vergleichen wären [12]. Zur gleichen Wurzel könnte außerdem luw. *ziti-* 'Mann', lyk. *sidi-* 'Ehemann' gehören, wenn als 'Beischläfer, Bettgenosse' entsprechend gr. ἀκοίτης zu deuten, wie Gusmani [13] vorschlägt.

Diese 'Satem'-formen im Hieroglyphenluwischen bzw. Lykischen wurden in der Vergangenheit auf ganz unterschiedliche Weise erklärt:

Da am Kentum-Charakter der idg.-anatol. Sprachen ja kein Zweifel besteht [14] und man das Luwische ja nicht vom Hethitischen wird trennen wollen, scheidet die zeitweise erwogene Annahme, daß das Lykische und das Hieroglyphenluwische Satem-Sprachen seien [15], von vorneherein aus. Da es sich bei den in Rede stehenden Wörtern nicht um Kulturwörter handelt, kann auch die Annahme, daß es sich um Entlehnungen aus einer Satem-Sprache handelt [16], auf sich beruhen [17]. Erwägenswert wäre allenfalls, daß die betreffenden Formen das Ergebnis eines speziellen kombinatorischen Lautwandels /ku/ > /su/ seien [18]. Dazu würde passen, daß ja auch im Armenischen und im Albanischen die gutturalen Verschlußlaute in der Nachbarschaft von *u* palatalisiert sind, wie Solta gezeigt hat, daß dort also "das *u* nicht nur kein Hindernis, sondern sogar die Bedingung für eine Palatalisation ist" [19]. Melchert [20] bzw. Morpurgo Davies und Hawkins [21] haben nun aber unabhängig voneinander [22] die Zahl derartiger 'Satemreflexe' im Luwischen um einige eindeutige Beispiele vermehrt, und zwar um solche, in denen dem Sibilanten bzw. der Affrikata auch andere Vokale als *u* folgen.

Weitere Fälle mit als /z/ vertretenem palatalem Guttural (*k̂) wären demnach:

4) das Demonstrativpronomen k.-luw. und h.-luw. *za-/zi-*[23], mit pal. *ka-*, heth. *ka-/ki-* 'dieser, hic', armen. *sa*, lit. *šìs*, aksl. *sь* 'dieser', gr. *κε in (ἐ)κεῖνος 'jener', lat. *-ce* in *hic*, ahd. *he(r)* aus idg. **k̂e-/k̂o-/k̂i-*[24];

5) k.-luw. *ziyar(i)* 'liegt, ist hingelegt' (*za-a-ú-i zi-ia-ar* NUMUN^HI.A-*na*! [*p*]*u-u-na-a-ta* (32') *in-za-ga-a-an ua-aš-ha* 'hier liegen die Samen, die *punata*, das *inzaga*, geweiht'[25] KUB XXXV 54 II 31'f. sowie [*za-a-ú-i z*]*i-i-ia-ri* NUMUN^HI.A-*na pu-u-na*[*-a-ta* im Duplikat KBo XXIX 2 Vs. II 9'); mit pal. *kī-* und heth. *ki-*[26], gr. κεῖται und ai. *śéte* aus idg. **k̂ei-*;

6) *zar-*, Obliquusstamm *zart-* 'Herz'[27] (k.-luw. nur dürftig belegt, vgl. ^UZU*za-a-ar-za*[(-) KUB XXXII 7 r. Kol. 12'[28]; besser dagegen im H.-luw., vgl. *á-ta-ha-si-zí-pa-wa/i-ru* | DEUS-*ni-zi za+ra/i-za* ARHA *à+ra/i-tu* = *Atahasi*ⁿ*zi=pawa=ru massani*ⁿ*zi zarza arha ara*ⁿ*tu* 'die unterirdischen Gottheiten aber sollen ihm das Herz wegfressen' Kululu 13,6f.[29]); mit heth. *kēr*, Obliquusstamm *kart-* zu armen. *sirt*, lit. *širdìs*, gr. κῆρ, lat. *cor*, *cordis* usw., idg. *k̂ērd*, **k̂r̥d-és*.

7) h.-luw. *waziya-* 'wünschen' wird von Melchert S. 198 in der Figura etymologica REL-*na-à* '69' *wa/i-za-na* '69' *wa/i-zi-ha-na* 'welche Wünsche wir erbaten (all das schick uns)' Bleibrief Assur f,III 19[30] sowie in der 3.Sg.Prs. *wa/i-zi-ti-i* Kululu 1,3A gesehen; es wäre eine Entsprechung zu heth. *wek-*, ai. *váś-* 'fordern, verlangen', gr. ἑκών (altes Ptz.) 'freiwillig', idg. **uek̂-*.

8) Schließlich möchte Melchert[31] auch das Iterativsuffix *-zza-* (h.-luw. *asaza-* 'sprechen', k.-luw. *kappilazza-* 'zornig werden') als Entsprechung des heth. *sk*-Suffixes über **-sza-* auf idg. **-sk̂e/o-* zurückführen. Im Lykischen entspricht offensichtlich das Iterativsuffix *-s-*, vgl. *qa-* 'ergreifen?' (3.Pl.Prs. *qãti* usw.) neben *qas-* (3.Sg.Prs. *qastti*). Phonetisch ähnlich wäre die Situation beim Ethnikonsuffix luw. *-izza-* (vgl. ^URU*Taurisa* : adj. ^URU*Taurisizza-*) bzw. lyk. *-is(e)-* (vgl. *Ijãna-* 'Ionien': adj. *Ijãnis-*), das Melchert[32] auf idg. **-ik̂o-* oder **-isk̂o-* zurückführen möchte.

Carruba wiederum (in dem erwähnten unveröffentlichten Manuskript) erwägt in einigen weiteren Formen den Ansatz einer palatalen Tenuis.

9) Die k.-luw. Körperteilbezeichnung[33] *zarwani-* möchte Carruba als 'Horn' deuten, was vom Kontext her nicht zwingend ist[34]; wenn es sich jedoch erhärten ließe, wäre hiermit eine luw. Form des idg. 'Horn'-wortes gefunden, die heth. *karā-war* recht genau entspricht (*i*-Erweiterung des Obliquusstammes), genauer jedenfalls als h.-luw. *zurni-*, das lediglich wurzelverwandt ist (s.o.[35]).

10) k.-luw. *zarpi-* (ein Übel, das den Menschen befällt[36]) möglicherweise zu heth. *karpi-* 'Groll, Wut, Zorn', wenn diese die Wurzel *k̂er- enthalten (wie in ai. *śr̥ṇā́ti* 'zermalmt', *śīryáte* 'wird zerbrochen', Ptz. *śīrṇá-* 'zerbrochen, verfault', gr. κεραΐζω 'verwüste, plündere', κήρ, κηρός 'Tod, Verderben', lat. *cariēs* 'Morschsein' usw.)

11) k.-luw. *zarsiya-* 'Geleitbrief' (Glossenwort in heth. Text, vgl. KUB XIV 3 II 63: *za-ar-ši-i̯a-aš-ma* I-NA $^{KUR}$*Ḫat-ti kiš-an* 'der Geleitbrief aber hat im Lande Hatti folgende Form') kann zu heth. *karsi-* 'gut, richtig, zutreffend'[37]) gehören, wobei allerdings auch hier eine überzeugende Etymologie aussteht[38]).
aussteht[38]).

Es muβ in diesem Zusammenhang betont werden, daβ sowohl velares **k* als auch labiovelares *$k^{u}$ in ihren Reflexen deutlich vom bisher behandelten palatalen **k̂* geschieden sind, vgl.

1) Mit velarem **k*: *kisai-* 'kämmen' (aksl. *česati* 'kämmen', lit. *kàsti* 'umgraben'), *kars-* 'schneiden' (armen. *k^cerem* 'kratze', gr. κείρω); *kup-* 'anzetteln' (ai. *kúpyati* 'zornig werden'), *katta watnalli-* 'Kläger' (aksl. *kotora* 'Kampf', mhd. *hader*).

2) Mit Labiovelar *$k^{u}$: Das Relativpronomen *kui-*[39]), womit letztlich auch das k.-luw. Enklitikon *-kuwa*[40]) zusammenhängen dürfte; *kuer-/kur-* 'schneiden'[41]) (: ai. *kr̥ṇóti* 'macht', lit. *kùrti* 'behauen', kymr. *paraf* 'bewirke', *$k^{u}$*er-*) sowie k.-luw. *kuwaya-* 'fürchten' (: ai. *cáyati* 'hat Scheu, verehrt', gr. τίω, *$k^{u}$*ei-*).

3) Während die 3 Tenues-Reihen also klar voneinander geschieden sind, ist die Entwicklung bei den Mediae bzw. Mediae aspiratae einheitlich, sowohl **g(h)*, **ĝ(h)* also auch der gutturale Bestandteil von *$g^{u}$*(h)* scheinen im Luwischen zu schwinden[42]), vgl.:

Heth. *kessar* : k.-luw. *issari-*, lyk. *izr-* 'Hand'[43]) (gr. χείρ, armen. *jeṙn*, also **ĝh*); heth. *gim(ma)ra-* : k.-luw. **immari-* (im Adj. *immarassi-* 'Feld'; gr. χαμαί, lit. *žẽmė*, also **ĝh*); heth. *parku-* : k.-luw. *parrai-* 'hoch' (ai. *br̥hánt-*, armen. *berj*, also **ĝh*); heth. *mekki-* : k.-luw. *maia-* 'viel, zahlreich' (gr. μέγας, ai. *mahant-*, **ĝH*); heth. *tekan-* : k.-luw. *tiyammi-* 'Erde'[44]) (toch. A *tkaṁ*, idg. **dh(e)ĝh-*, vgl. gr. χθών, alban. *dhe* usw.).

Auβerdem möglicherweise noch heth. *eku-* : luw. *u-* 'trinken'[45]) (wenn tatsächlich zu lat. *ēbrius* 'trunken' aus *$\bar{e}g^{u}$*hri̯o-*).

Auch das Wort für 'Ameise' könnte hierhergehören, wenn man den Wechsel zwischen *lalakuesa-* (nur Akk. Sg. *la-la-ku-e-ša-an* KUB XXXIII 93 III 22) und *lalawes(s)a-* (Gen. Sg. *la-la-ú-i-iš-na-aš* KUB XLIII 59 I 3 u.ö.)

als dialektal interpretiert[46] und die Verbindung mit ai. *laghú-* 'rasch, leicht', schwundstufig *r̥hánt-* 'schwach, klein', gr. ἐλαφρός usw. (idg. *legᵘ̯h- 'flink, leicht') akzeptiert.

In einer Reihe von Fällen ist (zufällig) keine heth. Entsprechung belegt, so in h.-luw. *wawa-*, lyk. *wawa/uwa* 'Kuh'[47] (ai. *gáu-*, gr. βοῦς, *gᵘ̯ou-); h.-luw. *tuwatri-*, lyk. *kbatra-* 'Tochter'[48] (ai. *duhitár-*, gr. θυγάτηρ, *dhugHə-ter-); k.-luw. *wana-*, erweitert *wanatti-/unatti-* 'Frau'[49] (ai. *gnā́*, arm. *kin*, gr. γυνή, got. *qino*, *gᵘ̯ĕnā); h.-luw. *wala-/wara-* 'sterben', k.-luw. *u(wa)lanti-* 'tot'[50] (lit. *gãlas* 'Tod', air. *at-baill* 'stirbt', ahd. *quelan*, *gᵘ̯el-).

Melchert[51] führt korrekterweise einige (scheinbare) Gegenbeispiele an, die im Einzelfall jeweils verschieden erklärt werden können. Auch die wenigen Fälle, für die eine Erweichung von *k* > luw. *h* angenommen wurde, werden von Melchert S. 187 zu Recht als nicht überzeugend bezeichnet[52].

Bedauerlich ist lediglich, daβ sich unter den vorgetragenen Beispielen kein eindeutiger Fall mit velarer oder palataler Media befindet:

Einderseits kann k.-luw. *zariya-* 'stürmisch, reiβend' (Beiwort von Flüssen, z.B. *za-ar-ri-ia-an-za* ÍD^MEŠ^*-an-za* (Akk.Pl.) KUB XXXV 45 Vs. II 6) mit heth. *karitt-* 'Flut' (vgl. *[hé-ia-u-]e-eš ga-ri-it-te-eš-ša* EGIR-*pa ḫu-u-it[-ti-ia-an-ta]* '[Regen]fälle und Fluten werden auf[hören]' KUB XXXIV 14 Rs. 10) in semantisch befriedigender Weise mit ai. *járate* 'bewegt sich', *jráyas-* 'Bewegung, Umlauf', aw. *zrayō* 'See' usw. verbunden werden[53], was auf *ĝer- und somit auf Entwicklung von * *ĝ* > *z* wie bei den Tenues wiese[54].

Andererseits führt Melchert[55] als mögliche Entsprechung von heth. *kast-* unsicheres h.-luw. *ast(a)-* 'Hunger'[56] an und vergleicht toch. *kaṣt*, *keṣt* 'Hunger', ai. *jásuri-* 'hungrig' usw. bei Ansatz einer velaren Wurzel *ges-[57] 'dahinschwinden, erlöschen'.

Dies würde dafür sprechen, daβ alle Mediae - genauso wie die Mediae aspiratae - im Luwischen schwinden[58].

Dadurch ergibt sich ein einheitlicheres Bild der Entwicklung, das auch phonetisch verständlicher ist[59].

Der Vollständigkeit halber sei noch erwähnt, daß Seebold die Möglichkeit verschiedener Entwicklung von *ku̯ und *k̂u̯ im Hethitischen in Betracht zieht[60]: Selbst wenn die wenigen Beispiele durchwegs anzweifelbar sind, so runden sie doch das Bild ab, wonach in den anatolischen Sprachen Reflexe aller drei Gutturalreihen greifbar sind[61].

Dies für sich genommen wäre nicht neu: Implizit operieren auch Kam-

menhuber und Gusmani[62)] damit, wenn sie annehmen, da der ursprünglich palatale Charakter von *k̂* zum Zeitpunkt des kombinatorischen Lautwandels (*k̂+u* > *su*, Kammenhuber) bzw. der "Satemisierung" (Gusmani) noch bewahrt gewesen sein muß[63)].

Schematisch kann die Lautentwicklung in etwa folgendermaßen dargestellt werden:

| | | |
|---|---|---|
| *k > k | *k̂ > z > s[64)] | $*k^{u}$ > ku / kw > k / t[65)] |
| *g > Ø? | *ĝ > Ø? | $*g^{u}$ > u / w |
| *gh> Ø | *ĝh> Ø | $*g^{u}h$> u / w |

Daß eine idg. Sprache Reflexe aller drei Gutturalreihen zeigt, ist indes nicht einzigartig, auch im Armenischen, Albanischen, Altindischen und Baltoslavischen lassen sich derartige Reflexe nachweisen[66)]:

So erscheinen im Albanischen vor hellem Vokal die drei Reihen verschieden reflektiert, wie bereits Pedersen[67)] gezeigt hat, vgl. beispielsweise:

*thom* 'sage' (**k̂ēns-*, : lat. *cēnseō*, ai. *śamsáyati*) gegenüber

*qeth* 'schneide' (**kert-*, : lit. *kertù*, gr. κείρω), andererseits

*pesë* 'fünf' (**penk$^{u}$e*, : lat. *quinque*, gr. πέντε, ai. *páñca*).

Auch im Armenischen sind in gleicher Weise die drei Reihen voneinander geschieden, wenn ein heller Vokal folgt[68)], vgl.

*sirt* 'Herz' (**k̂ḗrdi-*, : lit. *širdìs*, lat. *cōr*) gegenüber

$k^c$*erem* 'kratze' (**ker-*, : ai. kr̥ṇā́ti, gr. κείρω), aber

$c^c$*ork*$^c$ 'vier' (**k$^{u}$etores*, ai. *catvā́ra-*, gr. dor. τέτορες).

Einige Spuren des dreifachen Gutturalsystems lassen sich auch im Altindischen nachweisen[69)]. Dort verursacht der labiale Bestandteil des ursprünglichen Labiovelars Entwicklung der silbischen Liquida *r̥* zu *ŭr* statt zu 'normalem' *ĭr*, vgl.

*gurú-*, fem. *gurvī-* 'schwer' (**g$^{u}$r̥Hú-*, : gr. βαρύς, got. *kaúrus*);

*gūrtá-* 'willkommen' (Ptz. **g$^{u}$r̥H-tó-*, : lat. *grātus*, osk. *brāto-*, lit. *girtas* 'gelobt');

*ud-gūrṇa-* 'emporgehoben' (**g$^{u}$r̥H-no-*, : gr. βάλλω, arkad. δέλλω).

Und in analoger Weise lassen sich auch im Baltoslavischen derartige Reflexe der Labiovelare nachweisen, nämlich bei der Schwundstufe von Wurzeln mit anlautendem Labiovelar und wurzelschließender Liquida bzw.

Nasal[70]. Deren *u*-Vokalismus ist nur als Reflex des labialen Elements des idg. Labiovelars verständlich, vgl.

lit. *gérti* 'trinken', aksl. *po-žrěti* 'fressen, verschlingen' gegenüber

lit. *gurklỹs*, *gùrklis* 'Kropf der Vögel', aruss. *gъrlo*, russ. *gorlo* 'Kehle, Gurgel' (*$g^u$er-*, lat. *vorāre*, gr. βορά 'Frass' usw.);

lit. *genù*, *giñti* 'treiben', aksl. *žěno* 'treibe, jage, folge' gegenüber dessen Inf. *gъnati*, tiefstufig auch lit. *gunióti*, *gùnyti* 'verscheuchen', apr. *guntwei* 'treiben' (*$g^u$hen-*, ai. *hanti*, armen. *ǰnem* 'schlage', gr. θείνω); slav. **gъrnъ* bzw. **gъrno* 'Ofen' in aruss. *gъrnъ* 'Kessel', russ. *gorn* 'Feueresse, Herd' (*$g^u$hr̥-no-* in ai. *ghr̥ná-* 'Hitze', lat. *furnus, fornus* 'Backofen').

Daβ das Luwische Reflexe aller drei Gutturalreihen zeigt, ist also in keiner Weise einzigartig, überraschend ist lediglich, daβ das eng verwandte Hethitische sich diesbezüglich so anders verhält. Das wird erst dann verständ-lich, wenn man sich von der Vorstellung frei macht, daβ die indogermanische Grundsprache bis zur Aufspaltung in die verschiedenen Einzelgruppen einheitlich war. Man muβ mit einer bereits grundsprachlichen dialektalen Differenzierung im Sinn des von W. Meid initiierten Raum-Zeit-Modells rechnen[71], dessen dialektale Unterschiede sich auch in Sub-Gruppierungen erhalten konnten.

Auβerdem zeigt das Vorstehende wieder einmal, daβ die generelle Unterscheidung von Kentum- und Satemsprachen innerhalb der Indogermanistik stark überschätzt wird. Darauf hat Solta[72] bereits mehrfach energisch hingewiesen und gezeigt, daβ als Einteilungskriterium vielmehr die Beo- bachtung viel brauchbarer sei, daβ die einen Sprachen einen Hang zur Labialisierung, die anderen zur Palatalisierung zeigen[73].

**Nachtrag**: Ein schlagender Beweis für die Richtigkeit des Meid'schen Raum-Zeit-Modells ist auf phonologischer Ebene zu finden, nachdem H.C. Melchert[74] bzw. A. Morpurgo Davies und J.D. Hawkins[75] unabhängig voneinander wahrscheinlich germacht haben, daβ im Luwiscen Reflexe aller drei Tektalreihen erhalten sind, vgl. (mit gutturalem **k*) *kisai-* 'kämen' *kup-* 'anzetteln', *kattawatnalli-* 'Kläger' bzw. (mit Labiovelar **$k^u$*) das Relativpronomen *kui-*, das Enklitikon *-kuwa*, *kurammi-* 'abgeschnitten' sowie (mit palatalem **k̂*) das Demonstrativpronomen *za-/zi-*, *ziyar(i)* 'er liegt', *zarza-* 'Herz' sowie die bekannten 3 Problemfälle *áśu(wa)-* (besser als *azu(wa)* - zu transkribieren) 'Pferd', *śuwana/-* (besser *zuwana/-*) 'Hund' sowie *śuri-* (besser *zuri-*) 'Horn'. Egal, ob man nun die spezielle Entwicklung der alten Palatale als konditinionierten Lautwandel ansieht, die Tatsache der unterschiedlichen Entwicklung

zeigt jedenfalls, daβ im Anatolischen ein artikulatorischer Unterschied zwischen alten Palatalen und Velaren bestanden hat[76], während andererseits auch die labiovelare separat erhalten sind. Das läβt sich wohl nur so erklären, daβ sich das Anatolische entsprechend früh von der Grundsprache gelöst hat, jedenfalls noch vor der Aufgliederung in die Kentum bzw. Satem-Gruppe[77].

## Anmerkungen

1) R. Gusmani, in: *FS Pagliaro* II (1969), 281-332. Kurzgefaßt (mit Berücksichtigung der neueren Forschungserkenntnisse) in: *Incontri Linguistici* 12, 1987-88, 105-110.

2) Traditionelle Notation *aśu(wa)-*, *śuwana/i-* sowie *śurni-*. Das Problem besteht in der Interpretation des Zeichens Nr. 448 (nach der Liste bei Laroche, *Hiéroglyphes Hittites*, 1960), das seit Gelb, *Hittite Hieroglyphs*, III (1942) 19f. etymologisierend als /su/ gelesen wird, nachdem vorher (gleichfalls etymologisierend) /ku/ vorgezogen worden war. Da dieses Zeichen außer in diesen drei Appellativa nur noch einige wenige Male in Eigennamen erscheint, die im keilschriftlichen Schrifttum unbelegt sind, mußte die Frage seines Lautwerts bisher unentschieden bleiben. Melchert, *GS Cowgill* (1987) 201f. plädiert nun jedoch in überzeugender Weise für den Lautwert /zu/ und Transkription *zú* (einfaches *zu* ist bereits vergeben), weil sich dadurch ein einleuchtender Parallelismus zu den Fällen mit /z/ vor anderem Vokal (mit Zeichen *za* und *zi*) und gleichfalls palataler Herkunft ergibt und weil in Kululu 10,1 die aus dem keilschriftlichen Schrifttum bekannte Göttin *Allanzu* ($^{d}$*Al-la-an-zu* KUB XI 27 I 22, Akk. $^{d}$*Al-la-an-zu-un* KUB XV 1 II 28, $^{d}$*Al-la-an-zu-u-un* KUB XXVII 38 III 9 u.ö.) in der Form $^{\text{'DEUS'}}$*Á-la-zú-wa/i-sa* (= Nom. *Ala*$^{n}$*zuwas*) erscheint, vgl. Hawkins, *AnSt* 31, 1981, 172.

3) *zurni* Akk.Pl.ntr., BIBERE-*unas* Gen.Sg. des Verbalsubstantivs eines Verbums mit der Bedeutung 'trinken'.

4) Anklingendes 'CORNU'-*su+ar/i-sa* oder $^{\text{'CORNU'}}$*su+ra/i-sa* 'Überfluß' - im Sinne von 'Füllhorn'? - Karatepe VI, 35 kann hier beiseite bleiben, zumal dies auch im Anlaut mit einem andern Zeichen geschrieben wird.

5) Dazu vgl. die Monographie von A.J. Nussbaum, *Head and Horn in Indo-European* (Untersuchungen zur Indogermanischen Sprach- und Kulturwissenschaft. NF 2), Berlin 1986.

6) Die unterschiedliche Anlautsvertretung im Anatolischen ähnelt äußerlich dem 'Gutturalwechsel' im Baltoslavischen (apr. *sirwis*, aksl. *srъna* 'Reh', lett. *sirnas* Pl. 'Rehe' gegenüber lit. *kárvė*, russ.-ksl. *krava*, russ. *koróva* 'Kuh' usw.)

7) So wurde beispielsweise *sijẽni* bereits von Thomsen, *Études lyciennes* (1899) 23f. mit ai. *śéte* und gr. κεῖται verglichen, wobei diese Gleichung "ihm wohl eher lästig als willkommen" war (so Pedersen *LH* 17), da er den lyk. Wortschatz als 'fremd' betrachtete.

8) Der Bedeutungsansatz 'Pferd' ist vom Kontext her keineswegs zwingend; 'Reiter' ist ebenso möglich, vgl. Meriggi, *RALinc* VIII, 33/5-6, 1978, 247.

[9]) Häufig wird Entlehnung aus iran. *aspa-* (aw. *aspō*) angenommen oder gar als Tatsache hingestellt (so Kronasser, *Archiv Orientalní* 25, 1957, 516 Anm. 18). Das ist indes unwahrscheinlich: Zwar hätte der abweichende Vokalismus im Anlaut von *esbe-* durchaus Parallelen in den lyk. Wiedergaben iranischer Namen, vgl. *Erbbina* für **Arb-ina-* (**arba-* 'klein'), *Erijamãna* für **Arya- manã* sowie in *Ertẽmi* als Wiedergabe für gr. Ἄρτεμις. Welche lyk. Form jedoch bei Entlehnung von iran. *aspa-* zu erwarten ist, zeigt der Name *Wizttasppa-zñ* TL 44c,48 (Akk.Sg. des genetivischen Adjektivums), der iranisch *Vištāspa* 'mit (zum Rennen) losgebundenen Rossen' wiedergibt (vgl. die bekannte griech. Form Ὑστάσπης), s. R. Schmitt, *FS Neumann* (1982) 376f. mit Lit.

[10]) Für die Deutung als '10' spräche auch *tusñti*, wenn wirklich 'zwölf', wie Laroche *Fouilles de Xanthos* 5, 1974, 146 Anm. 41 vermutet (*ma[h]ãnaha tusñti* TL 44a,12, wie ja auch im gr. Epigramm von den zwölf Göttern die Rede ist: οὐδές πω Λυκίων στήλην τοιάνδε ἀνέθηκεν δώδεκα θεοῖς ἐν καθαρῶι τεμένει 44c,21f.; außerdem in noch bruchstückhafterem Kontext *FdX* 6.117,11; *tu-sñti* '2+10' mit *tu-* aus **tu̯i-* 'zwei', das ansonsten im Lyk. als *kbi* vertreten ist). Es wird sich hierbei indes eher um eine Verbalform handeln (3.Pl.Prs. eines Iterativums zu *tuwe-* 'ponere', vgl. Ševoroškin, *JIES* 7, 1979, 192f.).

[11]) Vgl. *kbi-sñtã-ta* 'zwanzig' TL 111,4 (*se ttlidi trzzubi ãm̃ãma kbisñtãta uwa* 'und es fordert der (Gott) Trosobios 20? vollwertige (*ãm̃ãma-* 'ἄμωμος', Neumann, *Sprache* 20, 1974, 110; Carruba, *Glaux* 3, 1989, 316) Rinder': Vorderglied *kbi-* 'zwei', also theoretisch auch als 'zweihundert' oder 'zwölf' deutbar; bildungsmäßig vgl. die Dekadenbezeichnungen gr. -κοντᾶ bzw. lat. *-gintā* mit **-[d]k̑omtā* bzw. **-[d]k̑m̥tā*.

[12]) So Pedersen *LH* 17f.; vergleichbare lyk. Formen wären *zasãni* 'man liefert, schafft herbei' (o.ä.) 150,9 und *lawitẽnu* 'soll hinzufügen' (??) 107a,2. Die geistreiche Alternativerklärung von Gusmani, *IF* 67, 1962, 162 (Partizipialform wegen *amu sijani* 'ich (bin) liegend' TL 128,2) ist wegen der Nichtexistenz der Form *sijani* (recte *siχani*, s. den Kommentar zu Kalinkas Edition) überholt. Morphologisch unwahrscheinlich Melchert, *KZ* 102, 1989, 26f., der *sijẽni* über **sijẽ(n)* auf **k̑éi̯or* entsprechend k.-luw. *zīyar* zurückführen möchte; u.a. steht dem die angenommene Nasalierung von **sijẽ(n)* aus **k̑éi̯or* entgegen, die nach Imberts Regel morphosyntaktisch bedingt wäre; eine zusätzliche Markierung mit dem Präsens-Marker *-i* ist *nach* dieser Sandhi-Erscheinung ausgeschlossen.

[13]) R. Gusmani, *Incontri Linguistici* 12, 1987-88, 109 (*Xatm̃mã se-sidi ehbi* '*Xatm̃mã* und ihr Ehemann' N 309a).

[14]) Vgl. bereits F. Hrozný, *MDOG* 56, 1915, 29f.; *Sprache der Hethiter* (1917) 189f. mit Hinweis auf Gleichungen wie heth. *kuis* : lat. *quis* oder *mekki-* : ai. *mahi*.

[15]) Für das Lykische erwogen von Meriggi, *FS Hirt II*, 258 (dagegen v.a. Pedersen, *Lykisch und Hethitisch*, 1945, 50f.); für das Hieroglyphenluwische angenommen von Gelb -

Bonfante *JAOS* 64, 1944, 175f. In gemilderter Form auch bei Gusmani, *FS Pagliaro* (1969) 328 ('le lingue anatoliche meridionali hanno effettivamente preso parte all'innovazione "satem").

[16]) So besonders Szemerényi, *FS Bonfante* II, 1976, 1063-1070.

[17]) Das zeigt gerade das Wort für 'Pferd', wofür man wegen der Existenz der 'Pferdetexte' in der Tat Entlehnung annehmen könnte. Dort findet sich der Fachausdruck *assussanni-* 'Pferdetrainer' (o.ä., *UMMA* [m]*Kikkuli* [LÚ]*ās[s]ussanni ŠA* KUR [URU]*Mittanni* 'folgendermaßen (spricht) Kikkuli, der Pferdetrainer aus Mitanni' KUB I 13 I 12), der offensichtlich das 'Pferd'-wort in seiner indoarischen Form (vgl. ai. *áśva-*) enthält. Mit diesem *assu*° war das h.-luw. Wort aber nur solange gleichsetzbar, als man dies etymologisierend als *aśuwa-* (mit Sibilant *ś*) anstelle von *azuwa-* (mit Affrikata *z* = /ts/) transkribierte. Kronasser, *Archiv Orientalní* 25, 1957, 516 versucht auch Argumente dafür beizubringen, daß das Wort für 'Hund' aus einer arischen Sprache entlehnt worden sei und verweist diesbezüglich v.a. auf russ. *sobáka* : med. σπάκα.

[18]) Goetze, *Language* 30, 1954, 404f. (*$\hat{k}$ > *s* vor *u*; sieht diese Lautentwicklung auch in heth. *suppala-* 'Stück Vieh', angeblich **p$\hat{k}$u-* : lat. *pecū* 'Vieh' und in *suppi-* 'rein', angeblich zu ved. *śubhrá-* 'glänzend'); ähnlich Pisani, *Paideia* 9, 1954, 128 und *AGI* 46, 1961, 17f. (fügt noch heth. *sasa-*, angeblich 'Hase' und zu ai. *śaśa-*, dt. *Hase* sowie *suwai-* 'anschwellen', angeblich zu ai. *śvayati* 'schwillt an', gr. κυέω'bin schwanger' dazu und sieht in diesen Satem-Fällen den Einfluß des Luwischen, das im Begriff sei, das Hethitische als gesprochene Sprache abzulösen); Kammenhuber, *RHA* 14/58, 1956, 5 (ein nur für das Hieroglyphenluwische gültiger kombinatorischer Lautwandel, der auf der "noch palatalen Aussprache von idg. *$\hat{k}$" beruhe)

[19]) HdO I/7 (1963) 97; ausführlich *IF* 70, 1965[66], 276-315. Gegen diese Lautentwicklungstheorie spricht aber die erhaltene Lautgruppe /ku/ in pal. *(-)kummawa-*, k.-luw. *kummai-*, h.-luw. *kuma-*, lyk. *k̃m̃ma-* 'rein, heilig', wozu zuletzt Watkins, *FS Hoenigswald* (1987) 400 mit Lit.

[20]) H.C. Melchert, *Gedenkschrift* W. Cowgill (1987), 182-204.

[21]) A. Morpurgo Davies und J.D. Hawkins, *FS Pugliese Carratelli* (1988), 169-182.

[22]) Nachträglich stellt mir Herr Kollege Carruba ein bereits älteres unveröffentlichtes Manuskript zur Verfügung, in dem er zu ähnlichen Ergebnissen wie Melchert bzw. Morpurgo Davies und Hawkins gekommen war. Er stützt sich darin im wesentlichen auf dieselben Wortformen, die auch Melchert bzw. Morpurgo Davies und Hawkins benützen, führt aber auch einige zusätzliche luwische Beispiele an (*zarsiya-*, *zarwani-*, *zarei-*, *zarpi-*), die ich im folgenden dankbar benutze.

23) Paradigmata bei Meriggi, *Schizzo grammaticale* (1980), 322.

24) Es ist eine forschungsgeschichtliche Ironie, daß Scheller, *IF* 69, 1964, 40 - beim damaligen Forschungsstand völlig zu Recht - gegen diese Etymologie energisch protestierte, weil damals das h.-luw. Zeichen *zi* als *ī* gelesen wurde und er also im Anlaut eine Media aspirata suchte, die im Luwischen schwindet (vgl. Ivanov, FS Kuryłowicz, 1965, 131-134).

25) So mit Melchert, *GS Cowgill,* 1987, 196. Bestimmung als 3. Sg. Prs. Mediopassiv bereits von Neu, StBoT 5, 1968, 212, der allerdings noch keine Bedeutungsbestimmung wagte. Semantisch unergiebig (neben einer Form von *parna-* 'Haus'?) der fragmentarische Beleg in KUB XXXV 68 Z. 8' ((-)]*ḁ-ar-ri pár*[ar]*-na zi-i-i̯a-ri* [).

26) Oft, 3.Sg.Prs. meist *ki-it-ta*, aber auch *ki-it-ta-ri* u.ä., 3.Pl.Prs. *ki-an-ta*, *ki-(i̯a-)an-ta-ri* usw., s. Neu StBoT 5, 86; im Palaischen ist lediglich die 3.Sg.Prs. belegt, vorwiegend *ki-i-ta-ar* geschrieben, s. Carruba, StBoT 10, 1970, 59 mit Lit. Im Luwischen und Palaischen hat sich also - im Gegensatz zum Hethitischen - das auslautende *-r* der mediopassiven Formen auch ohne den Stützvokal *-i* zumindest teilweise gehalten, vgl. Neu, StBoT 6, 1968, 151.

27) Ausführlich behandelt von Morpurgo Davies und Hawkins, *FS Pugliese Carratelli* (1988) 169-182. Die für den Nom.-Akk.Sg. ntr. belegte Form *zarza* enthält das Element *-sa/-za*, würde also auch einen Stammansatz *zart-* erlauben, wie er in den obliquen Kasus erscheint, vgl. Dat.Sg. *za+ra/i-ti* sowie den Akk. des genetiv. Adjektivs *za+ra/i-ta-si-na* und der auch die Grundlage des denominalen Verbums *zarti-* (3.Sg.Prs. *za+ra/i-ti-ti(-i)*, 3.Sg.Prt. *za+ra/i-ti-i-ta*) bildet. Zum vieldiskutierten Element *-sa/-za* vgl. Carruba, *GS Kronasser* (1982), 1-15. Es hat teilweise ähnliche Funktion wie die heth. animierende *-nt*-Erweiterung, weswegen sich bereits wieder der verfehlte Terminus "Ergativ" einzuschleichen beginnt ("Luwian quasi-ergative *-ša(-za)* versus Hittite *-ant-(s)*", so Ivanov, *Šulmu* (1988) 140), der vermieden werden sollte, da er falsche Assoziationen mit dem Ergativ z.B. der Kaukasussprachen erwecken kann, wogegen Benveniste sich bereits 1962 energisch verwahrt hat (*BSL* 57, 45) und den zuletzt Neumann, *IF* 92, 1987, 281 verurteilt hat ("Auch die Verwendung von Gänsefüßchen rettet da nichts").

28) Das Determinativ UZU zeigt, daß es sich um einen Körperteil handelt; da dieses Wort möglicherweise auch in KUB XXV 72 Rs. III$^{(?)}$ 7' zu ergänzen ist (*pa-a za-ḁr*[*-za*(-)), in dessen Nähe $^{\mathrm{UZU}}$NÍG.G[IG (in der heth. Passage Z. 3') erscheint, denkt Poetto, *KZ* 95, 1981, 274ff. an Gleichsetzung von *zarza* mit $^{\mathrm{UZU}}$NÍG.GIG 'Leber' und deutet Anm. 17 die Möglichkeit an, daß *zarza* hethitischem *karat-* 'Leibesinnere', pluralisch *garates* 'Eingeweide' entspricht. Das könnte letztlich zutreffend sein, wenn heth. *karat-* tatsächlich mit dem Wort für 'Herz' zusammenhängt, wie von Sommer *HAB* (1938) 95 vorgeschlagen wurde. Überholt dagegen Tischler, *Etymologisches Wörterbuch*, Hrsg. Bammesberger (1983) 282 (*karat-* und *zarza* zu lit. *žárna*, gr. χορδή 'Darm', die auf stimmhaften Anlaut **ĝh* weisen).

29) Bzw. KULULU 5,6f. nach der neuen Zählung von Hawkins in dem seit längerem angekündigten Corpus (*The Hieroglyphic Luwian Inscriptions of the Iron Age*).

30) Das Zeichen L 69 ähnelt einer Hand und wird daher von Meriggi, *HHGl* (1962) S. 188 (Nummer 42.3) als Ideogramm für 'bieten' interpretiert.

31) Melchert, *GS Cowgill*, 1987, 198-201 und (hier besonders zum Lykischen) in: KZ 102, 1989, 27-29.

32) Melchert, *GS Cowgill*, 1987, 198-201 (hier möchte er auch das luw. nominale 'Sekundärsuffix' *-iz(z)a-* in Deminutiva wie *nimuwiza-* 'Kind' miteinbeziehen) sowie in: *KZ* 102, 1989, 29-31.

33) Vgl. Kammenhuber, *Or* 54, 1985, 102 und *FS Oberhuber* (1986) 94-96.

34) *i-pa-la-a-ti-du-u̯a-an pa-ap-ra-ad-du-ut-ta* IV-*ti pa-a-ar-ta-a-ti* (13) [.....]-*ti za-ar-u̯a-ni-i̯a-ti ar-pu-u̯a-na-a-ti* (14) [*ma-an-na-hu-un-na-t*]*i da-a-u-u̯a-aš-ša-an-za-ti ti-ti-ta-a-ti* (15) [$^{UZU}$Š]À-*ti* $^{UZU}$NÍG.GI[G-*t*]*i* XII-*ta-a-ti* $^{UZU}$*ha*$^{!}$*-ap-pí-ša-a-ti* 'Von der Linken soll er es ihm verjagen, aus den vier *parta*, aus dem [.....], aus dem Horn$^{(?)}$, aus dem *arpuwana*, aus dem *manahunna* (Teil des Kopfes?), aus des Auges Pupille, aus dem Herzen, aus der Leber, von den 12 Glied(ern)' KUB XXXV 43 II 12-15, Ed. Starke, StBoT 30, S. 144. Der Deutung von *za-ar-u̯a-ni-i̯a-ti* als 'aus dem Horn' widerspricht allerdings die phonetische Komplementierung SI-*na-ti* in KUB XXXV 54 III 11 (SI-*na-ti a-ta-at-ta pa-ri* PÁT-*za-du* 'mit dem Horn soll er (Ziegenbock) es wegstoßen (o.ä.)'

35) Daß in einer Sprachgruppe derart divergente Wurzelformen bei diesem Wort erscheinen, wäre angesichts der griechischen Vielfalt (κάρ, κέρας, ἀμφί – κρανος, κόρση, κέρνα, κάραβος, κόρυδος, κριός) nicht ohne Parallelen.

36) Mit einem denominalen Verbum *zarpai-*, beide in figura etymologica *za-ar-pị-ịn-za zạ-ar-pa-a-in-ta* KUB XXXV 107 Rs. III 23'. Vergleich mit heth. *karpi-* bereits *HEG* 515.

37) Dazu jetzt ausführlich I. Hoffmann, THeth 11, 1984, 109-115; zu adverbiellem *karsaya* vgl. außerdem Watkins, GS Kronasser (1982) 260.

38) Carruba selbst hatte FS Meriggi (1979) 92 lyk. *zrt-* 'schenken, geben$^{(?)}$' verglichen (*χñtaiba-ña zrtu* '(ich) Κενδαιβης schenke das$^{(?)}$' N 323a ,2) und daher *zarsiya-* aus **zartiya-* herleiten wollen, was lautliche Probleme schafft: **ty* ergibt sowohl heth. als auch luw. Affrikata *z* (/ts/); Alternationen *z/s* nach Liquida sind zwar in beiden Sprachen belegbar, vgl. heth. *pireshannas : pirzahannas, pahhursi- : pahhurzi-*, luw. *-sa/-za* als 'Sekundär'-Endung an Formen des Nom.-Akk.Sg. ntr., Typus *utar-sa* : *zar-za*; vgl. auch den Unterschied zwischen $^{d}$*Ḫanta-šepa-* und *dagan-zipa-* aus **dagán* (endungloser Loka-

tiv /dagán/< *dhĝhélóm) + *sepa*- mit Entwicklung von *-*ns*- > -*nz*- hinter dem Akzent. Es handelt sich also um /Rs/ > /Rz/ und nicht umgekehrt. Auch der Anlaut von lyk. *zrt*- würde der Herleitung aus *$\hat{k}$- widersprechen (nach Ausweis von *sij̃eni* usw. ist *s*- zu erwarten; der phonetische Unterschied zwischen lyk. *s* und *z* dürfte allerdings gering gewesen sein, wie die unterschiedslose Wiedergabe durch griech. >s< zeigt).

[39]) Die Frage nach der genauen Lautform der h.-luw. Entsprechung ist nicht eindeutig entschieden; die Tatsache, daβ das Ideogramm REL2 auch zur Wiedergabe des Verbums für 'laufen' (k.-luw. *huiya*-, redupl. *hu(i)huiya*-) verwendet wird (REL2-*ia*-, redupliziert REL2.REL2-*ia*-) würde für eine lenierte Form *hwi*- als Entsprechung von k.-luw. *kui*- sprechen. Andererseits zeigt das phonetisch geschriebene *kuman* 'als, während' (z.B.: *ku-ma-na* | DOMUS-*na-sa* INFANS-*ni-sa* | *á-sa-ha-à* 'als ich Palastjunker war' Bor,2), das sicherlich hethitischem *kuitman* 'während, solange als' entspricht und also wohl etymologisch zugehörig ist, daβ auch für das H.-luw. mit einer Lautung *kui*- wie im K.-luw. zu rechnen ist. Für eine Lenierung von *kw* > *hw* würden diejenigen Fälle sprechen, in denen weitergehender Schwund des gutturalen Bestandteils angenommen worden ist, so heth. *walku(w)a*- (etwas Negatives) : luw. *walwali*- 'Löwe' (angeblich Fortsetzer des idg. 'Wolf'-wortes) sowie heth. *tarku*- 'sich drehen' : luw. *tarwali*- 'Tänzer' (angeblich *beide* zu lat. *torquere*), s. zuletzt Lehrmann, *Sprache* 33, 1987 [89], 15 mit weiteren (unsicheren) Beispielen. Für das hier zur Diskussion stehende Problem wäre diese *sekundäre* Entwicklung irrelevant.

[40]) Laroche DLL (1959) 58 (particule enclitique attachée au premier mot de la phrase); Carruba *Satzeinleitende Partikeln* (1969) 72f. (-*ku*=*wa* korrespondiert mit -*pa*=*wa*)

[41]) Vollstufig im H.-luw., vgl. REL+*rali-à-ha* 'habe abgeschnitten' Maraş 4,5; schwundstufig im K.-luw., nämlich im Ptz. *kurammi*- 'abgeschnitten', im Inf. *kurunna* und (mit *s*-Erweiterung wie in heth. 2.Sg.Imp. *kur-ša-a-i* KBo XI 1 Vs. 26) im konkretisierten Verbalsubstantiv *kursawar* 'Insel'.

[42]) Laroche, *BSL* 58, 1963, 77-79 nahm noch an, daβ der Schwund vom umgebenden Vokalismus abhängt; klar dann Ivanov, *Symbolae Kurylowicz*, 1965, 131-134; Scheller, IF 69, 1964, 38-41. - Noch nicht eindeutig gesichert ist dieser unkonditionierte Schwund bei den Mediae: Bei den Labiovelaren schwindet der velare Element spurlos (*wawa*-: βοῦς, *wana*-: γυνή), die Entwicklung der alten velaren bzw. palatalen Mediae ist dagegen mangels eindeutiger Belege vorerst nicht beweisbar.

[43]) Ausführlich zum 'Hand'-wort im Luwischen und Lykischen Starke, *KZ* 100, 1987, 264f.

[44]) Aber h.-luw. *takm*-, Dat. *tak(a)mi* (*ni-pa-wali-ta* | 'TERRA'*ta-ka-mi-i* | REL-*sa-ha* | *ka-ti-i* | *ta-i* 'oder wer immer dem Land gegenüber in *kati* (eine sündhafte Handlung) steht' Sultanhan 8); Diskussion des Lautproblems bei Starke, *KZ* 100, 1987, 263 (Verschärfung

von /g/ > /k/ vor Kurzvokal oder Erhaltung des /g/ vor Konsonant in den obliquen Kasus des Paradigmas (vgl. heth. *tekan*, Gen. *taknas*).

45) Sowohl im K.-luw. (*az-za-aš-ti-iš u̯a-a-šu ú-ut-ti-iš u̯a-a-šu* 'du wirst gut essen, du wirst gut trinken' KUB XXXV 133 II 25) als auch im H.-luw. (EDERE-*tà-mi-i-sa* | *u-wa/i-mi-i-sa* 'gegessen (und) getrunken habend' Kululu 2, B 1).

46) Das von Laroche, *RHA* 19/69, 1961, 66 ohne Beleg zitierte luw. *lalawi-* existiert allerdings nicht und ist offenbar nur ad hoc zur Erklärung des ON *Lalawainta* als Entsprechung eines heth. '*lalakue-*' angesetzt.

47) Oettinger, *MSS* 34, 1976, 101f. Das Wort ist in beiden Sprachen gut belegt, teilweise sogar in ganz ähnlichen Wendungen, vgl. den h.-luw. Abl.-Instr. *wawati* in Kululu 1,2 (| *wa/i-na* | 'ANNUS'*u-si-na* | 'ANNUS'*u-si-na* 1 'ANIMAL.BOS'*wa/i-wa/i-ti-i* 3 'ANIMAL.OVIS'*ha-wa/i-ti* | *sa-sa5+ra/i-la-wa/i* 'und ihn (Gott Tarhunt) verehre ich Jahr (für) Jahr mit einem Rind und mit 3 Schafen') bzw. den lyk. Akk.Sg. *wawã* in TL 26,18 (: *uhi-de* : *trqq̃ti* : *wawã* : *trisñni* : 'sie sollen dem *Trqqas* (≈ Gott Tarhunt) pro (-*de*) Jahr (ein) 3-jähriges Rind opfern' (vgl. Neumann, *Sprache* 30, 1984, 94; *trisñni* möglicherweise Kompositum aus dem Zahlwort *tri-* und einer Entsprechung von heth. *zena-* 'Herbst'; Hinweis G.Neumann).

48) Ausführlich Hawkins, *KZ* 92, 1978, 112-116 bzw. Starke, KZ 100, 1987, 243-269.

49) Ausführlich Starke, *KZ* 94, 1980, 74-86. Im Heth. und H.-luw. dagegen bisher nur gemischt ideographisch-phonetisch belegt, vgl. heth. Nom.Sg. SAL-*za* bzw. SAL-*an-za* und SAL-*na-aš*, h.-luw. Nom. Sg. FEMINA-*na-ti-sa*.

50) Hawkins, *Mesopotamia* 8, 1980, 222 und ausführlich *KZ* 94, 1980, 109-119. Die Verbindung der Ideogramme L 386 (gemeinhin als Worttrenner verwendet) und L 381/382 ist demnach als MORI zu interpretieren.

51) *GS Cowgill*, 186: Erhaltung von *ĝh in k.-luw. *katmars-* 'cacare', *hurkulassi-* 'Verbrecher', *papparkkuwai-* 'reinigen', h.-luw. *kutasri-* 'Orthostat' und *tak(a)m-* 'Land'.

52) Paradebeispiel wäre k.-luw. *luha-* (Nom. Sg.: ;*lu-u-ha-aš* KUB XVII 20 II 11 u.ö.), wofür seit Bossert, *MIO* 4, 1956, 208 mehrfach die Bedeutung 'Licht, Erleuchtung' erwogen wurde - diese basiert aber allein auf dem lautlichen Anklang an heth. *luk-* 'hell werden, tagen'. Andererseits kann es im Luwischen sehr wohl eine etymologische Entsprechung zu heth. *luk-* gegeben haben, wie das sternförmige Zeichen L 186 zeigt, das den - wohl akrophonisch gewonnenen - Lautwert *lu* hat, vgl. Laroche, *Ugaritica* 3, 1956, 157 Anm. 4.

53) Tischler, *Etymologisches Wörterbuch*, Hrsg. Bammesberger (1983) 282. Der Vollständigkeit halber sei außerdem auf den Gewaltakt von Giorgadze, *AoF* 15, 1988, 69-75 hinge-

wiesen, der die unklare Mineralbezeichnung *arzil(ali)-* (*ar-zi-li-ta-at* KBo XXI 22, 42; Instr.Sg. + *-at*) als das ph. 'Silber'-wort deutet und mit anklingenden und gleichbedeutenden Wörtern aus verschiedenen Kaukasussprachen vergleicht, zusätzlich aber auch erwägt, daβ es sich um eine Satem-Variante zu heth. *harki-* 'weiβ' (**arĝ-*) handle.

[54]) Carruba in seinem Manuskript erwägt dagegen (wie bereits Laroche, RHA 11/53, 1951, 70) Herleitung aus **k̑er-* 'wachsen' im Sinne von 'anschwellen', eine Bedeutungsnuance, die sich aber sonst nicht nachweisen läβt, vgl. vielmehr armen. *ser* 'Nachkommenschaft', lat. *Cerēs* 'Göttin der fruchttragenden Erde', lit. *šérti* 'füttern', apr. *sermen* 'Begräbnismahl', gr. ἐκόρεσα, κορέ–σω 'sättigen', κόρος 'Sättigung', *κορFος in κόρος 'Jünling', κόρη, hom. κούρη 'Mädchen, Jungfrau' usw., die in eine ganz andere Richtung weisen.

[55]) Melchert, *GS Cowgill* (1987), 185f.

[56]) Wenn im Bleibrief Assur e,2 *á-sa-ta-ri-i* |... | PRAE-*na* | *ARHA*-'| MORI*wa/i-wa/i-ri-i-ta-ti* 'verreckt (iter. *warwar-*) vor Hunger' die Form *á-sa-ta-ri-i* wirklich als Ablativ **ast-ati* zu interpretieren ist.

[57]) Trotz lit. *gȩstù, gèsti*, aksl. *ugasnǫti* 'erlöschen' kommt auch Ansatz einer palatalen Wurzel **ĝes-* in Frage, s. Seebold, *KZ* 96, 1982, 36-38.

[58]) Auch der Schwund der aus **ĝ+H* bzw. **g+H* entstandenen virtuellen Mediae aspiratae in h.-luw. *tuwatri-*, lyk. *kbatra-* 'Tochter' (ai. *duhitár-*, gr. θυγάτηρ, **dhugHəτερ–*) und heth. *mekki-* : k.-luw. *maia-* 'viel, zahlreich' (gr. μέγας, ai. *mahā́nt-*, **ĝH*) weist in diese Richtung.

[59]) Andererseits ist dies nicht zwingend, schlieβlich gehen auch im Albanischen, Armenischen und Griechischen die Mediae im hier interessierenden Zusammenhang mit den Tenues bzw. den Mediae aspiratae nicht konform; das abweichende Verhalten ist allerdings nur teilweise vergleichbar. So geht das Armenische mit dem Griechischen in Bezug auf die Palatalisierung von Labiovelaren vor hellen Vokalen konform, wovon die Mediae nicht ergriffen sind (τις, θερμός, nicht aber bei den Mediae: βίος), im Albanischen wiederum lassen sich wie hier im Luwischen keine sicheren Beispiele mit Mediae beibringen.

[60]) Seebold, *KZ* 96, 1982, 33-49 rechnet mit Schwund des gutturalen Bestandteils der Labiovelare und Affrizierung zu *h(w)* in bestimmten Positionen. Die hier relevanten Beispiele wären einerseits (mit Palatal) *humant-* 'jeder, ganz, all' (: ai. *śáśvant-* 'zahlreich; jeder' < **sm̥-k̑u̯ent-*) und *huek-/huk-* 'schlachten' (mit gr. σφάζω 'schlachte' aus **s-ĝhu̯-əg-*, gleiche Wurzel in lit. *žúti* 'umkommen', ae. *gētan* 'töten') sowie andererseits (mit Velar) *kurka-* 'Fohlen' (mittelpers. *kwlk'* /kurrag/ 'Fohlen', gr. κύρνος 'unehelicher Sohn') und *kussan-* 'Lohn, Sold' (ae. *hyr* 'Heuer, Lohn, Steuer'; Lit. für mögliche auβergerman. Entsprechungen *HEG* 672).

61) Diese Möglichkeit wird zwar auch von Melchert bzw. von Morpurgo Davies und Hawkins gesehen, aber noch nicht ernsthaft in Betracht gezogen ("that in all of Indo-European only the Luvian languages preserved unconditionally such a three-way distinction is inherently suspect", Melchert S. 203; etwas optimistischer Morpurgo Davies und Hawkins "the hypothesis cannot be dismissed but alternative suggestions must also be explored", S. 180). Es wird vielmehr einhellig ein konditionierter Lautwandel (**k̂* > *z* vor *i* mit anschließendem paradigmatischen Ausgleich auf Formen mit abweichendem Vokalismus angenommen, wodurch man in unlösbare Konflikte bezüglich der 'klassischen' Fälle mit *u*-Vokalismus gerät. Lediglich Carruba in dem erwähnten unpublizierten Manuskript spricht sich eindeutig für eine unkonditionierte Entwicklung idg. **k̂* > luw. *z* aus.

62) Kammenhuber, *RHA* 14/58, 1956, 5; Gusmani, in: *FS Pagliaro* (1969) 328 und in: *Incontri Linguistici* 12, 1987-88, 106.

63) Ähnlich auch Ivanov, *Voprosy jazykoznanija* 1958, Nr. 4, 23, der eine Aufteilung der Indogermania in drei Gruppen annimmt, nämlich in die beiden traditionellen *Kentum*- und *Satem*-Sprachen sowie in einige "Dialekttypen mit Übergangsmundarten", in denen sich (wie im Luwischen) direkte Reflexe aller drei Artikulationsstellen nachweisen lassen.

64) Luw. *z* sicherlich dentale Affrikata, weil mit denselben Zeichen geschrieben, die auch zur Wiedergabe von /ts/ aus **t* + *s* oder **t* + i̯ verwendet werden. Im Lykischen dagegen werden diese beiden Laute auseinandergehalten: Der Fortsetzer von *z* aus **k̂* (diese Zwischenstufe ist auch fürs Lykische vorauszusetzen) wird zu einfachem Sibilanten *s* vereinfacht (h.-luw. *azu(wa)*- : lyk. *esbe* 'Pferd'), während *z* aus Verbindungen von Dental (*hrzzi*- : heth. *sarazzi*- mit Suffix *-*ti̯o*-) erhalten bleibt. Der phonetische Unterschied zwischen lyk. *s* und *z* dürfte allerdings gering gewesen sein, wie die einheitliche Wiedergabe im Griechischen zeigt (*Mizu* = Μέσος, *ArKKazuma* = Αρκεσιμα, *Zzala*=Σαλας , aber auch *Ssepije* = Σαπια, *Siderija* =Σιδαριος , *Zisqqa*=Σεσκως υσω.).

65) Im Lykischen in Abhängigkeit vom Folgevokalismus weiterentwickelt, vgl. Laroche, *Fouilles de Xanthos* 6, 1979, 70.

66) Ausführlich Vf., *IF* 95, 1990, S. 63-98.

67) H. Pedersen, *KZ* 36, 1900, 277-340 (bes. S. 292f.).

68) V.a. Pisani, *Ricerche Linguistiche* 1, 1950, 165-193 (S. 177 Tabelle für die albanische, S. 192f. für die armenische Entwicklung); Solta HdO 96f.

69) T. Burrow, *BSOAS* 20, 1957, 133-144.

70) Vgl. A. Vaillant, *Grammaire comparée des langues slaves*, Band I (1950) S. 171f.

71) Wolfgang Meid, *Flexion und Wortbildung* (1975), 204-219; *Hethitisch und Indogermanisch* (1979), 159-176.

[69]) T. Burrow, *BSOAS* 20, 1957, 133-144.

[70]) Vgl. A. Vaillant, *Grammaire comparée des langues slaves*, Band I (1950) S. 171f.

[71]) Wolfgang Meid, *Flexion und Wortbildung* (1975), 204-219; *Hethitisch und Indogermanisch* (1979), 159-176.

[72]) G.R. Solta, *IF* 70, 1965[66], 276-315. Dazu vgl. noch ds., *Einführung in die Balkanlinguistik mit besonderer Berücksichtigung des Substrats und des Balkanlateinischen*, Darmstadt 1980 (bes. S. 119f. mit Lit.)

[73]) Die Bedeutung der Kentum-Satem-Isoglosse soll hier in keiner Weise in Frage gestellt werden; andererseits ist sie lediglich eine Isoglosse neben vielen anderen und für sich allein genommen kommt ihr keinerlei Gewicht für die genealogische Klassifizierung der indogermanischen Einzelsprachen zu. Gerade in Bezug auf das unterschiedliche Verhalten des Luwischen und des Hethitischen kann auf Kretschmer hingewiesen werden, der bereits 1896 (Einleitung in die Geschichte der Griechischen Sprache, S. 119) in richtiger Sicht der Dinge betont hat, daβ die Teilung der Indogermania in eine Kentum- und eine Satem-Gruppe damit vergleichbar wäre, die Griechen in eine α- und eine η- -Gruppe zu spalten. "Thatsächlich handelt es sich doch hier um weiter nichts als einen einzelnen Lautwandel, und die Stämme, die an diesem nicht teilnahmen, haben darum weder in sprachlichem noch in ethnischem oder national-politischem Sinne jemals eine Einheit gebildet".

[74]) PIE velars in Luvian, in: Gedenkschrift W. Cowgill, Ed. C. Watkins, Berlin 1987, 182 - 204.

[75]) A Luwian Heart, in : Festschrift G. Pugliese Carratelli, Hrsg. F. Imparati, firenze 1988, 169 - 182

[76]) Zumindest im 'Uranatolischen' ; im Hethitischen ist der Unterschied aufgehoben.

[77]) Diese Aufgliederung ist wohl noch in die letze Phase der Grundsprache zu verlegen, da ansonsten keine indogermanische Sprache alle drei Reihen gleichzeitig besitzt und ein derartiges System gelegentlich sogar als typologisch unmöglich angesehen wird, s. O. Szemerényi, *Einführung in die vergleichende Sprachwissenschaft*, 3. Aufl. 1989, 63 mit Hinweis auf ostiranische Dialekte, die (wieder) drei Reihen besitzen.

# LITERATUR


Bonfante, G. und Gelb, I.J., 1944, The position of "Hieroglyphic Hittite" among the Indo-European Languages, *JAOS* 64, 169-190.

Gelb, I.J., *Hittite Hieroglyphs, I-III*: Studies in Ancient Oriental Civilization, Chicago, 1931, 1935, 1942.

Goetze, A., 1954, Besprechung von Friedrich, *Heth. Wörterbuch* (1952-54), *Language* 30, 401-405.

Gusmani, Roberto, 1969, Forme "satem" in Asia Minore, *FS Pagliaro* II, Roma, 281-332.

— 1987-88. Recenti apporti alla questione delle forme "satem" nelle lingue anatoliche, *Incontri Linguistici* 12, 105-110.

Ivanov, V.V., 1958, Problema jazykov centum i satəm, *Voprosy jazykoznanija* 1958, Nr. 4, 12-23.

— 1965. On the reflex of the Indo-European voiced palatal aspiratae in Luwian, *Symbolae Kuryłowicz*, Breslau, 1965, 131-134.

Kammenhuber, A., 1956, Beobachtungen zur hethitisch-luvischen Sprachgruppe, *RHA* 14/58, 1-21.

Kretschmer, P., 1896, *Einleitung in die Geschichte der Griechischen Sprache*, Göttingen.

Kronasser, Heinz, 1957, Zum Bildhethitischen, *Archiv Orientalní* 25, 513-524 (513-518: Der angebliche Satemcharakter)

Laroche, Emmanuel, 1960, *Les Hiéroglyphes Hittites*. Première partie. *L'écriture*. Paris: Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique, XXXV, 294 S.

— 1963. Études lexicales et étymologiques sur le Hittite, *BSL* 58, 58-80.

Mayrhofer, M., 1986, *Indogermanische Grammatik*, Band I, 2. Halbband: *Lautlehre [Segmentale Phonologie des Indogermanischen]*, Heidelberg.

Meid, W., 1975, Probleme der räumlichen und zeitlichen Gliederung des Indogermanischen. In: *Flexion und Wortbildung*. Akten der 5. Fachtagung der indogermanischen Gesellschaft, Wiesbaden 204-219.

— 1979. Der Archaismus des Hethitischen, in: *Hethitisch und Indogermanisch*, hrsgg. von E. Neu und Wolfgang Meid, Innsbruck 159-176.

Melchert, H. Craig, 1984, *Studies in Hittite Historical Phonology*. Ergänzungshefte zur Zeitschrift für Vergleichende Sprachforschung 32, Göttingen.

— 1987. PIE velars in Luvian, in: *Gedenkschrift W. Cowgill*, Ed. C. Watkins, Berlin 182-204.

— 1989. New Luvo-Lycian Isoglosses, *KZ* 102, 23-45.

Meriggi, Piero, 1936, Der Indogermanismus des Lykischen, in: *Germanen und Indogermanen* = *FS Hirt* II, Heidelberg, 257-282.

— 1962. *Hieroglyphisch-Hethitisches Glossar*. 2. Auflage, Wiesbaden.

— 1980. *Schizzo grammaticale dell'Anatolico*. MALinc VIII/XXIV, 3, 241-411.

Morpurgo Davies, Anna, 1980, The personal endings of the Hieroglyphic Luwian verb, *KZ* 94, 86-109.

Morpurgo Davies, A. und Hawkins, J.D., 1988, A Luwian Heart, in: Festschrift G. Pugliese Carratelli, Hrsg. F. Imparati, Firenze 169-182.

Pedersen, H., 1900, Die gutturale im Albanesischen, *KZ* 36, 277-340 (bes. S. 305ff. zur verschiedenartigen Behandlung der alten Velare und Labiovelare).

— 1945. *Lykisch und Hittitisch*, Kgl. Danske Vidensk. Sels., Hist.-fil. Med. 30/4, Kopenhagen, 77 S.

Pisani, Vittore, 1950, Studi sulla fonetica dell'armeno, *Ricerche Linguistiche* 1, Roma, 165-193.

— 1961. La ricostruzione dell'indeuropeo e del suo sistema fonetico, *Archivio Glottologico Italiano* 46, Firenze 1-31 (II. - Il problema delle gutturali indeuropee, 12-25).

Scheller, Meinrad, 1964, Der angebliche Lautwandel keilschriftheth. *ki*->luw. *i*-, *IF* 69, 38-41.

Seebold, Elmar, 1982, Die Vertretung der indogermanischen Labiovelare im hethitischen Anlaut, *KZ* 96, 33-49.

Solta, G.R., 1965[66], Palatalisierung und Labialisierung, *IF* 70, 276-315.

— 1963. *Die armenische Sprache*, Handbuch der Orientalistik I/7: *Armenische und Kaukasische Sprachen*, 80-131.

— 1980. *Einführung in die Balkanlinguistik mit besonderer Berücksichtigung des Substrats und des Balkanlateinischen*, Darmstadt.

Starke, Frank, 1980, Das luwische Wort für "Frau", *KZ* 94, 74-86.

*Šulmu*. 1988, Papers on the Ancient Near East presented at International Conference of Socialist Countries, Ed. P. Vavroušek - V. Soucek, Prag.

Szemerényi, Oswald, 1976, The problem of Aryan Loanwords in Anatolian, *FS Bonfante* II, Brescia, 1063-1070.

Tischler, Johann, 1983, Hethitische Etymologie, in: *Das etymologische Wörterbuch*, Hrsg. A. Bammesberger, Regensburg 277-293.

# REMARKS ON SOME HITTITE DOUBLE ACCUSATIVE CONSTRUCTIONS

**Theo P. J. van den Hout**
**Amsterdam**

**1.** In this contribution an attempt is made to describe certain Hittite constructions involving double accusatives of the type "making A into B' (§§ 3-9) and "calling A' B'" (§§10-12)[1].

We will look at their basic elements, the use of particles and their (possible) function, questions of word order (§13), and at related constructions. This relation can be on a semantic level with a different syntactical expression (§§6 and 8) or at a syntactical level with different semantics (§10, 12). Also, some remarks will be made on aspects of diachronic syntax within the attested history of Hittite language.

Apart from the double accusative constructions here discussed there are others of a different type that will be not treated here.

These might involve for instance a direct object combined with an accusative of direction, duration of time or the so called *acc. respectus*. Well known in Hittite is the σχῆμα καθ' ὅλον καὶ μέρος, or partitive apposition, where two accusatives can occur side by side (cf. below §10).

For examples of all these see Friedrich (1960: 119-120, 123-124) and Luraghi (1986: 26-29).

**2.** In a classical example like:

(1) *Marium consulem fecerunt*
"They made Marius consul"

we distinguish two accusatives: the *accusativus rei affectae* (*Marium*), which in a normal transitive sentence is the object accusative, and the *accusativus rei effectae* (*consulem*) which serves to indicate the predicate. Henceforth we will refer to them as the *Affect* and *Effect*. This kind of double accusative construction is not only found with verbs of "making", but also with verbs meaning "to consider, regard" and "to call, give a name to".
Since this is a well-known Indo-european construction, one accordingly expects to find it in Hittite too.

For "to make" we have the following Hittite verbs: *aniya-* (sumerographically: KIN), *iya-* (sum.: DÙ), and *ešša-/išša-* (sum.: DÙ). The last two verbs derive from the same root, the second being extended by the iterative-distributive suffix *-šša-*.

Although these verbs are not completely synonymous and *ešša-/išša-* can be used with objects in the plural to indicate the repetition of the same action for each object involved, they do overlap sometimes as the following examples show:

(2) *n=an=za=an* $^{LÚ}$*ḪADĀNU ēššešta*
"And he made him his[2] brother-in-law"
XXI 40 iii? 11 (CTH 209.2)

(3) *nu=wa=du=za* $^{LÚ}$*ḪADANU iyat*
"And he made you his brother-in-law"
XIV 15 iv 40 (CTH 61/AM 72-73 -Murs. II).

In naming constructions we find most regularly *halzai-* "to call, summon" (with its iter. -distr. *halziššа-*), *lamniya-* "to name, mention" and *te-/tar-* "to speak, say, call" (iter.- distr. *tar(a)ške-/taršike-*). Only rarely attested in name-giving is the most common verb of speech *mema-* "to speak, say" (iter.-distr. *memišk-*) or *weriya-* "to call, mention". Akkadian *qabû* can stand for both *mema-* and *te-/tar-*[3].

Although Hittite does have verbs that express the idea of "to consider, regard" (cf. *kappuwai-* lit. "to count", *au(š)-*, *šakuwai-* both "to see, look"), they do not seem to be used in a construction with a double accusative as discussed here. However, *iya-* "to make" can occasionally be appropriately translated in this way:

(4) *mān=ma=at* DINGIR-*LUM ANA* LUGAL SAL. LUGAL *wa[štu]l*
*ŪL kuitki iyaši*
"If you, o God, do not in any way consider it (lit. make it into) a sin for the king (and) queen "(then let the oracle be favorable)".
V 24 + i 47 (CTH 577 - NH/NS)[4].

3. As was already early recognized by Götze (1933:9), the construction of *iya-* with the double accusative "to make someone/something (into) something" in some instances requires the particle *=za*, but mostly doesn't. This observation can be extended to all three *verba faciendi aniya-*, *iya-* and *ešša-/išša-*. Compare the following examples for the construction without the particle *=za*:

(5)*kinun=ma=ši* LUGAL.GAL URU*šantimman* ZAG-*an iyanun*

"Now I, the Great King, have made the city of Santimma into the border for him"

KBo IV 10 + obv. 23 (CTH 106 - Tudh.IV)

(6)m*puranda*-A.A-*an=ma* DUMU m*middannamūwa dāš n=an* GAL.DUB.SAR.MEŠ *iyat*

"He took on Purandamuwa, son of Middannamuwa, and made him chief of the scribes"

KBo IV 12 obv. 18-19 (CTH 87 - Hatt.III)

(7)*nu wappūwaš* IM *dāi n=an pūrpuran iyanzi*

"She takes clay of the riverbank and they make it into a ball"

KBo IV 2 i 48-49 et passim (CTH 398 - NS).

Likewise, the often recurring phrase "to make someone king (*vel. sim.*)" never seems to have *=za*:

(8)*nu INA* KURURU *AMURRI* m*šapilin* LUGAL-*un* DÙ-*at*

"And he made Sapili King in the land of Amurru"

XXIII 1 i 39 (CTH 105 - Tudh. IV) cf. ibid. i 44-45, ii 3, 19[5]

For *ešša-/išša-* compare:

(9)[*nu=*]*mu* LUGAL-*an ašk*i DINGIR=*IA ŪL aššanuwandan anduhšan lē iššatti*

"[And] you, my God, do not make me at the gate of kings a man not provided for!"

XXX 10 rev. 22-23 (CTH 373 - OH/MS)

(10)*ta taruppanzi t=uš pittuluš e[š]šanzi*

"(They take woollen threads) and twist (them) and make them into knots"

IBoT II 94 vi 13-15 (CTH 669 - NH/NS)

Only one such example is known to me with *aniya-*:

(11)*[ki=m]a* GAD-*an mahhan* LÚ.MEŠ.TÚG *tannaran [aniy]anzi*

"As the cloth-finishers make this linen plain"
XXVII 67 ii 26-27 (CTH 391 - MH/NS)[6].

As representative ot the same construction with the particle *=za* the following examples can be adduced.

For *iya-*:

(12)*nu=du=za* $^{\text{LÚ}}$*ḪADĀNU* DÙ-*nun*
"And I made you my brother-in-law"
XXIII 1 ii 2 (CTH 105 - Tudh.IV)[7].

(13)*nu=wa=naš=za* ÉRIN.MEŠ ANŠE.KUR.RA.ḪI.A *iya*
"And make us into your troops and chariotry"
KBo IV 4 iii 49 (CTH 61/AM - Murs.II)[8].

(14)*n=an=za=an lingayaš* ÌR-*DUM iyat*
"And he made him his sworn vassal"
KBo IV 4 iv 60 (CTH 61/AM - Murs.II).

Sometimes in an elliptic construction the Effect can be left out leaving a so-called "freischwebender Genetiv":

(15)*namma=z uit ABI* $^{\text{d}}$UTU-*ŠI tuk* $^{\text{m}}$*madduwattan l[i]nkiyaš=šaš iēt*
"Then it so happened that the father of His Majesty made you, Madduwatta, his sworn (ally) (lit. "the <man> of his oath")"
XIV 1 + obv. 13 (CTH 147 - MH/MS)

(16)$^{\text{URU}}$*kappērin=ma=za* $^{\text{URU}}$*kāraššuwan* $^{\text{URU}}$*hurnann=a arkammanaš iyanun*
"The Cities of Kapperi, Karassuwa and Hurna, however, I made tributary (lit. <cities >of tribute)"
XIX 37 iii 46-47 (CTH 61/AM - Murs.II):

For *ešša-/išša-* compare (2). No such example with *aniya-* is known to me. The scarce attestation for this verb (cf. above (11)) in the double accusative construction discussed here, is due to its usually more specific meaning "to perform, treat" as opposed to the more neutral "to do, make" of *iya-* and *ešša-/išša-*.

**4.** According to Götze (1933:9), the presence in the sentence of a third person or thing was the determining factor for the presence or absence of *=za*: without *=za* the subject performed the action on the object for a third party, whereas with the particle the subject did it for its own sake.

In the translation, therefore, everywhere a possessive pronoun referring to the subject had to be inserted.

The third element in the sentence without *=za* could fulfill the function of an indirect object as *-ši* in (5) or could be some adverbial phrase as *INA* KUR$^{\text{URU}}$ *AMURRI* in (8).

Although Götze was certainly right as to the construction with *=za*, the presence of a third element in the same phrase, either implicit or explicit, to account for the absence of the particle does not seem necessary. This is shown by e.g.

(17) *n=at* $^{\text{NINDA}}$*paršu[l]lēš ien[zi]*
"And they make them (i.e. the loaves) into bread crumbs"
KBo XVII 65 rev. 22 (CTH 489 - MH/MS).

Compare also above (7). Götze's (1933:9) own example

(18) *n=at* EGIR-*pa* $^{\text{URU}}$ *hattušan iyanun*
"And I made them (i.e. the countries) again Hittite"
I 1 ii 68 (with dupls.) (CTH 81 - Hatt.III)

strictly taken misses this third party, although one could argue that in this passage it has merged with the effect (Hittite <territory> = for Hatti-land). On the other hand, in the next example we have *=za*, in spite of an explicit third party in the immediately following sentence:

(19) *n=at=*za $^{\text{GIŠ}}$*hulali* DÙ-*nun n[=at] ANA* $^{\text{m}}$*tiluluwa* LÚ É.ŠÀ SUM-*u[n]*
"(I stole two shekels of gold) and made it for myself into a distaff and gave [it] to Tiluluwa, the chamberlain"
unp. 2270/c 3-4[9].

Instead, the determining factor for the presence or absence of *=za* seems to be the relation between the subject and the Affect regardless whether there is a third element or not. In general the following can be stated:

*Verba faciendi* with the double accusative in the meaning "to make someone/something into someone/something" take the particle *=za* when

between the subject of the sentence and the Affect a possessive or *commodi* relation is established.

The possessive relation is most clear in passages like above (2), (12) - (15), or

(20) *nu=za* DUMU.NITA=*ŠU* EGIR-*pa* DUMU.NITA=*ŠU iēzzi*
"And she (i.e. the mother) regards (lit. makes) her son as her son again"
KBo VI 26 ii 8 (CTH 292/Laws II § 56 - OH/NS).

Often this relation has been made explicit by way of a pronoun, either orthotonic or enclitic; see e.g. the gen. *apēl* of the demonstrative pronoun *apā*-"that" in

(21) *n=at=za apel wišiyauwaš pēdan iyat*
"And he made it his (=*za*/*āpel*) dwelling place"
KBo III 4 iii 72 (CTH 61/AM - Murs. II)

or the first person enclitic Akkadian possessive pronoun -*I̯A* in

(22) *nu=war=an=za=kan* [LÚ]*MUTI=I̯A iyami*
"And I will make him my (=za/-*IA*) husband"
KBo V 6 iii 15 (CTH 40/DŠ fr. 28 - Murs.II);

for the third person enclitic Akkadian possessive pronoun cf. above (20). The fact that such "redundant" possessive indicators only appear in sentences with the particle =*za* seems to confirm its function[10]. More *commodi* or beneficial to the subject than possessive are such examples as above (19) or

(23) *nu=za* UD.KAM.ḪI.A *išpantiuš iyanun*
"(I marched to enemy countries) and I made (for myself) the days into nights"
KBo IV 4 iii 31 (KBo 61/AM - Murs.II).

**5.** In stating the criterion governing the presence of the particle =*za* in the double accusative construction the term "rule" was purposely avoided. The nature of the criterion is a subjective one: it is left to the author whether he or she wants to express a possessive or *commodi* relation with the Affect. This is fully in accordance with what seems to be the basic characteristic of =*za*: stressing a close relationship between the subject and the action denoted by the verb[11].

As a consequence, this makes it difficult to speak of "exceptions". There are,

however, certainly problematic cases. But they are to be explained in terms of stylistics rather than as grammatical anomalies. As an illustration of how an author can use the presence or absence of *=za* as a stylistic device we can look at

(24)*našma* $^{LÚ}$SAG *kuinki* DUMU.LUGAL ŠEŠ.LUGAL *kuiški* $^{LÚ}$*aran* DÙ-*zi*
"Or (if) some prince (or) brother of the king makes some eunuch (?) a friend"
XXI 42 + IV 29-30 (with dupls.) (CTH 255.1 - Tudh.IV).

Like in the expression "to make someone one's brother-in-law" (see above (2)-(3), (12)), where the use of a possessive pronoun in our modern idiom is as natural as *=za* apparently was for the Hittites, in the phrase "to make someone one's friend" the addition of a possessive pronoun comes very natural, too. Indeed, the Hittite word for "friend" $^{(LÚ)}$*ara-* is generally very often accompanied by either an enclitic possessive pronoun, the genitive of the demonstrative or personal pronoun, or even both[12]. Still, in this instruction text the Hittite king Tudhaliya IV, in warning his official not to get involved in relations that might prove detrimental to his own position, does not use *=za* or a possessive pronoun. The very explicit use of the indefinite pronouns on the other hand gives the passage a very distant and theoretical ring, and that is probably exactly what Tudhaliya wanted to bring out.

Contrary to this is the expression "to make someone king". We already saw (cf. (8)) that this construction never seems to have *=za*, when a Hittite King installs someone as vassal king in a province or appanage kingdom.

However subjected these appointed kings might have been to their Hittite overlord, they were never simply presented as "his" kings. The perspective is different on the other hand, when a people make somebody king:

(25)[LUGAL-u]*n=ma=war=an=za=an* *ŪL* *iyatteni*
"But your [kin]g you will not make him"
KBo XIV 12 iv 12 (CTH 40/DŠ fr.28 - Murs.II).

The second plural "you" here refers to the Egyptian people asking the Hittite king Suppiluliyuma for a son of his to become "their" king. Again different is the view of the Hittite king on his relation with the gods:

(26)*[ši]uniyaš=ma=za* KUR-*eaš* $^{m}$*labarnan* LUGAL-*un piran* $^{LÚ}$*maniyahatallan* DÙ-*at*
"But for (?) the lands of [the gods] you (Stormgod of Nerik) made me, Labarna, king, your governor"
XXXVI 89 rev.49 (CTH 671 - NH/NS).

The king is the gods', their representative; he rules the land for them. This time *=za* serves as religious justification and legitimation of the king's power[13].

**6.** At this point attention should be drawn to the fact that in some instances a double accusative construction can be "reduced" again to a single accusative by making the Effect into a denominative verb, e.g. "to make someone a slave"⇒ "to enslave someone". In Hittite we find this for instance with the verb ÌR-(*n*)*ahh* "to subject, enslave (someone)".

The Hittite reading of Sumerian ÌR is unknown. Compare again the above passage

(14) *n=an=za=an lingayaš* ÌR-*DUM iyat*
"And he made him his sworn vassal"
KBo IV 4 iv 60 (CTH 61/AM - Murs.II).

The particle *=za* in the double accusative construction here stresses the possessive relation now established between the subjected person and the subject of the sentence. It is not surprising then that we find the same particle with the verb ÌR-*(n)ahh-* with a single accusative. In the same Annals of Mursili from which (14) was taken this verb is found several times and is each time accompanied by *=za*, compare

(27)*n=aš=za* ÌR-*anni [d]ahhun n=aš=za* ÌR-*ahhun*
"And I took them into subjection (to me = *za*) and made them my subjects"
KBo IV 4 iv 37 (CTH 61/AM - Murs.II)

(28)*nu=za=kan kē* KUR.KUR.MEŠ *pēdi=ši* ÌR-*nahhun*
"And these countries I subjected (to me = *=za*) on the spot"
KBo III 4 iii 25 (CTH 61/AM - Murs.II).

In fact, all instances known to me are accompanied by the particle *=za*, except for one. This one "exception" confirms the function of *=za* here:

(29)*n=an man ANA* LUGAL KUR[URU] *hatti* [ÌR-*n*]*ahta*
"And if you (i.e. Aziru) subjected him (i.e. a man from Amurru) for the king of Hatti-land"
KBo X 12 + iii 38 (CTH 49 - Suppl. I).

The act of subjecting is carried out not for the subject himself but for the Hittite king. The particle, therefore, would be inappropriate.

A similar verb is the *hapax legomenon* ŠEŠ-*ahh*- "to make someone a brother, treat someone as a brother", which can be read as **negnahh*- . Here too, *=za* brings out the possessive relation:

(30)*nu=du=za* ŠEŠ-*ahh[un]*
"And I (i.e. the Hittite king) treated you as my brother"
XIX 55 + obv. 10 (CTH 182 - Tudh.IV)[14].

The use of *=za* in these two verbs fully coincides with its presence in the double accusative construction after *verba faciendi*. It is clear therefore that this particle here is not so much dependent on specific individual verbs as on verbs that share a common semantic element expressing the object's dependency on or close relation with the subject.

**7.** Carruba (1969a:50) hinted at the fact that in general the use of *=za* seems to grow as the Hittite language developed. At the same time this was shown by Hoffner (1969:226)[15] for the use of the particle in nominal sentences: where the later language has *=za* as a subject indicator in first and second person nominal sentences, Old Hittite as a rule does not have *=za* in these cases. Already Neu (1968:97-98 n.1) had drawn the same conclusion for the absence of *=za* in several sentences with the verb *kiš*- in the meaning "to become". It is therefore interesting to see whether the distinction between the use and non-use of *=za* in the double accusative construction here under discussion was already in existence in

Old Hittite or not.

Among the examples for the *verba faciendi* in this construction without *=za* there are several passages that come from older texts:

(31)[ ]x[16] *annuš attus iēt*
"[And] he made[17] [the]m? mothers and fathers"
KBo III 22 obv. 9 (CTH 1 - OS)

(32)*nu=uš utniyanti* LUGAL.MEŠ *ie* [...[18]
"And [they/he] made them kings in the land"
KBo XVII 22 iii 4 (CTH 736.4 - OS);

also compare above (9).

These passages, of course, prove little or nothing for the date of the construction with *=za*, and unfortunately no example with the particle in a contemporary Old Hittite copy is known to me. There are, however, two examples for this in later copies of older texts, which do suggest that we may date the stylistic use of *=za* to the oldest phase of the language. Compare first the passage from the laws quoted earlier:

(20)*nu=za* DUMU.NITA=*ŠU* EGIR-*pa* DUMU.NITA=*ŠU iēzzi*
"And she (i.e. the mother) regards (lit. makes) her son as her son again"
KBo VI 26 ii 8 (CTH 292/Laws II §56 - OH/NS).

Although the copy itself dates from the empire period, the language clearly points to Old Hittite[19].Moreover, a copy (XXIX 32 (+) 35 (+)) in old script is preserved of the immediately adjacent paragraphs. The second example is

(33)*nu=wa=du=za* DINGIR-*LUM ŠA* SAG.DU=*ŠU iyazzi*
"And he (i.e. the patient of the ritual) will make you, his personal deity"
VII 8 + iii 12-13 (CTH 406 - MH/NS)

for which H.A. Hoffner (1987:207-208) on the basis of, amongst other criteria, the archaic absence of *=za* in a second person nominal sentence (ii 2-3), has made probable a Middle Hittite date of composition. This last example also shows that late copies of older compositions still can retain the "original" particle usage.

**8.** If on this, admittedly, indirect evidence we accept the use of the particle *=za* in the double accusative construction for Old Hittite, it is interesting to turn briefly to the medio-passive verb *kiš-* "to happen, become". Götze (1933:7-8) noticed that this verb in its second meaning normally was accompanied by *=za*.

He then tried to link the presence of = *za* with *kiš-* to the use of the particle with *verba faciendi* in the double accusative construction. He rightly explained *=za* with *kiš-* by the very close relation of the sentence's subject with the action expressed by the verb in the meaning "to become". In terms of subject and Affect: subject and Affect have become identical here.

There are, however, several objections to functionally linking the use of the particle in both constructions.

First of all, Neu (1968: 97-98 n.1) showed, as we saw, that the use of *=za* with *kiš-* is a later development. Almost all "exceptions" to Götze's observation stem from Old or Middle Hittite texts.

This implies that the use of *=za* in the double accusative construction after *verba faciendi*, if we are right in postulating it already for Old Hittite, cannot be explained from its use with *kiš-* "to become".

Secondly, *kiš-* "to become" can only be viewed as a real passive counterpart of *=za iya-*, if it can be interpreted as "is made/has been made (by someone)".

For instance, in the often recurring phrase "X became god" describing a king's death, one cannot say "X has been made god". Yet, this phrase is always accompanied by *=za* in the later language.
On the other hand, an equally regular phrase like "X became king" can be taken as "X has been made king". Here also *kiš-* normally requires *=za* as opposed to its active counterpart: compare above ad (8).

Above we saw that the use of *=za* in the double accusative construction after verba faciendi is governed by the relation between the subject and the Affect, as the author of the text wants us to see it.

This raises the question about the agent role of the subject of the active sentence in the passive one.
Where *kiš-* can be taken to mean "is made/has been made" as a real passive counterpart of "X makes/made someone something" the subject or agent of the underlying active structure is almost never expressed. If so, it seems to take the role of indirect object:

(34)*nu=war=aš mān ANA* $^{d}$IM $^{URU}$*hatti BELI=I̯A [k]artimmiyaz kišat*

"And if this become a (reason for) anger for the Stormgod of Hatti, my Lord"
XIV 8 obv. 37 (CTH 378 - Murs.II)

Note that this example dating from the reign of Mursili II seems to be real exception to Götze's observation[20]. It's closest active realization we saw in

(4)*mān=ma=t* DINGIR-*LUM ANA* LUGAL SAL.LUGAL *wa[štu]l ŪL kuitki iyaši*
"If you, o God, do not in any way consider it (lit. make it into) a sin for the king (and) queen" (then let the oracle be favorable).
V 24 + i 47 (CTH 577 - NH/NS).

There, as one would expect, *=za* is not employed. It might be tempting to take this as an explanation for the absence of *=za* in (34). This, unfortunately, does not seem to work if we look at the next passage which combines both the passive and active version of the same phrase:

(35)*mān=wa=mu 1-an* DUMU=*KA paišti man=war=aš=mu* ^LÚ^*MUTI=ÎA kišari* ÌR=*ÎA=ma=wa nūwān parā dahhi nu=war=an=za=kan* ^LÚ^*MUTI=ÎA iyami*
"If you would give me one son of yours, he could become my husband. I do not want to take a subject of mine and make him my husband"
KBo V 6 iii 12 -15 (CTH 40/DŠ fr.28 - Murs.II)[21].

Here again we are dealing with a real exception as far as the sentence with *kiš-* is concerned. This time, however, it cannot be explained by turning to its active expression. According to what we said above, one would expect *=za* in the phrase "to make someone one's husband", which indeed we find, strengthened by the Akkadian enclitic possessive pronoun *=ÎA* "mine/my".

**9.** Therefore, it seems preferable to view the use of the particle *=za* in the double accusative construction with the active verbs *aniya-*, *iya-* and *išša-/ešša-* and in sentences with the medio-passive verb *kiš-* meaning "to become" as two separate phenomena, only remotely related in as far as *=za* in both cases indicates a close relationship between the subject and the notion expressed by the

verb.

Of importance for the diachronic syntax of *=za* is that its use with the *verba faciendi* as opposed to *kiš-* already seems to be of Old Hittite date.

**10.** A double accusative construction comparable with the one just discussed we encounter in the expression "to call someone something"[22].

This expression, as we will see later on, is to be kept separate from the very common phrase "to call someone's name" for which Hittite uses, among other possibilities, a construction involving two accusatives.

We can set up the following constructions[23]:

| | particle | named | "name" | verbs |
|---|---|---|---|---|
| A | *=šta/=kan/ =šan*[24] | acc. | *ŠUM=ŠU/-an= laman* | *halzai- lamniya- te-/tar-* |
| B | *=šta/=kan* | acc. | *lamnit/* MU*-it*[25]*/ ŠUM-it* | *halzai-* |
| C | *=kan*[26] | gen. | *ŠUMMI/ŠUM =ŠU/-an laman* | *halzai- mema- te-/tar- weriya-* |
| D | *=šta* | dat. | *laman/ŠUM= ŠU* | *halzai- weriya-* |

Typical examples are for type A:

(36)*n=an anniškizzi kuiš* SALŠU.G[I ]=*kan ŠUM-an halzāi*
"And the Old Woman calls [him] whom she treats by the name"
IX 4 iii 19-20 (CTH 760 - NH/NS)[27]

(37)*n=ašta* EN.SISKUR *ŠUM=ŠU halzai*
"And she (i.e. the "Old Woman") calls the patient by his name"
XXIX 8 iv 10 (CTH 777 -MH/MS)[28]

(38)*nu=kan* DINGIR. MEŠ *ŠUM-an lamniyazz*[i]
"And he calls the gods by name"
KBo X 37 iii 55 (CTH 429 - OH/NS);

(39)*nu hukkiškizzi kuin n=an=kan ŠUM=ŠU tezzi*
"And she calls him whom she (i.e. the "Old Woman") enchants by his name"
IX 34 iii 32 (CTH 760 - NS)[29]

for type B:

(40) *na=šta* ÍD[.ḪI.A....] *lamnit halzāi*
"And he calls the rivers by name"
XV 34 iii 9//XV 33a iii 5 (CTH 483 - MH/MS//NS)[30];

for type C:

(41) GAL.LÚ.MŠS GIŠPA *ŠUMMI* KUR.KUR.ḪI.A *hattili halzāi*
"The chief of the staff-bearers calls the name of the lands in Hattic"
LVIII 4 v 8-9 (CTH 670 - NH/NS)

(42)*ŠUM-ann=a tuēl=pat ŠA* DINGIR-*LAM memiškizzi*
"And your, the deities' name only, she (i.e. the "Great Daughter") will continually mention"
KBo IV 6 obv. 19-20 (CTH 380 - NH/NS)

(43)*takku* [LÚ]*ELLAM* MUŠ-*an kuenzi tamell=a ŠUM-an tezzi*
"If a free man kills a snake and mentions someone else's name"
KBo VI 13 i 10-12//KBo VI 26 ii 1-2 (CTH 292/Laws II §55 - OH/NS)

(44)*mahhan=ma=kan* [LÚ]NAR *ŠUMMI* LUGAL *ueriyazi*
"When the singer calls the king's name"
I 17 vi 17-18 (CTH 591 - OH/NS);

for type D:

(45)DUMU.LÚ.U$_{19}$.LU-*ni ŠUM=ŠU halzāi*
"To the mortal he/she calls his name"
KBo XIII 260 iii 17 (CTH 765 - NH/NS)

(46)*n=ašta namma šumāš* DINGIR.MEŠ-*aš apēdaš ANA* KUR.KUR.ḪIA *lāmann=a ŪL kuiški ueriyazi*
"And then to you, gods, nobody in these countries will even call out (your) name"
XVII 21 iii 12-13/XXXI 124 ii 22-23 (CTH 375 - MH/MS).

Numerically type A is clearly the most common and distinguished from C (name + gen. personae vel rei) by the use of particles (=*(a)šta*, =*kan*). Type B with the instrumental case shares with A the use of the particle =*(a)šta* and =*kan*[31]. Type A and B are different syntactical expressions of the same underlying semantics, and the use of the particles =*(a)šta* and =*kan* seems to stress this identical basic meaning. This conclusion is supported by the fact that all three verbs *halzai-*, *lamniya-* and *te-/tar-* are attested in name-calling constructions with both particles, whereas the use of =*(a)šta* or =*kan* with these same verbs outside this particular idiom is very restricted[32].

The choice between the two particles is, in view of chronological distribution of the attestation, partly due to the general tendency in Hittite to reduce the range of particles during its history. In contemporary texts from the reign of Tudhaliya IV (ca. 1240 - ?) and his successors only =*kan* survives having taken over the functions of all other particles. Partly also the eurhythmic rule formulated by Oettinger (1976: 67-70) is at work: =*(a)šta* merges with *nu* "and" to *n=ašta* if no other enclitics are called for, otherwise =*kan* is used.

Type A with the accusative of both the person named and the word "name" itself represents another example of the partitive apposition: to call someone, i.e. his/her name.

In the case of type C with the gen. of the person named we are dealing with a different meaning: the verb used in all passages known to me are to be translated as "to mention, pronounce" rather than "to call, invoke"[33].

Type D, finally, presents some difficulty. Because of the scarse use of this construction with the dative for the person called, we have little to go on. In view of the preceding observation on the consistent use of the particles that seem much more semantically than lexically conditioned, the use of *=(a)šta* in (46) versus the absence of a particle in (45) is surprising.

The absence of the particle with *halzai-* (45) matches type C and could therefore imply that the verb means "mention" rather than "call, invoke". In defense of *=(a)šta* and *=kan* with the verb *weriya-* (44) (46) it must be remarked that, as opposed to the other *verba dicendi* discussed here, *weriya-* almost always is accompanied by *=(a)šta* or *=kan*. Absence of one of these is the exception.

From all this we can infer that the name-giving construction with the two accusatives after *verba dicendi* (type A) interpreted as a partitive apposition must be separated from the double accusative construction with *verba faciendi* as discussed above (§§2-9).

To this latter construction with *halzai-* and *te-/tar-* we will turn in next section.

**11.** For the verb *halzai-* we find ample attestations for the construction "to call something/someone something".

A good example comes from the Middle Hittite instruction for the guards:

(47)*n=at=za hūlaliyauwar halziššanzi*
"And they call it 'encircling'"
IBoT 36 iii 39 (CTH 262 - MH/MS).

As in this example *halzai-* in this meaning is, except for one passage that we will see later (56), always accompanied by the particle *=za*[34]. The same text offers side by side *halzai-* with simple accusative and no *=za* meaning "to call out" and with double accusative and *=za*:

(48) *nu hattili tahaya halzai tahayan=ma=za hattīli* LÚŠU.I *halziššanzi*
"And he calls out in Hattic 'Tahaya' - 'Tahaya' (is what) they call a barber in Hattic-" ibid. i 65-66[35]

This use of *=za* is already attested for Old Hittite:

(49)*nu=mu=z* LUGAL-*unn=a l[(abarnan halziēr)]*
"And they called me 'King-Labarna'"
XXIX 3, 5//ibid. 1 i 24-25 (CTH 414 - OH/OS//NS)

(50) *anda=ma=z* [AMA=*KA* (?) *(annan halzi)šša] Ù AḪI=KA nekna* <*n*> *halzišša*
"But call [your mother] 'mother' and call your brother 'brother'"
KBo XX 31 obv. 5-6//LVII 69 r.col. 3-4 (CTH 438B - OH/OS//NS)[36]

Although it would be inaccurate to see *=za* as a double accusative construction marker, it sometimes functions as such as shown by (48) and the next example taken from the same Old Hittite building ritual as (49):

(51)*nu* GIŠDAG-*an ara(n)=man halzihhun*
"And I invoked the Throne, my friend"[37]
XXIX 1 i 34 (CTH 414 - OH/NS).

Here the text continues with direct speech, marked by the quotative particle *=wa*(*r=*), for the words with which the deified Throne is invoked. Therefore it should not be translated *"And I called the Throne my friend".That *=za* does not serve as a syntactical indicator for the double accusative construction with *halzai-* was shown by Hoffner (1973:522-523) with several examples, where *halzai-* occurs with *=za* and one accusative and simply means "to call/invite someone (to you)":

(52)UR.TUR.ḪI.A=*ya=za* EGIR-*an=šet halzaiš*
"And he (i.e. Kessi) called the dogs (to run) behind him(self)"
XXXIII 121 ii 11 (CTH 361 -NH/NS)

(53) *nu=za* dU URU *nerik ŠA* KASKAL-*NI [mša]hurunuwaš hantī hālzai*
"And Sahurunuwa separately invokes the Stormgod of the Road"
XLVIII 119 rev. 13-14 (CTH 584 - Hatt.III[38]).

The one exception for *=za halzai-* with double accusative just referred to reads as follows:

(54)*nu=aš lamniyanzi nu=šmaš takšan šarran* LÚ.MEŠ URU *hatti halzeššanzi takšan šarra(n)=ma=šmaš* LÚ.MEŠ URU *māša halzišanzi*
"And they name them (i.e. two groups of young men) and call one half 'Men of Hatti', the other half 'Men of Masa'"
XVII 35 iii 9-11 (CTH 525 - Tudh.IV).

Instead of *=za* the dative of the enclitic personal pronoun for the 3rd person plural *=šmaš* is used. It is known from the use of *=za* in nominal sentences that sometimes the corresponding enclitic or orthotonic personal pronoun was substituted for *=za*.

Notably, these examples occur in texts from the second half of the 13th century, especially from the reign of Tudhaliya IV[39]. Since the passage (54) dates from the same king, *=šmaš* therefore in all likelihood is a substitute for *=za*.

The fact that *=za* is used everywhere and only once substituted for a corresponding enclitic pronoun, seems to indicate that the particle's presence with *halzai-* in this construction was automatic and the stylistic usage with *verba faciendi* does not apply here. In (47), (48) and (54), for example, a translation with a possessive pronoun is impossible.

**12.** This same construction is much less frequently attested for *te-/tar-*. Only three passages are known to me:

(55)*takku* GIŠ TUKUL-*li=ma mimmai* LÚ GIŠ TUKUL=*uš* A.ŠÀ.ḪI.A *harkantaš taranzi*
"If, however, he refuses the GIŠ TUKUL, they (i.e. the government officials) declare the GIŠ TUKUL-man's fields vacant"[40]
KBo VI 2 + KBo XIX 1 ii 20-21[41] (CTH 292/Laws §40 - OS)

(56)LÚ.MEŠ.UR.SAG-*iš=wa=mu halziyandu* KASKAL-*an=wa[= ] kuiēš piran hatugan taršikir*
"Let them call to me the heroes, who before [me (?)] repeatedly described the route as terrible"
KBo XXII 6 i 8-9 (CTH 310 - ?/NS)

(57)*ammuk=war=an akkantan IQBI*
"He told me it (i.e. a horse) was dead"
KUB XIII 35 + iii 17 (CTH 293 -Hatt.III[42])

The first passage from the laws clearly has no *=za*. We cannot ascribe this absence as due to Old Hittite, because in this construction, as we saw above (49) (50), *=za* was already employed in the oldest phase of the language. Moreover, the New Hittite example (57) misses it as well. In the second example (56) part of the enclitics is unfortunately lost in the break. H.G. Güterbock (1969: 19) restored *=wa*[*=mu*], there would, however, be enough room for additional enclitics.

Although the evidence is meager, there are two marked differences between the passages with *te-/tar-* and those with *halzai-*. Firstly, *te-/tar-* is not attested with the particle *=za*, and secondly, in all examples for *=za halzai-* known to me the predicate is a noun, whereas for *te-/tar-* we have only adjectival predicates. This might be the reason for the dichotomy in the behavior of the two verbs. With *halzai-* the Affect is 'transformed' on the speech level: from something without a name or with a name 'A', it now gets a name or a new name 'B'. In this way it is related to the construction with the *verba faciendi* discussed above. It is not clear, however, why *=za* is apparently automatic with *halzai-* in the double accusative construction as opposed to its subtle use with the *verba faciendi*. Whatever the explanation for this is, in the *te-/tar-* passages we are not dealing with any 'transformation' or substitution. Instead, a statement about something is reported. It is a rare form of indirect speech, that takes the form of an *accusativus cum participio* with a subject- and an object-accusative. The adjective *hatugan* in (56) can be understood as *hatugan <aŝantan>* "<being> terrible". Already Friedrich (1960: 164) adduced (57) as an example for "abhängige Aussagesätze", and indeed, in (55)-(57) one might as well insert in the translation a "that" clause.

The verb *te-/tar-* is a normal verb of speech here, this time not accompanied by *kiššan* "thus" and direct speech but by a form of indirect speech. In this meaning it never has *=za*. The phenomenon of indirect speech in Hittite requires, however, a much more detailed treatment, that I hope to give elsewhere.

13. Finally, some remarks should be made as to the word order of Affect and Effect in the double accusative construction with *verba faciendi et dicendi.* In the vast majority of cases the Affect ("I made/called *you* ...") comes first followed by the Effect ("... *king*"). There are, however, some instances where we find these two elements in a reversed order:

(58)$^{\text{LÚ}}$*ḪADANU=y[a=]a[n=]za*[43] *kuiš* DÙ-*at*
"(Masduri committed treason, and Muwatalli who had taken him on) and who had *even* made him his brother-in-law (,this same Masduri did not support Mutawalli's son Urhitesub)"
XXIII 1 + ii 26 (CTH 105 - Tudh.IV)

(59)DAM-*an=ma=an=za le iyaši*
"(You (can) justly have the woman you already have as secondary wife[44]) but do not make her your (legitimate) wife!"
KBo V 3 iii 65 (CTH 42 - MH/NS/Supp.I).

Another example is above (26).

For all these emphasis or topicalization seems the most natural and context fitting explanation.

For the one passage known to me with *halzai-* this might, in a slightly different way, be possible too. This is the already quoted

(48) *nu hattili tahaya halzai tahayan=ma=za hattili* $^{\text{LÚ}}$ŠU.I *halziššanzi*
"And he calls out in Hattic 'Tahaya' - 'Tahaya' (is what) they call a barber in Hattic-"
IBoT I 36 i 65-66 (CTH 262 - MH/MS).

The author of this text put the term that needed clarification quite aptly in the first position, the reversed order of the Effect (*tahayan=*) and Affect ($^{\text{LU}}$SU.I) therefore resulting in a chiasm. Finally, a more complicated example comes from Tudhaliya's treaty with Ulmitesub

(60)*šaštan=za kuwapi* $^{\text{URU}}$ $^{\text{d}}$U-*tašša[n]* DINGIR.MEŠ $^{\text{URU}}$ $^{\text{d}}$U-*tašša-ya* $^{\text{m}}$NIR.GÁL *iyat*
"When Muwatalli made Tarhuntassa his dwelling-place and celebrated the gods of Tarhuntassa"
KBo IV 10 + obv. 40'-41' (CTH 106 - Tudh.iv).

The translation makes use of a *zeugma* here to account for the two constructions of the verb *iya-*: first the double accusative construction and then the idiom *=za* DINGIR.MEŠ *iya-* "to celebrate the gods (to your own benefit)". Another possibility would be to understand "the gods of Tarhuntassa" as an extension of "(the city of) Tarhuntassa" where *šaštan=za ... iya-* woul tend to mean "to make the place and its gods one's asylum"[45].

**14.** At the outset of this article our goal was to describe double accusative constructions of the type "calling/making A -> B". This construction was found possible with all *verba faciendi* (*aniya-*, *iya-*, *ešša-/iešša-*). Scarce attestation for *aniya-* is due to its semantically more restricted range. With *verba dicendi* we found this construction only for *halzai-*. Both constructions share the use of the particle *=za*. However, whereas with *verba faciendi* its use is stylistic and therefore facultative, adding extra information about the subject's relation to its Affect, *halzai-* employs it indiscriminately. Initial position of the Effect is sometimes used to give it special emphasis. Although it has been argued that *kiš-* "to become" and its very frequent use of *=za* was closely related to the *verba faciendi* with the double accusative and *=za*, this relation was shown to be only a remote one: the function of the particle in both cases is subject to different rules.

Quite different from the double accusative construction turned out to be the use of two accusatives with *verba dicendi*. In the expression "to call someone (by his) name" we are dealing with a partitive apposition. The particle usage (*=(a)šta*, *=kan*) was the same for all attested verbs (*halzai-*, *lamniya-*, *te-/tar-*). The verb *te-/tar-* without particles and with two accusatives is an *accusativus cum participio* expressing indirect speech.

## Notes

1) For help in collecting, already some years ago, the basic material for verbs discussed here I am indebted to J. Hazenbos, D. Kraakman and J. de Ross. I would also like to thank H.A. Hoffner for his permission to use the files of the Chicago Hittite Dictionary, which are supported by a grant from the National Endowment for the Humanities, and R.H. Beal, H.G. Güterbock and Ph.H.J. Houwink ten Cate for their helpful comments and suggestions. For Hittite broad transcription is used throughout. Plene writing is indicated (e.g. *ā*, *ē*. etc.), doubling of consonants at morpheme boundary only if distinction of morphemes is necessary (therefore *mann=a* "and when" vs. *man=a* "but when" but not *nu=tta* "and (to) you").
The siglum KUB is left out. For convenience of the reader some bibliographical references (AM, CHD, CTH, DŠ, HW$^2$, Laws) are not transformed in the author + year-system; for these see H.G. Güterbock - H.A. Hoffner, The Hittite Dictionary of the Oriental Institute of the University of Chicago, vol. 3 (L-N) (Chicago 1980- 1989) xv-xxviii.

2) For the possessive pronoun in the translation see below.

3) Cf. CHD L-N s.v. *mema* - 255b-256a.

4) Similarly e.g. XLIX 14 + KBo XXIII 112 iii 5-6 (CTH 577 - NH/NS): *mān=ma=ši=at* DINGIR-*LUM haratar waštul* [*UL* k]*uitki iyaš*[*i*] "If you, o God, do not in any way consider it his (lit. for him) a crime (or) sin". For this join see van den Hout (1989:130).

5) Cf. in other texts: I 1 + (and dupls.) i 74, ii 63, 68, iii 49-50 (CTH 81 - Hatt. III), XXI 11 rev. 6 (CTH 90 - Hatt.III), XXIII 79 obv. 8 (CTH 365 - MH/NS), KBo IV 10 + obv. 42 (CTH 105 - Tudh. IV), HT 25 + XXXIII 111, 7-8 (CTH 343 -(pre-) NH/NS). For this and similar expressions concerning royal succession see Beckman (1986:13-31).

6) Cf. CHD L-N s.v. $^{\text{(SÍG)}}$*marihši-*; for the restoration to [*aniy*]*anzi* cf. ibid. iii 31 (*aniya*[*nzi*]), similarly KBo XIII 109 ii 6-7 (KIN-*zi*).

7) Cf. ibid. ii 8, 17 and above (3); in XXIII 1 ii 26 H. Otten - C. Kühne, (1971:10), read $^{\text{LÚ}}$*ḪA-DA-NU-i*[*a-a*]*n*.This restoration is too short for the actual traces, whereas instead of the alleged -*a*]*n* there are two verticals in the handcopy. In view of the traces and the divergence from the other examples for this expression in the same text and elsewhere a restoration *-i[a-]a[n-]<za>* seems preferable.

8) Ibid. 51 *n=aš=za* ÉRIN.MEŠ ANŠE.KUR.RA.ḪI.A *iyanun* "And I made them my troops and chariotry"; this pair of sentences recurs almost identical ibid. iv 23 and 27 (both with =*za*).

9) Apud R. Werner (1976:73). A similar example could be: *nu=za AWATE*.MEŠ k*ue ANA* DINGIR.MEŠ EN.MEŠ *arkuwar* DÙ *-mi* "And the matters which I will make (the subject of) my prayer to the Gods, (my) lords" VI 45 + i 27-28 (sim. ibid. i 25, 29-30, iii 37-38) (CTH 381 - Muwat. (II)). However, although we are dealing here with double accusative construction, the

expression *arkuwar iya-* "to make a prayer, pray" usually has =*za* outside this construction also.

[10]) That sentences with = *za* often show possessive pronouns referring to the subject of the sentence was already noted by Friedrich (1936:307- 308).

[11]) Usually this results either in a reflexive (e.g. =*za warp-* "to wash oneself"), a possessive or commodi translation (e.g. =*za dā-* "to take for oneself") or in the choice of an altogether different lexeme (e.g.*au(š)-* "to see" vs = *za au(š)-* "to experience"). For this particle in general see Friedrich (1960:63, 131-133), further Götze (1933:3- 16), Neu (1968:145-146), Carruba (1969a:46-50), Hoffner (1969:225-230, 1973:520-526), Kühne (1988:203-233). A good illustration for the *commodi*-value of the particle is the observation made by Ose (1944:56 n.2) on the use of = *za* in connection with the expression "to celebrate (*iya-*) a festival/god/to perform a ritual".

[12]) Cf. $HW^2$ s.v.

[13]) Another interesting example involves the difficult phrase *šeknuš pippuwar:* XXVI 1 + iv 46-47//XXVI 8 iv 33-34 (CTH 255.2 - Tudh. IV) *našma=za kī MAMETUM šeknuš pippuwar kuiški iyazi* "Or(if)someone regards this oath as something he can throw his mantel over". For this expression cf. Weitenberg (1984:227-228), differently, also about the function of =*za* here, Melchert (1983:142 with n. 20).

[14]) Cf. CHD L-N s.v **negnahh-*; for the dating of the Milawata letter see van den Hout (1984:91).

[15]) Cf. also id. (1987:279-280).

[16]) Accorditing to Neu (1974:20) the trace is not to be restored as *-z]a*, possible might be *[šu-u]š*.

[17]) Here also a translation with "regarded" or "considered" seems to fit the context better.

[18]) For the possible restorations *ie[r* "they made" or *ie[t* "he made" cf. Neu (1980:208 n. 690). For the absence of =*za* in this expression see above ad (8).

[19]) In the same paragraph cf. the use of the (Hittite) enclitic possessive pronoun (ii 5, 6), the writing *i-e-ez-zi* "she will make" (ii 8; var. *i-ia-zi* KBo VI 13 i 18), the use of *ta* as sentence connective (passim).

[20]) For Mursili's prayers to the Sungoddess of Arinna (CTH 376) and Teli-pinu (CTH 377) it has convincingly been argued by Carruba (1969b: 237,239-244) and Houwink ten Cate (1970:33-35) that Mursili had made use of older prayer versions, which explaines the presence of several older forms there. This was later paleographically confirmed by Neu - Rüster (1975 : 3-7). For

Mursili's so-called plague prayers, composed for a contemporary reason, this can not be maintained.

21) Partly quoted above as (23).

22) On name-giving in general see Hoffner (1968:198-203).

23) A similar division is made by the CHD L-N s.v. *laman* d.

24) The only example with *=šan* seems to be XXIV 8 iii 14//XXXVI 59 ii 13: [*(paid)du=war=a*]*n=šan* NÍG.SI.SÁ-*an ŠUM-an halzeššandu* "Henceforth let them call him by the name Just" (transl. CHD L-N s.v. *laman* c 2'b'). Because of the incongruency between singular *paiddu=* and plural *halzeššandu* one wonders if this sentence is a conflation of [*nu=ši-sa*]*n paiddu* NÍG.SI.SÁ-*an ŠUM-an ēšdu* (ibid. iii 16; restoration courtesy G. Beckman) "And henceforth let his name be Just" and the construction with *=(a) šta/ =kan halzai-*.

25) MU as sumerogram seems to be attested just once: LVII 69 r.col. 4-5 [*n=ašta*(?)]/DU-MU.MEŠ.LUGAL MU-*it lē* [*halzeššašti*]. This reading was in conversation suggested by H.G. Güterbock, the restoration [*halzeššatti*] is based on the context (see below (51)).

26 ) *=kan* only attested with *weriya-*; for particles with this verb see below.

27) Cf. similarly KBo XIX 144 + KBo XXVII 154 iv 4, 12//XLVII 51 iv 17; KBo XXVII 140 + XLV 30 i 7; XXVII25, 14 (as far as preserved all have *=(a)šta*).

28) Cf. ibidem iv 18, 23-24 (all *=(a)šta*).

29) Cf. similarly ibid. i 20, ii 13, iv 19; KBo IX 125 obv. + 9; KBo XVII 54 i 7; KBo XXIX 196 rev.? 9-10; VBoT 120 + iii 10 (as far as preserved all have *=kan*).

30) Cf. similarly ibid. iii 49-50 (with dupls.); for an example with *=kan* cf. KBo V 11 i 6.

31) One example without *=kan* is known to me: LUGAL-*uš=kan* UDU.ḪI.A-*un kēdaš* DINGIR.MEŠ-*aš šipanti* DINGIR.MEŠ*=ma* GAL LÚ.MEŠ SAGI *lamnit halziššai* "The king offers sheep to the following deities, while the chief of the cupbearers calls each by name" (KBo XXI 85 i 10-11 + KBo VIII 109 i 5-6; CTH 630 - OH/NS).
Is this in view of the many examples with *=kan* a lapsus scribae or does the force of *=kan* carry over from the preceding sentence? For the latter possibility cf. the remarks by Hoffner (1973:526).

32) *lamniya-*is attested with *=kan* only in a still enigmatic expression in snake-oracles, cf. CHD L-N s.v. 4d. With *halzai =kan* is only consistently found when it means "to read a tablet (aloud)" cf.

KBo XIII 58 iii 16-17, KBo XVIII 24 i 14, KBo XIV 12 iv 33, VBoT 2, 14-15, Mşt 75/14, 12-14, Mşt 75/64, 29-30. In the case of *mema-* and *te/tar-* the presence of adverbs or preverbs seems to be the criterion; cf. for *mema-* CHD L-N 263a.

33) The genitival relation can take the form of a real genitive case for the person or thing named (cf. above (43)-(44)), a status constructus construction (cf. (42), (45)) or the unmarked juxtaposition of two sumero-/accadograms as in: *nu* GAL *MEŠEDI* GU$_4$.MAḪ *ŠUM-an tezzi* "And the chief guard pronunces the name of the bull" XX 87 + i 6-7 (CTH 670 - OH/NS; transl. CHD L-N s.v. *laman* d2', the ex. should be under d1'); for this juxtaposition cf. Friedrich (1960:172- 173).

34) Cf. Carruba (1969a:48).

35) On the position of *tahayan=* in this sentence see below §13.

36) For the duplicate see van de Hout (1990: 427) with literature. The emendation to *nekna*<*n*> instead of taking it as a vocative seems preferable because in the construction of *=za halzai-* there are no clear examples with the Effect in the vocative case. The signs AN and ḪAL being different only in the extra vertical of AN, the mistake could be due to partial haplography.

37) Cf. Güterbock (1942-1943: 103, for both (50) and (52) Kellerman (1980:26); differently Hoffner (1973:522-523).

38) For the dating cf. van den Hout (1989:169).

39) Cf. XXI 42 + i 4 (//ibid. 43 i 4), ii 12, iv 33, 34-35, left edge a 1 (CTH 255.1 - Tudh.IV), XXVI 1 + i 6, iii 45-46, 53 (CTH 255.2 - Tudh. IV), XXIII 1 + i 31-32 (CTH 105 - Tudh. IV).

40) Translation Beal (1988:275-276).

41) Var.lect. *nu* A. ŠÀ.ḪI.A *ŠA* LÚ$^{\text{GIŠ}}$TUKUL *harkantan t*[*a-* KBo VI 3 ii 40 (=B, OH/NS); *dara*[*nzi* XXIX 14 iii 10 (=L, OH/NS).

42) For the date of this text see van den Hout (1989: 228-229, 247).

43) For this reading cf. above note 7.

44) For this interpretation cf. H.C. Melchert (1984: 31 n. 12).

45) For the reading (after collation) of *šaštan=za* see van den Hout (1989:26).

## Bibliography:


Beal, R.H. (1988) The $^{GIŠ}$TUKUL- institution in Second Millennium Hatti, *Altorientalische Forschungen* 15: 269-305.

Beckman, G. (1986) Inheritance and royal succession among the Hittites, *Kaniššuwar*. A tribute to Hans G. Güterbock on his seventy-fifth birthday, May 27, 1983. Edd. H.A. Hoffner - G. Beckman. Chicago pp. 13-31.

Carruba, O. (1969a) *Die satzeinleitenden Partikeln in den indogermanischen Sprachen Anatoliens*. Roma

(1969b) Die Chronologie der heth. Texte und die heth. Geschichte der Grossreichszeit, *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*, Supplement I/1: 226-249.

Friedrich, J. (1936) Review article of Götze - H. Pedersen, *Muršilis Sprachlähmung*, *Orientalistische Literaturzeitung* 1936: 304- 311.

(1960) *Hethitisches Elementarbuch. 1. Teil: Kurzgefasste Grammatik*. Heidelberg.

Götze, A. (1933) Über die Partikeln *-za*, *-kan* und *-šan* der hethitischen Satzverbindung, *Archiv Orientální* 5: 1-38.

Güterbock, H.G. (1942-1943) Le mot hittite *hartaggaš* "serpent", *RHA* VI/ 42-43: 102-109.

(1969) Ein neues Bruchstück der Sargon-Erzählung "König der Schlacht", *Mitteilungen der Deutschen Orient-Gesellschaft* zu Berlin 101: 14-26.

Hoffner, H.A. (1968) Birth and Name-giving in Hittite Texts, *Journal of Near Eastern Studies* 27: 198-203.

(1969) On the use of Hittite *-za* in Nominal Sentences, *Journal of Near Eastern Studies* 28: 225-230.

(1973) Studies of the Hittite Particles. I, *Journal of the American Oriental Society* 93: 520-526.

(1987) Paskuwatti's Ritual Against Sexual Impotence (CTH 406), *Aula Orientalis* 5: 271-287.

van den Hout, Th.P.J. (1984) Kurunta und die Datierung einiger hethitischen Texte, *Revue d'Assyriologie* 78: 89-92.

(1989) *Studien zum Spätjunghethitischen. Texte der Zeit Tudhalijas IV. KBo IV 10 + (CTH 106)*. Diss. Amsterdam.

(1990) Review article of A. Archi, KUB LVII, *Bibliotheca Orientalis*. 47:423-432

Houwink ten Cate, Ph.H.J. (1970) *The Records of the Early Hittite Empire (c. 1450-1380 B.C.)*. Istanbul.

Kellerman, G. (1980) *Recherche sur les rituels de fondation Hittites.* Diss. Paris.

Kühne, C. (1988) Über die Darstellung der hethitischen Reflexivpartikel *-z*, besonders in postvokalischer Position, *Documentum Asiae Minoris Antiquae.* Festschrift für Heinrich Otten zum 75. Geburtstag. Wiesbaden, 203-233.

--- see Otten, H. - Küne,C.

Luraghi, S. (1986) Der semantische und funktionelle Bau des althethitischen Kasussystems, *Zeitschrift für Vergleichende Sprachforschung* 99:23-42.

Melchert, H.C.(1983) Pudenda Hethitica, *Journal of Cuneiform Studies* 35: 137-145
(1984) Notes on Palaic, *Zeitschrift für Vergleichende Sprachforschung* 97: 22-43.

Neu, E. (1968) *Interpretation der hethitischen mediopassiven Verbalformen,* Studien zu den Boğazkoy-Texten 5.
(1974) *Der Anitta-Text,* Studien zu den Boğazköy-Texten 18.
(1980) *Althethitische Ritualtexte in Umschrift.* Studien zu den Boğazköy-Texten 25.

Neu, E. - Rüster, Chr. (1975) *Hethitische Keilschrift-Paläographie II.* Studien zu den Boğazköy-Texten 21.

Ose, F. (1944) *Supinum und Infinitiv im Hethitischen. Mitteilungen der Vorderasiatisch-Aegyptischen Gesellschaft,* 47. Bd. 1. Heft.

Otten, H. - Kühne, C. (1971) *Der Šaušgamuwa-Vertrag.* Studien zu den Boğazköy-Texten 16.

Rüster, Chr. see Neu, E.- Rüster, Chr.

Weitenberg, J.J.S. (1984) *Die hethitischen U-Stämme.* Amsterdam.

Werner, R. (1976) *Hethitische Gerichtsprotokolle.* Studien zu den Boğazköy-Texten 4.

# THE USES OF ASYNDESIS AND PARTICLES IN OLD HITTITE SIMPLE SENTENCES*

**Joseph J. S. Weitenberg**
**Leiden**

## 0. Introductory

In Hittite, sentences can be linked by three coordinative devices: by asyndesis, by using one of the so called particles, *nu*, *ta*, *šu*, and by means of an enclitic conjunction (such as *-ya* "and"). Sometimes the link is expressed by writing the Akkadic conjunction *Ù*. The particles are placed at the beginning of the sentence; the enclitic conjunctions are added to the first word (or word group) of the sentence. Whereas the use of the enclitic conjunctions is more or less understood, we do not know by what rules, if any, the choice of the particles is conditioned. In the following I intend to study the use of especially *ta* and *šu* in relation to the use of asyndesis in Old Hittite on the basis of a small corpus of 225 simple sentences.

I hope to show that, in this corpus, the choice of the particles *ta*, *šu*, and of asyndesis as linking devices is not a matter of chance but conforms to two related rules: (1) the particle is necessary when the sentence contains an enclitic pronoun and a verb only; (2) the particle is used when an overt expression for object (with transitive verbs) or subject (with intransitive verbs) within the sentence is absent. It is the main function of the particles to maintain a well-balanced sentence structure. In sentences that favour the use of a particle, *ta* is used with a verb in the present tense; with the preterite one finds *šu*.

## 1. Coordinators

According to Friedrich (1960: §307), *nu* has two functions in Young Hittite: it coordinates sentences at an identical level of hierarchy and it links a main clause to a preceding subordinate clause. From the point of view of the present study these are two completely different functions. The use of particles in hypotactic constructions has been treated by Sternemann (1965b: 396-398). In the following I shall limit myself to the remaining one of these functions: coordination. In this way, this paper will avoid a complicated issue that is inherent to the treatment of complex sentences in Hittite, viz. the question to what extent particles are placed at the beginning of the sentence and/or at the juncture of subordinate and main clause. The term "coordination" will be used as defined by Dik (1968: 25): "..a construction consisting of two or more members which are equivalent as to grammatical function, and bound together at the same level of structural hierarchy by means of a linking device". In this paper I shall be concerned only with "members" that are simple sentences, not those that are parts of the same sentence: the particles, *nu, ta, šu* never link elements within a sentence. For the purpose of this study, a simple sentence is defined as a sentence that possesses no subordinate member.

## 2. Chronology

The actual use of the linking devices mentioned above is subject to change in the course of the history of the Hittite language. In Young Hittite, simple unmarked sentences are mostly introduced with *nu* or an enclitic coordinator; asyndesis, though not unknown, plays a minor role at this stage; *ta* is used nearly exclusively in ritual texts, presumably as a stylistic device; *šu* does not occur. In Old Hittite, in unmarked simple sentences, the use of asyndesis and of *šu* is more frequent; the distribution of the particle in Old Hittite will be discusses below (section 10).

It follows that a study of coordination in Hittite must differentiate as to chronological layers. The historical perspective cannot easily be overstressed. It seems to me that, with regard to the coordinative particles, already in our oldest texts we witness the actual process of the replacement of an earlier system: šu is on the verge of disappearing and *nu* clearly has started its way to the supremacy that it possesses in Young Hittite (Otten-Soucek 1969: 89).

From this observation one may draw an important practical conclusion: every occurrence of *nu* may be an innovation. In studying the distribution of *nu*, *ta*, *šu* in simple phrases, the original function of *nu* can only be established in contrast to the functions of *ta* and of *šu* (and *after* the functions of *ta* and *šu* have been clarified). Thus, in cases where a similarly structured phrase is used once with *nu* and once with *ta* or *šu*, I shall consider *nu* as the innovation.

## 3. Facts

It has always been understood that studies of Hittite sentence coordination should be based on a coherent set of sentences. Friedrich's excellent treatment of the subject of coordination in his grammar (Friedrich 1960: §302 ff.) is to a great extent based on Ungnad's study of the Young Hittite historical text KBo III 4 (Ungnad 1920) and on Sommer's elaboration of Ungnad's criteria (Sommer 1932: 453; Sommer-Falkenstein 1938: 261). More recently, Carruba (1969) studied coordination in Hittite in detail on the basis of the Wisuriyanza ritual KBo XV 25. Valuable remarks are contained in the indices to various texteditions. Also, the use of sentence connectives has been discussed in each of the important recent editions of Old Hittite texts.

These editions now allow the study of Hittite syntax on the basis of a well defined Old Hittite corpus. Such a corpus may enable us to come closer to an understanding of the use of *nu, ta* and *šu*. Not all texts are equally suited for a study of the syntactic behaviour of connectives: as a minimum requirement, the texts should offer a reasonable number of coherent sentences. I chose two historical texts: KBo III 22 (Anitta A, in the edition of Neu: 1974), KBo XXII 2 + (Zalpa A in the edition of Otten: 1973); one juridical text, KBo VI 2 (Laws A, in the edition of Friedrich: 1971) and one ritual (KBo XVII 1 + = StBoT 25, 3 [Neu 1980])[1].

Within these texts, simple sentences were delimited and the particular linking device that they possessed (asyndesis, any of the particle *nu, ta,* and *šu*, enclitic conjunctions, akkadographic *Ù*) was noted down. Damaged sentences were excluded from the corpus if the beginning of the phrase had disappeared[2] even if it was possible to restore it from a duplicate text: especially with sentence connectives, duplicates cannot be trusted to be precise copies of the original.[3] On the other hand, I always accepted editors' restorations of non initial parts of a sentence.[4]

Akkadic phrases (of the type *UMMAŠIMA, UMMA* DUMU[MEŠ]) have been included in the corpus; if they occur more than once, only one occurrence is counted. On sentences with *Ù* see note 11.

## 4. Figures

In order to give an idea of the frequency of the phenomena under discussion and of the actual size of the corpus, I add some figures. First, I wish to make it absolutely clear that the selection of the material for the corpus (simple sentences only, no damaged initial parts) entails, that not all instances of coordination in the texts that provide the material for the corpus will be discussed.

This is especially relevant for the study of the particles *nu, ta* and *šu*. Table I. gives the number of coordinating particles that are present in the four Old Hittite texts (Zalpa A, Anitta A, StBoT 25, 3 and Laws A) according to the indices of their editions; the number of these particles that are present in our corpus is added between brackets:

TABLE I.

| | Zalpa A | Anitta A | StBoT 25,3 | Laws A |
|---|---|---|---|---|
| NU | 15 (10) | 16 (9) | 17 (9) | 43 (21) |
| TA | 0 | 0 | 26 (21) | 9 (7) |
| SU | 12 (11) | 6 (4) | 1 (1) | 0 |

The tables that follow present data from the texts of our corpus: Za(lpa), An(itta), (StBoT) 25, 3, Laws.

The column TOT(als) refers to these four texts.

The two rightmost columns offer the data of two other texts that where subjected to a detailed analysis by Carruba (1969): Wis(uriyanza) and Ungnad (1920): KBo (III 4; the data below were taken from KBo III 4 columns I and II only).

I analyzed these two texts according to the principles given above (simple, initially undamaged sentences only).

Therefore, the figures which I give for these two texts can be compared with the figures for the Old Hittite texts.

But because of my procedure in selecting the sentences, the figures in the table cannot be compared with the figures that are given by Carruba (1969: 60) for the Anitta text.

In the tables, the sigle "enclitic" denotes the enclitic conjunctions only.

Under III., *-CCa* indicates coordinative *-a* and *-ya*, *-Ca* adversative *-a*.

TABLE II.

| (Data in the corpus) | Za. | An. | 25,3 | Laws | TOT | --- | Wis. | KBo |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Absolute Frequencies: | | | | | | | | |
| I. simple sentences | 53 | 40 | 135 | 96 | 324 | --- | 61 | 108 |
| II. types of coordinators: | | | | | | | | |
| asyndetic | 17 | 19 | 61 | 35 | 132 | --- | 10 | 11 |
| enclitic | 6 | 5 | 42 | 21 | 74 | --- | 15 | 15 |
| particles | 21 | 13 | 31 | 28 | 93 | --- | 35 | 82 |
| accadographic *Ú* | 9 | 3 | 1 | 12 | 25 | --- | 1 | 0 |
| III. individual enclitics: | | | | | | | | |
| -CCa, -ya | 0 | 0 | 13 | 3 | 16 | --- | 0 | 0 |
| -Ca | 6 | 3 | 20 | 14 | 43 | --- | 3 | 4 |
| -ma | 0 | 2 | 9 | 4 | 15 | --- | 12 | 11 |
| IV. individual particles: | | | | | | | | |
| ta | 0 | 0 | 21 | 7 | 28 | --- | 0 | 0 |
| šu | 11 | 4 | 1 | 0 | 16 | --- | 0 | 0 |
| nu | 10 | 9 | 9 | 21 | 49 | --- | 35 | 82 |

The most important figures in Table II are those that show us the remarkably unequal distribution of *ta* and *šu* in the Old Hittite texts of the corpus: *ta* does not occur in Anitta and Zalpa, *šu* is nearly absent from StBoT 25, 3 and does not occur in the texts taken from Laws A.

The next table (Table III) shows the relative frequency of each of the linking devices. Of course, the small (absolute) number of sentences in the corpus makes the value of relative figures rather limited. However, the table is especially suited to demonstrate the increase in the use of *nu* and the decreasing role of asyndesis in the younger texts Wisuriyanza and KBo III 4. The relative values are computed on the basis of the sentences of the corpus (unmarked, simple sentences with a particle, asyndesis or an enclitic coordinator) with the exception of those sentences that have akkadographic *Ù*. Below (note 11), I shall explain that we cannot be sure what this accadogram stands for, an enclitic

or a particle, or both. The averages given in the table denotes the average percentage of data in the four Old Hittite texts, not in Wisuriyanza or KBo III 4.

TABLE III

(Data in the corpus:)

1. Absolute number of simple sentences without accadographic *Ù*

| | | | | | TOT | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | 44 | 37 | 134 | 84 | 299 | --- | 60 | 108 |

2. Relative frequencies computed on these sentences [100%=299]:

| | Za. | An. | 25,3 | Laws | Average % | --- | Wis. | KBo |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| % asyndesis | 39 | 51 | 46 | 42 | 44 | --- | 17 | 10 |
| % enclitics | 14 | 14 | 31 | 25 | 25 | --- | 25 | 14 |
| % particles | 48 | 35 | 23 | 33 | 31 | --- | 58 | 76 |

3. Relative frequency of the particles [100%=299]:

| | | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| % ta | 0 | 0 | 16 | 8 | 9 | --- | 0 | 0 |
| % šu | 25 | 11 | 1 | 0 | 5 | --- | 0 | 0 |
| % nu | 23 | 24 | 7 | 25 | 16 | --- | 58 | 76 |

The relative distribution of asyndesis and particles (*nu*, *ta*, and *šu* taken as a group) as computed on the basis of sentences with either asyndesis or a particle is given in the following table:

TABLE IV

A. Number of sentences with asyndesis or particles in the corpus:

| | Za. | An. | 25,3 | Laws | TOT | --- | Wis. | KBo |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | 38 | 32 | 92 | 63 | 225 | --- | 45 | 93 |

B. Relative values of asynd. and part. in these sentences [100%=225]:

| | | | | | Average % | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| % asynd | 45 | 59 | 66 | 56 | 59 | --- | 22 | 12 |
| % part | 55 | 41 | 34 | 44 | 41 | --- | 78 | 88 |

The remainder of this paper will treat the sentences that are mentioned in Table IV sub A.: asyndetic simple sentences and simple sentences with the particles *nu*, *ta*, and *šu*. These 225 sentences are given in the appendix.

## 5. Opinions

One has not succeeded in establishing a criterium (be it semantic, functional or syntactic) by which the use of any of three particles *nu, ta, šu* as against asyndesis and enclitic conjunctions (especially *-ya* "and") is governed. This means that the syntactic function of the particles has not been really understood. Also, no one has succeeded in finding any rules that determine the choice of either *nu*, *ta*, or *šu*.

Therefore, it is useful to summarize some important observations of previous scholarship on the use of the particles (cf. Carruba [1985: 80-83]).[5]

Of all scholars who took part in the discussion, Kammenhuber has been most persistent in stressing the functional parallelism of the particles *nu, ta, šu* on the one hand and asyndesis on the other (Kammenhuber 1973: 2). I think this point of view is the key for an understanding of the particles.

**5.1**. The *meaning* of *nu* is given by Friedrich (1960: §307) as "und"; the word sometimes also indicates a progress in time "und dann". Carruba (1985: 80) states that the meaning of *nu* "kann mehr oder weniger markiert sein und von "nun", "dann", über "und" bis zu Null, d.h. zur Unübersetzbarkeit gehen". On possible instances of an adversative *nu* (Friedrich 1960: §313) see below (section 6). Friedrich (1960: §316) finds no semantic difference between *ta* and *nu;* this is confirmed by Otten-Soucek (1969: 88).

Friedrich (1960: §317) states that *šu* is used like *nu* and *ta*. Kammenhuber (1973b: 2) remarks that (like *nu*) *ta* and *šu* indicate "stets einen (leichten) zeitlichen Fortschritt der Handlung"; like Friedrich, she assigns the meaning "dann, und dann" to *ta*.

Neu (1974: 102) stressed the existence of an adversative *nu* and tried to assign an explanatory function ("und zwar") to the particle *šu* (as had been proposed before by Pedersen 1938: 196 ["und so"]), but he precedes his discussion with the statement: "ein gravierender funktioneller Unterschied zwischen *nu* und *šu* im Anitta-Text ist schwer auszumachen". Kammenhuber (1973: 2) does not accept Pedersen's proposal ("und so") with the argument "denn noch im Junghethitischen fehlen Finalsätze" (cf. Friedrich 1960: §322).

One sees that Neu tries to establish a *functional* difference with the help of *semantic* criteria; his earlier proposal (Neu 1970: 61 n. 53) to establish a corpus of Hittite sentence types in order to observe the behaviour of the particles by interchanging the types, seems to imply a more formal and, I think, more promising approach. I fully agree with Sternemann (1965: 394-396) who stresses the formal aspects of the use of asyndesis and particles.

5.2 Certain aspects of the *syntactic* behaviour of the three particles have been stressed:

One has the impression that *nu* is more frequent in complex sentences than *ta* is. *Šu* never occurs within subordinate clauses (Kammenhuber 1973: 2).[6]

There exists at least one restriction on the use of a particle. Friedrich (1960: §308b, c) states that, in a majority of the cases, *nu* does not occur at the beginning of longer text segments (that thus might be conceived of as independent texts within a text) and at the beginning of quoted speech. In our corpus, too, first sentences of direct speech (including imperatives) never occur with a particle ([S.9] - [S.20]). The first part of Friedrich's statement (*nu* often is lacking at the beginning of longer segments) is questioned by Carruba on the basis of the Wisuriyanza text. None of the two authors is very specific on what exactly is the beginning of a longer segment and thus leave ample room for subjectivity; one will agree that the absolute beginning of a text comes under this heading (see [S.4]); also, in the case of the Laws, beginnings of paragraph can be considered as conforming to the concept "start of a longer segment" [S.154]. Because there is a certain subjectivity involved in this issue, and because Friedrich expressed the rule in rather loose terms, I shall ignore this concept in the following.[7]

It has been universally observed that the three particles serve as a nucleus to which enclitics (pronouns and others) are attached (Friedrich 1960: §306, b); the particle *šu* never occurs without enclitics (but see note 9).

Like others, Carruba (1985: 81) stresses that *šu* never refers to inanimates, i.e. is not found with enclitic personal pronouns of neuter gender. In contrast, Neu (1970: 63) stresses that, also in Old Hittite, *ta* occurs with neuter *and* commune enclitic pronouns. Thus, e.g., *ta=as*$^{\text{E}}$ *halentiu paizzi* "he goes to the halentiu-building" (StBoT 12, I 35). This property of the particle *šu* is of immediate relevance for those who directly equate the particles with the PIE demonstrative pronouns **so*- (masculine, Hittite *šu*) and **tod* (neuter, Hittite *ta*). Though I think that the behaviour of the particles with respect to Hittite gender deserves close attention, my proposal as to the distribution of the particles (section 12) will not incorporate this aspect.

Friedrich (1960: §237a) found that, in sentences with transitive verbs, when *ta* is used, a pronominal object is often not expressed in cases where we would expect it. This is confirmed for Old Hittite by Otten-Soucek (1969: 90) and Neu (1970: 62). Thus we find: [S.218] *t]a ...ki-it-kar-ša-me-it da-a-i* "he places (them, i.e. certain utensils) at the head of..."; [S.225] ("its lid is of lead.") *ta iš-ta-a-ap-hé* "I close (it)". On the other hand, ellipsis is not an

absolute rule as is proven by [S.132] "(if someone hurts a person)" *ta-an-iš-tar-ni-ik-zi* "(and) makes him ill".

Friedrich (1935: 161f.) and Pedersen (1938: 64) thought that the sentences with ellipsis could be explained from an original situation in which the form *ta* constituted the contracted result of the particle *ta* and the neuter plural form *-*a** of the enclitic pronoun. Kammenhuber (1973b: 5) pointed out that a pronominal object may be omitted in any Hittite transitive sentence and that the ellipsis si not in any way conditioned by the use of *ta*. Kammenhubers observations are supported by Dresslers remarks (1971: 21) on the possibility of object ellipsis in other Indo-European languages. Therefore, I agree with Kammenhuber that there is no reason to assume that *ta* replaces or includes a pronominal object.

Nevertheless, Friedrich's observation is correct and of importance for our understanding of the function of the particles (see section 12).

Sturtevant (Sturtevant-Hahn 1951: 109) thought that, in "Indo-Hittite", **so* (as the nucleus of the PIE nominative singular masculine demonstrative) was used in cases that do not require a pronominal subject, i.e. in sentences in which the subject of the preceding sentence would suffice.

Therefore IH **to* was used if there was a change in subject and **so* if there was not. As far as Hittite is concerned, Otten- Soucek (1969: 89) showed that such a distribution does not exist with *šu* and *ta*. Our corpus confirms their view.[8] Also Schuster's (1974: 130) claim that, in Old Hittite, one does not find *nu* if there is a change of subject, cannot be substantiated (Berman 1977: 458).

5.3. Sturtevants view that in Hittite collocations like *ta+at = tat, šu+aš = šaš* we witness the genesis of the PIE demonstrative pronoun **so-*, **to-* has been given up long ago after the discussions of Sommer (Sommer- Falkenstein 1938: 78), and Pedersen (1938: 63-67; 1941: 4-5). In a sense, Carruba's attempts to find a deictic meaning in *ta* (1969: 57-58) are an echo of Sturtevants theory.[9] In the same way, Ivanov (1979: 75) assigned two functions to the particle *ta*: it "at the same time serves as a conjunction that introduces a sentence and refers to the event or the object mentioned in the previous sentence". I reject the view according to which *ta* has an anaphoric value; rather, the fact that an overt object often is absent in sentences with *ta*, might - unjustly - create the impression that the object is referred to by the particle (cf. section 5.2).

Nevertheless, Sturtevant turned out to be right in assuming that *ta* and *šu* indeed are particles at the level of the protolanguage. The reassessment of the role of particles at the PIE level was achieved by Watkins (1963) who, on

the basis of observations of Goetze and Dillon (Dillon: 1947; 1962), demonstrated that particles can be incorporated into a reconstruction of PIE syntax and who succeeded in comparing Hittite nu, ta, šu with respect to form and function with Old Irish no, to, so (see section 13).

## 6. Meaning

Any originally present semantic value of the particles *nu, ta, šu* has been lost; semantically, these particles nearly equal the zero value of asyndesis. In my view, the use of the particles can be better understood from syntactic constraints (i.e the structure of the sentence in which they occur) than from their meaning.

Therefore, out of the views mentioned above, at least two opinions according to which the particles do show a noticeable semantic load, should be discussed. It concerns Friedrich's opinion that especially *nu* may also indicate a certain progress in the action that is expressed by the linked sentences ("und dann") and Neu's stressing an adversative meaning of *nu*

Of course, one agrees with Friedrich (1960: §307a) who states that (in Young Hittite) the particle *nu* in the general sense of "und" also expresses a certain progress in the action ("und dann" ). However, in Young Hittite virtually every unmarked simple sentence is linked with *nu*.

Therefore it seems correct to state that this progress in the action is not a semantic property of the particle, but an extralinguistic consequence of coordination itself in those cases where sentences that indicate an action are linked; this is the case in the example given by Friedrich (KBo III 4 II 22 ff., "und *(nu)* er entsandte seinen Sohn..., und *(nu)* er trat ... zur Schlacht ... und *(nu)* ich bekämpfte ihn").

In our corpus, too, progress of the action is not an exclusive meaning of any particle, but can also be present in asyndetic sentences. This is clear from the following examples: [S.58] *(takku) walahzi* * *ŠA* ŠÀ-*BI-ŠA pí-eš-ši-iz-zi* ("if someone) strikes (a cow), (and) causes it to miscarry; [S.96]*pait** $^{URU}$*Za-al-pa-an a-ra-ah-za-an-da ú-e-te-it* "(The king) went out". He besieged Zalpa"; [S.159] *(takku) dai* * *iš-ha-ši-š=a-an ú-e-mi-iz-zi* "(if someone) lays (something away), (and) his master finds it out".

Therefore, in Old Hittite, too, the semantic load of the particles in unmarked simple sentences has developed to an extremely low degree, if not even zero.

In sentences that are introduced with the irrealis particle *man* "such and such a thing would have happened, *but* ...." the statement which indicates what precisely prohibited the intended action, is introduced with *nu* in an adversative sense (Friedrich 1960: §313). Neu (1974: 102) tries to find more examples of this adversative *nu* in Anitta and in Zalpa. Of the three references adduced, two are written with the akkadogram *Ù* (Anitta 7, Zalpa Rs.7), not with *nu*; we simply cannot know whether *Ù* consistently represents *nu* (see note 11). In

Neu's third instance of adversative *nu*, Anitta 49f. ([S.99] "wer nach mir König wird, Hattusa *aber (nu)* wieder besiedelt"), the assumption of an adversative meaning is not necessary; this also is clear from Neu's own translation in the textual part of his work (Neu 1974: 13) "und". My objection to Neu's proposal is the fact that Friedrich's instances of an "adversative *nu*" are restricted to a rather narrow context that is not present in any of the sentences adduced by Neu; I do not believe that Neu succeeded in establishing an "adversative *nu*" beyond the case that has been indicated by Friedrich and for which more examples can be found in CHD (1983: 140). It seems to me that in such sentences we act as our own informants in assuming that an adversative meaning is expressed by any overt means, in this case by *nu*. As far as our knowledge of Hittite particles goes, we can only translate the sentence *man=uš=kan Huzziyaš kuenta nu uttar išduwati* as "Huzziya would have killed them. The matter became known" .[10]

## 7. Coordinators again

First, it is necessary to have a clear idea about the place of the particles *nu, ta*, and *šu* among the other syntactic means of coordination in Hittite.

Friedrich (1960) organizes the material in the following way, all under the heading "Beiordnende Konjunktionen" (§§302-321): 1) enclitic *-a, ya* "und, auch", 2) *nu* "nun, und", 3) *ta, šu* "und", 4) others: *-ma* "aber", *našma, naššu* "oder"; 5) an extensive description of asyndetic coordination is given in the section on *nu* (§§309-310).[11]

A more rigid organization (as well as a more up-to-date listing of the morphemes involved) of these syntactic devices is given by Carruba (1985, 80-83). Like him, I shall leave the conjunctions *našma, naššu* out of consideration: their use is only marginally relevant to the topic at hand.

Carruba takes the particles *nu, ta, šu* together as a group against the "conjunctional enclitic" *-ya*. With this - *ya* (and coordinative *-a*) Carruba groups the other enclitic conjunctions: *-ma*, adversative *-a*, archaic - *ku*.[12)]

Carruba's grouping is only marginally inspired by the meaning of the morphemes involved. The meaning of the particles *nu, ta*, and *šu* and *-ya* is considered as roughly the same: the particle "kann mehr oder weniger markiert sein"; enclitic *-ya* is mentioned in contradistinction of "mildly emphatic and adversative" - *ma* and *-a*. Rather, syntactic behaviour: independent sentence intial particles *vs*. enclitics, is instrumental for the grouping. Also, Carruba envisages his two groups as complementary: "Wenn der Satz nicht durch *nu, *su, ta* eingeleitet wird, sondern an dessen Anfang irgendein anderer Satzteil steht, wird das konjunktionale Enklitikon *-ja* dazu gesetzt...". It remains unclear, under what circumstances the situation that a sentence is not introduced by the particles would occur.

To a great extent, however, Carruba's dichotomy is adequate for Young Hittite. At this point, Carruba does not make any mention of asyndesis as a third linking device.

## 8. Meaning again

I think that Carruba's grouping is correct, but that, in Old Hittite, the distinction between the particles (and asyndesis) on the one hand and the enclitic conjunctions on the other is of a more fundamental nature.

Is it possible to establish a difference between both groups of linking devices on the basis of their meaning? We already discussed and rejected the view that, in our texts *nu* (and *ta*) still possessed a proper ("continuative" or adversative) sense that would distinguish them from asyndesis (section 6). At this point we shall address the problem of "meaning" of the particles at a more fundamental level.

Dik (1968: 271-281) distinguished four basic semantic values for coordinators: combinatory (here would belong Hittite *nu, ta, šu, -ya, -ku*), alternative (*naššu,našma*), adversative (*-ma*, adversative - *a*) and causal.

This way of grouping is illuminating; it amounts to the division as proposed by Carruba but, again, it does not yet give us a criterion to formulate a fundamental distinction between the particles and the enclitic coordinators. But we can follow the semantic approach one step further.

Within the combinatory (as well as the alternative) coordinators Dik (1968: 279-281) distinguished a feature EMPHATIC. Thus, "and" is not emphatic in the example "John, Bill, and Richard", but it is in "J. and B. and R.". In the case of the Hittite coordinators with combinatory meaning one is inclined to consider enclitic *-ya* as the potentially emphatic member. Such an interpretation is confirmed by the fact that, apart from simply coordinating (parts of) sentences, *-ya* also may have the meaning "auch"; the group *-ya* ... *-ya* means "both .. and" or (negated) "neither ... nor" (cf. Friedrich 1960: §304-305; HW$^2$ s.v. *-a*$^3$). The coordinative devices *nu, ta, šu* and asyndesis never have any emphasis.

On the basis of the approach that has been developed by Dik, we now have a tool to formulate the difference between the particles (together with asyndesis) and the enclitic conjunctions. The difference can be expressed by using concepts of discourse grammar; the enclitics posses a meaning in the sense they are consciously used by a speaker to add a semantic factor, to emphasize or to topicalize an utterance.[13] The study of the use of the enclitic conjunctions basically is a study of meaning, of stylistics, an interpretation in retrospect of the utterance of a Hittite speaker. In contradistinction, any meaning (in the sense of unrestricted usability) that the particles may have possessed, has disappeared to a great extent. Therefore, the use of asyndesis and of the particles *nu, ta, šu* should rather be studied on the basis of syntactic constraints on the

use of a function: under what conditions was it preferred to use a particle or rather asyndesis in coordinating simple unmarked sentences?

## 9. Particles and asyndesis

We found a justification for the dichotomy of enclitic coordinators and the particles. We should ask now whether there is any difference between the linking devices asyndesis and any of the particles *nu*, *ta*, and *šu*.

It seems to me that Sternemann (1965: 395) was perfectly right when he wrote concerning the role of asyndesis and particles: "..ist doch für weite Gebiete eine umfassende Verwendung besonders von - *nu* und *-ma* zu konstatieren (...) und es ist daher die Frage nicht völlig unberechtigt, inwieweit es sich bei diesem starken Gebrauch eigentlich noch um wirkliche Satzverknüpfungen, bzw., ..., um Konjunktionen handelt, da man sich doch dann klar werden müsste, was denn eigentlich hier alles verknüpft werden soll, und ob die starke Zunahme solcher Verknüpfungen (scil. in younger Hittite) nicht auch eine starke Grammatikalisierung dieser Erscheinung mit sich bringt."

I think that it cannot be denied that, in Old Hittite, the use of the particles is related with the function of coordination. This is made plausible by the restriction mentioned in section 5.2: a particle does not occur at the beginning of a first sentence in quoted speech (and at the beginning of larger segments, in whatever way these should be defined).

This means that the particles do not occur in situations where there is nothing to link. They are elements that connect an utterance with a preceding one. Therefore, I believe that the designation of "sentence connective" for these particles is justified.[14]

What when is the relation between the coordinating device asyndesis and the particles? I think that, at the synchronic level, the functions of asyndesis and the particles are identical: linking without overt expresion of any semantic value. From the point of view of sentence coordination there is no difference between these linking devices; one might call all of them asyndetic. In Old Hittite already, sentences with the particles *nu*, *ta*, and *šu* are equivalent to asyndetic sentences.

In my view, this stage of grammaticalized use of the particles arose from an earlier stage, in which the particles did have a meaning. It is perfectly legitimate to assign these grammaticalized particles another function (and a meaning) at an earlier stage. The historically attested situation in which a sentence with a particle is equivalent to an asyndetic sentence has been preceded by a stage in which a sentence with a particle was conceived of as asyndetic *plus* "particle". At that stage the function of the "particles" was comparable with an "adverb" like namma that preserved a semantic value up to historical times.

Thus the three particles *nu*, *ta*, *šu* are originally elements whose meaning can be compared with German "dann", "so", "da" or "num". We find traces of this original situation in our text (section 10.), but in historical times the use of the particles was nearly completely grammaticalized, which makes it impossible to assign a precise meaning to them.

## 10. A test

The rules that apply to the choice of the enclitic conjunctions *-ya, -a, -ma* are of a semantic nature: the speaker chooses a sentence connective in accordance with what he wishes to express. As the particles are grammaticalized elements, one may hope to find restrictions or rules of a more formal nature for their use. Such rules or rather tendencies can be found.

It has long been observed that rituals show a preponderance of *ta* whereas *ta* is absent in the historical texts Anitta and Zalpa. See the figures in section 4 (TABLES I and II). How can we explain this unbalanced and unexpected distribution? If the texts used in our corpus are homogeneous, [15] we should be able to explain this discrepancy, that by its existence alone indicates that there are rules for the use of particles.

Which features do the rituals possess that are absent in the Anitta text?

It seems to me that the answer can be found in the use of the tempus. Because of their nature as historical texts, Anitta (and Zalpa) rarely possess forms of the present tense. As a description of a set of actions, the rituals rarely show forms of the preterite. In the 225 simple sentences of our corpus that show asyndesis or a particle, we find the following absolute figures:

| | | | | |
|---|---|---|---|---|
| Prs. forms: | StBoT 25, 3 76x | Anitta 2x | Zalpa 6x | Laws 53x |
| Prt. forms: | 6x | 22x | 28x | 6x[16] |

We can easily test whether our assumption that the use of tempus is relevant for the use of the particles is correct. In the corpus, the 28 sentences with *ta* (see TABLE II) never occur in sentences with preterite forms. At the same time, we see that the 16 sentences with *šu* show present forms in one case only, [S.39] StBoT 25,3 IV 22. This allows us to formulate the following rule for our corpus:

If in a sentence the particles *šu* or *ta* are used, *ta* will occur in sentences showing present tense, *šu* in those showing preterite tense.

The following sentences illustrate the distribution: [S.199] Zalpa A Rs 14 *š{u}=a-aš ša-ra-a* URU- *ya pa-it* "he went up to the city"; [S.215] StBoT 25, 3 I 38 *t[a-xxx]* (39)*pa-ra-a pa-i-wa-n[i]* "We go away".

Our assumption that the use of *nu, ta, šu* does confirm to syntactic constraints now found a confirmation. It is possible to point to a distribution for the use of *ta* as against *šu*. How do we explain this distribution? It seems to me that the distribution of *ta* and *šu* in our corpus must be the last trace of the stage in which particles indeed had a meaning. The original meaning of *ta* is such that

it is preferably used in sentences with a present tense; the same holds for the particle *šu* and the preterite. I do not find a similar indication for the use and original meaning of *nu*; in the corpus *nu* is used 31 times with the present, 15 times with the preterite. One might speculate that the spread of *nu* started with the disappearance of *šu*.

But of course, only half of the problem has been approached. Another question remains: in what way was the choice of a particle vis à vis asyndesis formalized?

To answer this question it is necessary to discuss two points in some more detail: the view according to which the particles are pegs for enclitics, and the view according to which *ta* substitutes or includes an object.

## 11. Enclitics

There can be no doubt that enclitics were attracted to particles. That is, if a particle is present, any enclitic element (i.e. not only enclitic pronouns but also *-za, -wa,* and the "Ortsbezugspartikeln") is attached to it. But, as far as enclitic pronouns are concerned, the inverse situation is not the case: if an enclitic pronoun is present, it is not necessary for it to be supported by a particle; any other part of the sentence will do (examples are given below). Also, it is possible for a sentence to have a particle without an instance of an enclitic pronoun. In our corpus, in 93 sentences with *nu, ta,* or *šu*, the particles occur 48 times without an enclitic attached to them; in 45 instances the particle is found with an enclitic. In my view, this situation should be judged as follows:

Two absolute restrictions on Hittite sentence structure are relevant for simple, unmarked sentences: a verb must normally be in final position, and an enclitic pronoun occupies the second slot in a sentence. Hittite is a good example of Wackernagel's law. All other elements of the sentence are free as to their place; the actual implementation of this freedom depends on the way in which the message is conveyed by the speaker. Therefore, if, in Old Hittite, an unmarked sentence consists of only two elements: a verbal form and an enclitic pronoun, it needs a *tertium quid*, to avoid a situation in which the verb would be sentence initial[17]). In such sentences a particle fills the first slot; its use then is predictable: [S.131] *šu-uš ta-me-eš-šir* "they oppressed them"; [S.140] *t{a}=u-uš tar-ma-e-mi* "I fasten them". This also holds true if the enclitic is a nominative: [S.198] *š{u}=e a-kir* "they died". The intriguing problem, why and when a nominative enclitic pronoun is used at all, will not be aboarded here.

If a sentence containing an enclitic consists of more than two elements, the second slot will still be filled by an enclitic pronoun, the last slot normally by the verb. The first slot is occupied by any other element of the sentence, or by a particle and the enclitic is attached to this first element. One can mention pairs like the following:

[S.150] *(takku) úwatezzi* * *iš-ha-aš-ši-š=a-an- ga-ni-eš-zi* "(if someone) brings, (and if) his owner recognizes him", as against: [S.40] *úit* * *š{u}=a-an* LUGAL-*uš hu-ul-li-it* "he came. The king fought him."

Another pair: [S.183] *yanniš* * URU*Ha-ra-ah-šu-a={a}š a-ar-ša* "he went out. To the city of H. he reached", as against: [S.186] *(takku) huwai* * *n{u}=a-aš A-NA* KUR *Lu-ú-i-ya pa-iz-zi* "(if a slave) runs away, (and if) he goes to the land of Luwiya". A third pair: [S.12] *memahhi* * *na-at-ta=an ú-uk* (5) *t[(ar-na-a)]h-hu-un* [S.170] LUGAL-*š=a-an... tar-na-aš* "(I say) not I set it (the bird) free. King (and Queen) set it free", as against: [S.39] *peššiemi* *

*šu=uš* [(LÚ-*aš*)] *na-at-ta a-uš-zi* "I throw (a veil over it). Nobody will see them" (this sentence in the present tense has an "irregular" particle *šu*, see section 10.).

These pairs differ in the way in which the message is conveyed by the speaker; in my view, the first sentence of each pair is more marked than the second one. The element that fills the first slot of a sentence attracts a certain degree of attention. Such a difference is *intentional* and therefore not normally predictable.[18] But if no topicalization is intended sentences with an enclitic pronoun *need* a particle in the first slot. In such sentences we cannot predict the use of a particle, but we can understand its occurrence.

In this sense, it certainly is a function of the particles to support an enclitic. But one also sees that the use of the particles in the sentence patterns treated above is connected with the overall structure of a sentence. And, given the fact that particles occur without enclitic pronouns or that enclitic pronouns can be found without a particle, it seems that the support of enclitics is only a corollary of a more fundamental aspect of the function of the particle. This fundamental aspect may be described as enabling a stable sentence structure.

## 12. Object and subject.

If then the use of particles - whatever their original meaning - is very much grammaticalized and if their presence is connected with the structure of the sentence as a whole, we must be able to find out what circumstances favour the use of a particle if no support for enclitics is required.

The discussion on the relation of the use of ta and the presence of an object (section 5.2) will give us a lead as to where to look. Friedrick made a correct observation: transitive sentences that have ta often lack a (pronominal) object where we would expect one. Kammenhuber, too, made a correct remark: ellipsis of a (pronominal) accusative is not conditioned by the use of ta. The way out abviously is the insight that the use of ta is conditioned by the ellipsis of the object. Friedrichs observation induces to study the choice between asyndesis or particle with respect to the presence of the principal arguments of a sentence, subject and object.19)

In the following I shall test the hypothesis that presence or absence of an overt expression of subject or object is the reason for using either a particle or an asyndetic linking. As argued above (section 2.), the spread of nu is an innovation. For the moment it is necessary to leave sentences with nu out of consideration in order to find out the situation as it was before the spread of this particle. The hypothesis can be phrased as follows:

In simple unmarked sentences that show overt expression of all arguments (i.e. of subject and object) to a given verb, the sentence structure does not favour the use of the particles su and ta. Therefore, these particles are not normally used in such sentences except when the second member of the sentence is an enclitic pronoun in the nominative or accusative case as set out above.

In highly marked sentences ([S.1]-[S.8]) the pattern of the sentence is unpredictable; one does not expect to find a particle ta o rsu. In first sentences of quoted speech ([S.9]-[S.20]), one finds no particles (see section 9.).

The absolute numbers of the patterns what we find in simple unmarked sentences (that are not a first sentence of quoted speech) are given in the next table. The figures concern sentences [S.21] to [S.225]: From these, [S.145], [S.146] and [S.201] cannot be used, as their syntactic patterns are unclear. Therefore, the number of sentences involved is 202. NU+, SU+, TA+ means: nu, su, ta with enclitic pronoun in the nominative or accusative case. All other occurrences (particles with a dative, - e.g. tasse -, with another enclitic - such as -wa, -za, -kan, or without any enclitic) are counted under NU, TA, SU. AS indicates asyndesis.

| | Asynd | SU+ | SU | TA+ | TA | TOT | -- | NU+ | NU | TOT incl. NU |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Obj. -Subj. -V | 3 | 2 | - | - | - | 5 | -- | 2 | 2 | 9 |
| Subj. -Obj. -V | 25 | - | - | - | - | 25 | -- | - | 2 | 27 |
| Obj. -V | 57 | 8 | 1 | 7 | 6 | 79 | -- | 12 | 13 | 104 |
| Subj. -V | 12 | 3 | 1 | 1 | - | 17 | -- | 7 | 3 | 27 |
| NomSent. | 9 | - | - | - | 1 | 10 | -- | - | 1 | 11 |
| V. only | 4 | - | 1 | - | 13 | 18 | -- | - | 6 | 24 |
| | | | | | | | | | | |
| subtotals AS | 110 | SU | 16 | TA | 28 | | -- | NU | 48 | |
| | | | | | | +-- | -- | | | +-- |
| TOT excluding NU: | | | | | | 154 | -- | | | incl. NU: 202 |

From the way the hypothesis above is formulated it follows that the use of ta, su and asyndesis is related to the character of the verb that is used in a sentence:

**12.1** Unmarked simple sentences with transitive verbs that show overt expression of the object do not have *ta* or *su*, except when the object is an enclitic pronoun used under the conditions set out above.

The following sentence patterns belong here, a totale of 109 sentences with AS, S or TA that show 7 exceptions to the rule formulated above.[20]

Obj. -Subj. -V: [S.32]-[S.40] (5 sentences AS SU, no exceptions).

Subj. -Obj. -V: [S.147]-[S.173] (25 sentences AS, no exceptions).

Obj. -V: [S.41]-[S.144] (79 sentences AS SU TA, 7 exceptions).

The exceptions (transitive sentences with an overt object and no enclitic pronominal object that show *ta* or *šu*) are: [S.129](*šu-mu*), [S.133](*ta*), [S.134](*ta-az*), [S.138] *(ta-šmaš)*, [S.139](*ta*), [S.141] (*ta-kan*), [S.143] (*ta*). It is unclear to what extent the enclitical elements are responsable for (a part of) the exceptions.

Examples of the regular patterns are:

Obj. -Subj. -V: [S.33] *izzi* * %Obj%DUMU-*ŠU* ... *li-e* %Subj%*ku-is-ki wa-a-si* "his child .. may no one buy". [S.40] *úit* * *š*=%Obj%*a-an* %Sub%LUGAL-*us hu-ul-li-it* "the king defeated him".

Subj. -Obj. -V: [S.153] *[karpizzi]* * %Sub%LUGAL-*uš* $^{GIŠ}$BANŠUR-*az* %Obj%NINDA-*an da-a-i* "the king takes bread from the table". [S.152] *(takku) zinuškizzi* * %Subj%*ta-ma-i-š*=% Obj%*a-an š[u(-waizzi)]* "(if someone) habitually makes (an ox) cross (a river), (and if) someone else pushes it".

Obj.-V: [S.83] *párašha* *%Obj%GEŠTIN-*an ši-pa-an-tah-hi* "I break (bread). I libate the wine". [S.63] *[al]lappahhi* * *pár-ta-ú-ni-t*=%Obj%*šu-u*

%Obj%LUGAL... *a-ša-aš-ki-iz-zi* "she spits. With the wings he makes them, king (and queen), sit". [S.126] ] * *šu-mu* %Obj%I $^{GIŠ}$.ŠÚ.A... [(*ú-da-aš*)]"] He brought me one throne". [S.132] *(takku) hunikzi* * *ta=%Obj%an iš-tar-ni-ik-zi* "(if someone) wounds (a person), makes him ill".

A sentence contradicting the hypothesis is [S.133] *(takku) epzi* * *ta* %Obj%ÍD-*an za-a-i* "(if) he seizes (the tail), crosses the river".

12.2 Unmarked simple sentences with intransitive verbs that show overt expression of Subject do not have TA or SU except when the subject is an enclitic pronoun used under the conditions set out above.

17 Sentences ([S.174]-[S.201] with the pattern Subj-Vb. and that are linked by AS, SU, and TA belong here[20]; there are no exceptions:

Examples of regular patterns: [S.176] *[(paun)]* * %Subj%LÚ *QA-DU* DUMU$^{MEŠ}$-*ŠU a-ra-a-i)š* "I went. The Man (of ...) with his sons arose".

[S.183] *yanniš* * $^{URU}$*Ha-ra-ah-šu-{a}=%*Subj*%aš a-ar-ša* "he went out. To the city of H. he reached". [S.196] *natta* * *šu=wa* %Subj.*%ku-it na-at-ta a-kir*"are they not (100 men). A group that did not die?". [S.198] *tameššir* **š{u}=%*Subj*%e a-kir* "They oppressed (them). They died". [S.200] *ha-ri[(enu)]n* * *ta=%*Subj*%at a-ap-pa ša-ra-a (13) li-e ú-e-iz-zi* "I buried (it). Let it not come up again".

I find no examples of the pttern Subj.-Vb [S.174-S.200] with transitive verbs.

12.3. Unmarked simple nominal sentences and sentences showing a nominal predicate belong to this last group, but require a special discussion. Under certain conditions the verbal predicate in nominal sentences can be omitted.[21]

The sentence structure does not favour the use of a particle if an overt subject or an overt nominal predicate is present, regardless whether the verbal predicate is expressed or not. In this kind of sentences, therefore, *ta*, or *šu* should be absent in the types Subj.-NmPred(-Vb.) and NmPred-Vb. In fact, other types of this kind of sentences do not occur in the corpus.

Leaving aside the nominal sentences that are a first sentence of quoted speech, there remain 10 sentences [S.21] -[S.31], that are sentences with the verb *eš-*, nominal sentences or sentences that possess a nominal predicate. In these 10 sentences we find 9xAS, 1xTA.

Eight of the asyndetic sentences with AS conform to our hypothesis; two do not: both sentences use "to be" as a *verbum substantivum*: [S.31] *úetet* * MU II.KAM *kat-ta-an e-eš-ta* "He built. Two years he was down there" (the

sentence is "irregular" because it is asyndetic without showing an overt subject or nominal predicate). [S.26] SÍG ZA.GÌN * *ta* %Subj%GIŠ-*ru kat-ta-an* %NmPred%I-*EN* "(in a list:) blue wool. One tree below" (the sentence has unexpected *ta*).

Regular patterns are: [S.24] I-*EN** %Subj%V%NmPred%*al-ki- iš-ta-aš-ši-iš* "one. Five (are) his branches". [S.28] *dai* * %Subj%*šar-ni-ik-zi-il* NU.GÁL "He shall take. There will be no recompensation" . [S.29] *QÍ-BÍ-MA* **ne-pí-iš-za=aš-ta* DIŠKUR-*un-ni* %NmPred%*a-aš-šu-uš e-eš-ta* "Speak. To the Stormgod of heaven dear he was."

**12.4** The hypotesis requires that sentences containing no overt expression of subject or object (verb only sentences) must have particle.

Of the 24 verb only sentences [S.202] - [225] we find 4xAS (the sentences with AS do not conform to the hypothesis), 1xSU, 13xTA: 18 relevant sentences out of which four are "irregular".

Examples of expected patterns:

[212] *aššuš* **šu=wa* URU*Ha-at-tu-ša hé-en-ga-ni pa-a-un* "(I am not) beloved. I went to H. in danger of death". [S.219] *petumeni*ta ša-šu-e-ni* "We bring away. We go and sleep".

Of the "irregular" sentences, the two instances *atueni*akueni* ([S.204] and [205]) "we eat and drink" can be seen as a collocation of narrowly related concepts; more examples are given by Neu (1970: 15 n.28).

In such instances, we cannot speak of two different sentences (as against the example [S.219] above). Such sentences are syntactically similar to collocations with the verb *uwa* - that are discussed in Friedrich (1960: §312) and that never show a connective (see [S.6] and [S.7]). Another exception to the rule in this section thus finds an explanation: [S.202] *(ma-a-an) úeir* * *A-NA A-BI* LUGAL *a-ru-w[anzi]* "(When) they came to pray the father of the king" (text B writes *nu*).

Thus in 154 relevant sentences (simple, unmarked sentences, not being a first sentence of quoted speech, that show asyndesis or *ta, šu*) we find 11 cases that do not conform to the hypothesis formulated above. It seems to me that this result supports the hypothesis, although the fact that the seven exceptions under A. nearly all concern the particle *ta* (that is, that out of 28 occurrences in our corpus, still 7 instances of *ta* remain unexplained) requires some caution. It is not clear to me, in how far the presence of enclitical elements plays a role with these exceptions.

The validity of my hypothesis has been tested thoroughly on the corpus only. Of course, in other texts one will find instances that contradict the

findings presented here.[22] As far as isolated cases are concerned, I maintain that these should be judged first in the context of the text in which they occur.

Also, one cannot expect a perfect regularity in a situation that obviously hoovers on the brink of major changes. On th other hand, for my proposals to have any validity, the situations as found in the corpus should be more or less present in all Old Hittite texts.[23]

With respect to the function of *nu* the following can be remarked. The hypothesis pharased above concerns the use of *any* particle on the one hand and asyndesis on the other hand in simple, unmarked sentences. As far as the particles are concerned, this hypothesis has been tested only on the material with *ta* and *šu* in our corpus. It is reasonable to assume that the use of *nu* underlies the same tendencies that govern the use of the other particles, but the later spread of the use of *nu* does not enable us to verify this view. Once it is decided that a particle will be used in a sentence at all, a choice will be made among them. We saw that whit *ta* and *šu* the choice is related to the tempus of the main verb. This relation is a consequence of the original meaning of the now highly grammaticalized particles. What remains is the question what circumstamces favoured the choice of *nu*. To solve this probkem further research is necessary, that, using the results of Sternemann's work, also will have to include the behaviour of particles in hypotactic constructions.

Old Hittite shows that particles were part of a structured environment, that their use was subject to synatactic restraints. Old Hittite shows particles in action. The structures behaviour of the particles contradicts attempts to assing particles a minor role in the syntax of Proto-Indo-European (Lehmann 1975: 214-216). Further research, especially comparative research of the other Anatolian languages, will have to show wheter it indeed is by chance that in unmarkd, simple sentences without an enclitic object, the Old Hittite particles *ta* and *šu* occupy a slot in an ergative verbal system would have been filled by a noun in the absolute case.

# Notes

* I am indebted for comments on earlier drafts of this paper to Dr. A. Lubotsky and especially to Prof. Ph. Houwink ten Cate. Special abreviations and signs: [S.10] refers to sentence No. 10 in the corpus. AS: asyndetic.

[1]) Apart from material preservation and a certain degree of coherence, literary genre should be considered while selecting a corpus. One expects that different genres show different behaviour with respect to sentence connectives. We know that, in the younger language, rituals prefer *ta*. Otten-Soucek (1969: 92 n. 1) expect syntactic idiosyncrasies in the Laws. I think that the texts that have been selected for the corpus offer an acceptable degree of equilibrium in this respect.

[2]) I have been rather strict in eliminating sentences that are damaged in their initial parts. Not only are sentences excluded when the absolute beginning is lost, but also when the beginning is damaged in such a way that it cannot be established whether or not an enclitic conjunction was present. Examples of sentences that have not been included are: StBoT 18 Vs 9 [ ]x *an-nu-uš at-tu-uš i-e-it*. Zalpa A Vs.1 [SAL.LUGA]L.. XXX DUMU[MEŠ] I-*EN* MU-*an-ti ha-a-aš-ta*. Zalpa A Rs. 8 [m]*Ha-ap-pí-iš[-ša] iš-pár- za-aš-ta*. StBoT 25, 3 I 20 *[n]e?-en ki-iš -ša-ri-iš-mi da-a-i*. Laws A III 57=§70. 61 *[a]n-da-aš-še II-ki pa-a-i*. Anitta Rs. 68 [URU]*Ne-e* [ E(GIR-*pa-an ar-ha pa-it*)]

[3]) One cannot be sure that copies are faithful to their originals with respect to the use of sentence connectives. Deviations may be due to misunderstandings: cf. Otten (1973: 53; with respect to *še* Zalpa A Rs. 13 / B *še-a*); Neu (1974: 35; Anitta 71, text A *nu* / B *omisit*). More often the deviations will reflect chronologically determined syntactic developments. Examples of inconsistencies between the manuscripts in the Laws are: §41. 43: A has *Ù*, B writes *nu*; § 47a 65: A has *ta- aš-še*, B *na-an-ši*; §55. 19, §77a 78f. and §77a 80: A has asyndesis, B writes *nu*; §79. 6 A has *Ù*, B shows asyndesis.

[4]) The text KBo XVII 1 is cited on the basis of StBoT 25, 3 (Neu: 1980); duplicates are incorporated on the basis of StBoT 8 (Otten- Soucek: 1969).

[5]) On the use of *nu, ta, šu* see also Carruba (1969: 51-63). Material, literature and discussion of *šu*: Kammenhuber (1973: 1-16); of *ta*: Kammenhuber (1973b: 1-121). On *ta* also Neu (1970: 62). On the use of *šu* compared with *nu* see Neu (1974: 101-102). On the role of asyndesis, *nu, ta, šu* in linking subordinate and main clauses see Friedrich (1971: 88).
On the typology of *ta* and *nu* Goetze-Pedersen (1934: 62).

[6]) Kammenhuber (1973b: 2-3) remarks that, whereas *ta* can be used to coordinate conditional and temporal subordinate clauses, *šu* does not. In view of the few occurrences of *šu* one cannot judge to what extent this correct observation is relevant.

[7]) In some cases, but not in all, the use of paragraph markers within a text, might enable a more objective delimitation of "longer segments". Thus Anitta 36 [S. 175], 52 [S.45].

[8]) Change of subject in sentences with *ta* occurs 11x (e.g. [S.26], [S.139]); in sentences with *šu* 8x (e.g. [S.40], [S.197]). THe subject is the same in 17 sentences that have *ta* (e.g. [S.132], [S.142]) and in 8 sentences that have *šu* (e.g. [S.127], [S.212]).

9) It is in this connection that the discussion on the form of the particle *šu* should be seen: the particle is found mainly in contracted form: *šaš, šan, šuš* etc. Therefore there is room for the proposal that the underlying form was not *šu* but **ša* which more immediately recalls IE **so* (Carruba 1969: 57-58 with lit.). Later editions brought more references of forms like *šu-mu, šu-wa* that support *šu* as the underlying form (Otten 1973: 45n.2). But as the second elements of these forms all contain a labial it was still possible for Carruba (1985: 81) to suggest that we have to do with spellings for a spoken */swa/, /smu/* and not with unequivocal witnesses for Hittite *šu*. Prof. Houwink ten Cate draws the attention on a possible instance of *šu* without an enclitic in KBo 12 14 Rs.4 *(šu-u)*.

10) Absence of any overt expression of adversative meaning also occurs in other sentences. Thus: [S.200] [S.171] StBoT 25, 3 III 13 *ta-at a-ap-pa ša-ra-a li-e ú-e-iz-zi* L*[(*ÚKÚR-*n)]a-ša-at pí-e-ta* "that may not come up again! <let> the enemy carry it away for? us". Cf. Otten-Soucek (1969: 30-31) who add "(sondern)".

11) Apart from the material mentioned in this section, Hittite uses the akkadogram *Ù* in the texts. In Akkadian grammar, *u* is described as a coordinative conjunction (Von Soden 1969: §117b). In view of what will be said below in section 8., it does matter whether, in Hittite texts, a written *Ù* can be equated with an enclitic or rather with any of the particles. No certainty can be obtained in this question. HW[2] 43[1] cites examples of *Ù* corresponding with *-ya*; on the other hand, Neu (1974: 101 f.) equates *Ù* with *nu* on the basis of Anitta 74, where the old text has *nu* and the younger copy *Ù*. Cf. also note 3 on *Ù* in the manuscripts A and B of the Laws. Therefore, I make abstraction of sentences with this akkadogramm in the remainder of this paper.

12) I shall not discuss *-ku* in this paper.

13) An approach of the function of *-ma* on the basis of a focus and topicalization is suggested by Melchert (1985: 202-203); see also the exposition on the meaning and function of *-ma* in CHD (3.1., 1980: especially p. 93). Such an approach no doubt will prove fruitful for the other enclitic coordinators, too.

14) It seems to me that our knowledge of Hittite does not yet allow the use of the test that has been proposed by Dik (1968: 34-41). According to this test, the status of coordinator is not given to a particle if it can co-occur with another coordinator. In Hittite, there are a few instances where the particles *nu, ta, šu* co-occur with the enclitic conjunctions.
Such cases have not been thoroughly studied, however. Cf. Friedrich 1960: §314 (*nu* and *-ma*), §304.b.2. (Madd. I 35, *nu* and *-ya*), §305 (KBo III4 I 13, *nu* and *-a*); Kammenhuber (1973b: 120; incidental instances of *ta* with - *ma*); CHD (3.1., 1980: p.93) on *nu* and *-ma, -ma* and *-a*). In our corpus such a co-occurrence is found once: *nu* occurs with adversative *-a* in Anitta Rs.71 [S.35].

15) Homogeneity has been denied to the Anitta texts (Steiner 1984; cf. Carruba 1985b: 160-166). I follow the counterargumentation of Neu (1987, 185n.40). See also note 23 below.

16) Preterite forms (as far as available in the corpus) in StBoT [S.1], [S.2], [S.8], [S. 12], [S.64], [S.170]; Present forms in Anitta: [S.32], [S.99]; Present forms in Zalpa: [S.6], [S.14], [S.119], [S.173], [S.182], [S.210]; Preterite forms in the Laws: [S.9], [S.20], [S.50], [S.53], [S.154], [S.172].

17) Of course, it is possible to put the enclitic nominative or accusative *behind* the verb: *a-ki-aš* Laws II 26 "(if someone steals), die he will". Other examples gives Dressler (1969: 7-8) who also rightly maintains that the result is a highly expressive and marked sentence. The pattern Verb-Subject does not occur in our corpus.

18) It is not clear to me how sentences with an enclitic indirect object or with the enclitic elements, *-wa, -za* and the "Ortsbezugspartikeln" should be judged with respect to the use of a particle. Four times one finds an enclitic indirect object attached to a particle, in [S.111]*(nu=šše=an)* [S.126]*(šu=mu)*, [S.138]*(ta=šmaš)*, [S.213]*(ta=šše)*; six times it is attached to another word (that occupies the first place in the sentence): [S.1] *(kaša-ta=šmaš)*, [S.8] *(dalahhun=šmaš=ašta)*, [S.11] *(kušan=naš=za)*, [S.64] *(irmalan=šmaš=kan)*, [S.171]($^{\text{LÚ}}$KÚR=*naš=at*), [S.213]*(ta=šše)*.

19) Cf. Neu 1970: 62) on the presence of an overt subject in sentences with *ta*.

20) Marked sentences -- [S.1] - [S.8] -- and first sentences of quoted speech-- [S.9] - [S.20] -- are not considered; sentences with *nu* are mentioned separately. Sentences [S.145], [S.146] and [S.201] are not considered.

21) On nominal sentences in Hittite see HW$^2$ s.v. *eš-*.

22) Thus, StBoT 12 III 48 *wa-al-ha-an-zi-ša-an* "they play" (scil. a percussion instrument) "should" have *ta* (because it is a verb only sentence).

23) Steiner (1984: 57) mentioned the absence of the particle *šu* in what he considers as the first part of the Anitta compilation (Anitta Vs. 1-35), and its presence in the rest of the text as one of the arguments in favour of his view that the text is not homogeneous. It is interesting to remark that according to the rules set out here, none of the 13 sentences from Anitta Vs. 1-35 that have been included in the corpus, requires the use of *šu*. ([S.4], [S.27], [S.29], [S.30], [S.32], [S.41], [S.42], [S.43], [S.44], [S.98], [S.174], [S.201]).

## APPENDIX: SENTENCES FROM THE CORPUS

This section contains those 225 sentences of the corpus that are asyndetic or that show the particles nu, ta, šu (cf. section 4). In this study only the presence and position of the syntactic elements is of importance; therefore, while taking care to write down the structure of a sentence integrally, I did not always write out longer constituents in their entirety; thus, "King and Queen" will appear as "King..."; such ommissions have been noted by dots.

After a group of highly marked sentences, of first sentences of quoted speech, and of nominal sentences, the bulk of the material, unmarked simple sentences, is given. The sentences are ordered according to the type of coordinator and the place of the main arguments to the verb within a sentence. Special signs: = denotes a morpheme boundary, * a sentence boundary; contracted morphemes are split by {}. An = Anitta A; Za = Zalpa A; Ri = StBoT 25,3; La = Laws A.

### I. MARKED SENTENCES [1] - [8]

**(PATTERN: OBJ.-VB. [1] - [2]) AS

[1] Ri I 11 mēmahhi * [(ka-)]a-ša-ta-a=š-ma-aš-kán ...la-a-lu-uš da-a-ah-hu[-un]

[2] Ri III 10 tēmi * $^{D}$UTU-uš... ka-a-š[(a LU)]GAL-i... (11) e-ir-ma-aš-me-it... (12) ha-ri-[(e-nu-u)]n

**(PATTERN: SUBJ.-NMPRED [3]) AS

[3] Ri II 41 [(memahhé)] * tu-wa-at-tu $^{D}$UTU... ha-a-ra-aš (42) [(x-ri-ya-la-aš-mi-iš)]

**(PATTERN: VB. [4] - [7]

AS [4] - [6])

[4] An Vs 1 $^{m}$A-ni-it-ta.... QÍ-BÍ-MA

[5] La III 19=§55. 22 šittarit * i-it-te-en

[6] Za Vs 15 úemiyauen * ú-wa-at-ten $^{URU}$Ne-e-ša pa-i-wa-ni

NU [7]

[7] Ri III 5 tarnaš * nu i-it $^{D}$UTU-i.. (6) me-e-m[(i-i)]š-ki

**(PATTERN: VB.-OBJ. [8]) AS

[8] Ri IV 39 [halz]ihhi * d[a-]a-ah-hu-u{n}=š-ma-a[(š={aš}ta)] (40) [(a-i-i)]n...

## II. FIRST SENTENCES OF QUOTED SPEECH: [9] - [20]

**(PATTERN: `VB.` [9] - [10]) AS

[9] La IV 3=§75. 75 [te]zzi * I-NA QA-TI DINGIR-LIM a-ak-ki-iš

[10] La IV "47"=§95. 46 tezzi * še-e-ir-ši-it-wa šar-ni-ik-mi

**(PATTERN: OBJ.-SUBJ.-VB. [11] - [12]) AS

[11] La III 17=§55. 20 [tar]šikanzi * ku-ú-ša-an= -na-aš=-za na-at-ta ku-iš-ki i-e-i[z-zi (// B kūšanna)

[12] Ri III 4 mēmahhi * na-at-ta=an ú-uk (5) t[(ar-na-a)]h-hu-un.

**(PATTERN: OBJ.-VB. [13] - [14]) AS

[13] Za Vs 9 taršikanzi * ka-a-ni-wa tu-un-na-ki-iš i-nu-ut-te-en

[14] Za Vs 14 mēmir * ku-in-wa ša-an-hi-iš-ki-u-e-ni

**(PATTERN: SUBJ.-OBJ.-VB. [15]) AS

[15] Za Vs 12 ÚM-MA LÙ.MEŠ.. * a-aš-ma an-zi[-el SAL.]LUGAL... (13) XXX SAL.DUMU I-ŠU ha-a-aš-ta

**(PATTERN: SUBJ.-NMPRED. [16] - [18] ) AS

[16] La II 24=§41,44 [tezzi]* ki-i GIŠTUKUL-li-me-it (also A II 19=§40. 38)

[17] La III 18=§55. 21 mimmanzi * LÙ.MEŠ IL-KI-wa šu-me-eš

[18] Za Rs 4 taršikizzi * ú-uk=wa a[t-ti-]m[i] (5) [na-at-t]a a-aš-šu-uš

**(PATTERN: SUBJ.-NMPRED.-VB. [19] - [20]) AS

[19] Za Rs 15 pait * ú-uk=wa LUGAL-uš-mi-iš ki-iš-ha

[20] La II 12=§37. 30 [NU.GÀL] * zi-ik-wa UR.BAR.RA-aš ki-iš-ta-at

## III. NOMINAL SENTENCES [16] - [31]

**(PATTERN: SUBJ.-NMPRED. (See also [16]-18]) [21] - [26])

AS [21] - [25]

[21] An Rs 70 ] * URU-ri-ya[-an h(u-la-li-eš-šar-še-it ...ERÍN.MEŠ

[22] Ri I 24 GIŠŠUKUR-ya * ša-a-ku-wa-aš-me-it iš-ha-aš-kan-ta

[23] Ri III 25 kitta* I MÀŠ.GAL-r[i..] (26)mu-ri-ya-le-eš ga-an-ga-an-te-eš

[24] Ri IV 16 I-EN * V al-ki-iš-ta-aš-ši-iš

[25] Ri IV 19 araummi * ...har-ša[(-a-a)]r iš-hi-an-da

TA [26]

[26] Ri IV 16 I SÍG ZA.GÌN * ta GIŠ-ru kat-ta-an I-EN

**(PATTERN: SUBJ.-NMPRED.-VB. (See also [19]-[20]) [27]) NU

[27] An Vs 25 ēštu * nu a-pa-aš ...[NmPred] (26) e-eš-tu

**(PATTERN: SUBJ.-VB. [28]) AS

[28] La I "47"=§21. 55 dāi * šar-ni-ik-zi-il NU.GÁL

**(PATTERN: NMPRED.-VB. [29] - [30]) AS

[29] An Vs 2 QÍBÍMA * ne-pi-iš-za=aš-ta $^{D}$IŠKUR-un-ni a-aš-šu-uš e-eš-ta

[30] An Vs 24 ăšāši * ... (25) ku-r[u-u]r e-eš-tu

**(PATTERN: VB. [31]) AS

[31] Za Rs 11 úetet * MU II KAM kat-ta-an e-eš-ta

## IV. SIMPLE, UNMARKED SENTENCES [32] - [224]

PATTERN: OBJ.-SUBJ.-VB. [32] - [40]

AS [32] - [34]

[32] An Vs 34 ] * UR-RA-AM ŠE-R[A-AM] ki[-i tup-pi li-]e ku-iš-ki hu-ul[(li-e-iz-zi)]

[33] La II 50=§48. 50 īzzi * DUMU-ŠU ... li-e ku-iš-ki wa-a-ši

[34] Ri II 16 [(pētumeni)] * $^{MUŠEN}$ha-a-ra-na-an ...še-e-ir-ša-me-it (17) DUMU... wa-ah-nu[(-zi)]

NU [35] - [38]

[35] An Rs 71 ERÍN.MEŠ * nu ...GUŠKIN (72) a-pa-š=a [(hu-it-ti-it-ti

[36] La I "48"=§22. 56 (takku) huwāi * n{u}=a-an a-ap-pa ku-iš-ki ú-wa-te-iz-zi

[37] La II 49f.=§48. 49 karpīzzi * nu $^{LÚ}$hi-ip-pa-ri ha-a-ap-pár li-e [ku]-iš-ki i-iz-zi

[38] Ri IV 4 úēhzi * n{u}=a-at $^{LÚ.MEŠ}$KÙR pi-e-ta-an-tu

SU [39] - [40]

[39] Ri IV 22 peššiemi * šu=uš [(LÚ-aš)] na-at-ta a-uš-zi

[40] Za Rs 8 úit * š{u}=a-an LÚGAL-uš hu-ul-li-it

PATTERN: OBJ.-VB. [41] - [144]

AS [41] - [97]

[41] An Vs 7 (6)da[-a-aš] * ... LUGAL-un IṢ-BAT

[42] An Vs 17 [ ] * $^{URU}$Ha[r-k]i-ú-na-an ha-an-ta-i-ši me-e-h[u-ni ]

[43] An Vs 18 [ ] * $^{URU}$[x-x-x]-ma-an iš-pa-an-di [...(..EL-QÉ)]

[44] An Vs 19 [(ELQE)] * URUx-x-x-x-an ha-an-ta-i-ši me-e-hu-n(i) ]

[45] An Rs 52 hazziei[ttu] * $^{URU}$Ša-la-ti-wa-ra me-e-ni-im-me-it ne-e-eh[-hu-un]

[46] An Rs 55 wetenun * URU-ya-an a-a[p(-pa)] (56) ...É-ir.. [(AB-NI)]

[47] An Rs 57 [(ABNI)] * É.. [(AB-NI)]

[48] An Rs 60 [(hūwar)tahhun] * ša-ni-ya ši-wa-at ... (61) AZ$^{ḪI.A}$ ... (63) $^{URU}$Ne-e-š[(a... ú-da-ah-hu-un)]

[49] An Rs 66 úēt * K[(UR-e-še-it... da-a-li-iš)]

[50] La I 14=§9. 22 dāi * A-NA É.GAL 3 ... da-<aš->ki-e-ir

[51] La II 7-8 (§"33") (takku) šar[(ranzi)] * a-aš-šu-uš-še-me-it ha-an-ti h[a-an-ti] šar-r[(a-a)]n-zi

[52] La III 9f.=§53. 11f. dāi * GUD.ḪI.A.. QA-[TAM-MA] šar-ra-an-zi

[53] La III 15=§54. 18 karp[ieir] * ša-ah-ha-an na-at-ta i-iš-še-ir

[54] La III 29f.=§58. 32f. pāi * 5 ANŠU.KUR.RA... pa-a-i

[55] La III 41=§63. 47 pāi * 3 GUD... [pāi]

[56] La III 52=§67. 56 [pāi] * 2 GUD... pa-a-i

[57] La III 55=§69. 59 pāi * 2 UDU... pa-a-i

[58][59] La IV 6=§77a 78f. (takku) walahzi * ŠA ŠÀ-BÍ-ŠA pí-eš-ši-iz-zi (idem A IV 7 ;// B NU)

[60] La IV 20=§83. 16 kappūenzi * A-NA 2 ŠAḪ.TUR I PA ŠE pa-a-i

[61] La IV "41"=§94. 39 pā[i] * ka-ru-ú da-[yazilaš 1 ]MA.NA... pí-iš-kir

[62] La IV "44"=§95. 42f. pāi * ta-ya-zi-la-aš 6 GÍN... pa-a-i

[63] Ri I 6 [al]lappahhi * pár-ta-ú-ni-t=u-uš LUGAL... a-ša-aš-ki-iz-zi

[64] Ri I 12 dāhhu[n] * [(ir-m)]a-a=š-ma-aš-kán da-a-ah-hu-un

[65] Ri I 19 dāi * ka-lu-u-lu-pí-iš-mi-t=a-aš-ta iš-g[(a-ra)]-an-ta da-a-i

[66] Ri I 21 paiwani * a-pu-u-uš ha-an-te-zum-ni te-e-eh-hi

[67] Ri I 22 [p]aiwani * II $^{D}$Ha-an-ta-še-pu-uš har-wa-ni GI[(Š-aš)]

[68] Ri I 26 putaliyantešša * an-da-kan ...te-eš-šum-mi-uš... (27) pí-e-tu-mi-ni

[69] Ri I 31 kitta * a-pa-at-t=a-[a]n an-da (32) pí-e-tu-me-ni

[70] Ri I 33 harzi * ERÍN.MEŠ-n=a-an a-ap-pa-an(-)an-da (34) pí-e-ta-i

[71] Ri I 35 pētai * LUGAL-un-kan III-ŠU x[ ]zi

[72] Ri II 12 [pēta]hhi * ERÍN.MEŠ-n=a-an pí-e[(-tahhi]

[73] Ri II 14 [(piēhhi)] * I-EN A-NA hal-ma-aš-šu-it-t[i (piēhhi)]

[74] Ri II 15 [(pīehhi] * II $^{GIŠ}$ŠUKUR.ḪI.A... [(pētumeni)]

[75] Ri II 20 kitta * $^{MUŠEN}$ha-a-ra-n[a-an]... ..še-e[-er-(šemet)] (21) wa-ah-nu-me-ni

[76] Ri II 23 walhanz[i] * $^{MUŠEN}$ha-a-ra-na-a[n-n]=a-aš-ta [pa-ra-(a pí)]-e-ta-an-zi

[77] Ri II 33 wa[hnušk]anzi * IŠ-TU É.[(ŠÀ ERÍN.ME)Š-an] (34) ú-da-an-zi

[78] Ri II 36 tianzi * $^{GIŠ}$ŠUKUR... wa-al-ha-an-ni-an-zi III-ŠU

[79] Ri II 38 pētanzi * ERÍN.MEŠ-ta-an.. (39) [-(x-ni

[80] Ri II 9 [(iyami)] * IV NINDA... i-e[-mi

[81] Ri III 8 ašantu * ...ERÍN.MEŠ-an... ta-ak-na-a (9) ha-ri-e-mi

[82] Ri III 14 pēta * I UDU h[u(ēkmi)]

[83] Ri III 14 pārašha * GEŠTIN-an iš-pa-an-tah-hi

[84] Ri III 15 išpantahhi * mar-nu-a[n (išpantahhi)]

[85] Ri III 21ʾiemi * ze-e[(-an-t)]e-eš SÍG...(-)it (22) hu-la-a-li-ya[(-mi

[86] Ri III 23 [(i)]emi * ku-un-ku-ma-ti$^{S[AR}$ (anda tēhhi)]

[87] Ri III 30 pētahhi * I-EN zu-wa-a-lu-wa-a[(l)] [(A-NA LUGAL tēhhé)]

[88] Ri IV 5 pētantu * $^{NINDA}$har-ša-uš pár-a[š-ha

[89] Ri IV 10 tarueni * $^{[NIND]A}$har-ši-in pá[r-a]š-ha-ri

[90] Ri IV 18 gāngahhi * III? x[ ]....ši-i-na-an (19) a-ra-um-mi

[91] Ri IV 20 išhiyanda * ke-e=ša-an... (21) [p]ád-da-ni-i te-e-eh-hi

[92] Ri IV 35 [(mā)]rkahhi * ...GAL-ri h[ar-mi

[93] Ri IV 37 ištāphé* II $^{MUŠEN}$pár-tu-u-ni-uš [(tuttumili)] (38) [(har-m)]i

[94] Za Vs 2 hāšhun * tup-pu-uš ša-kan-da šu-un-na-aš

[95] Za Vs 14 šanhiškiueni * UM-MA-NI=ša-an ú-e-mi-ya-u-en

[96] Za Rs 10 pait * $^{URU}$Za-al-pa-an a-ra-ah-za-an-da ú-e-te-it

[97] Za Rs 11 ēšta * $^{m}$Ta-ba-ar-na-an $^{m}$Ha-ap-pí-in-n=a (12) kat-ta ú-ik-ta

NU [98] - [122]

[98] An Vs 28 ašāši * n=a-an $^{D}$IŠKUR-ni[

[99] An Rs 50 (kuiš) kišari * (50) nu $^{URU}$Ha-at-tu-ša-an a-ap-pa a-ša-a-š[i]

[100] An Rs 55 [(pehut)enun] * nu $^{URU}$Ne-e-ši URU$^{DIDLI}$ ú-e-te-nu-un

[101] An Rs 67 [(dāliš)] * nu $^{ÍD}$H[(u-u-la-an-na)]-a[(n IṢ-BAT)]

[102] An Rs 69 [(pait)] * nu URU$^{DIDLI}$-ŠU [(lu-uk-ki-it

[103] La I 8=§6. 15 karaššīeizzi * n{u}=a-an=za da-a-i

[104][105] La I "37"=§19a. 46 (takku) [tā]īzzi * n{u}=a-an A-NA KUR Lu-ú-i-y[a p]í-e-hu-te-iz-zi (idem A I "39"f.)

[106][107] La I "42"f.=§20. 50f. (takku) tāīzzi * [n]{u}=a-an A-NA KUR URUHa-at-ti ú-wa-te-iz-zi (idem A I "45"f.)

[108] La II 7 (§"33") (takku) dāi * nu-uz-za [DUMU.MEŠ i-en]-z[(i)]

[109] La II 31=§43. 53 (takku) š[uwaizzi] * nu GUD-aš KUN-an e-ip-zi

[110] La II 36=§45. 57 (takku) úemizzi * n{u}=a-at a-ap-pa [išhišši pehutezzi]

[111] La IV 10f.=§78. 3f. (takku) kuššanizzi * nu-u=š-še=an $^{KUŠ}$hu-ša-an... an-da da-a-i

[112] La IV "45"=§95. 44 [kukkur]iškizzi * n{u}=a-an a-ap-pa iš-hi-iš-ši pí-an-zi

[113] Ri I 7 arhari * nu hu-ur-ti-ya-al-la-an har-mi

[114] Ri I 17 ārri * na=at hu-ur-ti-ya-li-ya la-a-hu-i

[115] Ri II 7 [(iyami)] * n{u}=a-a{n}=š-ša-an $^{NINDA}$šar-ru-wa-an-ti [

[116] Ri IV 8 paiwani * nu ...[tar-l]i-pa-aš-ša-an... ú-me-ni

[117] Ri IV 21 tēhhi * n{u}=e ...[(ki-i)]t-kar-ša-me-it te-e-eh-hi

[118] Za Vs 3 šunnaš * nu DUMU.MEŠ-ŠU an-da-an zi-ki-e-it

[119] Za Vs 8 yànzi * nu ANŠE-in na-an-ni-an-zi

[120] Za Vs 12 [ha-]a-ši * nu-uz-za an-za-aš I-ŠU ha-a-aš-ta

[121] Za Vs 17 ganešzi * nu-uz-za DUMU.SAL.MEŠ-ŠA A-NA DUMU.NITA.MEŠ-ŠA pa-iš

[122] Za Rs 15 kattišmi * nu URU-an har-ni-ik-ta

SU [123] - [131]

[123] An Rs 45 [ta]kkišta * š{u}=a-an ta-a-la-ah-hu-un

[124] An Rs 47 paiš * š=a-an iš-pa-an-di (48) ... da-a-ah-hu-un

[125] An Rs 54 huittiyati * š=a-an $^{URU}$Ne-e-š[(a pí-e-hu-t)e-nu-un]

[126] An Rs 75 ] * šu=-mu I $^{GIŠ}$ŠÙ.A... [(ú-da-aš)]

[127] Za Vs 3 zikēt * [š]u=uš ÍD-a tar-na-aš

[128] Za Vs 5 dāir * šu=uš ša-al-la-nu-uš-kir

[129] Za Vs 7 hāšta * šu=uš a-pa-ši-la ša-al-la-nu-uš-kat

[130] Za Rs 9 IṢBATU * š{u}=a-an $^{URU}$Ha-at-tu-ša ú-wa-te-it

[131] Za Rs 12 pianzi * šu=uš ta-me-eš-šir

TA [132] - [144]

[132] La I 16=§10. 25 (takku) hūnikzi * ta=an iš-tar-ni-ik-zi

[133] La II 31=§43. 53 (takku) ēpzi * ta ÍD-an za-a-i

[134] La III 7f.=§53. 9f. (takku) it[alaweššanzi] * [t]a-az É-ZU-NU šar-ra-an-zi

[135][136][137] La III 33=§60. 37 (takku) [úemiezzi] * ta=an pár-ku-nu-uz-zi (idem A III 35=§61. 40; A III 38=§62. 43))

[138] Ri I 13 dāhhun * ta-a=š-ma-aš hu-ur-ti-ya[-al-la-an] (14) pa-ra-a e-ip-mi

[139] Ri III 3 ašand[u] * ta nam-ma $^{MUŠEN}$ha-a-ra-na-an ne-e-pi-ša tar-na-ah-hi

[140] Ri III 9 hariemi * t{a}=u-uš tar-ma-e-mi

[141] Ri IV 17 alkištaššiš * [tá]=k-kán [g]a-a-pi-na-an ku-wa-pí-it-ta ...ga-a-an-ga-ah-hi

[142] Ri IV 25 paiwani * t{a}=u-uš={aš}t[(a š)]a-ra-a tu-me-e-ni

[143] Ri IV 26 ašanzi * ta ka-lu[-lu-p]u-uš-m[u-u]š ga-a-pi-ni-it [(hulaliemi)]

[144] Ri IV 38 [(harm)]i * t{a}=u-uš al-ki-i[š-t]a-a-an tar-na-[a]h-hé

PATTERN: SUBJ.only [145] - [146] (these two sentences have not been considered in this study)

AS [145] - [146]

[145] Za Vs 1 hāšta * UM-MA=ŠI-MA

[146] Za Vs 10`arkatta * UM-MA LÙ.MEŠ URU-LIM (cf. A 11. 12)

PATTERN: SUBJ.-OBJ.-VB. [147] - [173]

AS [147] - [172]

[147] An Vs 39 ] * ka-ru-ú $^{m}$U-uh-na-aš... $^{D}$SI-ú-šum-m[i-in] (40) [UR]$^{U}$Ne-e-ša-az... pí-e-d[a-aš]

[148] La I 13f.=§9. 22 piškir * hu-u-ni-in-kán-za 3 GÍN KÙ.BABBAR da-a-i (// B. NU)

[149] La I "37"f.=§19a. 46 (takku) p]ēhutezzi * i[š(-ha-aš-ši-š=a-an)] ga-ne-eš-zi

[150][151] La I "42"f.=§20. 51 (takku) úwatezzi * iš-ha-aš-ši-š=a-an ga-ni-eš-zi (idem A I "46"=§21. 54)

[152] La II 30=§43. 52 (takku) zīnuškizzi * ta-ma-i-š=a-an š[u(-waizzi)]

[153] La II 44=§47a 64 [karpizzi] * LUGAL-uš $^{GIŠ}$BANŠUR-az NINDA-an da-a-i

[154] La III 12-14=§53. 15-17 NEW§ * ka-ru-ú ERÍN.MEŠ Ma-an-da ... lu-uz-zi na-at-ta kar-pí-[ieir]

[155][156] La III 33=§60. 37 (takku) párkunuzzi * iš-ha-a-aš-ši-š=a-an ga-ne[-ešzi] (idem A III 35=§61. 40f)

[157] La III 49=§66. 53 (takku) harapta * iš-ha-ši-š=a[-an wemiyazzi]

[158] La III 56=§70. 61 (takku) tāīzzi * iš-ha-ši-š=a-an [ganešzi]

[159] La IV 11=§78. 4 (takku) dāi * iš-ha-ši-š=a-an ú-e-mi-iz-zi

[160] Ri I 4 ēpzi * LUGAL-uš (5) [III-]iš GUD-un... al-la-ap-pa-ah-hi

[161] Ri I 14 ēpmi * DUMU. ..wa-a-tar pa-ra-a e-ip-zi (15) LUGAL-i...

[162] Ri I 15 ēpzi LUGAL-i... * LUGAL-uš III-ŠU a-i-iš-še-it a-ar-ri

[163] Ri I 27 ēšhar * DUMU. (28) $^{D}$Ha-an-ta-še-pa-an ...ki-iš-ša-ri-i da-a-i

[164] Ri I 36 halzai * LUGAL-uš ERÍN.MEŠ-an III-Š[U al-la-a]p-pa-ah-hi

[165] Ri I 37 halzāi* D[UMU]. ...ki-i[š(-ša-ra-)] (38)$^{D}$Ha-an-ta-še-pu-uš.. da-a-i

[166] Ri II 18 wahnūmi * L[(UGAL-uš II]I-ŠU... ERÍN.MEŠ-an (19) al-la-ap-pa-ah-ha-an-z[i

[167] Ri II 23 p)]ētanzi * DUMU. (24) ..ki-iš-ša-r[a-(azmet) te-e]š-šu-um-mi-uš da-a-[(i)]

[168] Ri II 31 [p]aimi * DUMU.. $^{MUŠEN}$ha-a-ra-n[a-an] (32) ..še-e-ir[-ša]-me-it wa-a[(h-nu)]-uz-zi

[169] Ri II 32 wa[(hnu)]zzi * III-[ŠU (33) a-pí-e $^{MUŠEN}$ha-a-ra-na-an wa-a[h-nu-uš-k]án-zi

[170] Ri III 5 t[(arna)]hhun * LUGAL-š=a-an... tar-na-aš

[171] Ri III 13 úēzzi * $^{L}$[(Ú$_{KÙR}$=n)]a-š=a-at pi-e-ta

NU [172] - [173]

[172] La I 15=§9. 23 peššit * nu-za hu-u-ni-kán-za-pát 3 GÍN... da[(-a-i)]

[173] Za Vs 16 daīr * nu AMA-ŠU-NU (17) [..u]š na-at-ta ga-ni-eš-zi

PATTERN: SUBJ.-VB. [174] - [201]

AS [174] - [185]

[174] An Vs 5 ] * [LUG]AL... URU-az kat-ta [pa-]an-ga-ri-it ú[-it]

[175] An Vs 36 e[-eš-tu] * ta-a-an nam-ma $^{m}$Pí-i-uš-ti-iš... ú[-it

[176] An Rs 65 [(pāun)] * LÙ QA-DU DUMU.MEŠ-ŠU a-ra-a-i)š

[177] Ri II 21 wahnumeni * II DUMU. [a-(r)]a-an[-(da)-r]i

[178] Ri III 25 kitta * $^{GIŠ}$zu-pa-a-ri ki-it-ta

[179] Ri IV 23 aušzi * III $^{NINDA}$har-ša-x-eš... ki-it-ta

[180] Ri IV 25 tumēni * LUGAL-uš... a-ša-an-z[i]

[181] Ri IV 38 tarnahhé * LUGAL-uš... (39) [(wa-r)]i-ta-an-zi

[182] Za Vs 7 šallanuškat * DUMU.NITA.MEŠ a[-ap-p]a? $^{URU}$Ne-e-ša ya-an-zi

[183] Za Rs 7 yanniš * $^{URU}$Ha-ra-ah-šu(a)=aš a-ar-ša

[184] Za Rs 10 úwatet * I-NA MU III.KAM LUGAL-uš pa-it

[185] Za Rs 13 akir * LUGAL-uš $^{URU}$Ha-at-tu-ša DINGIR.DIDLI-aš a-ru-wa-an-zi ú-e-it

NU [186] - [195]

[186] La I "51"=§23. 59 (takku) huwāi * n(u)=a-aš A-NA KUR Lu-ú-i-ya pa-iz-zi

[187] La I "52"f.=§23. 60 (takku) huwāi * n(u)=a-aš A-NA KUR ku-u-ru-ri a[n-da] pa-iz-zi

[188] La II 15=§38. 33 (takku) [walhzi] * n(u)=a-aš a-ki

[189] La II 27=§42. 48 (takku) kuššanizzi * n(u)=a-aš la-[(-ah-ha paizzi)]

[190] La II 33=§44a 54 (takku) peššizzi * n(u)=a-aš a-ki

[191] La IV 1=§75. 73 (takku) tūrizzi * n(u)=a-aš a-ki

[192] La IV 21=§84. 17 (takku) walahzi * n(u)=a-aš a-ki

[193] Ri III 24 (24)harmi * nu-u=š-ša-an NUMUN-an [(anda)] (25) [k]i-it-ta

[194] Za Vs 9 inutten * nu=w[a ANŠ]E-iš ar-kat-ta

[195] Za Vs 13 merir * nu-uz-za DUMU.NITA.MEŠ kar-ti-iš-mi (14) pí-ra-an me-e-mi-ir

SU [196] - [199]

[196] Za Rs 6 natta * šu=wa ku-it na-at-ta a-kir

[197] Za Rs 7 IŠME * š(u)=a-aš ya-an-ni-iš

[198] Za Rs 13 tameššir * š{u}=e a-kir

[199] Za Rs 14 tāliš * š{u}=a-aš ša-ra-a URU-ya pa-it

TA [200]

[200] Ri III 12 hari[(enu)]n * ta=at a-ap-pa ša-ra-a (13) li-e ú-e-iz-zi

*** (Pattern not clear:)

[201]? An Vs 33 ] * ki-e ud-d[a?-]a?-ar? ...I-NA KÀ.GAL-YA x[

PATTERN: VB.(only) [202] - [225]

AS [202] - [205]

[202] La III 16=§55. 19 (ma-a-an) úeir * A-NA A-BI LUGAL a-ru-w[anzi] (// B NU)

[203] Ri II 35 danzi * hal-ma-aš-šu-it-t[(i)] ha-aš-ši=ya-a[(=š-š)]a-an (36) ti-an-zi

[204][205] Ri III 15 [a]tueni * a-ku-e-ni (the same Ri IV 6)

NU [206] - [211]

[206] An Rs 59 [(hališširyanun)] * nu ma-a-al-tah-hu-un

[207] An Rs 59 māltahhun * nu [(hu-u-wa-ar)-tah-hu-un]

[208] La I 17f.=§10. 26 pāi * nu É-ri-iš-ši an-ni-iš-ki-iz-zi

[209] Ri I 20 dāi * n=a-aš-t[(a pa-r)]a-a pa-i-wa-ni

[210] Za Vs 19 daškēuen[i] * [n]u li-e ša-li-ik-tu-ma-ri

[211] Za Vs 20 āra * nu k[at]t[i-iš-mi š[e

SU [212]

[212] Za Rs 5 āššuš * šu=wa URUHa-at-tu-ša hé-en-ga-ni pa-a-un

TA [213] - [224]

[213] La II 44=§47a 65 dāi * ta-a=š-še pa-a-i (//B na-an-ši)

[214] Ri I 9 kitta * ta LUGAL-i.. (10) [(ki-i)]š-ša-an me-e-ma-ah-hi

[215] Ri I 38 dāi * t[a-xxx] (39) pa-ra-a pa-i-wa-n[i]

[216] Ri II 3 [(pai=mu D.-in)] * ta ...pár-n[a (pa-i-mi)

[217] Ri II 25 d]āi * ta-a=š-ša-an[ ] (26) NINDAšar-ru-wa-an-ti ... še-e-ir d[a-a-(i)]

[218] Ri II 27 pē[ ] * t]a (28) ki-it-kar-ša-me-it da-a-i

[219] Ri II 29 pētumēni * ta ša-šu-e-ni

[220] Ri II 40 paimi * ta DU[(TU-i)].. (42) [(kiššan memahhé)]

[221] Ri III 9 tarmaemi * ta ki-iš-ša-an te-e-mi

[222] Ri III 15 akueni * ta ša-ra-a (16) [(uwaweni)]

[223] Ri IV 6 kattimi * ta(-)x[ ] (7) ú-wa-u-e-ni

[224] Ri IV 30 [(ki)]t[ta] * [(t)]a ši-i-ni te-e-m[i

[225] Ri IV 37 [(šul)]līaš * ta iš-ta-a-ap-hé

## Bibliography


Berman, H. 1977 Review of Schuster 1974, *Orientalistische Literaturzeitung*, 77.Jhrg., col. 453-460.

Carruba, O. 1969 *Die satzeinleitenden Partikeln in den indogermanischen Sprachen Anatoliens.* Roma

— 1985 Die anatolischen Partikeln der Satzeinleitung, in: B. Schlerath-V. Rittner edd. *Grammatische Kategorien. Funktion und Geschichte* (*Akten der VII. Fachtagung der Indogermanischen Gesellschaft*), Wiesbaden, pp. 79-98.

— 1985b Testi arcaici d'Anatolia, *AIΩN* (*Annali del Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico. Sezione Linguistica*), 7 pp. 157-175.

CHD 1980 ff. Hans G. Güterbock and Harry A. Hoffner, edd. *The Hittite Dictionary of the Oriental Institute of Chicago*

Dik, S.C. 1968 *Coordination, its implication for the theory of general linguistics.* Amsterdam

Dillon, M. 1947 Celtic and the Other Indo-European Languages, In: *Transactions of the Philological Society*, pp. 15-24.

— 1962 History of the Preverb *to*, in: *Eigse*, 10 pp. 120-126.

Dressler, W. 1969 Eine textsyntaktische Regel der idg. Wortstellung, *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*, 83, pp. 1-25

— 1971 Über die Rekonstruktion der indogermanischen Syntax, *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*, 85, pp.5-22.

Friedrich, J. 1935 Hethitisch *ta* "und" mit enklitischen Pronomina, in: *Revue hittite et asianique*, Vol. III, fasc. 21, pp. 157-162.

— 1960 *Hethitisches Elementarbuch, 1. Teil, Kurzgefasste Grammatik. Zweite Auflage.* Heidelberg

— 1971 *Die hethitischen Gesetze*, Leiden

Götze, A. Pedersen, H. 1934 *Muršilis Sprachlähmung*, Kφbenhavn (=*Det Kgl. Danske Videnskabernes Selskab, Historisk-filologiske Meddelelser.* XXI,1)

Ivanov, V. 1979 Syntactical Archaisms of Old Hittite, in: Neu, E. - Meid, W. edd. *Hethitisch und Indogermanisch*, Innsbruck pp.73-78.

HW$^2$ 1975 ff. Friedrich, J. and Kammenhuber, A., *Hethitisches Wörterbuch. Zweite Auflage*, Heidelberg

Kammenhuber, A. 1973 *Materialien zu einem hethitischen Thesaurus*, Lfg. 1-2, Nr. 2 (šu), Heidelberg

— 1973b *The same*, Nr. 3 (ta).

Lehmann, W.P. 1975 *Proto-Indo-European Syntax*, Austin-London

Melchert, C. 1985 Hittite *imma* and Latin *immō*, *Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung*, 98, pp. 184- 205.

Neu, E. 1970 *Ein althethitisches Gewitterritual* (=*Studien zu den Boğazköy-Texten*, Heft 12), Wiesbaden

— 1974 *Der Anitta-Text* (=*Studien zu den Boğazköy-Texten*, Heft 18), Wiesbaden

— 1980 *Althethitische Rituale in Umschrift* (=*Studien zu den Boğazköy-Texten*, Heft 25), Wiesbaden

— 1987 Zum Wortschatz des hethitischen aus synchroner und diachroner Sicht. in: W. Meid ed. *Studien zum indogermanischen Wortschatz*, Innsbruck, pp. 167-188.

Otten, H.-Souček, V. 1969 *Ein althethitisches Ritual für das Königspaar* (=*Studien zu den Boğazköy-Testen*, Heft 8), Wiesbaden

Otten, H. 1973 *Eine althethitische Erzählung um die Stadt Zalpa* (=*Studien zu den Boğazköy-Texten*, Heft 17), Wiesbaden

Pedersen, H. 1938 *Hittitisch und die anderen indoeuropäischen Sprachen*, Kϕbenhavn (=*Det Kgl. Danske Videnskabernes Selskab, Historisk-filologiske Meddelelser*. XXV, 2)

— 1941 *Tocharisch vom Gescichtspunkt der indoeuropäischen Sprachvergleichung*. Kobenhavn (=*Det Kgl. Danske Videnskabernes Selskab, Historisk-filologiske Meddelelser*. XXVIII, I)

Schuster, H.-S. 1974 *Die Hattisch-Hethitischen Bilinguen*. *I*, Leiden

Sommer, F. 1932 *Die Ahhijavā-Urkuden*, München (=*Abhandlungen der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Abt.* NF. Heft 6)

Sommer, F.-Falkenstein, A. 1938 *Die hethitisch-akkadische Bilingue des Hattusili I.* (*Labarna II*), München (=*Abhandlungen der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Abt.* NF. Heft 16)

Steiner, G. 1984 Struktur und Bedeutung des sog. Anitta-Textes, *Oriens Antiquus*, 23 pp. 53-73

Sternemann, R. 1965a Temporale und konditionale Nebensätze des Hethitischen (1.Teil), in: *Mitteilungen des Instituts für Orientforschung*, 11, pp. 231-274.

— 1965b *The same 2.* Teil, pp. 377-415.

Sturtevant, E.H.-Hahn, E.A. 1951 *A Comparative Grammar of the Hittite Language*, Vol. I (revised edition), New Haven

Ungnad, A. 1920 Das Personalpronomen der dritten Person in der hethitischen Satzverbindung, in: *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft*, 74 pp. 417-422.

Von Soden, W. 1969 *Grundriss der akkadischen Grammatik* (=*Analecta Orientalia* 33/47), Roma

Watkins, C. 1963 Preliminaries to a Historical and Comparative Analysis of the Syntax of the Old Irish Verb, in *Celtica* 6, pp. 1-49.